L'EPOPEA PERSIANA
E LA VITA E I COSTUMI
DEI TEMPI EROICI DI PERSIA

STUDI E RICERCHE

DI

ITALO PIZZI

PROF. DELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO

OPERA CHE OTTENNE IL PREMIO REALE

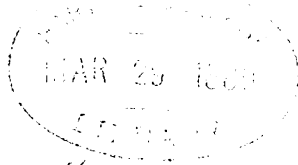
AGGIUDICATO DALLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

IL 9 MAGGIO 1886

FIRENZE

TIPOGRAFIA DI LUIGI NICCOLAI

Via Faenza, 68

1888

AL PROFESSORE

CARLO DE HARLEZ

DELLA UNIVERSITÀ DI LOVANIO

PREFAZIONE DELL'AUTORE

Questo libro intorno all' Epopea persiana consta di due parti, e consterebbe di tre, se si fosse potuto pubblicare anche la terza, la quale, insieme alle altre due, fu presentata al Concorso del Premio Reale per l'anno 1884. Del perchè essa non potè essere pubblicata, diremo innanzi. Essa però, dai Commissari esaminatori, Professori Ascoli, Comparetti, Gorresio, Guidi, fu giudicata favorevolmente e dichiarata degna di premio insieme alle altre due. Il Premio Reale fu diviso in due metà con un altro concorrente, con dichiarazione tuttavia della Commissione che ambedue i lavori, ammessi al premio, l'avrebbero conseguito intero, quando o

l'uno o l'altro dei due concorrenti fosse stato solo a concorrere (1).

La prima parte non è del tutto nuova. Essa fu fatta precedere, come introduzione, a un lungo, ma infelice saggio di traduzione del poema di Firdusi, il Libro dei Re; e dico infelice, perchè, condannato da me, condannato dagli intendenti, e perchè la traduzione troppo libera e vaga, fu da me distrutta per rifarmi da capo. Questa prima parte, pertanto, discorre delle origini, dello svolgimento e del compimento della Epopea persiana, di quella magnifica leggenda epica raccolta nel Libro dei Re. Ma, come essa è qui ripubblicata, essa è anche rinnovata in più parti e in alcuna anche amplificata. Le fu aggiunto un intero capitolo intorno ai diversi cicli epici, entrati a formare quella gran leggenda; e alcune opinioni nuove furono anche messe innanzi, come quella intorno ai Dêvi o demoni. Furono tolti alcuni giudizi ingiustamente acerbi intorno ad alcuni poeti persiani, non meno celebri di Firdusi; e sono dolente di non aver potuto sapere in tempo utile, per notarlo, che anche nella letteratura anteriore alla neo-persiana trovasi ricordato il nome del più grande eroe dell'Epopea, di Ru-

(1) *Atti della R. Accademia dei Lincei*, an. CCLXXXIII, 1885-86 (Rendiconti, vol. II, fasc. 11). — L'altro concorrente era l'egregio sig. dott. Simeone Levi, col suo *Dizionario Geroglifico.*

stem cioè, nella forma più antica di Rodhastâm (1).

La seconda parte è tutta nuova, e in essa ho tentato di rappresentare la vita dei tempi eroici persiani, anzi iranici, quale almeno ce l' ha descritta Firdusi. Se dell' età eroica iranica avessimo un monumento contemporaneo, o quasi contemporaneo, come i poemi d'Omero per i tempi eroici dei Greci, questa ricerca e questo studio mio avrebbero potuto essere di qualche maggiore importanza. Ma poichè nulla abbiamo di quei tempi, e l'Avesta stesso, benchè di molto più antico del Libro dei Re, non ci può servire per la sua natura tutta religiosa e filosofica e non eroica, così non ho potuto avere altra guida che il solo Libro dei Re. E Firdusi, quantunque grandissima parte dei costumi dei suoi eroi sia indubbiamente molto antica, ed è facile il ravvisarla come tale, descrive spesse volte ciò che ebbe sotto gli occhi suoi e lo trasporta, per facile anacronismo, a quei tempi remoti. S' intende quindi di quanto, in alcuni punti che non ho mancato di notare, le mie ricerche riuscivano un poco incerte, non potendosi determinare se fosse antico o recente ciò che il poeta dice qua e là.

Si badi però che io non ho voluto propriamente rappresentare l'età eroica quale essa fu veramente, ma piuttosto quale se la raffigura-

(1) Justi, *Geschichte der Orientalischen Völker im Altertum*, Berlin, 1884, p. 478.

rono gli Irani, e con essi il loro maggior poeta. Se non possiamo farci un' adeguata idea di quella, facciamoci almeno un' idea del come essa fu immaginata dipoi e creduta come cosa vera, e appaghiamoci di ciò. Conosceremo almeno allora una manifestazione speciale dell' animo di un popolo intero, poichè ciò che descrive e racconta Firdusi non fu inventato da lui, ma da lui raccolto dalle memorie passate, dalla tradizione orale, dalle compilazioni state fatte per ordine del principe. S' intenderà quindi come io abbia, tra le cose descritte come proprie dei costumi eroici, poste anche alcune cose impossibili, inverisimili, e registrate alcune fiabe, e tenuto conto anche di cose immaginarie. Le quali, se sono tali per noi, non furono tali per quel popolo che le trovò e vi ebbe ferma fede; e però sono uno dei tratti principalissimi della leggenda. Se ciò non fosse, qualcuno mi potrebbe rivolgere a buon dritto la famosa domanda: « Dove avete trovate tante fanfaluche? ».

La terza parte che non si pubblica, contiene tutti i passi dell'Avesta, del Bundehesh, del Mînôkhired, di Masûdi, del Muǵmil ut-tevârikh, di Hamza d'Ispahan, di Mosè di Khorene, delle Rivâyet, del Sad-der, che parlano dei re e degli eroi di Firdusi. Se si potessero avere e conoscere le vere fonti a cui Firdusi ha attinto, si potrebbe anche meglio conoscere qual fosse prima di lui la leggenda epica; in mancanza

di ciò, io aveva pensato di raccogliere, di tradurre, come ho fatto, e di pubblicare quei passi risguardanti la leggenda nostra; nè si poteva far di più, quantunque io lamentassi allora e lamenti anche ora di non aver potuto consultare la Cronaca di Tabari. Ma ragioni tipografiche, superiori a ogni buona volontà, me l' hanno impedito; e, d'altra parte, anch'io confesso che tutto quell'insieme di passi diversi non avrebbe che assai poco giovato alla conoscenza dell'Epopea, tanto più che non mancano traduzioni delle opere, da cui essi erano stati tolti.

L' intendimento mio nel comporre e nel pubblicare questo libro si è quello, in particolare, di porgere come un aiuto dichiarativo ed esplicativo al Libro dei Re di Firdusi, di cui, fra pochi mesi, avrò finito di pubblicare l'intera traduzione (1). Questo libro, adunque, potrà servire come d' introduzione alla lettura di quel gran poema, e per esso qualche cosa che là ancora si rimane oscura, verrà dichiarata e spiegata. Intendimento generale poi, e di questo libro, e della traduzione del Libro dei Re, e di qualunque altro mio lavoro di cose orientali, è stato e sarà sempre quello di far

(1) Si pubblica a Torino dal Bona. È compresa in 8 volumi di circa 600 pagine l'uno. Per abbonarsi, scrivere all'autore prof. Italo Pizzi, Corso Vittorio Emanuele, 16, Torino. — Sono usciti finora (dicembre 1887) cinque volumi.

conoscere a quanti si dànno a studi letterari e non isdegnano di guardare al di là dei vecchi confini del classicismo, le cose iraniche nel loro valore e nella loro importanza storica, e, più ancora, nel loro valore estetico. Credo che sia venuto il tempo in cui tutti quelli che amano gli studi letterari, e i giovani più di tutti, pei quali scrivo con simpatia maggiore, abbiano il diritto di domandare agli orientalisti di poter vedere qualche frutto di tanti loro forti e pazienti studi. Ma finchè gli studi orientali si faranno, anche con tanto sapere, come si sono fatti fino ad ora, in maniera, cioè, inaccessibile ai più, con tutto quell'apparato irto di difficoltà per i profani, essi saranno sempre e sempre trascurati dai più, e per poco messi in ridicolo e vituperati da alcuni loro nemici cordiali. Spezzare il pane agli altri, introdurre i vogliosi di sapere in quel tempio ancor misterioso che è l'Oriente, far loro parte dei tesori che vi si stanno celati, è l'intendimento a cui ho consacrati i miei studi e le mie fatiche, e, se mai, nella mia traduzione del Libro dei Re ciò ho voluto affermare con maggior lena e fermezza. Che se gli studi orientali in particolare, e tutti gli studi filologici e letterari in generale, dovessero sempre continuarsi per quella via inaccessibile ai più, senza che nulla ne trapeli anche agli altri, qual prò di tante fatiche e ricerche? Quale utilità dall'aver trovato qualche nuovo monumento let-

terario, se la conoscenza di esso non è concessa che a pochissime persone? E si pensi ancora che tutto ciò che tocca il bello di un'opera qualunque, si vuole bandito da molti, a bella posta, dai nostri studi letterari in genere, e io so di un valente professore, giovane e pieno di studi, che poco tempo fa lagnavasi in pubblici giornali soltanto perchè certi suoi critici l'avevano accusato di adoperar criterii estetici. Così egli ripudiava ciò che formava la sua lode. Ora, non pochi studiosi cercano in un' opera letteraria, qualunque sia, le parti componenti, gl' ingredienti adoperati dallo scrittore, vogliono conoscere i materiali messi in opera da lui, e questi disgregati e sparsi qua e là, mentre di quel che di nuovo e di bello che è uscito dalla ricomposizione di quei materiali fatta dallo scrittore (e questa, se non si volesse esser ciechi, è la vera e vitale opera sua), non si dànno pensiero alcuno. In verità, essi sono simili a quel tale che, piuttosto che una bella e compiuta casa, volesse scomporla per conoscerne i materiali, ricusandone a sè e agli altri il godimento legittimo. Non nego che queste ricerche, condotte con giudizio, abbiano fatta conoscere l'origine e la storia di molte e molte opere letterarie, e si badi che a questo stesso metodo di ricerca, come posso, m' attengo anch' io; ma perchè trascurare, anzi disprezzare tutto il resto, che poi, se non si vuol negare il vero, è la parte che più im-

porta? È questo il punto, su cui insisto, e voglio insistere sempre. Non parlo poi del metodo ora invalso di studiar gli scrittori soltanto a furia di far razzia di varianti e di misurarne a centimetri i manoscritti, che, per me, è il più barbarico e il più stolido di tutti (1).

Ma, tornando all' intendimento vero del mio libro, si vedrà che, appunto per far conoscere, anche a chi non è orientalista, tutto ciò che risguarda la storia dell'Epopea persiana, ho dovuto dire alcune cose (e sono molte) e dichiarare alcuni punti anche noti del tutto agli orientalisti. Spero che chi è addentro negli studi orientali non mi farà appunto se ho dovuto qua e là dichiarare che sia l'Avesta o il Veda (e ricordo soltanto questi esempi) e altre cose consimili, famigliari agli orientalisti, a molti altri ancora sconosciute. Avrei potuto, è vero, metter tutto ciò in altrettante note; ma, oltre che sarebbe tornato lo stesso, io mi dichiaro assolutamente nemico di tutte quelle note che (salvo il caso di assoluta necessità) altro non fanno che ingombrar la pagina e stornar la mente del lettore, composte soltanto per mostrar la peregrina erudizione di chi scrive. Oltre a ciò, si vedrà che molte cose ho dovuto ripetere, e ciò forzatamente, poichè,

---

(1) Si veggano le assennate parole del prof. A. De Gubernatis, che tanto vanno d'accordo con le mie, nel *Giornale della Soc. Asiat. ital.*, I, pag. VII.

per la intelligenza comune essendo esse al tutto nuove, giovava qua e là il richiamarle sovente. Anche di questo domandiamo il permesso, quantunque sembri che già ce l'abbiano dato in anticipazione.

Il Libro dei Re, dopo la morte di Rustem (p. 1228-1242 dell'edizione di Calcutta), passa a narrare poeticamente la storia di Iskender, o Alessandro Magno, quella degli Arsacidi e in fine quella dei Sassanidi. S' intende quindi che, volendo e dovendo studiare soltanto la parte veramente epica del poema, quella che si riattacca anche all'antica leggenda dell'Avesta, ho dovuto fare oggetto de' miei studi e delle mie ricerche quella prima parte soltanto, e lasciar tutta quest' altra, tra storica e favolosa, che pure meriterebbe d' essere studiata, in maniera però tutta speciale. Nelle citazioni del Libro dei Re ho seguìta l'edizione di Calcutta del 1829 che è la più autorevole.

Quanto alla trascrizione dei nomi proprii, ho voluto seguire un metodo semplice, anche, e ciò per il fine accennato di sopra, perchè i lettori profani possano meglio indovinarne la pronuncia e ritenere quei nomi strambi che sono e saranno sempre uno degli ostacoli perchè le cose orientali maggiormente si diffondano tra noi. Del resto, ha piena ragione il Biberstein Kazimirski (1) di osservare che gli

(1) Menoutchehri, poète persan etc., Paris, 1886, p. VIII.

orientalisti facilmente sanno ravvisare quale sia il nome che una non del tutto scientifica trascrizione pone loro sotto gli occhi. Così ho trascritto e trascrivo sempre *Firdusi*, il nome del poeta del Libro dei Re, e ciò non solo perchè credo vera questa trascrizione (si noti che i Persiani fanno rimar questo nome con *tûsî*, cioè *colui che è di Tûs*, perchè Firdusi era di quella città), ma anche perchè questa è la forma più comune che quel nome ha preso in Occidente, da noi, in Francia e in Germania. La trascrizione *Firdausî*, originariamente vera, sente di arabico; quella poi di *Ferdooussi*, *Ferdoussy* e *Firdousee* mi sembrano assolutamente barbariche, almeno per noi. Seguiamo l' uso comune e consacrato dal tempo, e ciò basti. Forse che non mancherebbe di senso comune chi scrivesse *Yerûshalayim*, *Khshayârshâ*, *Çalâhu-d-dîn* invece di *Gerusalemme*, *Serse*, *Saladino?* Eppure da alcuni filologi nostrani si vuol scrivere *Klytaimnestra*, *Daimones*, *Hephaistos*, e simili mostruosità.

Ma lasciamo queste malinconie, e intanto mi si conceda di render pubbliche grazie agli illustri Uomini che hanno favorevolmente giudicato questo mio lavoro. Essi furono i miei maestri colle loro opere, e perciò va loro serbato ogni mio sentimento di gratitudine in modo eguale, in modo speciale poi al professore Domenico Comparetti da cui ho avuto anche l'onore e la fortuna di ricevere l' inse-

gnamento della scuola. E poichè questo studio intorno all' Epopea persiana serve, e già l' ho detto, come di introduzione alla mia versione del Libro dei Re, così mi sia concesso qui di ringraziar tutte quelle egregie persone che hanno dato il loro nome perchè quell' opera faticosa e dispendiosa si pubblicasse. I loro nomi sono pubblicati a principio del 5° volume, e questo sia piccolo segno della mia molta gratitudine; la loro benevolenza e le frequenti testimonianze che me ne dànno, mi sono valevole conforto nell'ardua impresa, alla quale mi sarebbe mancato il coraggio se la loro assistenza mi fosse mancata. Fra i tanti però debbo ringraziare in particolar modo S. E. il sig. Ministro della Pubblica Istruzione che generosamente concorse alla grave spesa, e il mio egregio e caro Amico e Collega, prof. Gherardo De Vincentiis, l' elegante traduttore del Gulistân di Saadi, che solo, molti anni fa, quando io era a principio dell'opera, e quando moltissimi altri (certamente con amica intenzione) cercavano distogliermene, mi fece coraggio a proseguire, a non temere, e a condurne a termine il lungo lavoro. Se egli non era, sia per i consigli contrarii e qualche impertinenza di qualche maligno, e l'indifferenza di molti, l' opera sarebbe rimasta a metà e forse meno ancora. Di quella parola amica del mio egregio Collega, dei cui savi avverti-

menti ho fatto anche tesoro, serberò, sempre, grata memoria.

Anche al prof.ᵉ conte Angelo De Gubernatis rendo pubbliche grazie, perchè, soltanto per la sua cortese e sollecita cura, potè essere pubblicato questo libro, al quale, come spero, potrà un giorno far seguito un altro, che cerchi di far la storia della poesia lirica, mistica, romanzesca e didascalica dei Persiani.

Torino, 11 dicembre 1887.

I. Pizzi.

CAPO PRIMO

Gli Irani

PARTE PRIMA

STORIA
DELL' EPOPEA PERSIANA

CAPO PRIMO

Gli Irani.

SOMMARIO: — 1. Confini dell' Iran. — 2. Gli Arii. — 3. Civiltà degli Arii primitivi. — 4. Irani e Indiani. — 5. Separazione degli Irani dagli Indiani. — 6. Migrazione degli Irani verso Occidente. — 7. Gli Irani di fronte ai Semiti. — 8. Lingue iraniche.

1. Quel vasto paese che dalle montagne che rasentano l'alto Indo, si stende verso occidente fino ai corsi del Tigri e dell' Eufrate, e che a Mezzogiorno tocca le pianure deserte del Belucistân, la Gedrosia degli antichi, e a settentrione è determinato dalla catena del Caucaso e dai deserti dell'alta Asia, fu chiamato fino

dagli antichi tempi Airyâna o Iran, e talvolta anche Persia, estendendo questo nome, che designa propriamente una sola provincia, a tutto quanto il paese. La gente poi che fino dai tempi più remoti abitò questo ampio tratto di continente, chiamasi Iranica, e appartiene a quella grande famiglia di popoli detti Ariani o Arii, tra i quali sono questi stessi Irani, impropriamente detti anche soltanto Persiani, gl'Indiani, i Greci, gl'Itali, i Celti, gli Slavi, i Lettoni, i Germani.

2. Questo nome di ario o ariano è antichissimo ed è nome nazionale, nome, cioè, che questa grande famiglia di popoli si è attribuito di per sè. Quale poi sia il suo significato, è questione non ancora stata risolta con sicurezza dagli studiosi; e mentre il Gorresio sarebbe d'avviso che la parola *ario* altro non significhi che *errante*, nella stessa guisa che significano *erranti* i nomi di altre nazioni, Pelasghi, Turani, Slavi-Uscochi, Ebrei, Filistei, quasi a ricordanza delle migrazioni primitive, altri invece trova nella parola *ario* un nome onorifico, e però l'interpreta per *nobile* o *venerando*. È certo però che gli antichi Persiani e gli antichi Indiani fino dai tempi più remoti si chiamarono Arii; e il Rig-veda, che è il più antico e il più auterevole libro sacro indiano, distingue chiaramente gli Arii dai Dasyu loro nemici. Chiamavano gl'Indiani *âryâvarta*, la patria cioè degli Arii, il loro paese; e l'Avesta che è il libro sacro dell'antica religione iranica, fa una chiara e solenne distinzione tra le provincie ariane e le non ariane, e in uno degl' inni, consacrato a Mithra, dice chiaramente che il sole, sorgendo dal monte Hara, rischiara tutta quanta la sede degli Arii. Lo stesso re Dario, nelle sue iscrizioni da lui fatte scolpire a Persepoli, chiamasi ario da sè stesso e di stirpe aria, mentre presso gli antichi Greci, secondo Ellanico, tutto il paese della Persia chiamavasi paese ariano. Ma anche più in là dell'India e della Persia troveremo tracce di questo nome; e ta-

cendo di molti nomi proprii persiani che ne derivano direttamente, come quello del proavo di Dario, Ariaramne, e quello di Ariobarzane, e lasciando che gli Armeni chiamano Arii i Medi e i Persiani, troveremo che l'antico nome della Tracia, secondo Stefano Bizantino, era quello di Aria, e che presso la Vistola una tribù germanica dicevasi degli Arii; e pare anche che alla stessa derivazione debbansi riferire alcuni nomi proprii germanici, come quello di Ariovisto. Forse il nome stesso dell'estremo paese occidentale al quale sono giunti gli Arii, il nome cioè dell'Irlanda, serba in sè un ricordo di questo nome glorioso, quando si voglia ritenere che la prima sillaba significhi ario, e *land*, di derivazione germanica, voglia dir paese. Ciò tuttavia non possiamo riferire che come un'opinione qualunque, ben lontana dall'aver per sè alcuna certezza.

3. Non si può veramente determinare con precisione donde gli Arii siano venuti. Vorrebbero alcuni che la loro prima sede fosse stata in Europa, donde in tempi antichissimi si sarebbero gettati nell'Asia, spingendosi fin là sopra l'Indo e il Gange. Altri invece, e questi sono i più, e per loro v'ha assai maggior probabilità, sostengono che la prima culla degli Arii, alla quale sembrano riferirsi tutte le loro tradizioni più antiche, sia stata l'alta regione del Pâmîr, e che di là si siano spinti poi, parte verso Oriente alla conquista dell'India, e parte ad Occidente per invadere l'Iran, l'Armenia e l'Europa tutta fino all'estrema Irlanda. Le prove poi per affermar tutto ciò si ricavano assai chiaramente dallo studio delle lingue di tutti cotesti popoli, confrontate fra loro; e gli studiosi che esaminarono le lingue dell'antica India e dell'Iran, la lingua di Omero e quella di Virgilio, l'antico gotico di Ulfilas e i più antichi monumenti letterarii degli Slavi, insieme all'infinita varietà dei dialetti, dalla grande somiglianza loro furono indotti

a concludere, che le lingue di questi popoli, dall'India all'Irlanda, derivano tutte da una sola e comune origine, e che tutti i popoli che le parlano, sono fratelli. Oltre la lingua, ci restano ancora molte tradizioni conservate anche presso i membri più lontani di questa grande famiglia, le quali tutte accennano ad una comune origine, e molti usi comuni ci fanno conoscere quale fosse il grado di civiltà al quale, prima di separarsi per lontane regioni, erano giunti gli Arii. Conducevano essi la vita degli agricoltori nomadi; e già avevano addomesticato il bue, il cavallo, la pecora e il cane; già sapevano arare campi, fabbricar case, costruir barche, aprire strade, tessere e cucire, e lavorare i più utili metalli; già avevano riconosciuti i legami del sangue e santificato il matrimonio, e nei nomi stessi dei membri diversi della famiglia avevano con la forza della loro lingua primitiva espressa la gioia del loro cuore, poichè *mâtar*, la madre, in quest'antica lingua altro non significa che l'educatrice, *bhrâtar,* il fratello, significa il sostenitore, e *svasar*, la sorella, vuol dir la buona o l'amica. La dignità poi del padre di famiglia era santa, e il padre, non v'ha dubbio alcuno, fu il primo re. Il re stesso nelle antiche tradizioni di questi popoli non è mai designato con nomi di odio, nè raffigurato mai come un tiranno; ma, come Omero chiamava Agamennone pastore di popoli, così presso gli antichi Irani il primo re, Yima, era designato come colui che ha un buon gregge da governare, e Firdusi chiama sovente pastore di un gregge or l'uno or l'altro de'suoi re. Questi ricordi pertanto accennano tutti a quel primo tempo della vita innocente e semplice de' popoli Arii nella loro antica sede. L'arte ancora del far la guerra era loro nota; il re era quegli che doveva guidarli alla battaglia, e le loro armi erano le spade, le picche, le freccie, l'arco, l'elmo e lo scudo. Le prime nozioni del diritto erano già state da loro dichiarate,

come, oltre a certe parole che anche oggi son vive nel linguaggio giuridico, si dimostra per il giudizio del fuoco, che, praticato da noi nel medio evo e più anticamente presso le stirpi germaniche, trova un riscontro in alcuni casi nei quali fu applicato, ricordati già dai poemi indiani e persiani. Ma ciò che indica veramente la nobiltà dei sentimenti di un popolo, si è il modo col quale esso considera la donna; e mentre altri popoli vollero schiava e quasi senza nome la compagna dell' uomo, gli Arii invece la considerarono quasi come degna di culto. I Germani, al dir di Tacito *(Hist., IV, 61)*, secondo un loro antico costume, credevano esser dee le donne loro, e poi nel medio evo, ridotti dal cristianesimo a più gentile maniera di vita, consacrarono sè stessi, secondo l' uso della cavalleria, e l' opera del loro braccio al servizio e alla difesa della donna dei loro pensieri. Gli Arii antichi vollero pure libera la donna e rispettata, e nei più bei racconti delle loro epopee mostrarono quanto presso di loro ne fosse grande la dignità, come essi la stimassero capace di alti pensieri e di forti propositi. Così Damayanti, secondo l' epopea indiana, la figlia del re dei Vidarbhi, preferisce ad amori divini le nozze del prode e giovane Nala; e Sîtâ, sapendo che il suo sposo Râma per quattordici anni deve andare in esilio nelle selve, vuole ad ogni costo accompagnarlo, affrontando mille disagi e mille pericoli. Frânek poi, come racconta l'epopea persiana, dopo aver pianta la morte del suo sposo Abtîn statole ucciso ingiustamente dall' empio Dahâk, tra mille stenti e infinite angoscie, salva dal furore del tiranno il piccolo figlio suo Frêdûn e lo va allevando, perchè un giorno possa vendicar l'estinto padre. I nobili fatti ancora di altre eroine, quali Gurdâferîd, Tehmîneh, Ferenghîs, Isnapûy e Menîzheh, che a dispetto del crudo padre alimenta l' amante suo chiuso vivo in una tomba di pietra, mostrano quale alta idea avessero gli Arii della dignità

della donna; segno manifesto di nobiltà di sentimenti non comune. I caratteri poi di Brynhilde, di Gudruna e di Kriemhilde, nelle leggende nordiche e germaniche, sono anche più forti e quasi feroci; ma in quella ferocia è un alto sentire, e quella fortezza è mossa soltanto da potenti e delicati affetti. Era questo pertanto il grado di civiltà al quale erano giunti gli Arii prima di partirsi dalla loro antica sede; grado di civiltà molto avanzato, se si tien conto della remota antichità a cui si riferisce. Donde si conosce come questa gloriosa stirpe fino dal suo nascere fosse destinata a far progredire la civiltà e a spargerla per tutto il mondo, mentre le civiltà di altri popoli, come la babilonese e l'assira, e più di tutte la cinese, si differenziano essenzialmente dall'ariana per una immobilità che non sembra avere avanzamento in nessuna maniera. Diodoro Siculo invece diceva di ammirare i Caldei perchè, essendosi arrestati tutti ad un dato punto di scienza, ne ricevevano e ne tramandavano inalterate le tradizioni, mentre i Greci erano divisi in tante scuole diverse e opposte fra loro. Ma Diodoro non sapeva di far con tali parole il maggiore elogio dei Greci, i quali, consentaneamente all'indole della stirpe aria alla quale appartenevano, preferivano ad una dottrina immobile e incapace di progredire la libera e franca investigazione del vero. E fu al certo per questa indole libera e investigatrice, che la civiltà ariana ha sorpassata ogni più illustre civiltà di popoli semiti, onde potè propagarsi dovunque trionfalmente, avverando così quel vaticinio, che un antico progenitore aveva fatto al figlio suo Jafet, che rappresenta la stirpe aria nella Bibbia: « Allarghi Iddio Jafet, sì ch'egli abiti nei padiglioni di Sem » *(Genesi, IX, 27)*.

4. Dei popoli Arii quelli che, secondo ogni congettura, si partirono per i primi dalla patria comune, furono i Greci, gl'Itali, i Celti, i Germani e gli Slavi,

che vennero ad abitare l' Europa. Gl' Irani invece e gl' Indiani che più tardi si dovevano dividere per recarsi ad abitare, i primi l'Iran e i secondi l' India, rimasero ancora lungo tempo riuniti insieme. A loro poi più propriamente si conviene il nome di Arii o Ariani, quando si vogliano designare gli altri popoli or ora ricordati con l' altro più in uso di Indo-europei. Di questa prolungata convivenza di Indiani e di Irani abbiamo non dubbie prove nella lingua, nei miti e nella religione loro, siccome ora vedremo; e devesi anzi ritener per certo che a quel tempo i nomi stessi di Indiani e di Irani non ancora erano nati, e che nessuno degli inni religiosi che più tardi furono proprii o dell' una o dell' altra stirpe, era ancora stato composto e cantato fra le cerimonie del culto. Il loro nome veramente era quello di Arii, nè dell'Avesta degli Irani, nè dei Vedi indiani, avevasi allora alcuna idea; ma i due popoli formavano allora un popolo solo con uguaglianza di lingua, di miti e di religione, se pur può chiamarsi religione il culto semplice e innocente della natura. Più tardi, egli è vero, si separarono; e l'uno si recò verso Occidente, e l' altro si volse verso le regioni orientali sull' Indo e sul Gange; ma la lingua dell' uno e dell' altro, anche con le differenze introdotte dal tempo, serbò tracce profonde della comune origine, e la lingua dell' Avesta e quella dei Vedi possono considerarsi come due lingue sorelle che più di tutte le altre ricordano le sembianze dell'antica madre. I nomi pertanto che designano gli animali domestici, quali il cavallo, il bue, l' asino, il cane e il cammello, sono eguali in ambedue le lingue, e vi sono eguali i nomi che designano le prime dignità, quali il re o il capo di casa, i nomi di parentela, i nomi delle armi, quelli di alcune parti della casa e i numeri infino a mille. Anche i primi elementi della tradizione eroica trovansi comuni ad ambedue le stirpi, e le splendide figure degli eroi che ebbero

poi tanta parte nelle epopee indiane e persiane, erano già state concepite e abbellite in questo tempo primitivo. Presso g'Indiani, per recar qualche esempio soltanto, il mitico Yama altro non è che il primo uomo, e Yama per gli Irani è il primo re; ambedue però, secondo la più antica tradizione, non morirono già, ma furono condotti in regioni lontane dalla terra laddove essi vivono una vita tranquilla e felice, e sono ambedue figli di Vivasvant o Vîvanhvant, nel quale alcuni vogliono raffigurato non già un essere umano, ma bensì un immortale, il sole. Allo stesso modo il Trita indiano dei Vedi che ha ucciso un serpente con tre teste, ricorda il Thraêtaona dell'Avesta, uccisore del serpente Dahâka, e il Frêdûn dell'epopea di Firdusi, che abbatte non più un serpente, ma bensì un crudele tiranno di nome Dahâk. E per riferire altri esempi, il Kriçâçva indiano ricorda il Kereçâçpa iranico, uno dei più grandi eroi dell'Avesta, e il Kâvya Uçanas dei Vedi accenna già al Kava Uçan degl'Irani, che, volendo girare a volo per il cielo, cadde poi vergognosamente in una selva, mentre, secondo il mito indiano, non già Kâvya Uçanas, ma bensì un suo genero per la sua superbia cadde dal cielo. Questo mito, come ognun vede, ci ricorda quello germanico di Wieland, il fabbro-ferraio, e il greco di Dedalo e di Icaro. L'affinità poi della lingua è anche più sorprendente di quella dei miti; ma per poterne dare un'adeguata idea, converrebbe recar qui tutta la grammatica e il dizionario dell'antico indiano e dell'antico iranico; ciò che per l'intento speciale del presente scritto non verrebbe molto a proposito. Se ne potrà meglio accertare chi più direttamente si occupa di questi studi.

5. Quale poi fosse la ragione che indusse gl'Irani e gl'Indiani a separarsi ed a partire dalla patria comune, è cosa ancora incerta, cosicchè, anche dopo molte opinioni sostenute in proposito, niuno è giunto a qual-

che fondata e certa conclusione. Molti hanno accennato alla possibilità che discordie religiose abbiano determinato le due sette opposte, nelle quali quel popolo si sarebbe diviso, a separarsi ed a cercarsi altre regioni da abitare; e come prova di tale asserzione fanno notare come molte cose di religione che presso gl'Indiani hanno significato buono, presso gl' Irani invece sono riguardate come cattive. Il *Deva* indiano, al quale corrisponde il *Deus* dei Latini, e che esprime il concetto di Dio benefico, diventa presso gl'Irani un *Daêva*, un demone figlio delle tenebre che fa parte della fosca schiera di Ahrimane, del genio cioè del male. E per contrario la parola *Asura*, che in India significa demonio, presso gl' Irani invece s' incontra nel nome di *Ahura*, che è il Dio supremo, l' autore primo del bene. Eppure anche con questi confronti, per tacere di molti altri che si potrebbero istituire, non si può giungere in nessun modo a qualche sicura conclusione; poichè a coteste prove che farebbero credere ad uno scisma religioso, si potrebbero sempre collocar di fronte le molte altre somiglianze in cose di mitologia, in usi religiosi e in leggende di antichi eroi. Ond'è che, come non si possono negare da una parte e dall'altra nè le somiglianze nè le dissomiglianze, così noi non ci porremo nè con chi sostiene fermamente che appunto le discordie religiose abbiano determinato i due popoli a separarsi fra loro, nè con quelli che negano assolutamente la cosa. Potremo tutt' al più collocare le discordie, se pur vi furono, tra quelle molte cagioni delle emigrazioni dei popoli, così frequenti nei tempi antichi, senza cercare se esse furono la prima o la sola, come vorrebbero alcuni.

6. Qualunque pertanto sia la cagione che indusse gl'Irani a togliersi dalla loro sede primitiva, è però certo che in tempi antichissimi, supponendo che il punto di loro partenza approssimativamente sia stato l' altipiano del Pâmîr, essi discesero dai loro luoghi

natii e si spinsero verso Occidente, occupando tutto quel vasto paese che poi fu da loro detto Iran, spingendosi fino all'Armenia e forse anche alla Frigia. Prima però di giungere a questo punto estremo di loro emigrazione, dovettero essi certamente superare ostacoli infiniti non solo per l'asperità del paese, quasi in ogni sua parte arido e deserto, ma anche per i popoli barbari e selvaggi che essi o dovettero scacciare dalle loro sedi, o respingere di mano in mano negli improvvisi assalti. Nel loro cammino, infatti, verso Occidente avevano gl' Irani da tenere a bada le razze tatare che li minacciavano da settentrione, e quei popoli barbari che abitavano le coste meridionali bagnate dall' Oceano indiano, e dei quali è assai incerta la provenienza, mentre la loro lingua, detta brahvi, sembra di origine africana ed è dal Lassen e dal Müller collocata tra le lingue tamiliche. Minacciata così a mezzogiorno e a settentrione, la gente iranica dovette anche incontrarsi nei Semiti, popoli potenti, di antica e assai vantata civiltà, che nelle città di Ninive e di Babilonia avevano radunati tesori inestimabili di sapere e ricchezze infinite. A principio, forse, da questi popoli colti e potenti ebbero molto da soffrire gl' Irani, ancora semplici e rozzi; forse in alcuni scontri furono vinti e talvolta dovettero obbedire al duro comando di un principe caldeo o assiro e tollerare il giogo della servitù.

7. Cessati però gli antichi odii e raffermatasi la gente iranica nella sua nuova sede, essa non potè certamente vivere accanto ai Semiti, colti e civili, senza nulla appropriarsi di quella loro cultura. Che anzi fu detto da un celebre filosofo italiano che i Persiani sono la gente dell'Asia più svegliata d'ingegno e più atta a ricevere e a far prosperare i germi della civiltà; e un viaggiatore moderno, il Khanikoff, trovò che i dotti di Persia sono avidissimi di conoscere le scienze europee, specialmente quelle che diconsi esatte, e le naturali. Erodoto poi (*Hist.* I, 135) afferma che i Per-

siani, più di qualunque altro popolo, cercano di appropriarsi le cognizioni e gli usi degli altri, sicchè non è difficile il comprendere come al trovarsi essi, semplici e incolti, di fronte ai Semiti, dovessero prendere da loro, e non potevano farne a meno, molte cose. La scrittura infatti che essi adottarono, è evidentemente di origine semitica; intendiamo l'antica scrittura cuneiforme, quale si trova nei monumenti di Ciro, di Dario e di Serse, nata senza dubbio dalla difficile e intricata scrittura cuneiforme assira. Quei monumenti perciò si trovano soltanto nella Persia, nella parte cioè più occidentale dell' Iran e più vicina ai Semiti, in mezzo a monumenti semitici, mentre nella parte orientale che guarda verso l'India, non se n' è ancora potuto rinvenire alcuna traccia. Oltre la scrittura, vennero agl' Irani dai Semiti certi segni simbolici che si trovano scolpiti sui monumenti, come la figura del dio Assur, applicata ad Ahura Mazdâ, con tiara in capo e ali di sparviere e un mistico anello nella sinistra, mentre la destra è levata in atto di benedire. Il culto pure degli astri, a quanto pare, venne agli Irani da Ninive e da Babilonia; e chi attentamente studierà l'antica religione iranica, troverà che i concetti primitivi di essa sono tutti consentanei alle idee religiose primitive delle genti ariane, sicchè se ne trovano somiglianze manifeste anche nelle religioni dei popoli fratelli, e che per converso il modo col quale gl'Irani hanno svolti e amplificati cotesti concetti, è tutto semitico, e che molte idee, come quella del monoteismo, sono state prese in prestito da religioni di popoli semiti.

8. Le lingue iraniche si solevano già dividere in due rami, nel ramo, cioè, orientale e nell' occidentale. Ora invece, come già fece lo Spiegel seguendo il Westergaard, esse si dividono assai più giustamente in un ramo settentrionale, col suo centro a Ragha o Rey, sede del Zarathustrôtema o gran sacerdote successore di Zoroastro, e in un ramo meridionale col suo centro

a Persepoli. Al primo ramo appartiene la lingua nella quale è stato scritto l'Avesta, e che chiamasi impropriamente zendo, mentre altri usa chiamarla antico battriano, ritenendola per la lingua antica della Battriana. L'Harlez, all'uso orientale, ora la chiama avestica o lingua dell'Avesta. La parte più antica dell'Avesta è scritta in una lingua più aspra e ruvida che lo Spiegel suppose essere la lingua delle valli della Sogdiana. Al ramo meridionale invece appartiene l'antico persiano nel quale sono dettate le iscrizioni degli Achemenidi, sulla rupe di Behistân, alta mille e settecento piedi inglesi, sulle roccie di Alvend, a Murghâb e a Persepoli. Appartiene pure a questo ramo la lingua in cui sono scritti il Bundehesh o Libro della Creazione e altri libri religiosi unitamente alle versioni dell'Avesta, e che si chiama pehlevi o huzvâresh. Dell'origine, della patria e del tempo di questa lingua, singolarmente piena di parole caldaiche e siriache, si sa molto poco, e se ne va ancora trattando e disputando dai cultori di cose iraniche; ciò soltanto che par fuor di dubbio si è, che essa fu usata al tempo dei Sassanidi che regnarono in Persia dal 222 al 650 dell'èra volgare, e anche dopo. Il pârsi pure appartiene a questo ramo, e in questa lingua fu già tradotto il Mînôkhired che tratta della eccellenza della religione di Zoroastro. Il pârsi differisce di poco dalla lingua di Firdusi. Ma dal tempo di Firdusi in poi il persiano andò sempre più corrompendosi coll'accogliere parole arabe; e ai giorni nostri nelle opere degli scrittori moderni persiani esso è un gergo, del quale due terzi sono arabi, mentre la lingua si è conservata assai più pura nelle campagne e nei villaggi, laddove non è raro incontrare qualche buono agricoltore che nel suo puro dialetto persiano, che da alcuno fu chiamato l'italiano d'Oriente, racconti ancora la storia degli antichi re leggendari della sua patria.

CAPO SECONDO

Origine della leggenda epica

CAPO SECONDO

Origine della leggenda epica

Sommario : — 1. Soggetto della leggenda epica. — 2. Dualismo iranico. — 3. Origine della dottrina dualistica. — 4. Ormuzd e Ahrimane. — 5 e 6. Modo diverso in cui dai sacerdoti e dal popolo fu intesa e rappresentata la lotta fra Ormuzd e Ahrimane. — 7, 8 e 9. Popolazioni antichissime rappresentate dagli Irani come Dêvi o demoni. — 10 e 11. Dêvi come rappresentati nell'Avesta e nelle leggende. — 12. Età primitiva secondo la leggenda — 13 e 14. I Turani. — 15. Il re Frêdûn e i suoi tre figli. — 16. Afrâsyâb re dei Turani. — 17. Gli eroi dei Vedi, dell'Avesta e dell'epopea. — 18 e 19. Fondamento storico della guerra tra Irani e Turani. — 20, 21, 22 e 23. Personaggi mitici e leggendari e fatti mitologici mescolati a fatti storici.

1. Il soggetto principale intorno a cui si aggira tutto il lungo e magnifico racconto dell'epopea persiana, si è una lotta secolare degli Irani contro i Dêvi o demoni, per i quali indubbiamente s'intende una popolazione primitiva che fu da loro soggiogata, e contro i Turani, gente barbara e feroce, di origine tatarica, stanziata nella parte settentrionale dell' Asia, pronta sempre ad invadere le campagne dell' Iran e ad occuparne le città. Sebbene però questa lotta sotto un certo aspetto possa chiamarsi storica, come vedremo, essa tuttavia, e per le cose che si narrano e per il significato che essa ha assunto agli occhi degli Irani, è troppo collegata con tutto il sistema religioso di questo gran popolo per non dover tener parola, qui e prima di ogni altra cosa, delle

2

idee religiose di esso, perchè poi si possa meglio intendere quanto dovremo dire più innanzi.

2. Nell' antica religione iranica predomina su tutte le altre e signoreggia l' idea di un eterno contrasto tra il bene e il male, tra luce e tenebre, tra verità e menzogna, tra vita e morte. Il bene è personificato in un Dio benefico, creatore del mondo, che abita nella luce e dicesi Ahura Mazdâ nell' Avesta e Ormuzd nella lingua odierna, mentre il male è raffigurato in un essere maligno che abita le tenebre, detto nell' Avesta Anra Mainyu e dipoi Ahriman o Ahrimane. Fra questi due spiriti, dal principio del mondo fino a noi, dura una lotta continua, la quale non cesserà che con la fine di tutte le cose, con la vittoria del dio del bene e la sconfitta del genio del male. Questa credenza è quella che informa tutta quanta la religione iranica. Essa altro non è che un dualismo, se così si vuol chiamarla, un contrasto, cioè, fra due principî essenzialmente opposti fra loro.

3. Si badi tuttavia che non si vuol dire con ciò che anche a principio così fossero le cose. La dottrina del dualismo fu un portato di assai più tarda età, mentre la primitiva e originaria religione iranica non doveva essere che un semplice e ingenuo naturalismo; e l' Haug osserva che lo storico Agatia (*II, 24*) doveva essere nel vero allorquando affermava che prima di Zoroastro i Persiani onoravano Zeus e Kronos e tutti gli altri Dei venerati dai Greci, soltanto però con nomi diversi. E doveva esser veramente così. Poichè, dopo Zoroastro, sia per opera sua personale o per quella de' suoi seguaci, il dualismo entrò nella religione degl' Irani per trasformarla da capo a fondo; e prima di quel tempo le credenze degli Irani dovevano esser più vicine a quelle dei Greci che partivano dal primitivo naturalismo. Facciano fede di ciò le divinità del tempo ariano che furono adorate e onorate di sacrifizi assai tempo prima di Zoroastro, come Mithra, dio solare, il fuoco e la

terra, e che furono poi fatte entrare nel sistema religioso del dualismo. La loro presenza in esso fa ben conoscere che erano esse le deità di una religione anteriore; esse trovano un riscontro nelle divinità dei Vedi e di ogni altra mitologia di popoli indo-europei, mentre il dualismo di Zoroastro veramente poteva farne a meno; e tale sarebbe stata indubbiamente l' intenzione de' suoi stessi fondatori, se non fosse stato pericoloso il bandire d' un tratto gli antichi Dei del popolo, per sostituirvi divinità astratte e filosofiche. Molto meno poi il dualismo risale a quei primi tempi nei quali, siccome abbiamo veduto, e Indiani e Irani sotto il nome di Arii vivevano insieme. Egli è vero che gli antichi Arii abborrivano le tenebre e amavano e veneravano la luce, e nei fenomeni della natura vedevano un contrasto tra le deità benefiche della luce e quelle maligne che cercavano il male dell' umana famiglia, e finalmente si rallegravano quando la vittoria era decisa per quelle, e queste invece erano poste in fuga. Ma questo contrasto non era così stretto, nè così logico come presso gl' Irani, nè era tale che informasse di sè tutta quanta una religione e ne fosse anzi l' idea fondamentale, tanto da essere confermata e santificata in un libro sacro, quale è l' Avesta. Tolta infatti l' idea dualistica, è tolta del tutto l' essenza della religione iranica. Sembra adunque che l' origine di tale idea debbasi cercar non tanto lontano, ma piuttosto nelle condizioni proprie della gente stessa stanziata nell' Iran e nelle sue disposizioni morali. Chi infatti solo per un poco considera la particolare postura della regione che fu occupata dagli Irani venuti dal paese nativo, troverà che a settentrione s'innalzano monti eternamente coperti di neve, donde spiravano i venti ghiacciati che in pochi momenti distruggevano le speranze dei poveri agricoltori. Dal settentrione venivano pure le orde affamate di ladroni che rapivano loro gli armenti e mietevano i campi che essi con tanta cura avevano col-

tivati; e allorquando tacevano i venti boreali e posavano i barbari, da mezzogiorno invece, dai deserti ardenti, coi quali confinava la terra, si levavano turbini infuocati di sabbia che facevano inaridir le biade e seccar sui rami degli alberi le giovani foglie. Ora, tutti questi danni non poterono essere riguardati dagli Irani che come opera di esseri malefici, tanto più che, diversamente dagl' Indiani, presso di loro era in grandissimo onore l' agricoltura. Quindi, tutto ciò che impediva o danneggiava quest' arte nobile e santa, era risguardato come opera del male. La notte stessa che veniva a interrompere i pacifici lavori dei campi, era opera di Ahrimane; e nella notte urlavano sciacalli, e lupi assaltavano il gregge, e il ladro entrava nelle case. I Dêvi, o dèmoni, appunto col favor delle tenebre uscivano dalle chiostre d' inferno per intrecciar le ridde loro nei luoghi abbandonati; e coi Dêvi si aggiravano qua e là i fantasmi notturni. Ma, al primo apparir dell' aurora, le spaventose apparizioni andavano in fuga, e i lavori dei campi ricominciavano. Questo contrasto poi tra luce e tenebre, tra bene e male, fu reso anche più sensibile da certe condizioni speciali del suolo dell' Iran, laddove luoghi fertili e ricchi d' acque scorrenti confinano recisamente col deserto più squallido; e nel deserto appunto sta il regno degli spiriti maligni che mandano la tempesta e sollevano i nembi rotanti di sabbia per farvi perire le carovane. Luoghi esposti al sole, con aure tiepide e primaverili, confinano con valli e burroni e deserte montagne coperte di ghiacci eterni, dove tutto è squallore e morte. Avvenne quindi che i ghiacci e le nevi parvero agli Irani opera di esseri maligni, e che l' inverno nell' Avesta fu detto creato dai dèmoni. I dèmoni stessi si rattristano al veder prosperare l' agricoltura, e fuggono allorquando vedono maturar le spighe. E infine tutto ciò che arreca danno alla vita laboriosa degli uomini, è riguardato siccome opera di Ahrimane.

4. Ma, oltre le condizioni speciali del paese, altra potente cagione di questa idea del dualismo si può anche rinvenire in un errore profondo e radicato che offuscò la mente di questo gran popolo. Dinanzi al contrasto del bene e del male nel mondo, la mente degl' Irani si è come arrestata, e non avendo saputo elevarsi fino a quella idea filosofica, che, cioè, tanto il male quanto il bene non sono sempre tali per sè stessi, specialmente nell'ordine fisico, ma relativamente e solo per chi ne sente danno o giovamento, negò l'armonia che si manifesta nel creato, e negandone l'armonia, contenta soltanto di contemplare l'apparente sconcerto del mondo, credette in una continua ed affannosa lotta tra il bene e il male. Personificò quindi il primo in un dio benefico, detto Ahura Mazdâ, Ormuzd, e il secondo in un genio malefico designato col nome di Anra Mainyu, Ahrimane, l'uno e l'altro increati, coesistenti fin da principio; il primo, designato nei libri sacri (*Yaçna*, *I*) come creatore, splendente, maestoso, grande, ottimo, bellissimo, fortissimo, intelligentissimo, di bellissimo corpo (perchè si usava effigiarlo), santissimo, sapiente, che rallegra assai, che ci ha creati, che ci ha formati, che ci mantiene, il santissimo tra i celesti. Nelle iscrizioni degli Achemenidi esso è detto il maggiore degli Dei; il fuoco, tanto venerato dagli Irani, è suo figlio, e sua figlia è la Çpenta-Armaiti, il genio femminile che rappresenta la terra; egli è creatore degli esseri tutti animati, ed ha sua sede nella luce infinita. Ahrimane invece abita nelle tenebre infinite che tanto son fitte, secondo che si dice, da potersi stringere coi pugni; il suo nome significa nella lingua dell'Avesta lo spirito che colpisce, che abbatte; egli è il capo dei dèmoni, dei Dêvi cioè, e i suoi attributi sono quelli di spirito maligno e mortifero. Ahrimane però è ben diverso dal Satana degli Ebrei, poichè esso è stimato ignorante e cieco, come si legge in tutti i libri sacri, e come già notò lo stesso

Plutarco, mentre Satana molte volte è identificato allo spirito che ama e cerca il sapere e lo vuole. La storia dell'albero della vita e dell'albero della conoscenza del bene e del male, quale trovasi già al principio della Genesi, parla abbastanza chiaro; ond' è che fu possibile comporre ai nostri giorni un inno a Satana, inteso nel senso a cui ora si accennava. Per un antico e male inteso pregiudizio, l' ignoranza è preferibile al sapere, e ogni scienza viene da Satana. Per gli Irani, invece, il sapere viene da Ormuzd soltanto, da Ormuzd, che ha sotto al suo comando gli Amesha-çpenta, o Imshâspandi, i santi immortali, e altri genii benefici, mentre Ahrimane annovera tra i suoi i Dêvi, le Drug', esseri della menzogna, le Pairike, esseri femminili che conducevano gli uomini a perdizione con la loro bellezza, e altri spiriti malefici. Tra questi due pertanto durò fin dal principio delle cose create quella lotta che terminerà alla fine del mondo, allorquando saranno scorsi i dodicimila anni di sua durata. Allora risusciteranno i morti, e verrà dall'Oriente il Çaoshyant, il Salvatore figlio della fanciulla Eredatfedhri; allora si appiccherà l'ultima battaglia tra Ormuzd e Ahrimane; Ahrimane sarà sconfitto, e allora soltanto comincierà per non finir mai più il regno del bene.

5. In forza pertanto di questa particolare idea religiosa, gli uomini ancora devono prender parte a questa lotta, sia che essi si pongano dalla parte del male, ovvero da quella del bene. Diversamente però fu essa intesa e diversamente fu rappresentata dal popolo e da quelli che furono poi i depositari delle dottrine religiose. Questi ridussero ad un sistema filosofico e religioso e strettamente logico, senza contraddizione alcuna, la credenza in questo eterno contrasto; e poichè gli uomini hanno per sacro dovere di combattere il male e di far progredire il bene con tutte le loro forze, così essi con le opere pie, con le offerte e con le preghiere devono prender parte alla

battaglia. Le armi quindi che gli uomini devono usare, secondo i sacerdoti, sono armi spirituali; e lo dimostra il nome stesso del primo libro dell'Avesta che suona in zendo *vîdaêvôdâta* e in persiano *vendîdâd*, dato, cioè, o creato contro i Dêvi, contro gli spiriti maligni, intendendosi con ciò che esso contiene i santi insegnamenti per allontanarli e render vane le loro opere. I re poi e gli eroi mitici sono introdotti nell'Avesta a combattere contro il male con offerte e preghiere, siccome si legge del re Haoshyanha che ai piedi del monte Hara pregava di poter distruggere gli spiriti del male (*Yasht*, V, 21-23), e come si legge del genio benefico Çraosha che vanta per armi le preghiere più sante che si possano recitare da bocca celeste o terrena (*Yaçna*, LXVI, 9). Lo stesso Zarathustra, il Zoroastro degli antichi, il profeta mandato da Ahura Mazdâ in terra, interrogato un giorno da Ahrimane quali fossero le sue armi, i mortai, rispose, nei quali si prepara la sacra bevanda, le tazze, la pianta Haoma e le parole pronunciate da Ahura Mazdâ sono le mie armi migliori (*Vend.*, XIX, 29-34). Donde si comprende come la lotta del male e del bene, secondo i sacerdoti, è lotta morale e spirituale soltanto; le armi quindi devono pure essere spirituali. Tutto questo altro non è che lavoro speculativo di sacerdoti, i quali raccolsero l'idea di tale contrasto, concepita dalla mente del popolo, con essa cercarono di spiegare la presenza del male e del bene nella vita umana, e svolgendola e consideratene tutte le conseguenze che se ne potevano trarre, la ridussero ad alto ed elaborato sistema filosofico e religioso.

6. Il popolo invece, non intendendo bene cosa significasse una lotta spirituale ed astratta, se la immaginò più volentieri viva e visibile in terra; e come stimò che le nevi e i ghiacci, le arsure e i venti infuocati del deserto che distruggevano i lavori pacifici dei campi, fossero opera di spiriti maligni, così

nelle frequenti scorrerie che i popoli dell'Asia settentrionale facevano nella sua terra con tutto l'impeto e l'avidità delle genti selvaggie, altro non vide che l'opera del male, e credette che Ahrimane stesso fosse collegato con quella gente e la incitasse ai danni suoi. Ahrimane adunque è protettore dei barbari predatori e del loro re superbo e tracotante, e invece sotto la protezione di Ormuzd si mantiene tutto il popolo iranico col suo re, che è il primo a venerarlo ed a propiziarlo con preghiere. Alla stessa maniera il popolo d'Israele aveva l'aiuto di Jehovah che per lui disperdeva Egiziani, Amaleciti, Cananei e Filistei, e al tempo delle Crociate il pio stuolo dei campioni di Cristo si figurava di combattere per voler del cielo, mentre dalla parte degl'infedeli stava a proteggerli Satana con tutte le potenze infernali. Gli eroi quindi che combattono i barbari del Settentrione, sono eroi veri, figure vive e palpitanti quali soltanto la mente del popolo può immaginare, con armi materiali, clava, spada, lancia e saette, e non forti di simbolica potenza, quali sono gli eroi dei sacerdoti. Essi si riscuotono e vestono le armi allorquando la loro terra e il loro re sono in pericolo; nella battaglia si trovano laddove essa è più accanita, sbaragliano da soli eserciti sterminati, e invocando il nome di Dio, non accolgono nel cuore nessuna viltà e nessun timore.

7. Così per il popolo il contrasto tra Ormuzd e Ahrimane diventava visibile e terreno, e la guerra contro i Dêvi e i Turani ne era l'immagine sensibile e viva. Ma i Dêvi dovevano essere indubbiamente un resto di antiche popolazioni che gl'Irani trovarono nella terra discendendo dal loro paese natio, e i Turani sono i popoli di origine tatara che abitano il settentrione dell'Asia. Vediamo adunque di darne qui qualche cenno, per determinare e cosa intendessero per questi nemici gl'Irani e cosa essi fossero veramente.

8. Che sotto il nome di Dêvi si debba intendere un' antica popolazione che dovette ritirarsi dinanzi alle invasioni iraniche, è cosa che, per le molte prove che vi sono, non si può più mettere in dubbio, e il Justi, al principio della sua Storia della Persia antica, la pone siccome certa e sicura. Infatti, gli studi più recenti hanno fatto conoscere con certezza che, prima d'assai che sorgessero i grandi imperi semitici sulle sponde del Tigri e dell'Eufrate, prima assai che avesse principio la potenza meda e persiana, una grandissima parte d'Asia e d'Europa era abitata da genti turaniche. Queste genti diedero principio fino da tempi immemorabili anche all'industria del lavorar metalli, onde si resero celebri per tutto il mondo antico, iniziandovi un commercio che si estese fino all' Europa, passò le Alpi e s' internò nella regione germanica. Ma quell' industria tutta speciale, esercitata in mezzo ai monti abbandonati, nelle caverne, laddove erano le miniere del ferro, negli altipiani, cioè, dell' Asia centrale; e quella religione di quelle antichissime genti, tutta misteriosa e consacrata alle deità infernali e sotterranee, perchè sotterra appunto stava il dio potente e invisibile che loro mandava le nascoste ricchezze dei metalli, mentre le giovani genti ariane abborrivano dalle divinità sotterranee e adoravano gli dei della luce; e quelle formole magiche adoperate nei loro riti in una lingua barbara e sconosciuta; tutte queste cose fecero sì che quei popoli ariani che trovarono nelle nuove terre coteste popolazioni antiche, le credessero come famiglie di esseri misteriosi, semidei o demoni, ammirati per l'abilità loro nelle arti, temuti però per le possenti arti magiche che possedevano, e per l'evidente loro commercio con le divinità di sotterra. Onde avvenne che, con diversi nomi, in tutte quante le antiche leggende di popoli indo-europei si trova memoria di esseri misteriosi che abitano sotterra, lavorano i metalli e adoperano la magia. Sono Guhyâki o Yakshi

in India, ministri di Kuvera, del dio cioè delle ricchezze, che abitano in selve lontane e abbandonate e fabbricano armi terribili di guerra di cui si vantavano poi gli eroi ariani del Râmâyana e del Mahâbhârata. Sono Telchini in Rodi, in Cipro, in Creta, abilissimi lavoratori di metalli, ritenuti come incantatori e maghi, perchè, si diceva, sapevano trasformarsi in mille guise, e potevano, all'occorrenza, far tornare il sereno e far cadere la pioggia e la grandine quando loro talentava. Sono Dattili che Strabone chiama maghi e lavoratori del ferro, abitatori del monte Ida, e Cabiri in Lenno, in Imbro e in Samotracia, ministri di Vulcano nel lavorar metalli, e abili incantatori. Sono Koboldi e Nani nei paesi scandinavi e germanici; e l'Edda ne ha conservati i loro nomi quasi impossibili a pronunciare. I Nani abitano sotterra, lavorano i metalli, posseggono infinite ricchezze, sono maghi potentissimi e involano i fanciulli, come si legge nella ballata del Goethe « Il re delle fate ». Sono Brisinghi nelle leggende scandinave, e i Brisinghi appunto fabbricavano il ricco monile della dea Freya.

9. Ora, come ognun vede, entrano perfettamente in questa classe anche i Dêvi della leggenda iranica. Essi, come tutti i loro confratelli ora enumerati, sono abilissimi nel lavorar metalli e in generale nel condurre a fine ogni opera artificiosa. Fabbricavano, al dir di Firdusi (*pag. 19*), i palazzi del re Gemshîd e quello del re Kâvus sul monte Alburz; insegnavano al re Tahmûras la scrittura, e, come maghi, sapevano volar pel cielo recando sulle spalle il trono del re Gemshîd (*pag. 20*); potevano incatenare di notte e acciecare il re Kâvus con tutto l'esercito; sapevano trasformarsi in mille guise, come fece quel Dêvo, re del Mâzenderân, che si convertì in pietra (*pag. 272*). Abitavano essi il Varena, sotto il qual nome lo Spiegel ha creduto di vedere quella montuosa e inospita regione che sta attorno alle pendici del Demâvend, al

settentrione della Persia; e questi furono detti Varenya nell' Avesta. Altri invece abitavano il Mâzenderân, quell' ampio tratto di paese che si stende a mezzogiorno del Mar Caspio, la Media cioè degli antichi, detta Mâda nelle iscrizioni di Dario e Mâzana nell'Avesta. E qui le prove che mostrano nei Dêvi un' antica popolazione turanica, sono anche più chiare. Firdusi ci descrive il loro re come tale che aveva i denti da cinghiale, con lungo il collo e lunga e sottile la persona e di orrido volto (*pag. 273*); nè qui mancano i segni peculiari, se non c'inganniamo, d'una popolazione diversa dall' ariana. La scoperta poi di alcune tombe preistoriche nei villaggi di Faznean e di Abyunah nel Mâzenderân, come si lesse già in un giornale inglese (*The Oriental*, may, 1874), sembra confermare il nostro asserto. Vi si trovarono infatti lunghe ossa che il giornale chiama gigantesche, essendo il solo stinco lungo ben cinque spanne, e teschi con denti di straordinaria lunghezza, scheletri interi di enorme statura, in tombe a volta, dipinte di bianco. Questi scavi furono fatti al tempo di Nâsir-eddîn, presentemente re di Persia, ad istigazione di un fanciullo, Masîh, che diceva di voler cercar tesori in quelle regioni. Per quanto il racconto di Firdusi e le notizie del giornale inglese possano essere esagerati, non si potrà negare che essi fra loro perfettamente si accordano, risultandone per noi questa verità, che cioè nel Mâzenderân abitavano popolazioni antichissime, che la fantasia del popolo persiano trasformò in Dêvi, abilissimi in ogni arte meccanica e dati alla magia. Per questo esempio pertanto, e per altri ancora, molto bene verrebbe a confermarsi l' opinione di colui, non so chi sia, che diceva essere i demoni di tutte le leggende ricordi palesi e innegabili di antiche popolazioni ora scomparse.

10. Ma alla mente degli Irani i Dêvi non sono che demoni, esseri maligni della schiera di Ahrimane

che alla sua volta è detto il Dêvo dei Dêvi nell'Avesta. Dovette anzi precedere una concezione mitica che risale ai primi tempi ariani e di cui si trovano tracce pure nella mitologia indiana; per tal concezione, i Dêvi a principio erano esseri soprannaturali, demoni cioè, o spiriti o lemuri. Ma gl'Irani, scontratisi in quelle temute e misteriose popolazioni, videro soltanto in esse le infernali squadre dei Dêvi, figli già della loro immaginazione, e non altro, e allora, fu ben facile alla fervida fantasia del popolo e dei cantori epici il dare ai lavoratori dei metalli il nome di Dêvi, più proprio di esseri soprannaturali che di uomini, per quanto abborriti e malvisti. Il loro nome, infatti, che suona *daêva* nella lingua dell'Avesta e *dêv* in persiano, corrisponde al *deva* sanscrito, col quale si designa un genio benefico, come col *deus* dei Latini, e deriva da una radice *div*, che vuol dir risplendere. Ma qui ritroveremo attribuite ai Dêvi tutte le qualità di esseri diabolici e demoniaci. Contrariamente, infatti, al *deva* indiano, il *daêva* o *dêv* iranico indica uno spirito maligno, al quale dispiacciono le opere tutte del bene, perchè poi esso tenti con tutte le sue forze di distruggerle. I Dêvi abitano nell'inferno, e di là essi escono sul monte Arezûra che ne è la porta, e su quelle vette deserte intrecciano la ridda infernale. L'aria tutta all'intorno si credeva talvolta esserne piena, e Diogene Laerzio notava esser cotesta una speciale superstizione dei Persiani. Siccome creature di Ahrimane, odiano essi il bene e si rattristano allorquando vedono prosperare in terra specialmente l'agricoltura. E poichè il buono agricoltore lavorando la terra, secondo l' esempio dato dal primo re Yima, intende di combattere con l' opera sua beneficatrice Ahrimane e le sue schiere, così i Dêvi fuggono dai campi coltivati. « Quando vi è un campo fruttifero, si legge nell'Avesta (*Vend.* III, 105-110), i Dêvi sbuffano; quando esso germoglia, i Dêvi tossiscono; quando il frumento mette il fusto, i Dêvi piangono; quando esso

ha grosse spighe, i Dêvi fuggono; e i Dêvi sono del tutto sterminati in quel luogo abitato dove si trovano molte spighe; essi tornano all' inferno correndo come metallo fuso ». Prima della venuta di Zoroastro, vestendo diverse forme, essi percorrevano la terra spargendo il male sui loro passi e distruggendo le opere del bene; ma poi, alla sua venuta, furono da lui tutti ricacciati sotterra (*Yaçna*, IX, 46), e d'allora in poi nessuno fu visto da occhio mortale aggirarsi fra gli uomini. I loro nomi ci sono stati conservati, non tutti però, nei libri sacri; e si ricordano Akô-mananh, Andra, Nâonhaithya, Aêshmô-daêva che è il dèmone dell'ira (donde il nostro Asmodeo), Çauru, Açtôvîdhôtu, Bûiti, Çpengiaghra che con Apaosha fa seccar le acque e le piante, e altri. Ma nella fantasia popolare durò assai più e fece più profonda impressione l'immagine di quei Dêvi che non sono, come quelli ora rammentati, simboli di vizi o idee astratte personificate, ma bensì sono tali che infestano direttamente gli uomini, li invitano a battaglia, e giuocando di destrezza e di valentia, o soccombono nella lotta o restano vincitori. Così il Dêvo Nero uccideva in singolar battaglia Siyâmek, il giovane figlio di Gayûmers; il Dêvo Bianco fu ucciso da Rustem, come dovette soccombere ai colpi della clava di questo grande eroe il Dêvo Akvân che aveva assunte le forme di un asino selvatico. Nei nomi stessi di Dêvo Bianco e di Dêvo Nero trovasi l' impronta dell'ingegno e della fantasia del popolo che si compiace di tali contrapposti. I Dêvi più sopra rammentati si trovano solo nei libri religiosi, e questi soltanto nei racconti epici.

11. Ma, lasciando ciò, non si può negare che, anche per il fatto che sotto il nome di Dêvi vanno intese alcune antichissime genti, il concetto che ne ebbero gli Irani è tutto speciale e loro particolare. Nessuno infatti di essi si assomiglia propriamente al Satana degli Ebrei e dei Cristiani, nè ha nulla a che

fare col Mefistofele di Goethe che schernisce e disputa, o con lo spirito maligno della leggenda normanna, incarnato, per dir così, nella persona del cavalier Bertramo, capace di affetto paterno, e ritratto poi nella nota patetica di Meyerbeer. Nemmeno si possono essi confrontare col Genius ultor dei Latini o con l'Alastor dei Greci, per i quali s' intende lo spirito della vendetta, tramandato con terribile necessità di padre in figlio e cagione di delitti di sangue, come avvenne nella infelice discendenza di Pelope in Grecia. I Dêvi non hanno nulla di tutto ciò, e perchè appunto presso il popolo non rappresentano gli alti concetti rappresentati nel Mefistofele, nel Satana e nel Genio della vendetta, hanno anche alcuni tratti che quasi quasi li avvicinerebbero ai Folletti e ai Koboldi dei nostri volghi. Ciò tuttavia si dica soltanto per l'epopea, non per i libri sacri, nei quali, come abbiam visto, il concetto di Dêvo sembra alquanto più elevato. Così, per esempio, come fanno è Folletti e Koboldi, il Dêvo Akvân si burla più volte di Rustem, mostrandosi ora sotto la forma di un asino selvatico, ora scomparendogli dinanzi nell' atto che egli sta per colpirlo, ora cercando di deluderlo con l'astuzia, ora gettandolo in mare dall'alto delle nubi dov'egli l'aveva trasportato. Sono pure i Dêvi che, come i folletti dell'Ariosto e degli altri poeti romanzeschi, fabbricano palazzi incantati. Per tal ragione adunque, essendosi essi tanto trasformati nella fantasia popolare da quello che dovettero essere a principio, potremo anche metterli accanto a tutti gli altri spiriti maligni che, secondo il volgo di tutti i paesi, abitano l'aria o s' aggirano per la notte, come sono i Vetâla degli Indiani che entrano nei corpi dei morti e si aggirano per le case degli uomini con quelle spoglie; o come sono i Nermpây, o Piedi-deboli, degl'Indiani e dei Persiani, razza di spiriti maligni che infestano le strade, e gettandosi sulle spalle ai viandanti, e avvinghiandosi loro al

collo con le gambe simili a coregge di cuoio donde ebbero il nome, li sforzano a portarli là dove essi vogliono. Pane stesso, il dio boschereccio dei Greci, è forse di questa schiera, poichè si racconta come con grida strane e d'ignota provenienza spaventasse talvolta la gente che si aggirava per il silenzio dei boschi; e di questa medesima è forse ancora quel fauno che, secondo la pia e semplice leggenda dei primi tempi Cristiani, appariva agli eremiti penitenti nel deserto.

12. Tanto poi si cancellò nella mente degli Irani la memoria che cotesti Dêvi erano un giorno le primitive popolazioni del paese che essi erano venuti ad abitare, che le leggende epiche che si riferiscono alla vita dei primi uomini in terra, sotto il primo re Gayûmers, ci rappresentano quegli uomini come riuniti in una sola e pacifica famiglia, nel cui seno non era alcun nemico (*Fird.*, *pag. 12*), eccetto Ahrimane. Ma Ahrimane e i suoi Dêvi non appartenevano a quella famiglia; erano esseri non umani e però fuori di essa. Gli uomini poi, per sentimento e per dovere religioso, dovevano lottar col male, e gli animali ancora dovevano prender parte alla gran battaglia. Il bene, infatti, e il male si fanno sentire a tutti gli esseri viventi, ragionevoli e irragionevoli, e importa ugualmente a tutti evitar questo per conseguir quello, combattere il male per conseguire il bene, parteggiare in fine per Ormuzd per isconfiggere Ahrimane. Perciò le prime battaglie combattute dagli uomini furono tutte contro gli spiriti maligni, figli delle tenebre, che infestavano la terra. E Gayûmers, per vendicare il figlio suo Siyâmek statogli ucciso dal Dêvo Nero, radunò un esercito, nel quale oltre agli uomini prendevano parte, dice Firdusi (*pag. 13*), tigri animose, leopardi, leoni e lupi sbrananti. Il Dêvo è sconfitto e ucciso, e così alla prima battaglia combattuta in terra tutti gli esseri viventi prendono parte, e il nemico non è già un

nemico terreno, ma bensì un Dêvo. La morte stessa era opera di Ahrimane, mentre prezioso dono di Ormuzd era la vita; e certo lo spettacolo della morte dovette colpire di costernazione e di terrore quei primi uomini che l'osservarono, quando non videro mai più destarsi la cara persona che essi avevano creduta per un poco presa da grave sonno, e quando, nella loro semplicità cercando di scuoterla e di ridestarla, la videro giacere inerte al suolo. Quello dovette essere un istante di indicibile spavento, e allo spavento dovette succedere un dolore selvaggio; e quel dolore, accompagnato dall'amore per l'estinto, fece sì che nelle tradizioni più antiche si abbellisse il racconto che ricordava il primo uomo che morisse. Quindi, presso gl'Indiani, il giustissimo Yama, che fu il primo tra i mortali a lasciar la vita terrena, dalla pia credenza fu fatto re dei morti; e secondo la Bibbia l'innocente Abele fu il primo a morire, ucciso dall'empio fratello. Presso gl' Irani, invece, il primo a morire fu Siyâmek, il giovane e valoroso figlio di Gayûmers, che osò affrontar la battaglia con un Dêvo maligno. La sua morte dalla credenza popolare fu creduta opera di Ahrimane; e poichè allora nel primo estinto tutti gli esseri dotati di vita antivedevano già fin d'allora la loro sorte, così tutte le creature, le fiere e gli uccelli della foresta, si recarono sgomentati sulle porte di Gayûmers, e là piansero con lui per un anno intero.

13. Gli altri nemici degli Irani sono i Turani, col qual nome vanno designate tutte quelle popolazioni dell'alta Asia, di stirpe tatarica, che conducevano vita nomade e facevano frequenti scorrerie nel mezzogiorno. Anche questi dalla leggenda epica sono collocati nella fosca schiera di Ahrimane, non però come sue creature e come esseri soprannaturali, siccome avvenne dei Dêvi, ma sempre come uomini veramente, addetti a lui però in forza di quel concetto per cui le potenze infernali sono sempre dalla parte dei nemici

in tutte le antiche leggende. La guerra però contro i Turani apparisce alquanto più tardi nell' epopea persiana. Dopo l' età di Gayûmers e dei re che gli successero, allorquando non vi era al mondo alcun nemico eccetto i Dêvi e Ahrimane, sopravviene la nuova guerra, ciò che anche in un certo senso storico doveva essere così veramente. I Dêvi, infatti, che si aggiravano fra gli uomini in forma umana, secondo la leggenda, e che furono ridotti nel Mâzenderân, nel Segsâr e in altre regioni pressochè inaccessibili, rappresentano le popolazioni indigene trovate sul luogo dagli Irani, le quali faticosamente si adattarono a vivere mescolate con loro, ovvero furono discacciate; i Turani invece rappresentano le popolazioni stanziate al di là dei confini dell' Iran, non soggiogate, ma costituite in un regno potente, consapevoli ancora di essere un popolo a parte nel pieno possedimento delle sue forze, quantunque errante per le steppe. V' ha adunque ragione per credere che gl' Irani, a quei tempi antichissimi a cui si riferisce la leggenda, avessero prima da combattere le popolazioni indigene che l' epopea designa col nome di Dêvi, e che poi a quelle prime battaglie interne succedessero le guerre contro i popoli vicini, coi Turani specialmente che scendevano a devastare i campi coltivati dagli Irani con tanto amore, e a depredarne i bestiami. Nel racconto epico pertanto, la guerra contro i Turani appare assai più tardi, e soltanto sotto i regni di Kâvus e di Khusrev arriva al suo momento più importante. Senonchè la mente del popolo e la mente dei cantori, qualunque fosse quegli che presiedette alla prima orditura dei racconti epici, trovò modo di riunire acconciamente alle altre parti della leggenda anche la parte che risguarda la guerra contro i Turani; questa, anzi, crebbe tanto d' importanza da occupar ben presto quasi tre quarti di tutta l'antica epopea. Il modo, del resto, era assai facile. I nemici Turani, come nemici, non potevano essere che

dalla parte di Ahrimane, alla cui tenebrosa milizia appartenevano già i Dêvi; dunque e Dêvi e Turani appartenevano alla stessa bandiera, militavano e combattevano per lo stesso fine, che era quello di fare il male, e il passaggio dalla guerra dei Dêvi a quella dei Turani non doveva essere per nulla un difficile passaggio. Era sempre, infatti, quella gran lotta tra Ormuzd e Ahrimane che si andava combattendo da secoli e secoli in tutto il creato materiale e spirituale.

14. D' altra parte, bisognava anche soddisfare a quella che il Vico chiama giustamente boria nazionale. Gli Irani, come molti altri popoli dell' antichità, consideravano sè stessi come il primo popolo che fosse stato creato, e stimavano tutte le altre genti quali tante ramificazioni o propaggini venute da loro. Gayûmers, infatti, che fu il primo loro re, fu anche il primo uomo, e i re che gli successero, fino a tutto il regno di Gemshîd e parte del regno di Frêdûn, governarono tutta quanta la terra. Anche i Turani adunque, benchè nemici, con tutti gli altri popoli del mondo, dovevano considerarsi come dipendenti, un giorno almeno, dalla sacra terra dell' Iran; e la presente inimicizia con gl'Irani doveva intendersi come venuta più tardi e per cagioni che non si potevano prevedere, per cagioni interne cioè, come per discordie nate all' improvviso nel seno di una grande famiglia, nè mai più soffocate dipoi. E furono appunto le discordie nate per ambizione di regno fra i tre figli del re Frêdûn, che diedero origine alla nuova guerra. Che poi, per converso, i due popoli, benchè nemici, si considerassero sempre come fratelli in origine, ciò appare da moltissimi punti dal poema di Firdusi, nei quali i re Turani si vantano di discendere da Frêdûn.

15. Re Frêdûn, adunque, divenuto signore di tutta la terra, quando per la grave età fu stanco di regnare, stabilì di dividere il regno tra i suoi tre figli. Al primogenito pertanto, a Salm, egli conferì il regno delle

regioni occidentali, d'Egitto, cioè, d'Africa e del paese di Rûm. Al secondo, a Tûr cioè, toccarono in sorte il Turan, che da lui s'ebbe il nome, l'alta Asia cioè, e la Cina insieme all'estremo Oriente; l'Iran, infine, il più bel paese del mondo, insieme all'India fu riserbato al figlio minore, ad Erag', che vinceva gli altri suoi fratelli in bontà e prudenza, e però s'ebbe anche il privilegio di portar corona e di sedere in trono. Ma Salm e Tûr, presi da invidia, pregarono il vecchio padre di rivocare quelle disposizioni. Frêdûn rispose che egli aveva fatto giustizia, dividendo il regno secondo il merito e la virtù de' suoi figli; ma Erag' partitosi dal suo fianco e recatosi presso i fratelli per persuaderli all'obbedienza, fu da loro ucciso a tradimento. Il vecchio padre, quando ciò seppe, cadde svenuto al suolo; restavagli tuttavia una lontana speranza di vendicar quel delitto, poichè nella reggia una giovinetta per nome Mâh-âferîd, della quale Erag' erasi mostrato invaghito, aveva data alla luce una figlia, che, allevata con gran cura da Frêdûn e data poi in isposa a Pesheng, principe animoso e di nobile lignaggio, ebbe un figlio, al quale fu imposto il nome di Minôcihr. Minôcihr, fatto adulto, per incitamento di Frêdûn intimò la guerra a Tûr e a Salm, e dopo diverse vicende li uccise. Frêdûn allora, dopo aver regnato cinquecento anni, morì lasciando il regno al giovane Minôcihr. Questi governò con giustizia e riordinò il regno, restandogli però sempre nel Turan un potente nemico, il quale discendeva da Tûr, e desideroso di vendicar la morte del suo antenato, raccogliendo nelle sterili lande del Settentrione orde infinite di barbari, scendeva spesso nel paese degli Irani, ardendone le città e devastandone le campagne. Di qui pertanto, secondo la leggenda, ebbe origine la guerra secolare tra Irani e Turani.

16. Ma l'avversario, si può dir personale, dei re Irani è Afrâsyâb re dei Turani. Il suo nome che nell'Avesta suona Franraçyan, deriva da una radice che

significa spaventare, e rende perciò l' idea di spavento e di terrore. Egli discende dall' antico Tûr che fu ucciso da Erag', e anela non solo a vendicar quella morte, ma ad insignorirsi ancora del bel paese dell'Iran, di cacciarne i re che lo governano, e di rivendicare alla sua famiglia quella corona reale che da Frêdûn fu ingiustamente conferita ad Erag', all'ultimo de' suoi figli, mentre essa spettava ai figli maggiori. Incessanti quindi sono i suoi sforzi e ostinati i suoi assalti; uccide Ighrêras, suo fratello, perchè aveva lasciati in vita alcuni prigionieri Irani che gli avevano chiesto grazia, e cedendo ai sospetti e ai malvagi consigli de' suoi, fa decapitare l'innocente Siyâvish che aveva cercato un rifugio presso di lui, per sfuggire alla persecuzione del padre suo, Kâvus, cioè, signore dell'Iran. Prima ancora egli aveva ucciso di propria mano il re Nevdher, re degli Irani, ch' egli aveva fatto prigioniero. Egli però conosce la propria inferiorità; e perchè sa che i re dell'Iran hanno la maestà reale, che è un' aureola di raggi intorno al capo, della quale egli è privo, ne ha invidia, e si bagna per ben tre volte nel lago Vourukasha, dove essa era nascosta, per conseguirla, ma essa fugge lontano da lui (*Yasht*, XIX, 56-64). Egli si riscuote e solleva la testa solo allorquando nell' Iran o manca il legittimo signore, o questi è stato sconfitto in qualche altro luogo, o egli è dato ai vizi e non può reggere lo scettro pesante di re dei re, come si legge di Nevdher che passava i giorni nell' ozio fra i piaceri. Afrâsyâb allora, ad istigazione del padre suo Pesheng, invase l' Iran, ne vinse il re debole e imbelle, e lo uccise di propria mano. Ma quando gl' Irani sono forti e scendono compatti in campo, sostenuti dal valore dei loro eroi, di Rustem specialmente, egli si ritrae in dietro volentieri, ritorna nel Turan, domanda la pace, aspettando nel suo secreto qualche occasione migliore. Ma perchè Afrâsyâb agli occhi degli Irani è un rappresentante di Ahrimane in terra, così la leggenda epica lo raffigura come

colui che odia mortalmente i loro re e il bene che essi fanno. Le arti malvagie, proprie di Ahrimane e de' suoi Dêvi, gli sono pure attribuite; e per lui combattono non solo i Dêvi, ma i maghi ancora, gli stregoni, gli spiriti tutti malefici, mentre al contrario i re dell'Iran, resi forti dalla santità della loro causa e dalla maestà che li circonda e investe, sono protetti da Ormuzd e da' suoi genii benefici, e dalla loro parte stanno e la giustizia e la bontà e la grazia divina.

17. Gli eroi che prendono parte a questa gran guerra, sono quasi tutti ricordati con le loro imprese nell'Avesta e in quell' altro libro scritto in lingua pehlevica e composto assai tardi, che si chiama Bundehesh. La memoria loro adunque è antichissima; sono figure mitiche da riferirsi non solo ai primi tempi degli Irani, ma ancora a quella età remota nella quale, siccome abbiam veduto, Irani e Indiani dovettero abitare insieme una medesima regione. Abbiamo osservato infatti come anche nei Vedi si trovino alcuni eroi mitici che ricordano gli eroi dell' Avesta, anzi, diremo piuttosto, sono la medesima cosa. Per esempio, il Trita o Traitana dei Vedi trova un riscontro nel Thraêtaona dell' Avesta, che poi diventa il re Frêdûn dell' epopea persiana popolare; e il Kriçâçva indiano ricorda il Kereçaçpa iranico, donde il Ghershâsp persiano, come il Kâvya Uçanas dei Vedi corrisponde al Kava Uçan dell' Avesta e al persiano Kay Kâvus. Nell' Avesta poi in particolare ritroviamo rammentati molti altri eroi oltre i precedenti, che poi furono celebrati dall' epopea. E per tacere di Afrâsyâb che già si trova ricordato col nome di Franraçyan nell' Avesta, ricorderemo i nomi dei seguenti re Irani, Minôcihr, cioè, Kobâd, Kâvus, già rammentato di sopra, Siyâvish, Khusrev, Lohrâsp e Gushtâsp, che nell' Avesta recano i nomi di Manuscithra, Kavâta, Kava Uçan, Çyâvarshan, Huçravanh, Aurvataçpa e Vîstâçpa.

18. Ma qui potrebbe qualcuno ragionevolmente do-

mandare: — Cotesta guerra tra Irani e Turani, nella quale il popolo iranico raffigura l'eterna lotta tra il bene e il male, è essa vera e storica, ovvero fu soltanto immaginata, ed è perciò favolosa? E se essa è veramente storica, come va che vi prendono parte personaggi mitici e quindi del tutto immaginari e tali che se ne trova memoria non solo nel più antico monumento della religione iranica, nell' Avesta cioè, ma ancora nei Vedi indiani, ai quali non poteva in nessuna maniera esser nota cotesta lotta di stirpi nemiche? — A queste domande credo si possa rispondere che veramente non si può negare la verità storica nella guerra tra Irani e Turani, tanto più che essa continuò anche in tempi storici e l'odio e l'astio fra le due stirpi durano tuttora. Se poi fa meraviglia che la leggenda epica v'introduca personaggi al tutto mitici, e quindi immaginari, questa meraviglia cesserà al considerare soltanto come il popolo iranico, il quale vedeva nei Turani i seguaci di Ahrimane e gli addetti alla schiera del male, e considerava sè stesso come il popolo prediletto di Ormuzd, abbia posto dalla parte degli empi suoi nemici gli eroi del male. Raccontando poi le imprese dei proprii avi contro i Turani, immaginò che esse fossero guidate da quei re antichi e mitici che egli aveva imparato a conoscere per tradizione antichissima come forti e imperterriti campioni del bene. La guerra infatti tra Irani e Turani è per la leggenda l'immagine terrena dell'eterno contrasto tra Ormuzd e Ahrimane. In forza di che la fantasia popolare in fatti storici e veri ch' essa andava adornando e dipingendo, introdusse a operare personaggi mitici e immaginari. Ma per meglio intendere quanto ora abbiamo detto, gioverà prima dimostrare come questa guerra possa considerarsi veramente storica, e in secondo luogo recare alcuni esempi di racconti epici di altri popoli, nei quali a fatti storici e veri si è mescolata ora molta, ora qualche parte di mitico e di favoloso.

19. Che esistesse una eterna inimicizia tra gl' Irani e le genti barbare dell'Asia settentrionale, è cosa che si prova non solo con le tradizioni epiche persiane, ma ancora con alcune testimonianze al di fuori della stessa tradizione. Lasciando infatti di parlare di Frêdûn e delle discordie dei suoi tre figli, alle quali l'epopea riferisce l'origine della guerra, il nome stesso dato dagli Irani a questi loro odiati nemici, quello, cioè, di Saci, o cani, oltre a quello di Turani, accenna già per sè stesso all'odio scambievole fra le due stirpi. D'altra parte il popolo iranico, per inclinazione e per legge religiosa dedito all'agricoltura, era spesso disturbato nelle opere pacifiche dei campi dalle scorrerie delle genti barbare del Settentrione. La qual cosa come obbligò fin da principio gli Irani alla difesa della vita e delle sostanze, così, crescendo la frequenza delle scorrerie dei barbari e le loro orde facendosi sempre più numerose, costrinse ancora i capi di famiglia e i re a radunarsi e ad impegnarsi in una guerra lunga e disastrosa, se pure volevano conservare il possesso del paese che abitavano. E se la credenza che i Turani fossero collegati con Ahrimane e con tutte le potenze del male, è credenza tutta propria degli Irani, mentre personaggi mitici sono i loro re, non è però men vero per questo che, levata la parte mitica, resta sempre vero e certo che tra i due popoli arse una guerra accanita, alimentata da un odio scambievole originario, favorito da una potente idea religiosa. Cotesta guerra, quale si trova nelle tradizioni epiche del popolo, si riferisce senza dubbio a tempi assai remoti da noi; e appunto per questo è avvenuto che al fatto vero e storico di un' antica guerra dalla fantasia popolare, più viva a quei tempi, è stata aggiunta e mescolata la parte mitica. Ma poi, con l'avvicinarsi della civiltà, la storia registrò i fatti e le imprese dei re di Persia contro i barbari del Settentrione, senza gli adornamenti dell' epopea; e il re Ciro in una sua spedi-

zione contro di essi, siccome raccontano Arriano di Nicomedia (III, 27) e Quinto Curzio (VII, 3), fu soccorso di vettovaglie da una tribù del suo popolo, dagli Ariaspi cioè, che perciò si ebbero il soprannome onorifico di benefattori. Si noti poi che il paese laddove l'epopea racconta che si sono combattute le maggiori battaglie contro i Turani, e laddove essa pone le imprese del suo più grande eroe, di Rustem, cioè, figlio di Zâl, è quel tratto di paese che gli antichi designavano col nome di Parthia; ed è appunto dalla Parthia che in tempi storici i barbari facevano le loro scorrerie, ed è appunto là che in tempi posteriori Shâh Abbâs dovette porre alcune colonie curde per difendere i passi troppo spesso violati.

20. Del resto, allorquando una gente non ancora molto avanzata nella civiltà e per la rozzezza sua è assai mobile di fantasia e si lascia facilmente attirare da tutto ciò che partecipa del fantastico e del meraviglioso, se sopravviene qualche avvenimento strepitoso che la scuota profondamente nell'animo, essa con l'immaginazione sua lo va tosto ampliando, ne esagera la grandezza in tutte le sue parti, e va formando una specie di mito che quasi si potrebbe chiamare mito storico. Sorprende infatti la rapidità con la quale si formano questi miti; e talvolta non è nemmeno spenta tutta la generazione nella quale un grande e strepitoso avvenimento è accaduto, che già quel fatto è adornato di particolari meravigliosi e strani, e già i personaggi che vi presero parte, sorpassano le proporzioni umane. Nella cronaca di San Gallo scritta intorno all' 884, settant' anni dopo la morte di Carlo Magno, i personaggi che presero parte alle guerre di questo imperatore, operano da eroi, e ciò che fanno, supera di gran lunga la potenza umana. Vi si legge quindi come Eischer di Turgovia valga da solo un' armata intera, e come Carlo, vinti gli Unni, faccia mozzare il capo a tutti quei fanciulli che sorpassano l' altezza della

sua spada. Un guerriero franco poi, nella spedizione di Carlo contro gli Slavi, fa prodigi di valore, e infilzati sulla punta della sua lancia otto o nove nemici, li va portando qua e là così trafitti e mormoranti incomprensibili parole. Chi poi leggerà le cronache nostre, troverà che nel giorno stesso nel quale fu fatto decapitare in Napoli da Carlo d' Angiò, nel 1268, il giovane Corradino di Svevia, si raccontava dalla gente atterrita a quello spettacolo come al momento del supplizio si facesse sentire il terremoto in Napoli e nei dintorni, e come un' aquila discendendo dal cielo bagnasse la punta delle ali nel sangue di Corradino e poi, levatasi a volo, sparisse per l' aria mettendo dolorose strida. Valgano questi soli esempi tra i moltissimi altri che si potrebbero ricordare.

21. Avviene poi talvolta che il mito naturalistico proprio di molte antiche religioni e nato da fenomeni naturali, viene a mescolarsi con lo storico, sicchè dalla loro riunione si forma un racconto, nel quale è assai facile lo scorgere i due elementi confusi insieme. Questo però è possibile soltanto presso quei popoli, che, come si diceva, sono ancora sui primordii della civiltà, e mobilissimi perciò di fantasia e proclivi allo strano e all' immaginoso. Avviene quindi che gli Dei che rappresentano i fenomeni naturali del cielo e della terra, siano poi dalla fantasia popolare tratti dalle loro sedi celesti o infernali per farli prender parte ad avvenimenti umani e molte volte veri. Così la guerra di Troia fu guerra vera e storica, e le recenti scoperte dello Schliemann in quelle parti, di tesori, di mura, di palazzi antichissimi, segni manifesti d' un' antica e potente città, insieme ad alcune tradizioni vive ancora in quei luoghi, sembrano provarlo ad evidenza. Eppure a quel fatto umano e vero presero parte, per la potente fantasia dei Greci, e Giove e Nettuno che rappresentano, il primo il cielo, il secondo il mare. Il Râmâyana parimente, il poema che celebra la con-

quista dell' isola di Lankâ (Ceylan) fatta da Râma figlio di Daçaratha, ci narra, come giustamente osserva il Gorresio, l' ultima impresa che dovettero compiere le stirpi arie che discese dall'Himalaya invasero l'India, sottomettendone i primi barbari abitatori fino al loro ultimo rifugio in Lankâ. Ma a quest'impresa prendono parte gli Dei ancora; e benchè essa debba considerarsi come vera, pure in alcuni tratti rivela il mitico che si è frapposto allo storico; basterebbe, per persuadersene, ricordare il racconto della nascita e del rapimento di Sîtâ sposa di Râma, la quale, nata dal solco condotto con l' aratro da Gianaka re di Mithila e, quando fu adulta, involata su un carro da Râvana signore di Lankâ, rammenta l' altro mito greco, che è un lontano eco dell' indiano, di Proserpina figlia di Cerere, dea dell' agricoltura, rapita su un carro da Plutone. Il nome stesso di Rakshasi applicato dall' epopea indiana agli abitanti di Lankâ, è nome di odio che già s' incontra nei Vedi come nome di esseri malefici, mentre i Vedi che si riferiscono ai primi tempi del popolo indiano, nulla ancora sanno di Lankâ e de' suoi abitatori e delle imprese di Râma in quelle parti.

22. Ma v' ha ancora di più. Se nelle tradizioni greche e nelle indiane possiamo soltanto per via di congettura rintracciare il fondamento storico di esse tradizioni, poichè mancano propriamente altre e autentiche memorie di quei tempi, un esempio invece manifesto e sicuro di un fatto storico, raccontato coi vivi colori dell'epopea e mescolato a fatti di natura mitica, si trova nell'epopea scandinava dell'Edda e nella germanica dei Nibelunghi. Tanto i Nibelunghi quanto l' Edda ci raccontano nell' ultima parte lo sterminio fatto da Etzel o Atli di tutta una famiglia di re potenti che avevano loro sede in Germania, sul Reno. Racconti mitici vi si trovano mescolati, e basterebbe riferire il racconto dell' Edda che incomincia questa

parte di leggenda e nel quale sono introdotti tre Dei, Odino, Loki e Hönir, e poi Sigurdhr, l'eroe dagli occhi rilucenti, che uccide il dragone Fafnir, brandisce una spada fabbricata coi frammenti della clava di Odino, entra nel castello di Brynhilde circondato dalle fiamme e si posa accanto a lei. Brynhilde stessa è una Valkyrie, una donna divina, e il bellissimo canto ch'ella intuona al suo destarsi da quel profondo sonno nel quale Odino l'aveva immersa, somiglia, come fu detto giustamente, a quegli inni coi quali i primi Arii salutarono la natura, agl' inni cioè dei Vedi. Nell' epopea germanica, invece, dei Nibelunghi, assai meno si è conservato di mitico; ma l'eroe principale di essa, Sîfrido cioè, che corrisponde al Sigurdhr dell'Edda, vi è celebrato per il suo valore; egli pure ha ucciso un dragone, indossa una sopravveste che lo rende invisibile, e, come l'Achille dei Greci, è invulnerabile. Eppure, accanto a tutte queste parti di origine mitologica, l'ultimo fatto è fatto storico, accaduto nei primi tempi del medio èvo e ricordato dagli storici contemporanei. E Gundebaldo re di Borgogna nella sua raccolta delle leggi, parlando dei suoi predecessori, ne riferisce i nomi; e questi sono gli stessi dei principi di Borgogna, di cui si racconta lo sterminio nell' Edda e nei Nibelunghi. Prospero d'Aquitania poi racconta come un re di Borgogna di nome Gundicar, nel quale è facile assai riconoscere il Gunther dei Nibelunghi e il Gunnar dell' Edda, fosse vinto dagli Unni nel 435 dell' èra volgare e sterminato poi con tutto il suo popolo. E secondo l'Edda e secondo i Nibelunghi, quegli che appunto sterminò i re di Borgogna fu Etzel o Atli, re di Hiunenland o Hunaland, nel quale è assai facile riconoscere il terribile Attila re degli Unni.

23. Ecco quindi come talvolta un fatto storico, in tempi dubbi e di grande fantasia, possa diventar soggetto dei canti epici di un popolo, e come talvolta esso fatto, benchè storico, si possa mescolare coi rac-

conti mitologici, in modo che vi possano entrare a far parte dell'azione gli Dei del cielo e gli altri spiriti tutti sì buoni che maligni. Applicando ora tutto ciò all'epopea persiana, non parrà più inverosimile il dire che nel racconto della guerra storica e vera degli Irani e dei Turani si sono introdotte molte parti favolose, con personaggi mitici, che risalgono ad un'età assai più antica, molto tempo innanzi che quegli avvenimenti avessero il loro principio. Allo stesso modo infatti che i Parsi e i Persiani moderni dicono che Gemshîd, o qualche altro re favoloso, ha fabbricati i palazzi di Persepoli, mentre li fabbricarono gli Achemenidi, così gli antichi cantori epici attribuirono a Kâvus e a Khusrev i fatti della guerra dei Turani, quantunque questa sia storica e posteriore, e quei re siano dell'età ariana e antichissimi.

CAPO TERZO

Svolgimento della leggenda epica.

CAPO TERZO

Svolgimento della leggenda epica.

SOMMARIO: — 1 e 2. La leggenda epica coordinata ad avere un alto significato morale. — 3 e 4. La famiglia regnante dei Pêshdâd. — 5. La famiglia regnante dei Kay. — 6. Il primo e il secondo eroe nella leggenda. — 7. Rustem. — 8 e 9. Il Segestân. — 10. Discendenza dei principi del Segestân da Gemshîd. — 11. Età eroica rappresentata dalle grandi imprese di Rustem. — 12. Qualità personali di Rustem. — 13. La famiglia del Segestân, come considerata dai sacerdoti nei libri sacri. — 14. Fine del regno di Khusrev. — 15. Carattere diverso della leggenda che comincia col regno di Lohrâsp, succeduto a Khusrev. — 16. Venuta di Zerdusht; morte di Rustem. — 17 e 18. Passaggio della leggenda alla storia. — 23. Amore degli Irani per le cose storiche. — 24. Prime raccolte di leggende fatte dai principi. — 25. Le leggende iraniche conosciute anche fuori. — 26. Le leggende tramandate per tradizione. — 27. I capi dei villaggi, conservatori delle leggende antiche. — 28. Intima natura del Libro dei Re.

1. Se la gran guerra degl' Irani coi Dêvi e coi Turani, cantata con mirabile arte nel Libro dei Re da Firdusi, non è che l' immagine terrena e sensibile del gran contrasto tra Ormuzd e Ahrimane, come tale prende agli occhi dei credenti una particolare e grande importanza, appartenendo per natura e per significato al gran dramma del mondo, rappresentando il cammino quaggiù, quale essi se lo figurarono, di una gran parte del genere umano. Con tale disposizione della leggenda per corrispondere ad un' alta idea, filosofica e religiosa, s' intende come in essa tutto debba avere un significato, ogni particolare vi debba avere parte

ben distinta e determinata, ogni cosa cooperarvi e cospirarvi ad uno scopo solo. Nulla vi si trova da togliere, nulla vi è da aggiungere, e lo scopo finale a cui sono rivolti tanti fatti di principi e di eroi, tanti moti dei loro animi robusti, tante fatiche da loro sostenute, tante vittorie riportate, è altissimo, santificato dalla religione e confermato dalla speculazione filosofica, e non è che la finale e intera vittoria del bene sulla parte avversa. Non v' ha quindi alcun dubbio che menti alte e filosofiche abbiano presieduto a ordinare per un così alto fine la leggenda popolare; ciò che non vediamo nelle epopee di popoli meno colti e ancora nella barbarie, laddove, al dire del Grimm, la poesia non conosce ancora la sua profonda importanza, non sa perchè accadano i fatti che va narrando, ma conosce soltanto come accadono; essa non ha nulla da dichiarare; le cagioni dei fatti non sono esposte con chiarezza, ma intanto i più leggeri accenni che vi si fanno, colpiscono più fortemente. Tutto ciò che lega un punto del racconto ad un altro, è tralasciato, e gli avvenimenti stanno l'uno accanto dell'altro come montagne, le cui cime soltanto sono illuminate dal sole. Di tal genere appunto sono i canti dell'Edda e in generale tutti quei canti che si riattaccano al gran ciclo degli Dei dell' Olimpo nordico e degli eroi della casa di Gunnar, di Sigurdhr e di Atli. Ma qui, nell'epopea persiana, la cosa è ben diversa; e s' intende quindi come la leggenda vi sia narrata quale una storia vera che comincia col primo re e primo uomo, e come, esaurito il ciclo degli eroi, si passi senza sconcerto ai tempi di Alessandro Magno, degli Arsacidi e dei Sassanidi; ciò che per altre epopee, diversamente architettate, sarebbe stato impossibile.

2. A questo effetto contribuì ancora la troppo recisa e ben definita separazione tra l'umano e il divino nell'epopea persiana, contrariamente alle altre epopee, come l' indiana sopra tutte, nelle quali e Dei e

uomini si trovano insieme frammisti sulla terra e tutti quanti insieme impegnati in una impresa, alla quale essi prendono il più vivo interesse. Per questa separazione del divino dall'umano, tanto più facile a conseguire con una religione come la persiana che ammette un Dio creatore, essere metafisico e astratto, lontano assai dalla scena degli avvenimenti terreni, ben diverso dagli Dei quasi umani di Omero e delle epopee indiane, coinvolti nei fatti dei mortali, per questa separazione, dico, l'epopea persiana assunse quel carattere tutto umano che di sopra si notava, e fu narrata semplicemente come vera e genuina storia. Firdusi poi che era maomettano e adoratore dell'unico Iddio che non ha figli e non ha eguali secondo la sentenza del Corano (*capo CXII*), riconfermando con le sue proprie idee particolari quel carattere astratto della Divinità di tanto separata dall'uomo, contribuì ancor più a dare al suo poema un colore tutto storico e umano. La qual cosa però, e questo diciamo qui accidentalmente, contribuisce non poco a renderne a noi più gradita e facile la lettura; perchè il monoteismo di Firdusi, in grandissima parte simile alle nostre dottrine religiose più comuni, è assai più facile a comprendere che non le intricate mitologie d'India e di Scandinavia, che i lettori non tanto facilmente possono rendersi famigliari. Anche alla mitologia greca difficilmente potremmo noi avvezzarci, se essa da lungo tempo non fosse entrata a far parte della nostra vita intellettuale, per mezzo della letteratura e dell'arte.

3. Tutta adunque la leggenda epica persiana fu raccontata come storia, e come tale dovette anche ricevere una bene ordinata e meditata disposizione interna. Ogni re, ogni principe vi trovò il suo luogo appropriato, le famiglie regnanti furono acconciamente distribuite per generazioni, e le serie dei re ordinate con ogni precisione. La famiglia dei Pêshdâd, detta nell'Avesta dei Paradhâta, fu la prima a regnare. Di

tale famiglia fu a capo il re Hôsheng, ma prima di lui era vissuto e aveva regnato su tutta la famiglia umana, ancor poco numerosa, il primo re e primo uomo Gayûmers che abitava sulle montagne e poco si faceva vedere dagli altri uomini, sicchè la sua presenza incuteva rispetto e venerazione. Questa famiglia dei Pêshdâd fu testimone del nascere e del successivo progredire delle arti, la scoperta delle quali va attribuita a ciascuno dei suoi membri, allo stesso modo che dai Greci, come si legge in Eschilo, l' invenzione di tutte le arti era attribuita a Prometeo. Al tempo pertanto dei Pêshdâd, la tradizione epica ci rappresenta tutta quanta l'umana famiglia, sotto la quale vanno intesi gl' Irani soltanto, come tutta riunita in pace sotto il governo dei suoi re, ai quali gli uomini lasciarono la cura di proteggerli e di difenderli non già dai nemici terreni, ma dai Dêvi e da Ahrimane che soli allora infestavano il genere umano. I re che appartengono a questa prima famiglia sono Hôsheng, Tahmûras, Gemshîd, Frêdûn, Minôcihr, Nevdher, Zav e Ghershâsp, che trovansi tutti ricordati nell'Avesta coi nomi, di poco differenti, di Haoshyanha, Takhma-urupa, Yimôkhshaêta, Thraêtaona, Manuscithra, Naotara (?), Uzava e Kereçâçpa. Tra Gemshîd però e Frêdûn trovasi il regno di Dahâk che non è della famiglia degli altri re, ma è principe arabo, che dopo avere ucciso il padre suo Mirdâs, usurpò il trono dell'Iran e regnò per mille anni, finchè poi fu preso e incatenato nel monte Demâvend da Frêdûn, legittimo discendente di Gemshîd. L'Avesta ancora conosce questa meravigliosa impresa di Frêdûn o Thraêtaona, ma per Dahâk, che esso chiama Dahâka o Azhi-dahâka, intende non già un principe usurpatore e crudele, sì bene un orribile serpente che aveva tre bocche, tre capi, sei occhi, mille facoltà, prepotente, infesto agli esseri terreni, malefico, creato da Ahrimane per distruggere la santità in questo mondo (*Yaçna*, IX).

4. Quanto alle opere dei Pêshdâd, esse notano l'umano progresso quale gl'Irani se lo figurarono, attribuendo a ciascuno di loro, e specialmente ai primi, l'invenzione delle arti. Hôsheng pertanto fu quegli che trovò l'uso del ferro; ridusse e guidò il corso delle acque per innaffiare i campi, iniziò l'agricoltura gettando per il primo i semi nel suolo, e gli uomini allora per la prima volta gustarono il pane; fu il primo a introdurre il culto di Dio fra gli uomini, e trovò il fuoco, fino allora ignoto all'uman genere, e il modo di renderlo utile nei bisogni della vita. Si racconta infatti come egli un giorno, salendo con alcuni pochi sopra un monte, gli venisse fatto di vedere un orribile serpente che gli veniva incontro. Afferrata una pietra, Hôsheng lo colpì; ma la pietra scagliata dalla mano del re urtò nel cadere contro una rupe della montagna e ne trasse vive scintille. Hôsheng, lieto di quella scoperta, istituì una festa per celebrarla. Il figlio suo Tahmûras, salito sul trono, trovò la maniera di filar la lana e ne fabbricò le vesti; addomesticò cavalli e buoi e ridusse ad abitar con gli uomini, togliendoli dai monti e dalle campagne, i cani e i cervi; domò Ahrimane e lo costrinse a portarlo, come cavallo da sella, ogni giorno intorno alla terra, e finalmente, vinti e scacciati i Dêvi, da quelli che gli si sottomisero, imparò l'arte mirabile della scrittura. A Tahmûras successe il figlio Gemshîd, che per il primo fabbricò coltelli e spade, trovò l'uso dei profumi, e dopo aver divise le sue genti in quattro classi, in sacerdoti, cioè, in guerrieri, in agricoltori e in operai, istituì la festa del primo giorno dell'anno. Egli però non fu sempre fedele a Dio, il quale, per punirlo, suscitò d'Arabia l'empio Dahâk che, toltogli il regno, lo fece poi segare per il mezzo. Gli altri re della famiglia dei Pêshdâd o sono celebri per imprese guerresche, come Frêdûn e Minôcihr, ovvero ebbero un regno con opere di minore importanza, come furono Nevdher, Zav e

Ghershâsp. Ma i primi che abbiamo ricordati, Hôsheng, Tahmûras e Gemshîd, confermano l'opinione del Vico, secondo il quale tutti i primi re e i primi eroi altro non sono che personificazioni delle prime età, immaginate dagli uomini per rappresentarne l'indole e la speciale natura.

5. La seconda famiglia dei re è d'indole alquanto diversa dalla precedente. Sono principi intraprendenti e di forti propositi, che si valgono dell'opera e del valore degli eroi a loro devoti, e compiono imprese grandiose e tali che in mezzo a pericoli infiniti fruttano poi loro e gloria e rinomanza. Le imprese, infatti, contro il Mâzenderân e l' Hâmâverân, e la guerra terribile contro Afrâsyâb re del Turan per vendicar la morte del giovane Siyâvish, principe dell'Iran, ucciso da lui a tradimento, sono i fatti più gloriosi di questa seconda famiglia di re, bellicosa e intraprendente. Ogni membro di essa porta il prenome di Kay che significa re e corrisponde alle parole *kavan*, *kavya*, *kavi*, che nell'Avesta hanno lo stesso significato, e forse al sanscrito *kavi* che vuol dir saggio. Questa famiglia sottentrò all'altra dei Pêshdâd, allorquando per la morte dell'ultimo re di questa, di Zav cioè (poichè Ghershâsp, che è l'ultimo veramente dei Pêshdâd, può considerarsi come un vicerè di Zav e da alcuni non è posto nella lista dei re), si sentì il bisogno di cercare presso un altro ramo della famiglia reale un successore. Segno manifesto della dignità reale, secondo gl'Irani, era un'aureola che circonda il capo dei re, e quest'aureola, dopo la morte dell'ultimo re, non era volata a cingere il capo di altri principi Irani. Dovevasi perciò ricercare quel tale al quale essa illuminasse la fronte siccome all'eletto dal cielo a sedere sul trono; e Zâl, principe valoroso e signore del Segestân, consigliatosi coi sacerdoti, trovò che essa si era posata sul capo di Kobâd. Bisognava perciò acclamarlo re. Ma perchè Kobâd abitava sul monte Al-

burz, Zâl, giudicando l' impresa assai rischiosa, vi mandò il prode figlio suo Rustem, il quale, dopo mille pericoli, ritrovò il giovane re e lo condusse laddove i principi ansiosamente l'attendevano. Gli altri principi di questa famiglia, che comincia appunto con Kobâd, sono Kay-Kâvus, Kay-Arish, Kay-Pishîn, Kay-Armîn, Kay-Siyâvish, Kay-Khusrev, Kay-Lohrâsp e Kay-Gushtâsp, e tutti poi trovansi ricordati nell'Avesta coi nomi seguenti: Kava-Kavâta, Kava Uçan, Kava Arshan o Erekhsha (*Yasht*, VIII, 4), Kava Piçananh, Kava Aipivanhu, Kava Çvâvarshan, Kava Huçravanh, Kava Aurvat-açpa, Kava Vîstâçpa. Di tutti questi però cinque soli ebbero il regno, e furono Kobâd, Kâvus, Khusrev, Lohrâsp e Gushtâsp.

6. Essendo questa età dei re Kay eroica e guerriera per le perigliose imprese che la illustrano, si avvera anche per i personaggi che figurano in essa, quello che si è osservato per altri personaggi di altre epopee. Accade cioè, tanto in queste, quanto nella epopea iranica, che il re o il capitano che è a capo di un' impresa guerriera, risplende più per senno che per valore, e ne fa prova nelle adunanze dei principi che egli giova de' suoi consigli e delle sue parole. A lui solo è devoluto tutto il carico dell' impresa, e mentre egli la guida e la governa col senno, lascia invece l'esecuzione dei suoi disegni a qualche eroe che per dignità gli viene subito dopo. Le decisioni più difficili e i più ardui disegni sono sempre concepiti e discussi, approvati o rigettati dal primo, mentre al secondo si appartiene l'eseguirli, e a lui si affidano le operazioni più difficili e rischiose. Onde avviene che, essendo queste antiche tradizioni epiche affidate alla memoria del popolo che le va tramandando di generazione in generazione, siccome il popolo non arriva a comprendere quale e quanto sia il merito di quello che governa col senno tutta quanta un' impresa, e invece si diletta e si compiace dei fatti nei quali ri-

splende il valor personale di un eroe e si fa sentire la potenza del suo braccio, così egli, nel raccontare i fatti gloriosi di questo secondo eroe, ne va adornando la figura, lo fa bello di corpo e di animo, forte e generoso, mentre poco si cura dell'eroe principale. Per tal via questi va perdendo assai al paragone dell'altro, e la figura sua sbiadisce. Così i Greci antichi, ai quali era difficile comprendere il merito di Agamennone che era la mente dell' impresa contro di Troia, tanto adornarono e resero bella la figura di Achille, che quella di Agamennone si perde al paragone. E come Agamennone non potrebbe vincere senza di Achille, così nell' epopea indiana del Râmâyana senza di Hanumant non vincerebbe Râma i suoi nemici, e in quella del Mahâbhârata senza di Argiuna non potrebbe Yudhishthira conseguir la vittoria e spegnere Duryodhana, il suo mortale nemico. Anche nell'epopea francese, Carlo Magno perde di assai di fronte al valore di Orlando, come nell' ultima parte dei Nibelunghi sulla figura di Gunther re dei Burgundi risalta mirabilmente quella del fratello suo Hagen che, benchè empio e malvagio, è tuttavia caro al lettore, come senza dubbio fu caro un tempo al popolo che tale lo immaginò.

7. Questo stesso fatto si osserva nell' epopea persiana, anzi più propriamente in quella parte di essa che riguarda questa seconda famiglia di re. Dei tre primi infatti che ebbero regno, Kobâd fu poco intraprendente, Kâvus fu superbo e vanitoso, e Khusrev, di indole dolce, sapiente e di alto sentire, attese alle tranquille opere della pace, e nella terribile guerra contro di Afrâsyâb, per vendicare la morte del padre suo Siyâvish, rimase nella reggia e lasciò ai suoi capitani la cura di combattere per lui, riserbandosi soltanto di comparire in campo nell' ultimo istante, quando è giunto il momento di punire Afrâsyâb. Ma, intanto, quello al quale si ricorre nei momenti di su-

premo pericolo, che combatte per tutti, e rende vittoriose le armi degli Irani quando già si disperava della vittoria, è il prode figlio di Zâl, Rustem cioè, principe del Segestân, discendente dall'antico Gemshîd. Dinanzi alla nobile figura di questo eroe si perdono, e, per così dire, sbiadiscono le figure dei re Kay. I quali, nel momento della distretta, ricorrono a lui che volenteroso si sobbarca a mille fatiche; e per tacere di Kobâd, il re Kâvus che gli successe, dopo essersi fatto trasportare in aria, sopra un trono sostenuto da quattro aquile volanti, precipitò in luoghi orridi e deserti laddove sarebbe perito, se Rustem non l'avesse salvato. Lo stesso re tentò la conquista dell'Hâmâverân sotto il qual nome sembra doversi intendere la Siria; ma poi, fatto prigione a tradimento da quel re, solo per mano di Rustem arrivò a ricuperar la libertà. Disastrosa fu pure per Kâvus la conquista del Mâzenderân, laddove egli fu incatenato e accecato con tutto l'esercito dai Dêvi che infestavano quel paese; ma Rustem fu quegli che tra mille pericoli potè liberarlo e rendergli la vista. Rustem pure, al tempo del re Khusrev, liberò gli Irani assediati dai Turani sul monte Hamâven e privi di cibo e di mezzi di comunicazione al di fuori. Rustem adunque, dinanzi al quale perdono di splendore i re dell'Iran, è l'eroe più caro al popolo che con molto amore ne adornò la figura, come fecero di Achille i Greci, e di Orlando i popoli d'Europa dell'età di mezzo. E il viaggiatore che per avventura anche ai nostri giorni si fermasse in qualche villaggio di Persia, si abbatterebbe in qualche girovago improvvisatore che intrattiene il volgo coi racconti delle erculee imprese di Rustem; o dinanzi alle figure scolpite sulle rupi dove trovasi il sepolcro di Dario e degli altri re, troverebbe qualche semplice abitante della campagna, il quale, non sapendo che quelle grandi figure rappresentano gli antichi re Achemenidi, gli dirà invece che quello è il ri-

tratto di Rustem. Ma di lui e della sua famiglia faremo qui qualche cenno, per far meglio intendere le cose che appresso si diranno.

8. Quella vasta e montuosa provincia che si stende per lungo tratto e forma la parte più orientale dell' Iran, tra la Drangiana e l' Aracosia degli antichi, bagnata dall' Etimandro, l' Haêtumant dell'Avesta o Hîrmend di Firdusi, ebbe fino dai primi secoli dell' èra volgare il nome di Sacastene, che già trovasi ricordato in Isidoro di Carace, o di Segestân, come si legge nei libri persiani. Cotesto paese, abitato da genti bellicose e gagliarde, tanto nelle tradizioni epiche, quanto nella sua vera storia, appare come il paese più fedele ai suoi re, che non volle nè seppe mai tradire, anche allorquando pareva al tutto disperata la loro causa. Raccontasi infatti che Gemshîd, fuggendo dinanzi a Dahâk che gli aveva tolto il regno, cercò rifugio nel Segestân. Ai principi del Segestân ricorsero sempre gli altri re, come Kâvus e Khusrev, allorquando si trovarono in pericolo. Quelli poi che ai giorni nostri hanno visitate quelle contrade, raccontano d'avere uditi i nobili del paese vantar la loro discendenza da Gemshîd. Ritroviamo poi in Erodoto (VIII, 85), in Arriano di Nicomedia (III, 27) e in Quinto Curzio (VII, 3, 1) che gli Ariaspi, popolo appunto dell'oriente dell'Iran, siccome già abbiamo visto, erano chiamati benefattori dal re Ciro, perchè essi lo salvarono dalla fame in un deserto. Dario terzo, sconfitto più volte da Alessandro Magno, fuggendo col satrapo Besso che poi lo tradì, cercava di ripararsi nella parte più orientale dell' Iran, siccome in paese fedele e sicuro. E finalmente nel 650 dell'èra volgare, fuggendo dinanzi agli Arabi invasori, cercava pure di salvarsi in quelle provincie l' infelice re, che fu l'ultimo dei Sassanidi, Yezdeghird terzo, che prima di giungervi fu ucciso a tradimento nella città di Merv da un mugnaio.

9. Eppure un paese tanto fedele a' suoi re da non dimenticarli nemmeno nella sventura, ebbe un nome che suona assai male e non si accorda con la bella fama che esso ha. Presso i Greci e i Latini pare non avesse designazione propria, trovandosi rinchiuso tra la Drangiana e l'Aracosia. Il nome di Sacastene o Segestân è relativamente assai recente, nè si trova negli scrittori antichi. Esso però deriva direttamente dal Çaka delle iscrizioni cuneiformi, e corrisponderebbe ad un antico persiano Çakastâna supposto dal Vullers. Sacastene o Segestân, in tal caso, altro non significa che paese dei Saci, e col nome di *Saci* o *Cani* gli antichi Irani designavano in generale le stirpi scitiche del Settentrione dell'Asia. Bisogna ora cercare donde sia nata questa denominazione che però, ricordiamoci, è assai recente, per renderci conto dell' evidente contraddizione tra il nome del paese e il merito suo verso i re dell' Iran. Si raccoglie pertanto dagli storici cinesi e da molte monete ritrovate nel Pengiâb che intorno al 139 avanti l'èra volgare un'orda di barbari, dai Cinesi chiamata dei Yue-tschi, cacciati dai Hiung-nu, si gettò nell' Iran orientale, convertendosi alla religione di Buddha, al veder l' immagine del quale tutto questo popolo, secondo il racconto del cinese Song-yun, fu commosso fino alle lagrime. Dal tempo pertanto di cotesta invasione di Yue-tschi, di questa gente del Settentrione designata col nome odioso di Saci, il bel paese, occupato dai barbari, prese senza sua colpa il nome di Segestân. Ma resta la storia a testimoniare della fedeltà sua, e con la storia resta la tradizione epica che narra le gloriose imprese compiute in nome dei suoi re da quella famiglia che anticamente signoreggiava il paese. A quella famiglia appunto apparteneva Rustem, il più grande eroe dell'epopea persiana.

10. La tradizione epica fa discendere questa famiglia di eroi dall'antico re Gemshîd. Il quale, come si

racconta, fuggendo dinanzi all' empio Dahâk, dopo avere errato per lungo tempo, giunse nelle parti del Zâbul e del Segestân, laddove fu ospitalmente accolto dal re del paese, che gli diede in isposa la figlia sua Perî-cihreh. Giunto però a conoscenza di Dahâk il luogo del suo rifugio, egli dovè partirsene e andare ancora errando miseramente, finchè poi fu preso e fatto morire. Perî-cihreh, all'udire la morte dello sposo, si uccise di propria mano, lasciando dietro di sè un unico figlio, frutto dell'amor suo. Al fanciullo fu imposto il nome di Tûr (da non confondersi con l'altro Tûr, figlio del re Frêdûn); da Tûr nacque Shêdasp, da Shêdasp nacque Tûrek; a Tûrek successero Shem, Asrit e Ghershâsp (da non confondersi con l'altro Ghershâsp che fu l'ultimo re della famiglia dei Pêshdâd). Ghershâsp generò Nerîmân o Nîrem, e da Nîrem nacque Sâm che fu il sostegno dei re Pêshdâd in guerra e in pace. Figlio di Sâm fu Zâl, il quale, toltasi in isposa dopo mille contrasti la bella Rûdâbeh figlia di Mihrâb re del Kâbul, ebbe da lei un figlio che doveva essere l'onore e l'orgoglio della sua terra natale. Questo figlio valoroso e illustre era Rustem.

11. Rustem può dirsi uno di quelli eroi che, secondo l'opinione del Vico, stanno a rappresentare una intera età feconda di fatti meravigliosi e grandi, di uomini dotati di forza e di virtù portentosa, quali soltanto s' incontrano nelle età primitive dei popoli. Rustem rappresenta da sè solo tutta quanta l'età eroica degl' Irani. Nacque negli ultimi anni del re Minôcihr, e visse per tutto il regno di Nevdher, di Zav, di Ghershâsp, di Kobâd, che regnò cento anni, di Kâvus che governò per centocinquant' anni, di Khusrev, il quale per sessant' anni fu re, di Lohrâsp che per centoventi anni, e di Gushtâsp che per sessanta tenne il trono; dimodochè, tenuto conto soltanto della durata del regno degli ultimi cinque re, egli ebbe la sterminata vita di quattrocento novant' anni. Ond' è che la sua

vita incomincia appunto al tempo di Minôcihr, che è a dire quando entrava la vera età eroica, e finisce in un tempo in cui già cominciava a diminuire l'antico ardore guerresco e già si avvicinavano i tempi dell'età storica e civile.

12. Meravigliose e infinite sono le leggende che gl'Irani hanno conservato intorno a Rustem. Già prima ancora ch' egli nascesse, il divino uccello Sîmurgh che abitava sul monte Alburz ai confini della terra, aveva predetto a Zâl che da Rûdâbeh gli doveva nascere un fortissimo figlio, dinanzi al quale dovevano tremare tutti gli eroi della terra; i leoni dovevano baciare il suolo dinanzi a lui e le nubi non dovevano passargli sul capo. Il parto di Rûdâbeh fu faticosissimo, e il Sîmurgh fu quegli che giovò de' suoi consigli l'infelice Zâl che già disperava della salvezza della sposa. Appena il fanciullo fu nato, lieto di tale avvenimento venne a vederlo l'avo suo, Sâm padre di Zâl, e la novella della sua nascita volò fino alla corte del re Minôcihr. Dieci nutrici non bastavano a saziare il fanciullo e quand' egli fu slattato, occorreva per lui solo il cibo di cinque uomini. Prima sua impresa nella quale diede prova del suo coraggio, fu quella di uccidere un furioso elefante che era entrato nel giardino della casa paterna, atterrando e rovinando ogni cosa. Cresciuto negli anni e divulgatasi sempre più la sua fama, diventò il sostegno e la gloria degli Irani, nè sorgeva guerra alcuna senza ch' egli non la vincesse quasi da sè solo. Tra le sue imprese quella che più di tutte desta meraviglia, è la spedizione contro i Dêvi che nel Mâzenderân avevano fatto prigione il re Kâvus, e la terribile guerra contro di Afrasyâb per vendicare la morte del giovinetto principe Siyâvish. In questa però egli non si mostra come capo dell' impresa, essendo prima Tûs, poi Ferîburz, poi Gûderz i capitani; egli vi accorre soltanto nei momenti estremi, e il suo braccio valoroso basta per rialzar la fortuna delle armi

iraniche; così sempre, anche in tutte le altre guerre, egli non è richiesto di aiuto che nei momenti di supremo pericolo, e il perchè di ciò vedremo più innanzi. Siccome poi egli superava in valore tutti gli altri eroi, così aveva ottenuto il privilegio di portare in capo corona reale e, secondo il costume dei re, di dare udienza sedendo in trono. Portava in battaglia una tunica che egli si era composta con la spoglia di una tigre da lui uccisa sulle montagne, e di tal natura che non poteva nè bruciare, nè sommergersi nell' acqua, nè essere offesa dalle armi. Le sue freccie somigliavano ad alte e poderose lancie; e una di esse con cui egli aveva trafitto Eshkebûs in una spedizione contro i Turani, portata da questi nel loro campo col cadavere dell' ucciso, li spaventò e riempì di meraviglia. Al solo rimirarla essi compresero che quella non poteva essere stata scagliata da nessun altro fuor che da Rustem, comparso all' improvviso nel campo degli Irani. Molti luoghi poi, celebri per le imprese di lui, portano ancora il suo nome; e non lontano da Kirmân-shâh, nel Kurdistân persiano, trovasi ancora oggidì scolpita una figura di cavaliere con elmo e corazza, armato di lancia, che rappresenta un re della dinastia dei Sassanidi, ma che gli abitanti del paese, in memoria del loro più grande eroe, benchè erroneamente, chiamano il ritratto di Rustem.

13. Eppure un eroe quale era Rustem che tanto aveva combattuto per i suoi re, non trovasi mai ricordato nell' Avesta, e nemmeno, per quanto io mi ricordo, negli altri libri religiosi. Lo stesso padre suo, Zâl, non vi è mai rammentato, e solo vi si trova menzione di alcuni de' suoi antenati, quali Thrita e Kereçâçpa, Asrit cioè e Ghershâsp dell' epopea. L' Avesta veramente, essendo libro esclusivamente religioso, rifugge dall' eroico, e agli eroi che nella tradizione popolare risplendono per chiare imprese guerresche, attribuisce bene spesso fatti di ordine religioso e morale.

La raccolta poi detta dei Yasht o degl' inni alle principali e più antiche divinità, raccolta fatta per i laici, e perciò d' indole meno sacerdotale, ricorda veramente molte delle imprese dei re e degli eroi che Firdusi poi celebrò nel Libro dei Re, cosicchè tale raccolta si potrebbe anche considerare come il più antico monumento che ci sia pervenuto dell' epopea iranica; ma nemmen qui di Zâl o di Rustem si trova fatta alcuna menzione. Non dirò ora, come già dissi altra volta seguendo lo Spiegel, che l' ommissione sia stata fatta apposta, per un certo odio sacerdotale contro questa famiglia di eroi; poichè, in tal caso, si doveva anche tacere di Ghershâsp, antenato di Rustem, di cui l' Avesta, sotto il nome di Kereçâçpa, ricorda tante e strepitose imprese quante poi non si trovano nemmeno nel poema di Firdusi. Osserveremo invece che i nomi di Zâl e di Rustem sono molto recenti e tolti dalla lingua persiana, e di essi Firdusi stesso dà ragionevole spiegazione (p. 97 e 163), e che perciò sarebbe opera vana il ricercarli nella lingua dell' Avesta, di tanto più antica. Ora è possibile che i compositori dell' Avesta conoscessero e l' uno e l' altro eroe, sotto altro nome probabilmente, come vediamo che alcuni eroi dell' Avesta hanno nome ben differente presso Firdusi. Ma, se non vi fu dimenticanza o non vi fu ommissione deliberata, certo vi dovette essere un secreto astio contro questa nobile famiglia di eroi; e ciò per alcune gravi ragioni. Si sapeva infatti che uno degli antenati di Rustem, l' antico Kereçâçpa, cioè, erasi lasciato vincere dall' amore per una Pairika o Perî, una fata malefica di nome Khnanthaiti, creatura d' Ahrimane; e se ne trova memoria nel primo libro ancora dell' Avesta, con queste parole: « Anra Mainyu (Ahrimane), pieno di morte, creò una Pairika, Khnanthaiti, la quale si attaccò a Kereçâçpa (*Vend.* I, 35-36) ». Oltre a ciò, Rustem era figlio di Zâl e di Rûdâbeh; ma Rûdâbeh, figlia di Mihrâb, re del Kâbul, discendente dall' empio Dahâk, non po-

teva essere presa in isposa da un eroe quale era Zâl senza che le leggi del paese fossero da lui violate; e perchè quel matrimonio seguisse, fu necessario, dopo mille sdegni e mille contrasti, che il re stesso Minôcihr vi acconsentisse. Dahâk infatti, dal quale discendeva la sposa, era creatura di Ahrimane. Aggiungasi ancora che Mihrâb era adoratore d' idoli, ed essendo re del Kâbul, era signore di un paese straniero agl'Irani; la qual cosa doveva offendere profondamente il sentimento nazionale e religioso. Ora, una famiglia che tanto aveva deviato dalla norma imposta dalla religione ai credenti, non poteva essere riguardata con occhio benigno dai sacerdoti, rigidi osservatori dei precetti religiosi, che non permettevano nessun commercio di sorta con Ahrimane e con le sue creature. L' Avesta quindi, e con esso gli altri libri sacerdotali, si mostrano sempre assai poco amanti degli eroi di questa famiglia. Il popolo, invece, il quale non guarda tanto per il sottile nell' applicazione dei precetti religiosi, e non sempre crede grave colpa l' infrangerli, ammirando le imprese illustri di Rustem, a queste badò soltanto; e perchè agli occhi del volgo hanno sempre maggior pregio le imprese nelle quali fanno mostra di sè la forza e il valor personale, che le opere di pietà e la rigida osservanza dei precetti, così il popolo iranico, compreso di meraviglia, ha eternata con amore la memoria di Rustem nei canti epici; ed anche oggi, mentre ha dimenticata l' antica religione di Ormuzd e di Ahrimane e si è fatto musulmano, ne va cantando per le ville e per le strade gli splendidi atti di valore.

14. Continuando ora la serie dei re, troviamo che col re Khusrev, Huçravanh nell' Avesta, termina la più antica parte della leggenda epica. Khusrev, poichè ebbe vendicata la morte del padre suo Siyâvish uccidendo di propria mano il re Afrâsyâb, stabilì di ritirarsi dal regno, e di dichiarare suo successore Lohrâsp, che discendeva da Pishîn, terzo figlio del re

Kobâd. Fatta pertanto un' amorevole esortazione ai principi della sua corte, e loro presentato Lohrâsp, s' incammina verso il Settentrione per salire al cielo, destinato a lui in premio delle sue virtù.

15. Qui finisce la prima parte della tradizione epica. I cantori però e il popolo non fecero alcuna distinzione tra i re Kay fino a Khusrev e gli altri che gli succedettero, quali Lohrâsp, Gushtâsp, Behmen e la regina Humây; nè Firdusi nè gli altri scrittori orientali dividono in due grandi sezioni, come ora faremo noi, la tradizione epica del loro paese. Noi invece ricaveremo codesta distinzione, seguendo lo Spiegel, da alcuni particolari dei regni di questi ultimi re. Tra questi particolari si annovera per primo la non diretta discendenza di Lohrâsp che successe a Khusrev, dagli antichi re. Egli infatti appartiene ad un ramo laterale. Mentre poi la sede degli antichi re è collocata nella Persia propriamente detta, nella parte cioè occidentale dell' Iran, in questa seconda parte essa si dice trasportata da Lohrâsp a Balkh, nella Battriana, cioè, nella parte più orientale. Era poi prima dignità fra gl'Irani quella che portava il titolo di Gran vassallo del regno, in persiano *gihân-pehlevân ;* e questa era propria della famiglia del Segestân, nella quale era ereditaria, onde ne furono insigniti Sâm, Zâl e Rustem. Ora invece, vivendo ancora e Zâl e Rustem, essa è attribuita a Zerîr fratello del re Gushtâsp, dal quale, dopo la morte di Zerîr, è conferita al figlio Isfendyâr. L' uccisione poi del giovinetto Erag' figlio del re Frêdûn compiuta a tradimento dagli stessi suoi fratelli, e più tardi la morte di Siyâvish, erano le cagioni principali per le quali trovavansi in guerra fra loro Irani e Turani, finchè poi la prima colpa fu punita da Minôcihr e la seconda da Khusrev. La seconda parte invece racconta come i Turani non volessero riconoscere la religione introdotta nell' Iran da Zerdusht o Zoroastro, e come la guerra che ne nac-

que, fosse guerra di religione, non più di vendetta; che anzi lo stesso Rustem, che al tempo dei primi re era il loro principale sostegno e combatteva per loro e per loro tollerava mille fatiche, in questa parte si mostra come un adoratore degl' idoli, nemico dei re, coi quali fingesi in guerra, qual rivale d' Isfendyâr, figlio del re Gushtâsp. Tutti questi segni ci fanno conoscere quanto grande sia la differenza che corre tra la prima parte e la seconda dell' epopea; e benchè Lohrâsp sia fatto succedere immediatamente a re Khusrev, tuttavia non si può dubitare che quest' ultima parte appartenga a tempi assai differenti e posteriori. E il trovare in questa una lotta religiosa soltanto, nella quale lo stesso Rustem è fatto idolatra, e il vedere che i re del Turan sono fatti discendere non già da Tûr figlio di Frêdûn, ma si dicono bensì originari del Peghu, tutto ciò ci fa credere che questa parte dell' epopea sia ispirata dall' odio contro la religione di Buddha, che alcuni secoli prima dell' èra volgare si era propagata nel Kâbul, nel Turan anche e nei paesi circonvicini. Il Segestân pure, la patria di Rustem, erasi convertito al Buddhismo; onde fu ben facile il far credere idolatra e nemico dei re Irani questo grande eroe. Il Peghu poi dal quale si fanno venire i re del Turan, fu uno dei paesi che prima degli altri abbracciarono la religione di Buddha Çâkyamuni, che per salvare l' umana stirpe aveva rinunziato al regno paterno e si era reso mendicante.

16. I re che appartengono a questa età dell' epopea, sono Lohrâsp, Gushtâsp, Behmen e Humây, figlia di Behmen. I due primi trovansi ricordati nell' Avesta coi nomi di Aurvataçpa e di Vîstâçpa; di tutti poi fa menzione il Bundehesh coi nomi di Rûrâçp, Vîstâçp, Vohuman e Humâi. Il regno di Gushtâsp va poi segnalato per due grandi fatti; per la venuta cioè di Zerdusht, il Zarathustra dell' Avesta o Zoroastro degli antichi. Egli è mandato da Ormuzd in

terra a predicare una novella dottrina agli uomini; e il primo a convertirsi è lo stesso re Gushtâsp, al quale tengono poi dietro molti altri grandi della corte, e in fine il popolo tutto. L' altro fatto è la morte di Rustem. Il grande eroe, dopo aver compiuto le più chiare imprese al tempo dei primi re, disprezzato poi, per le ragioni che ora abbiamo enumerate, dagli ultimi, soggiace alle insidie dell' empio suo fratello Sheghâd che lo fa morire a tradimento, siccome più innanzi vedremo.

17. Terminando così l' età eroica e poetica degli Irani, non è a meravigliare se la morte del più grande eroe, che la rappresenta e la illustra, è collocata anche in sul finire di essa. L'Avesta stesso nella serie dei suoi re che va di tratto in tratto rammentando, non va più in là di Vîstâçpa, che è il Gushtâsp dell' epopea; nè questa enumera dopo Gushtâsp altri re che si possano ragionevolmente porre a confronto con gli antichi per poterli considerare siccome figure veramente eroiche e poetiche. Il re Behmen, infatti, che successe a Gushtâsp, e Humây sua figlia, sono figure insignificanti e di nessun valore, trovate soltanto per riattaccare la tradizione epica alla storia posteriore, poichè di Behmen si fa figlio Dârâb, e di Dârâb si dice esser nato Dârâ che fu vinto da Iskender e spogliato del regno. Ora, in Iskender figlio di Fîlikûs e in Dârâ è assai facile riconoscere Alessandro Magno figlio di Filippo che ad Arbela debellò Dario terzo, l'ultimo degli Achemenidi. I regni di quei due re servono soltanto a segnare il fine dell'età eroica e l'avvicinarsi dell'età storica.

18. A questo punto la fantasia s' impadronisce della storia propriamente detta; e le imprese meravigliose d'Iskender, la memoria del quale, non mai spenta nell'Iran, vi si ravvivò poi per i favolosi romanzi greci, voltati presto in siriaco, in arabo e in persiano, intesi a narrare le avventure di lui, divennero ben pre-

sto soggetto dei canti dei poeti epici. E questi, seguendo l'ordine dei tempi, alla storia d'Iskender attaccarono quella dei suoi successori, degli Arsacidi, cioè, e quella finalmente dei Sassanidi, che, rimettendo in onore l'antica religione di Zerdusht, regnarono in Persia dal 222 dell'èra volgare fino al 650, nel quale anno il loro regno cadde sotto le armi degli Arabi.

19. Quanto alla storia degli Achemenidi, che con tanta gloria governarono la Persia, più noti a noi di ogni altra famiglia di regnanti persiani per le memorie lasciateci dagli antichi, la questione è molto più difficile e intricata. Per gli Arsacidi e i Sassanidi, fino a Yezdeghird terzo, il Libro dei Re non dà luogo ad alcun dubbio, sapendosi chiaramente di quali principi esso vada tessendo poeticamente la storia. Ma invano vi si cercherebbero i nomi o di Dario d'Istaspe o di Serse o di alcun altro degli Achemenidi; e il nome stesso del re Kâvus della leggenda epica, che pure tanto somiglia a quello di Cambise, viene meno alla prova. Esso, infatti, nella sua forma più antica suona Kava Uçan o Uçadhan nell'Avesta, e Kâvya Uçanas nei Vedi; ciò che è ben lontano dalla forma più antica del nome di Cambise, che è Kambugiya nelle Iscrizioni cuneiformi. Eppure tanto il re Kâvus della leggenda, quanto il Cambise della storia furono principi vanitosi e fecero ambedue una spedizione contro l'Egitto, e tutto ciò inviterebbe non poco a metterli insieme. L'assoluta diversità però dei nomi indica che qui si tratta di due personaggi ben distinti. Ond'è che, nell'incertezza della questione, sono sorte due opinioni opposte fra loro, ambedue propugnate da valentissimi campioni; una delle quali sostiene che i re dell'epopea fino a Gushtâsp sono leggendari; l'altra invece ritrova in ciascuno di essi un non dubbio ricordo di ciascheduno dei re Medi e Persiani, da Astiage in poi. Riassumiamole ora brevemente.

20. I primi, adunque, considerano che, mentre gli

Arsacidi e i Sassanidi specialmente curarono la prosperità e il buono stato del paese, e questi ultimi ne rimisero in onore l'antica religione, risvegliando così la memoria degli antichi miti e degli antichi eroi, gli Achemenidi invece vi rimasero come stranieri. Il popolo infatti non conosceva il re dei re che sedeva a Persepoli, se non per i tributi che gli doveva mandare; e perchè questi erano gravosi e la gioventù era obbligata a recarsi sotto le armi in lontani paesi, laddove la strascinava repugnante l' ardore di conquista del re, così il re fu risguardato dal popolo piuttosto come oppressore che come sovrano. Del resto, le città e le provincie iraniche che non entravano punto negli affari della corte e dell' alto reggimento dello Stato, si eleggevano soltanto un capo che prendevasi cura delle cose pubbliche e da solo era in corrispondenza con la sede del governo o col satrapo che il re mandava in questa o in quella provincia. Siccome poi l'epopea iranica altro non ci rappresenta che una continua lotta tra Irani e Turani, s' intende assai facilmente come i fatti di cotesta guerra si riferiscano tutti alla parte più settentrionale del paese, al luogo cioè delle irruzioni dei barbari, dal quale era assai lontana la residenza del re di Persia. Trovandosi lontano dal pericolo, egli nè vi portò, nè vi potè portare quel soccorso che pure avrebbe dovuto; e occupato del continuo nelle guerre di conquista, lasciò che le popolazioni del Settentrione ributtassero da sole gli assalti degl' irrompenti Turani. Non è dunque a meravigliare se la memoria degli Achemenidi è sparita del tutto dalla mente del popolo che non li conobbe, nè li amò; se ora poi si conoscono i loro nomi, le loro imprese e l'ordine di loro successione, ciò è dovuto alla diligenza degli storici greci e latini, e specialmente d'Erodoto, e alla cura che essi ebbero di fare scolpire la propria storia sulle roccie di Behistân e d'Alvend e sulle mura dei palazzi reali di Persepoli. Come pertanto gli Ache-

menidi furono estranei a quella terribile lotta di stirpi che ardeva ai confini settentrionali del loro regno, così l'epopea che la racconta e la colorisce, è restata totalmente estranea ai re che non vi presero parte. Soltanto Dario terzo, col nome di Dârâ, potè entrare nel racconto epico, ma ciò avvenne perchè la leggenda di Alessandro Magno o Iskender che lo debellò e gli tolse il regno, si formò rapidamente e nel formarsi non potè dimenticare l'infelice sovrano che soggiacque alla splendida fortuna del figlio di Filippo.

21. A capo, invece, dei sostenitori dell' opinione contraria sta il Malcolm, il quale nella sua celebre storia di Persia (e gli tengono dietro il Kruger e il Gobineau, e in parte il Justi) ha fatto un ingegnoso tentativo per rinvenire nella serie dei re, Pêshdâd e Kay, la serie stessa dei re Medi e dei re Persiani che ci è stata conservata dagli storici greci e latini. Per quanto però sia ingegnoso quel tentativo, e per quanto sembrino andar d' accordo le due serie di regnanti, pure le ragioni che i primi recano innanzi per ispiegare come la memoria dei re Achemenidi non siasi conservata nell' epopea, ci sembrano troppo valide per poter credere che le due serie di re vadano veramente d' accordo fra loro. Oltre a ciò, se la storia degli Arsacidi e dei Sassanidi, quale è raccontata nell' epopea, è tanto chiara e conforme agli altri dati storici che se ne hanno, che nessuno porrebbe in dubbio esser quella la storia veramente di codeste due famiglie di re, perchè, domandiamo, non è narrata allo stesso modo la storia degli Achemenidi ancora e quella dei re Medi, qualora si voglia ritenere che questi corrispondano ai Pêshdâd e quelli ai Kay della leggenda? Anche la storia dell'ultimo degli Achemenidi, di Dârâ, cioè, o Dario che fu vinto da Alessandro, è narrata, almeno in gran parte conforme al vero (e sappiamo anche il perchè del suo entrare nell' epopea); ora, come mai ciò non poteva farsi per gli altri principi della stessa

famiglia, anche concedendo che per la maggiore antichità il carattere storico dovesse maggiormente perdersi e svanire? Dal modo poi col quale l'epopea iranica narra la storia di due dinastie di re, s'intende quale sia il modo suo di appropriarsi la storia; e se i fatti di quei re nei quali si vorrebbero rinvenire i re Medi e gli Achemenidi, sono narrati in modo differente, ragion vuole che in essi non possiamo riconoscere personaggi tolti dalla storia, ma sì veramente personaggi leggendari. Abbiamo veduto ancora come i re dell'epopea si trovino anche ricordati nell'Avesta che contiene antichissime tradizioni, e nei Vedi ancora dell'India. Il qual fatto ci riconduce a tempi remotissimi e di gran lunga anteriori al regno Medo e all'impero Persiano. Ond'è che per queste ragioni noi ritorniamo più volentieri alla nostra opinione di prima, che cioè nella guerra tra Irani e Turani trovisi veramente memoria di una vera e storica guerra, e che gli eroi e i re che vi presero parte, siano leggendari. Degli Achemenidi, eccetto dell'ultimo, non si dice parola; nell'epopea adunque tra il re Gushtasp, al tempo del quale venne in terra il profeta Zerdusht (e qui dobbiamo riconoscere veramente un fatto storico), e Iskender o Alessandro Magno, trovasi una grande lacuna, che sarebbe stata riempita se gli Achemenidi non fossero stati dimenticati. Che però nella leggenda anteriore a questa lacuna si possano trovar fatti storici, già l'abbiamo dimostrato, nè gioverà qui ripeterlo. Sembra anzi, come già dimostrò lo Spiegel, che debbasi anche ritener come vero e storico un regno di Battriana con un re Vîstâçpa che è il Gushtâsp di Firdusi. Ma, anche con tutto ciò, la questione aspetta ancora una più decisiva sentenza. Se poi a tutto questo racconto che riteniamo epico e leggendario, si è aggiunta la storia degli Arsacidi e dei Sassanidi, è cosa che non ci deve punto recar meraviglia, se si

vorranno considerare alcune ragioni che ora viene in acconcio di toccare.

22. Dando infatti uno sguardo a tutta quanta l'epopea iranica, la prima cosa che ci sembra degna di considerazione si è che essa non si aggira intorno ad un fatto solo, come altre epopee, ma espone tutta la storia leggendaria del paese. Serbando netto ordine e seguendo diligentemente la successione de' suoi re, era ben naturale che gl'Irani riguardassero siccome vere storie quegli antichi racconti e loro facessero seguire immediatamente, senza trovarvi difficoltà di sorta, la storia vera dei tempi non leggendari. Alla stessa maniera i Romani, e ne sono testimoni Tito Livio e Virgilio, alle leggende di Enea e della sua venuta in Italia prese in prestito dai Greci e specialmente da Stesicoro d'Imera, facevano seguire la storia dei re e dei consoli di Roma. Che anzi il racconto epico iranico si assomiglia di molto alle nostre cronache del medio evo, nelle quali lo scrittore incomincia dall'origine del mondo con Adamo ed Eva, e dopo aver narrata la storia degli antichi patriarchi del Vecchio Testamento, passando al proprio paese, ne rammenta le più antiche e oscure tradizioni, dalle quali poi discende all'esposizione dei fatti storici antecedenti a lui o a lui contemporanei. Come pertanto l'antico romano e il semplice cronista accozzavano senza difficoltà il racconto storico e quello delle tradizioni religiose e quello delle leggende patrie, così l'epopea iranica passò dai regni di Frêdûn, di Dahâk, di Kâvus, di Khusrev e dalle imprese di Rustem, alla storia di Alessandro, a quella degli Arsacidi e dei Sassanidi tacendo degli Achemenidi per le ragioni che abbiamo additate, e giungendo fino al 650 dell'èra volgare.

23. I libri che contengono queste leggende epiche sono di data assai recente rispetto alla antichità di esse, e Firdusi che ne ha fatta la più ampia raccolta nel suo Libro dei Re, viveva nel decimo secolo di

Cristo. I racconti però ch'egli fa concordano fino nei più minuti particolari con tutti quei cenni che l'Avesta fa bene spesso degli antichi re; eppure e l'Avesta e il poema di Firdusi sono distanti fra loro di non pochi secoli. Per intendere quindi in qual maniera questa tradizione eroica siasi conservata nel lungo correre dei secoli, bisogna osservare che il popolo persiano fu gelosissimo delle memorie del proprio paese, a differenza dell'altro popolo fratello, l' Indiano cioè, agli occhi del quale le memorie storiche del passato pare avessero non grande valore. Nulla, infatti, come osserva lo Spiegel, può tanto darci una idea della diversa maniera di pensare dei due popoli, quanto il loro diverso modo di considerar le cose del mondo siccome degne, o no, che se ne faccia ricordanza. Ma dell'amore dei Persiani per le memorie storiche ci fanno ampia testimonianza le iscrizioni che i re Achemenidi facevano scolpire nei loro palazzi, e più di ogni altra la celebre iscrizione che ricopre la rupe di Behistân, e nella quale Dario d'Istaspe racconta i fatti del suo regno. Sappiamo ancora dal Libro di Ester (*Esth.* 6, 1), che il re di Persia facevasi leggere dagli scribi le cronache reali, e apprendiamo da Esdra (4, 15, 19), che i libri delle cronache persiane si conservavano con cura nella corte del gran re, e che di tratto in tratto, secondo le occorrenze, si consultavano. Ctesia poi, che dimorò tanto tempo alla corte persiana in qualità di medico del re Artaserse Mnemone, componendo la sua storia di Persia, si valse degli archivi reali, nei quali erano raccolte tutte le memorie.

24. Non è quindi a meravigliare se fino dagli antichi tempi i re si presero cura di raccogliere le leggende antiche, laddove i loro antecessori erano tanto glorificati. E se le memorie storiche non ci rammentano altro principe anteriore a Chosroe Anûshîrvân della dinastia dei Sassanidi, nel sesto secolo, il quale si prendesse cura di raccogliere i racconti epici, non

si può per questo affermare che nessuno prima di lui se ne fosse occupato. È però certo che il re Chosroe Anûshîrvân fece raccogliere in un libro quei racconti, e che il re Yezdeghird terzo, che regnò nel secolo susseguente, ritrovò alcuni frammenti di questo libro fra i tesori reali. Per ordine suo, un dotto di nome Dânishver, compose con quei frammenti, riempiendone le lacune, un libro che si disse *Kôtâi-nâmak*, o Libro dei Re, nella lingua di Persia di quel tempo, che era la pehlevica. Che poi molte dovessero essere coteste raccolte pehleviche, s' intende anche dal frequente ricordare che fa Firdusi di libri pehlevici, come di fonti, dalle quali egli soleva togliere le sue narrazioni. Già nel nono secolo il persiano Rôzbeh, figlio di Dadûyeh, fattosi poi musulmano col nome di Abdallah Ibn Mukaffa, traduceva in arabo il Libro dei Re, fatto redigere dai Sassanidi; e allorquando, dopo i primi furori della conquista araba, i paesi più orientali dell' Iran, nei quali più che altrove erasi conservata la memoria e con essa il sentimento della passata grandezza, ebbero principati propri, indipendenti dai Califfi di Bagdad, fu dato un pensiero anche alla raccolta delle antiche leggende. Yakûb Ibn Lais che fu prima calderaio come il padre suo, poi ladro, poi soldato ai servigi di un principe del Segestân, poi principe di tutto l' Iran orientale e capo della dinastia dei Saffâridi, morto nell'879, fu il primo a rendersi affatto indipendente dai Califfi di Bagdad, e tentò, come già fecero i Sassanidi, di raccogliere le antiche leggende epiche. Firdusi stesso accenna a questa raccolta nella Introduzione premessa al poema (*p. 6-7*); il libro poi che ne fu formato, si ebbe il titolo di Libro dei Re e si sparse ben presto per l'Irâk e per il Khorassân. I Sâmânidi, succeduti nel regno alla famiglia di Yakûb, diedero l' incarico al poeta Ahmed Dekîki di mettere in versi quel libro; e l'opera era già stata da lui incominciata,

quando uno schiavo lo uccise in una festa, mentr' egli non aveva composto più di mille distici.

25. Anche fuori di Persia erano conosciute le leggende iraniche; e Mosè Khorenese, vescovo di Pakrevant, storico armeno del quarto secolo, alla fine del primo libro della sua storia dell'Armenia, aggiunge un capitolo a parte, nel quale egli ricorda la vittoria che il re Frêdûn, ch'egli chiama Hrodan secondo le leggi della lingua armena, riportò sopra Dahâk incatenandolo nel monte Demâvend; in altro luogo egli rammenta anche il nome di Rustem. Come cristiano e come vescovo, Mosè di Khorene collocò mal volentieri, e ciò dice egli stesso, favole antiche e d' indole pagana nella sua storia, ma ciò fece per compiacere al principe Isacco della famiglia dei Bagratidi, che gli aveva ordinato di scrivere quella storia. A quel tempo adunque i laici si compiacevano ancora delle leggende antiche, nè partecipavano alla repugnanza del clero; la tradizione era viva ancora, e ancora parlava alla fantasia del popolo. Siccome poi il racconto di Mosè Khorenese concorda fino nei più minuti particolari coi racconti dei libri persiani, s' intende quindi come la tradizione si fosse fedelmente divulgata e conservata anche presso i popoli vicini. Maometto poi minaccia nel Corano (*c. XXXI*) le pene eterne nella vita futura a chi, non ascoltando gl' insegnamenti a lui rivelati da Dio, va piuttosto in cerca di vani racconti per dilungare gli uomini dal retto sentiero. Al qual passo i commentatori arabi, e tra questi il Beydhâvi, notano come queste parole si riferiscano ad un certo Nodhar o Nadhr Ibn el-Hâris che, avendo viaggiato in Persia, ne aveva portata la storia di Rustem e d' Isfendyâr e l' andava leggendo ai Koreyshiti, tribù di Maometto.

26. Ma quello che più importa si è, che la tradizione era viva nel popolo, gelosamente conservata nelle famiglie che si vantavano di discendere da uno o dall' altro degli antichi eroi. Si legge infatti presso

alcuni scrittori, tra i quali è l' autore del Dizionario persiano detto *Behâri Agem,* che, mentre la gente dotta in Persia aveva dimenticate per altri studi le antiche tradizioni epiche, la sola gente di campagna, i soli capi dei villaggi, ne conservavano memoria e le venivano narrando nei comuni ritrovi. Il fatto, del resto, non è nuovo. Anche presso i selvaggi della Polinesia, come racconta in una sua lettera il missionario Whitmee citato da Max Müller, quelli che conservano le tradizioni nazionali appartengono a poche famiglie, e loro dovere si è di tramandare alle altre generazioni i canti e i miti affidati alla loro custodia. L'onore anzi delle loro famiglie sta in ciò appunto; ed è un dovere ereditario dei figli maggiori di esse l' imparare, il ritenere e il trasmetterli verbalmente con ogni cura. Il Lönnrot pure, che nel secolo nostro raccolse le tradizioni epiche della Finlandia, aggirandosi per quelle ville sentì spesse volte additarsi dalla gente qualche vecchio pescatore che sapeva a memoria molti canti. Fu per tal via che egli potè raccogliere dalla recitazione orale tutto l' intero Kalevala, in cinquanta lunghi canti. Ciò che fanno i pescatori di Finlandia e i figli maggiori delle famiglie della Polinesia, facevano nel decimo secolo i capi dei villaggi persiani. Onde avvenne, che la parola *dihgân*, che in persiano significa propriamente capo d' un villaggio, passò poi a significare anche narratore di storie, perchè appunto i soli capi dei villaggi in Persia conoscevano le storie degli antichi re.

27. L' importanza, del resto, di questi capi di villaggi era grande in tutto l' Iran del medio evo. Anche infatti dopo la conquista degli Arabi, per la quale l' amministrazione e il governo del paese vennero in mano degli stranieri, la gente persiana dietro antichissima consuetudine conservò sempre e riconobbe come patria istituzione la classe dei *Dihgân* o capi dei villaggi. Essi formavano, non v' ha alcun dubbio,

una classe dell' antica nobiltà persiana; la troviamo bene spesso in opposizione ai governatori arabi inviati da Bagdad, e perchè essa conservò la proprietà dei terreni anche sotto la nuova dominazione, così, come giustamente osserva il Mohl, essa veniva a trovarsi nella stessa condizione di quelle antiche famiglie sassoni d' Inghilterra, che anche dopo la conquista dei Normanni conservarono la proprietà dei loro castelli e delle loro terre e tutti i diritti inerenti al loro grado. Si noti ancora, che queste antiche famiglie persiane pretendevano discendere dagli antichi principi nazionali; e Firdusi ci fa menzione di uno di questi capi dei villaggi, di nome Azâd-Serv, il quale si diceva nipote di Sâm figlio di Nerîmân, uno degli antenati di Rustem. Ora è ben facile il comprendere come questa classe di gente che viveva lontana dalle città, conservasse gelosamente le memorie dei tempi antichi, le leggende più belle degli eroi nazionali, e le venisse raccontando nelle consuete radunanze, e raccogliendo con cura perchè non andassero perdute. Quelle leggende erano per i capi dei villaggi l' unico ricordo della passata grandezza; e perchè essi soli le conoscevano e ne possedevano la raccolta, così il loro nome assunse ben presto il significato che di sopra abbiamo notato. Le loro raccolte furono ben presto ricercate dai principi e riccamente pagate; e ove mancavano le raccolte, la narrazione orale di qualcuno di loro servì di fondamento a molti dei racconti epici che si vennero componendo di poi. Così, per esempio, accadde a Firdusi, allorquando, volendo narrar la morte di Rustem, dovette ricorrere a quell' Azâd-Serv di sopra ricordato, nella cui famiglia soltanto si erano conservate le leggende di Sâm, di Zâl e di Rustem. Egli dice infatti (p. 1229):

« Or noi da libri antichi in nostra lingua
Innanzi recherem di qual maniera

Ucciso Rustem fu. — Era già un vecchio
(Azad-serv il suo nome), e si vivea
Con Ahmèd, figlio a Sahl, in Merv, e quivi
Avea 'l Libro dei Re. Persona avea
Ed aspetto d'eroe. Quel suo gran core
Di saggezza era pieno e la memoria
Di racconti d' eroi, piena la lingua
Di passate leggende. Anche traea
Fino a Sam, di Nirèm nobile figlio,
Il nascimento suo, molte battaglie
A mente avea di Rustem cavaliero,
Ed io tutte dirò quante da lui
Leggende udii, mettendo le parole
L'una con l'altra ».

La storia poi delle singolari avventure di Bîzhen e di Menîzheh fu raccontata a Firdusi da una delle sue donne. Ai nostri giorni ancora la nobiltà del Segestân si crede discendere direttamente da Gemshîd, e si appropria ancora oggi il nome di Kay col quale va designata la seconda dinastia dei re Irani. I Persiani poi, secondo che l' attesta il Gobineau, ascoltano anche oggi volentieri i poeti che per le strade delle città e per le ville raccontano le storie degli antichi eroi; e il comandante Emilio Dehousset, nella descrizione ch' egli fa di una caccia reale da lui veduta in Persia, racconta di avere udito nel piccolo villaggio di Kend un improvvisatore che cantava in mezzo alla folla le erculee imprese di Rustem.

28. Da tutto quello pertanto che abbiam detto, s' intende facilmente assai in qual maniera la tradizione epica siasi conservata presso il popolo e sia viva ancora ai nostri giorni. Altro adunque non mancava che un gran poeta che, raccogliendo le belle leggende qua e là disperse, donasse loro una splendida veste poetica e le riunisse in un libro solo. Questo poeta fu Abû'l-Kâsim Firdusi, vissuto, come vedremo, dal 940 al 1020. Egli però altro non fece che raccogliere e dagli antichi libri pehlevici e dal racconto orale le

antiche tradizioni e formarne un libro che si chiamò *Shâhnâmeh* o Libro dei Re, nè inventò o aggiunse nulla di suo, siccome mostreremo più innanzi, ma soltanto si appagò di dare una veste conveniente alle diverse leggende ch' egli trovava nelle sue fonti. Il suo poema adunque appartiene alla classe di quelle epopee che diconsi nazionali, perchè le leggende che esse vanno narrando, non sono già invenzione del poeta, ma bensì, nate quasi col popolo stesso in tempi antichissimi e primordiali, furono poi conservate per costante tradizione di padre in figlio, finchè poi ricevettero stabile e non peritura forma in un' opera d'arte, destinata a discendere alla posterità. Di tal genere fu pure l'epopea greca, e di tal genere furono tutte le epopee dei popoli indo-europei, mentre i poemi epici, come quello del Tasso, vanno designati più propriamente col nome di epopee artificiali, per non esser altro che una imitazione delle antiche e nazionali. Non si deve dimenticare tuttavia che nel poema di Firdusi abbiamo un rifacimento molto posteriore della leggenda epica, essendo per una parte Firdusi del mille dopo l' èra volgare e per l'altra trovandosi nell' Avesta, cioè a molti secoli prima dell' èra nostra, i germi primitivi, come abbiam detto, delle leggende, anzi le leggende stesse nettamente e distintamente accennate. La qual considerazione ci fa porre il Libro dei Re nella schiera di quelle epopee nazionali che furono assai tardi rifatte, in tempi cioè assai lontani dalle età primitive tanto propizie allo svolgimento delle canzoni epiche, allo stesso modo che Virgilio, in tempi di piena luce storica e assai lontani dalle età eroiche, compose un nuovo poema sulle leggende di Enea, e Ovidio con le sue Metamorfosi infondeva nuova vita nei vecchi miti della Grecia e del Lazio. Il sapere poi con certezza che Firdusi è persona storica e che egli ha raccolte e verseggiate le belle leggende iraniche, getta a parer nostro una gran luce

sulla così detta questione omerica sollevata già dal Vico in Italia e dal Wolf in Germania. Come pertanto Firdusi raccolse e verseggiò i racconti eroici del suo popolo, e nessuno trova difficoltà per crederlo, così nulla osta e nessuna difficoltà s' incontra per credere che in Grecia ancora un grande ingegno, un uomo di nome Omero, abbia raccolte le belle tradizioni della guerra troiana per vestirle poi di quella forma poetica che tutti conoscono ed ammirano. Che se rispetto a Firdusi si conoscono con precisione e l'età in cui visse, e tutti i particolari della vita sua, mentre per Omero nulla si sa di certo, ciò proviene dall' essere vissuto il primo in tempi storici, e Omero invece in tempi oscuri e anteriori al nascimento della storia in Grecia.

CAPO QUARTO

I cicli epici del Libro dei Re

CAPO QUARTO

I cicli epici del Libro dei Re.

SOMMARIO: — 1 e 2. Diverse età a cui appartengono le diverse leggende epiche. — 3 e 4. Cicli epici del più antico periodo. — 5. Ciclo di Frêdûn e di Dahâk. — 6. Ciclo dei principi del Segestân. — 7 e 8. Prove della sua antichità. — 9. Ciclo del Segsâr e del Mâzenderân. — 10. Ciclo di Siyâvish e dei Gûderzidi. — Ciclo di Khusrev e di Afrâsyâb. — 12. Cicli epici del più recente periodo. — 13. Ciclo di Gushtâsp. — 14 e 15. Ciclo d'Isfendyâr. — 16. Leggende isolate che non entrano in nessuno dei cicli precedenti. — 17. Origine separata e indipendente dei cicli e diversa loro età. — 18 e 19. Riordinamento della leggenda intera e dei diversi cicli.

1. Questa grandiosa raccolta di leggende epiche che è il Libro dei Re, quantunque la forma nella quale ora la possediamo appartenga all' ingegno soltanto del poeta che la verseggiò, non può essere certamente nata tutta d' un tratto e appartenere soltanto ad una età. Prima che si formassero, si ampliassero e si coordinassero tutte quelle meravigliose leggende che abbracciano tanti e tanti secoli e tante successioni di re e raccontano tante imprese di antichi eroi, dovettero passare molte generazioni, e il bel racconto che oggi tanto ci diletta nel verso eroico di Firdusi, fu lungamente e lentamente preparato in uno spazio di tempo che non si può con certezza determinare, ma che dovette però esser tutt' altro che breve. Nello stesso Avesta, che pur di tanti secoli è anteriore, e nel quale troviamo già accennata la stessa leggenda epica con gli

stessi personaggi e gli stessi particolari, si possono distinguere diverse età, sia per le diverse idee che lo informano, sia per i diversi costumi che vi si ricordano. Ma ciò che per l'Avesta non si può che congetturare, essendo pressochè casuali i cenni che vi si fanno ai personaggi della leggenda eroica, si può fare invece con maggior sicurezza per il Libro dei Re, laddove le prove e i segni sono molto più chiari ed evidenti.

2. Già nel capitolo precedente abbiamo cercato di mettere in chiaro come tra la prima e la seconda parte del Libro dei Re trovisi una differenza grande. Appena che Khusrev è salito al cielo e che Lohrâsp gli è succeduto nel regno, accade nel racconto di Firdusi tal mutamento da far conoscere che ciò che ora si narra, non ha alcun legame col precedente racconto. È un vero mutamento di scena, se così possiamo esprimerci, che fa dimenticare tutto ciò che prima si è visto, per assistere a fatti nuovi, con personaggi nuovi e nuovi costumi e vedute. Ma anche nella leggenda anteriore a questa seconda parte così bene distinta, in tutto quel tratto cioè del Libro dei Re che va da Gayûmers a tutto il regno di Khusrev, ed è la più antica parte di tutta la leggenda, credo che si possano distinguere diverse altre parti secondarie, ben distinte fra loro e indipendenti nell'origine, riunite poi in un tutto, e che noi ci permetteremo di chiamare cicli epici. Un'attenta osservazione infatti di ogni racconto ne' suoi personaggi e ne' suoi particolari proverà la verità di quanto ora esporremo.

3. Questo primo periodo adunque, dal principio del regno di Gayûmers a tutto il regno di Khusrev, incomincia con quattro re, nei quali non possiamo a meno di riconoscere con lo Spiegel che mere astrazioni per segnare quali furono i passi dell'uomo nella via della civiltà. I regni infatti di Gayûmers, di Hôsheng, di Tahmûras e di Gemshîd sono ben poveri di opere e d'imprese ve-

ramente epiche; e al poeta non resta null'altro da fare che enumerare le invenzioni delle diverse arti per le quali questo o quell'altro re si è reso benemerito della stirpe umana. Qui pertanto, riserbandoci di toccare più innanzi della leggenda di Gemshîd, non possiamo stabilire che ciò che si raccònta di questi antichissimi re, formi un vero ciclo epico. È una successione di fatti in gran parte indipendenti fra loro; ogni regno e ogni principe sta da sè, nè vi è una impresa comune alla quale tutti vengano a prender parte, ma ciò che di loro si narra, è stato evidentemente trovato come per servir d' introduzione a tutto il resto, per determinare in qualche maniera il cominciamento degli avvenimenti terreni e aprire la strada al vero racconto che seguirà poi.

4. Noi pertanto crediamo di poter stabilire in questo più antico periodo cinque cicli diversi, cioè: Il ciclo di Frêdûn e di Dahâk e dei tre figli di Frêdûn, fino al re Minôcihr e alla morte di Salm e di Tûr; il ciclo dei principi del Segestân, di Sâm, cioè, di Zâl e di Rustem; il ciclo del Segsâr e del Mâzenderân contro i Dêvi; il ciclo di Siyâvish e dei Gûderzidi; il ciclo di Khusrev e di Afrâsyâb. Osserveremo poi, che il quinto ciclo è intimamente connesso col quarto, anzi in gran parte ne dipende, e che nei cinque cicli non entrano veramente alcune leggende separate, delle quali si parlerà più innanzi.

5. Il primo ciclo di Frêdûn e di Dahâk è di una incontestabile antichità per il suo fondo mitico e naturalistico. Quel mito di un eroe solare o di un dio, chiara ed evidente personificazione del sole, che vince e atterra un orribile dragone, nel quale sono raffigurate le nere nuvole gravide di pioggia, quel che assume tante forme nella grande mitologia indo-europea, da Indra e Vritra e Namuci nel Rigveda ai miti greci di Apollo e del serpente Pitone, di Ercole e del cane Ortro, alla leggenda scandinava e germanica di Sigurdhr

o Sîfrido uccisore del dragone Fafnir; quel mito, dico, di natura tutta speciale, fu quello che informò la leggenda di Frêdûn e di Dahâk. Nel Libro dei Re la leggenda si è di molto trasformata, e l' aereo dragone è diventato un tiranno che ha usurpato il trono iranico, che guasta il mondo con le sue male arti, e attende pauroso il giorno in cui, secondo una predizione fattagli, il giovane Frêdûn gli toglierà il regno e la libertà. Qualche elemento vero e storico, però, qui si è indubbiamente infiltrato. L'Avesta invece ha conservato questo mito nella sua forma più antica, e Dahâk è quivi descritto come l'orribile serpente di tre teste, di tre bocche e di sei occhi, che Anra Mainyu aveva procreato per distruggere le creature terrene. Sotto il regno del giovane Frêdûn, ritorna l'antica tranquillità nel paese e ricominciano a fiorire le opere della pace. Frêdûn ormai ha compiuta la sua grande impresa alla quale il cielo l'aveva chiamato, nè gli resta più nulla da fare in terra. Stanco perciò di regnare, egli dividerà il regno fra i suoi tre figli. Così si chiude questo antico ciclo epico, e le discordie fra i tre figli di Frêdûn serviranno poi di passaggio agli altri cicli susseguenti per ispiegare le origini dell'eterna inimicizia fra Irani e Turani.

6. Anche il secondo ciclo porta i segni di una grande antichità; e questa si desume da ben diverse prove. Quello però che più importa di far prima conoscere, si è l'indipendenza di questo ciclo dagli altri, nell' origine sua almeno. Anche l' Avesta conosce le straordinarie imprese di Kereçâçpa, antico eroe, che appartiene a questa famiglia guerriera del Segestân, le cui leggende formano un ciclo a parte. Ma tutti i fatti che gli si attribuiscono, sono indipendenti. Egli infatti uccise il serpente Çruvara (*yaçna*, *IX*, *34*, *39*), il Gandarewa, i nove Hunu, i figli di Nivika e quelli di Dâstayâni, Hitaçpa e Vareshava, Arezôshamana e Çnâvidhaka (*yasht*, *XIX*, *41-44*); nè alcuno di questi

fatti ha alcun legame con altri. Sembrano, come sono di fatto, tante avventure diverse, come le dodici fatiche di Ercole in Grecia. Ora, sappiam tutti che Kereçâçpa è il Sâm di Firdusi, e di Sâm pure il Libro dei Re non racconta che imprese staccate, come quella della uccisione del drago sul fiume Keshef (*p. 142*); di altre poi non si fa che un semplice ricordo, come delle sue guerre nel Mâzenderân e nel Segsâr. Anche le imprese di Rustem, nipote di Sâm, sono di questa natura, per cui, almeno in origine, esse non avevano alcun legame con la guerra tra Irani e Turani che forma il fatto principale del Libro dei Re, e lo anima da cima a fondo. Ricordiamoci perciò la sua impresa giovanile contro la rocca del Sipend, la sua andata al monte Alburz per ricondurne il re Kobâd e porlo sul trono, le sue sette avventure nella via del Mâzenderân, il suo incontro col figlio Sohrâb ch' egli poi uccise senza conoscerlo, la sua caccia sui confini del Turan, la sua scorreria pure nel Turan dopo la morte di Siyâvish, che finì con la morte del giovane Surkheh, figlio di Afrâsyâb, le sue imprese contro Kâfûr l'antropofago nella Sogdiana e contro il Dêvo Akvân; ricordiamoci tutto questo e si vedrà che la maggior parte delle imprese di Rustem è indipendente dalla restante leggenda epica e forma perciò un ciclo che sta da sè. Rustem infatti ha sua casa nel Nîmrûz, fra i monti del Segestân ; la sua vita è ben lontana dalla corte, e solo, allorquando è imminente qualche gran disastro, quando i re dell' Iran disperano di salvezza, egli è chiamato per mezzo di qualche eroe che gli porta una lettera reale, ed egli si arma e accorre volenteroso. Evidente artificio è cotesto, forse dei redattori stessi dell' epopea, per collegare i fatti di Rustem alla leggenda più comune. Quando poi il pericolo è scongiurato, Rustem ritorna carico di doni alla casa paterna, perchè egli ha desiderio di rivedere, dopo così lunga assenza, il volto del suo diletto genitore.

7. Questo ciclo però, come già si diceva, conserva ancora i segni di una ben grande antichità che si manifesta negli usi degli stessi eroi. Quel costume di Rustem, tante volte ricordato nel Libro dei Re, di addentrarsi alla caccia nelle foreste, di uccidere un onagro, di scuoiarlo e di mangiarne le carni arrostite al fuoco, di romperne poi le ossa per mangiarne il midollo, ci conduce di peso ai tempi preistorici. Nei quali, come osserva il Lenormant, a quell' epoca specialmente che dicesi quaternaria, il midollo delle ossa era uno dei cibi più squisiti e prelibati. Un altro particolare della leggenda ci condurrà pure alle stesse età remote, quello cioè dell' incontro di Rustem nel Soghd con Kâfûr l' antropofago. Anche questo barbaro costume di cibarsi di carni umane, scomparso già da tanto tempo dai luoghi a cui la leggenda si riferisce, rimonta ad antichissimi tempi, e il trovarsene un cenno chiaro ed evidente in questo ciclo epico, mostra che esso dovette nascere e formarsi in tempi molto remoti. Ciò ancora si farà più chiaro se ricorderemo che, allorquando Rustem si presentò come mercante di sale alle porte della rocca del Sipend, la vendita del sale vi si fece in gran parte per baratti e non per monete soltanto (*pag. 172*); la qual cosa ci condurrebbe ai tempi in cui era ancora ignoto l' uso del denaro, lasciando pure che Firdusi, o qualche redattore del Libro dei Re, a lui anteriore, abbia aggiunto di suo che in quella rocca trovavasi un tesoro di monete in una tomba sotterranea, dischiusa a forza da Rustem. Questo particolare evidentemente fu aggiunto più tardi; ma il costume dei baratti è molto più antico. Anche quell' uso che è proprio soltanto di Rustem, di ricoprirsi in guerra di una pelle di leopardo da lui ucciso, che formava lo spavento dei suoi nemici, e specialmente di Pîrân e di Afrâsyâb, e quell' altro, egualmente suo proprio, di abbandonarsi al sonno dopo la caccia e il pasto ferino in luoghi disabitati e lontani, e in generale tutte quelle imprese

grossolane ed esagerate nella forza e nei mezzi impiegati, fanno evidentemente conoscere che tutto quanto il ciclo epico che risguarda questa fortissima e rozza famiglia di eroi del Segestân, dovette formarsi in tempi pressochè barbarici e antichissimi, tanto che ne restarono poi evidenti traccie ne' racconti posteriori e nello stesso poema di Firdusi, a tanti secoli di distanza.

8. Altro segno dell' antichità di questo ciclo trovasi ancora, se non c' inganniamo, nel fatto che tanto le imprese di Kereçâçpa (Sâm di Firdusi) nell'Avesta, quanto quelle di Rustem nel Libro dei Re sono tutte staccate l' una dall' altra, nè hanno alcun nesso che fra loro le congiunga. Sono avventure grandi e strepitose, ma nulla di più. La qual cosa ci farebbe supporre che tutto quanto quel ciclo appartenga a quei tempi in cui la leggenda epica era ancora in canti staccati, allo stesso modo che un tempo, secondo i critici, i canti dell' Iliade durarono indipendenti l' uno dall' altro, finchè poi furono riuniti insieme per formare un tutto, allo stesso modo che l' Edda più antica, quale ci è pervenuta, non forma un vero poema con un piano determinato, ma è ancora un insieme di canti indipendenti, ciascuno dei quali può star da sè. Più tardi poi, come è naturale, il ciclo della famiglia del Segestân dovette entrare nel gran quadro dell' epopea persiana e occuparvi adeguato posto; ma il come e il perchè saranno più innanzi esaminati.

9. Anche il terzo ciclo, quello del Segsâr e del Mâzenderân, è di natura tutta speciale e resta separato. La guerra che gli eroi e i re dell' Iran quivi hanno a sostenere, è contro Dêvi, che già l' Avesta stesso conosce col nome di Dêvi del Mâzana, e per i quali, come abbiamo visto, deve intendersi indubbiamente qualche barbarica popolazione che aveva sua stanza al settentrione della Persia, lungo le sponde montuose e inospitali del Mar Caspio. La natura tutta

diversa di quei luoghi quasi impenetrabili, i costumi rozzi di quella gente e la loro ferocia, non potevano che accendere la fantasia dei popoli vicini e darle materia per inventar mille favole e mille strane leggende. Firdusi però non verseggiò tutte quante le leggende epiche che componevano questo ciclo, e ciò per ragioni molto particolari, come vedremo nel capo seguente. Nel Libro dei Re, quindi, non troviamo descritta che l'impresa del re Kâvus contro i Dêvi del Mâzenderân, che sarebbe riuscita fatale all'incauto re, se Rustem non l'avesse salvato. Che Firdusi però conoscesse anche molte altre leggende di questo ciclo deliberatamente da lui tralasciate, appare da ciò che egli stesso di tanto in tanto ne dice. Quando il re Minôcihr, infatti, sedeva sul trono dell'Iran, mentre il Libro dei Re va narrando con molti particolari e con molta finezza la storia degli amori di Zâl e di Rûdâbeh, da alcune brevi narrazioni che Firdusi ora pone in bocca di Sâm, ora fa inserire da lui nelle sue lettere, apprendiamo che Sâm appunto guerreggiava nei paesi del Segsâr e del Mâzenderân contro una popolazione di Dêvi e di uomini feroci e barbari. Sâm dice ripetutamente ch'egli per Minôcihr fa la guerra in quei paesi; e quand'egli è tornato per poco alla sua casa per vedere il suo piccolo nipote Rustem, che da poco gli era nato, trattenutosi per breve tempo nel Nîmrûz, ne riparte ben tosto perchè il dover suo lo richiama là nel Mâzenderân e nel Segsâr. Ma, anche se nel Libro dei Re questo ciclo non è compiutamente svolto, vi troviam tanto però da poter arguire e affermare che anche questo era un ciclo a parte, indipendente dagli altri, e di natura ben diversa e speciale.

10. Il quarto ciclo è quello di Siyâvish e dei Gûderzidi. Questa famiglia di eroi, originaria d'Ispâhân, discendeva da Kâveh, il fabbro ferraio che aiutò Frêdûn nella guerra contro Dahâk e sollevò gl'Irani.

Gûderz, figlio di Keshvâd, al tempo in cui questa nobile famiglia entra a prendere parte nella gran guerra contro i Turani, era a capo dei Gûderzidi che da lui appunto prendevano il nome. Erano essi più di settanta, e si segnalavano tra essi per singolar valore Behrâm, Ghêv, Hegîr e Bîzhen, figlio di Ghêv e di una figlia di Rustem. Questo ciclo però col quale si inizia la più lunga guerra tra Irani e Turani che occupa tanta parte del Libro dei Re, si potrebbe anche chiamare il ciclo della guerra turanica; ma perchè questa guerra si estende anche al quinto ciclo che ora esamineremo, e perchè in questa prima parte di essa i Gûderzidi occupano il primo posto, così abbiam preferito designarlo dal loro nome. Allorquando Siyâvish fu fatto uccidere per falsi sospetti da Afrâsyâb, presso il quale egli si era rifugiato dall' ira ingiusta del re Kâvus suo padre, un sogno prodigioso avvertì il vecchio Gûderz che nel Turan viveva ignoto a tutti il giovinetto Khusrev, figlio dell'infelice ucciso. Bisognava adunque ricondurre nell' Iran quell'ultimo rampollo della casa reale; e Ghêv, aggirandosi per sette anni per quella terra deserta, giunse finalmente a trovarlo e a ricondurlo fra mille stenti e pericoli. Nacque nell' Iran, specialmente per opera di Tûs e di Ferîburz, qualche dubbio sui diritti di Khusrev al trono, che però ben presto furono fatti tacere. I Gûderzidi infatti, al capo dei quali era toccato l'onore di una visione divina che gli rivelava l'esistenza, ignota fino allora, di Khusrev, si trovano necessariamente impegnati a sostener la veracità di quella visione e la legittimità di Khusrev, nè indietreggiano davanti alla possibilità di inimicarsi Tûs e Ferîburz, perchè di contraria opinione. Sentito poi il bisogno di vendicar la morte di Siyâvish, e nato negl'Irani un intenso desiderio di ciò, i Gûderzidi, per questo stesso loro impegno d' onore, per i primi accorreranno al richiamo del loro re, e nella lunga guerra, quantunque

condotta in principio da Tûs e da Ferîburz, daranno inaudite prove di valore. Tutti anzi, nella famosa battaglia di Lâden o di Peshen, cadranno uccisi sul campo, e sono più di settanta, restando soli Gûderz e Ghêv e il figlio suo Bîzhen, per riprendere quando che sia le ostilità. Infatti, al riprender le armi da una parte e dall' altra, Gûderz esce di nuovo alla guerra; nella battaglia che dicesi degli undici eroi, altrettanti campioni Turani soccomberanno sotto i colpi di altrettanti Irani, e alla fine Pîrân, capo dei Turani, in un combattimento singolare con Gûderz, resterà ucciso sul campo. A questo punto nulla più resta a fare, eccetto che Khusrev stesso si muova dalla reggia e prenda le armi. Qui appunto è il passaggio al quinto ciclo.

11. Il quale, come si vede, è intimamente connesso con l' antecedente, anzi ne è il seguito e il compimento, e l' uno e l' altro si fondono, per così dire, nel grande racconto della guerra coi Turani. Qui però siamo come all' ultimo atto del gran dramma guerriero, e sulla scena compariscono finalmente i due principali protagonisti a sostener la loro parte. Afrâsyâb, reo della morte di Siyâvish, e Khusrev, figlio dell' ucciso, trovansi qui di fronte. La guerra sarà spietata e accanita, protratta fino all' estremo, sostenuta e imposta dalla terribile necessità della vendetta, e tale che non finirà se non quando Afrâsyâb stesso cadrà per mano di Khusrev, in pena della sua colpa. Caduto Afrâsyâb, a Khusrev nulla più rimane da fare in terra; e però egli, ricevuta da Dio la rivelazione della sua vicina salita al cielo, designato per suo successore Lohrâsp, s' incammina con alcuni pochi verso le regioni settentrionali e in una deserta landa sparisce dai loro occhi. Così termina questo quinto ciclo epico, e con esso si chiude ancora il primo e più antico periodo della grande leggenda eroica dei Persiani.

12. Il secondo periodo che va dal regno di Lohrâsp a tutto il regno di Gushtâsp, col quale sì nell' Avesta che nel Libro dei Re termina la vera leggenda eroica, è di età indubbiamente assai posteriore. La guerra tra Irani e Turani si rinnova anche qui, ma non per sparso sangue, non per vendicare la morte di qualche principe come nella prima parte (e si noti che la guerra chiamasi in persiano *kîn* e *kaêna* nella lingua dell' Avesta, parola che significa vendetta), bensì per diversità di opinioni religiose. È venuto in terra Zerdusht a bandire una nuova legge, alla quale tosto si convertono Gushtâsp e Giâmâsp e gli altri principi Irani, mentre il re dei Turani Argiâsp e Rustem stesso si ricusano costantemente di accoglierla. Gli eroi quindi dell'Iran si assumono l' incarico di far la guerra, ma soltanto per propagar con la spada la nuova fede, della quale si fanno campioni e difensori. Molti altri segni ci provano ad evidenza quanto sia posteriore questo periodo all' antico; ma, rimandando per questa parte a quello che ne abbiam detto nel capitolo precedente, noi distingueremo qui due altri cicli epici, il ciclo cioè di Gushtâsp e quello d' Isfendyâr.

13. Nel ciclo di Gushtâsp non possiamo a meno di riconoscere che tutta quella parte che si riferisce alla giovinezza di questo re e alle sue avventure nell'Occidente, alla corte dell' Imperatore di Rûm, è anche più recente rispetto all' altra parte della leggenda. Nè è qui necessario il dire che l' Avesta non conosce nulla di queste imprese di Vîstâçpa o Gushtâsp nell' Occidente; la leggenda che le racconta e le descrive, porta l'impronta di una ben tarda età, e sembra esser nata qualche secolo dopo l' era volgare, ponendosene la scena alla corte bizantina; quand' anche poi essa fosse più antica, dovette certamente esser ridotta nella forma presente solo allorquando l' impero d' Oriente aveva già avuto che fare coi regnanti dell'Asia

e specialmente della Persia. Quando poi Gushtâsp, ritornato alla corte di Lohrâsp suo padre, ebbe finalmente da lui il regno, perchè Lohrâsp si ritrasse a vita religiosa in un tempio del Fuoco, l'avvenimento più grande del regno del nuovo re fu la venuta del profeta Zerdusht, e qui il Libro dei Re va perfettamente d' accordo con l' Avesta, che al tempo di Vîstâçpa pone la venuta di Zarathustra. Segue allora la guerra con Argiâsp re dei Turani, perchè quel re si ricusa di abbracciar la fede bandita dal nuovo profeta, fino al punto in cui Argiâsp cade sotto i colpi d' Isfendyâr.

14. Ma intanto che fa Rustem? — Il grande eroe si è allontanato dai campi di battaglia e vive inerte nel suo castello col vecchio padre. È passato il tempo delle sue grandi imprese, ed egli ha vissuto troppo, come egli stesso dice prima di morire. Ma perchè la religione di Zerdusht è da lui costantemente ripudiata, così bisognerà o che si converta o che muoia. Isfendyâr, figlio di Gushtâsp, si assumerà un ben pericoloso incarico; e la sua impresa contro di Rustem formerà l'ultimo ciclo della leggenda.

15. Quest' ultimo ciclo è tutto quanto ispirato se non dall' odio, almeno dalla poca benevolenza della quale è fatta segno tutta quanta la famiglia eroica del Segestân nell' Avesta e in tutti i libri religiosi. Anche quest' ultima parte dell' epopea, in cui l' idea della religione di Zerdusht ha tanta importanza, partecipa allo stesso astio verso di Rustem e di tutta la sua casa. Nè qui è il luogo di enumerare le gravi ragioni di questo fatto singolare, poichè ciò è già stato fatto nel capitolo precedente. Perciò, tenendo conto dei fatti soltanto, si noti che Isfendyâr figlio di Gushtâsp non è che un contrapposto, mal foggiato certamente, di Rustem. Come Rustem andando nel Mâzenderân incontrò per la via quelle sette famose avventure che formano una delle più belle parti del Libro

dei Re, così Isfendyâr, andando contro il turanio Argiâsp, dovrà incontrar parimente sette avventure, eguali in tutto a quelle dell'antico eroe. Sono esse una vera ripetizione. Qui poi Isfendyâr andrà, per comando del padre, a far la guerra a Rustem nel Segestân, e soccomberà sotto i colpi del vecchio eroe, vecchio sì, ma sempre forte e valoroso. La sua morte tuttavia sarà per lui una vittoria novella, perchè la vita sua dipendeva da un ramo di terebinto che cresceva sulle sponde del mar di Cina; quel ramo fu convertito in freccia da Rustem, e quella freccia colpì a morte il giovane figlio di Gushtâsp. Chi però usava di quel ramo era condannato all' inferno, e Rustem vi discenderà dopo morte, affermando così con la sua temporanea e apparente vittoria una vittoria vera della religione, per la quale Isfendyâr volontariamente muore. Rustem pure morirà, ma più tardi e tradito dall'empio suo fratello Sheghâd, segnando così il fine della vera leggenda epica. Narrata infatti la morte del suo più grande eroe, Firdusi passa alla storia con le avventure d' Iskender in Oriente e coi regni degli Arsacidi e dei Sassanidi.

16. Questi pertanto sono i cicli, sette in tutto, che crediamo poter distinguere nell' epopea persiana. Vi sono però ancora alcuni racconti che non trovarono alcun legame con la restante narrazione, e perciò restarono isolati. Noteremo fra questi le guerre del re Kâvus nell' Hâmâverân, in Egitto e nel paese dei Berberi, e le sue nozze con Sûdâbeh, e più ancora il mito del suo volar pel cielo, che è antichissimo, trovandosi lo stesso racconto nella mitologia vedica, nella greca con Dedalo e Icaro e in quella più lontana di Germania e di Scandinavia con Völundhr o Wieland, il fabbro ferraio. Anche la leggenda del re Gemshîd, che per mezzo del Yima dell' Avesta risale al giustissimo Yama degl' Indiani che fu detto il re dei morti, non trovò posto in nessuno dei cicli ora enumerati, e

sta a capo di tutta la leggenda epica, dopo gli altri re, Gayûmers, Hôsheng e Tahmûras, che sono tuttavia meno antichi, e le cui figure leggendarie furono trovate, come si disse, per dichiarare in qualche maniera le origini del genere umano e i primi suoi passi nel cammino della civiltà.

17. Ma quello sul quale, a nostro vedere, non può cadere alcun dubbio, si è che tutti questi cicli epici nacquero un giorno separati e indipendenti l'uno dall'altro (se eccettui il quarto e il quinto, intimamente connessi fra loro) e che appartengono a ben differenti età. Assegniamo quindi ai tempi più antichi il regno di Gemshîd e il volo aereo del re Kâvus, leggende indipendenti, il ciclo di Dahâk e di Frêdûn, il ciclo della famiglia del Segestân e quello delle imprese contro il Segsâr e il Mâzenderân, svolto da Firdusi in parte soltanto. A più recente età, invece, appartiene indubbiamente la grande leggenda di Siyâvish e della guerra turanica fino al termine del regno di Khusrev, da noi divisa in due cicli intimamente connessi fra loro, mentre alla più tarda età dell'epopea appartengono i regni di Lohrâsp e di Gushtâsp fino alla morte di Rustem. Le avventure poi di Gushtâsp alla corte dell'Imperatore di Rûm sono anche più recenti, non trovandosene alcuna traccia nell'Avesta, che pur conosce il regno di Vîstâçpa e le sue guerre con gl'infedeli (*yasht* IX).

18. Quando poi si sentì il bisogno di redigere e di riordinare tutta questa grande e multiforme materia epica, siccome gli Irani non videro nella loro storia leggendaria, da Gayûmers in poi, che una storia vera, così tutto il racconto epico fu ordinato per regni e dinastie. Ma, intanto, la gran guerra contro i Turani era cresciuta d'importanza nell'epopea a spese anche di ogni altra leggenda. Essa occupa infatti una parte grandissima di tutto il Libro dei Re. Cresciuta questa leggenda d'importanza e di estensione, essa diventò

come il centro, o il pernio, intorno al quale ogni altra leggenda doveva aggirarsi. Quindi, dopo i regni dei primi re che servono d'introduzione al gran racconto, appena che Dahâk fu incatenato nel Demâvend dal giovane Frêdûn, già si sente che si va preparando la grande inimicizia tra Irani e Turani per le discordie dei suoi tre figli, da uno dei quali, Tûr, discendono questi, mentre quelli si fanno derivare da Erag', figlio prediletto di Frêdûn. Questo racconto della divisione del regno tra i figli del re Frêdûn e delle loro discordie fu evidentemente trovato più tardi per collegare la leggenda antichissima e tutta mitica di Frêdûn e di Dahâk con l'altra della guerra turanica; e questa divisione della terra in regno d'Oriente (Turan e Cina), in regno d'Occidente (impero di Rûm) e in regno dell'Iran, come bene osserva lo Spiegel, si risente dei tempi nei quali in Persia non si riconoscevano che tre grandi sovrani, cioè l'Imperatore della Cina, l'Imperatore di Costantinopoli e il Re dei re di Persia, dei tempi cioè del medio evo persiano. Ma intanto, con tal leggenda, era stato trovato il modo per passare al racconto principale; e le imprese del re Minôcihr, vivente ancora il re Frêdûn, per vendicar la morte di Erag' ucciso da Tûr, sono un altro momento, direi quasi anticipato, della gran guerra tra Irani e Turani. Essa continuerà sotto il re Nevdher e il re Kobâd; ma poi riprenderà vigore con Siyâvish sotto il re Kâvus e toccherà il suo più alto punto al tempo del re Khusrev, per poi diventar guerra religiosa al tempo di Gushtâsp. La guerra stessa del Mâzenderân sotto il re Kâvus, quantunque non appartenga alla guerra coi Turani, e noi sappiamo che essa è un frammento di un più ampio ciclo di leggende, fu però sempre considerata nell'epopea come una guerra contro i barbari del Settentrione, designati qui col nome di Dêvi, simile in gran parte alla guerra comune coi Turani e con Afrâsyâb. Il solo ciclo della famiglia del

Segestân, e specialmente quella parte che tocca le imprese di Rustem, era troppo diverso e indipendente e composto soltanto di avventure staccate per poter esser riunito convenientemente alla restante leggenda. Perciò esso fu come spezzato e mescolato col racconto comune, cosicchè le imprese di Rustem vi si trovano incastrate e sparse qua e là, mentre è manifesto che esse originariamente non avevano alcun legame con gli altri cicli. La gran guerra coi Turani doveva assorbir tutto, e assorbì anche, ma in maniera diversa, le leggende del Segestân, e l'unità dell'azione epica così man mano si veniva formando. Evidente poi è l'artificio d' invocar l' aiuto di Rustem quando ogni cosa pare disperata, come allorquando gl' Irani sono assediati sul monte Hamâven. Una impresa così grande, come la guerra del Turan, non poteva star senza il più grande eroe, e l'azione di Rustem vi è tirata dentro come per forza. Egli però non è il vero condottiero della guerra, il cui carico invece è tutto sostenuto prima dai Gûderzidi e poi da Khusrev stesso. Rustem poi, la cui attività guerriera termina propriamente sotto il re Khusrev (prova anche questa evidente dell'antichità del ciclo a cui egli appartiene), vive inerte nel suo lontano castello ai tempi di Lohrâsp e di Gushtâsp. Ma la sua tarda morte è posta appunto qui in fine e fuor di luogo per contrapporre a lui, antico eroe, l' eroe novello della religione e della fede, che è Isfendyâr, ed esaltarlo come tale sopra il rappresentante di tempi più antichi e passati per sempre.

19. Tutto questo lavoro posteriore di riordinamento della leggenda epica, da Gayûmers a Gushtâsp, era già compiuto, ed è quasi inutile il dirlo, molto tempo prima che nascesse Firdusi. Il gran poeta, quando si accinse all' immortale suo lavoro, trovò già la materia preparata da quei raccoglitori e redattori di leggende che da tempi antichissimi in poi si erano incaricati di riunirle e di ordinarle.

CAPO QUINTO

Firdusi e il Libro dei Re.

CAPO QUINTO

Firdusi e il Libro dei Re.

SOMMARIO: — 1. Come debba esser considerato Firdusi rispetto all' opera sua. — 2. Cultura straniera trapiantata nell'Iran. — 3. Conquista degli Arabi ed effetti suoi. — 4. Reazione dell'Iran orientale contro la cultura araba. — 5. Mahmûd di Ghasna. — 6, 7, 8. Vita di Firdusi. — 9. Il Libro dei Re poco curato dai dotti in Persia. — 10. Il Libro dei Re diventato popolare. — 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23. Sunto del Libro dei Re. — 24, 25. Fedeltà di Firdusi alle sue fonti. — 26. Il Libro dei Re confrontato con l' Avesta. — 27. Libri religiosi persiani e libri di scrittori mussulmani che fanno testimonianza della fedeltà di Firdusi. — 28. Leggende epiche dell'Avesta che non si trovano nel Libro dei Re. — 29 e 30. Sotto qual punto di vista debba essere giudicato il Libro dei Re come opera d' arte. — 31. Intento più drammatico che epico del Libro dei Re. — 32. Lingua di Firdusi. — 33. Altri pregi e difetti del Libro dei Re. — 34. Immagini e similitudini. — 35. Come Firdusi abbia rappresentati i suoi eroi. — 36. Qual fine particolare ebbe Firdusi nel comporre il Libro dei Re. — 37. Idee religiose e morali di Firdusi. — 38. Se Firdusi abbia imitato Omero. — 39. Posto di Firdusi nella storia della civiltà.

1. Se il Libro dei Re di Firdusi fosse poema da lui composto allo stesso modo che la Gerusalemme fu composta dal Tasso, noi avremmo incominciato questo discorso intorno all' epopea persiana con l' esposizione della vita di Firdusi per poi discendere a parlare del poema suo e del modo col quale egli l' ha condotto a fine. Ma poichè il Libro dei Re, secondo quello che si è detto in un altro capo, appartiene a

quelle epopee designate col nome di nazionali, così nei precedenti capi abbiamo dovuto cercare e nelle credenze religiose e nelle condizioni speciali del paese l'origine del racconto epico, seguirlo in tutto quanto il suo svolgimento, dimostrare come esso si sia conservato nel succedersi dei secoli, e scendere finalmente a parlar del poeta che raccolse e vestì di una forma poetica quelle leggende antiche. S'intende quindi sotto quale aspetto è necessario considerar Firdusi rispetto all' opera sua, e come per questo appunto sia grandissima la differenza che corre tra lui e quelli altri poeti ai quali non già il popolo, ma bensì la loro propria fantasia preparò l'argomento, lasciandoli per tal modo in libertà di trattarlo e disporlo in tutte le sue parti. Ora invece, cercate le origini della leggenda epica, gioverà toccare alquanto le condizioni civili dei tempi nei quali visse Firdusi, ed esposti i casi della sua vita, dichiarare in qual modo egli condusse a termine la sua grandiosa impresa, e qual posto gli tocchi nella storia della civiltà e del pensiero umano.

2. Firdusi visse nel decimo secolo dell' èra volgare, e si può dire che, mentre nei secoli a lui anteriori, sotto il regno specialmente dei Sassanidi (222-650 d. C.), la scienza e la filosofia non fiorirono in Persia che per gl' impulsi che loro venivano di fuori, la poesia sola, l' epica poi più in particolare, si mantenne immune da ogni straniera imitazione e nel Libro dei Re diede di sè la più bella e splendida prova. Fu detto, e non senza ragione, che l' Iran fu paese nel quale vennero a incontrarsi quasi tutti i popoli dell' antichità per portarvi, siccome tributo, le loro dottrine, lasciando così una indelebile traccia del loro passaggio. Al tempo dei Sassanidi, Ebrei, Siri, Indiani e Greci vennero in Persia a insegnarvi; e si conserva ancora memoria di un Rab Samuel, che al tempo di Ardeshîr primo era maestro di diritto, di Ebrei che studiavano il diritto persiano e tenevano

loro accademie a Nehardea, a Sora, a Pumbadita e a Machusa. Sappiamo che Sapore secondo faceva tradurre dal greco libri di filosofia; sappiamo ancora che nelle scuole siriache stabilite in Persia e in Siria, a Nisibi, a Edessa e a Giundi-Shâpûr, leggevansi classici greci, e libri di medicina tradotti dal greco in arabo. Dall' India poi entrava nell' Iran e vi si propagava la religione buddhistica, che aveva l'intento di farsi universale; sappiamo pure dagli scrittori cinesi, che il Kâbul e il Taberistân ancora si erano per tempo convertiti al Buddhismo. E pare che la lingua e la cultura indiana si facessero ampiamente conoscere in Persia, se i re Sassanidi vi coniavano monete con iscrizioni in pehlevico e in sanscrito. Al tempo dei Sassanidi parimente, e lo racconta anche Firdusi, si introduceva dall'India in Persia il giuoco degli scacchi, e il re Chosroe Anûshîrvân faceva tradurre in pehlevico quel libro indiano detto il Panciatantra, che fu poi tanto celebre nella versione arabica che ne fu fatta, sotto il nome di Kalîlah e Dimnah. Più tardi poi, al tempo dei primi Califfi arabi, si traducevano dal sanscrito in arabo e in persiano i più celebri trattati di medicina e di algebra che avesse l'India.

3. Ma il maggior colpo portato contro la Persia fu la conquista degli Arabi, quantunque poi essa abbia avuti effetti ben diversi e nella letteratura, in questa e in quella parte del vasto paese. La battaglia di Kâdesia nel 637 in cui fu sconfitto l' infelice Yezdeghird terzo, ultimo della gloriosa dinastia dei Sassanidi, fu fatale alla potenza persiana, e le armi vittoriose dei Califfi che s' insediarono a Bagdad, invasero tutto quanto l' antico impero. Così la signoria degli Arabi che si stendeva dall' Atlantico al Gange, dal Caucaso al Sahara, pareva che non avesse più a temer nulla da parte dei popoli conquistati, specialmente nei regni d'Asia e d'Africa. In Asia tutto pareva cedere, nelle arti, nella scienza, nella letteratura, nella

vita pubblica e religiosa, all' invadente Islamismo; e in Siria e in Egitto le lingue nazionali, il siriaco e il copto, sparivano nell' uso del volgo che ben presto adottò la lingua dei conquistatori, e restavano soltanto in uso presso le chiese cristiane e presso gli studiosi per ragioni liturgiche e letterarie. Tuttavia, quando un popolo conquistatore impone la propria lingua ai vinti, è ben difficile che la poco gloriosa impresa raggiunga l'intento; nè è d' uopo andar molto lontano per cercare e trovar gli esempi che provino cotesta verità. Tal tentativo fu pur fatto dagli Arabi conquistatori in Persia; e come il Corano dai nuovi convertiti non poteva esser letto e recitato che nella sua lingua originale, così si volle ben tosto che gli atti pubblici del Governo, da Bagdad a Bukhara, fossero dettati nella lingua dei vincitori. Degli antichi seguaci di Zoroastro non è nemmeno a tener parola; furono perseguitati e cacciati in bando non solo dai conquistatori, ma anche dagli antichi fratelli in religione, di fresco convertiti alla fede di Maometto. Nella parte poi più occidentale della Persia, per l' immediato commercio con le stirpi semitiche di Siria e del basso corso dell' Eufrate e del Tigri, più facilmente si potè ottenere che si avvezzassero al parlare arabo, almeno nelle città dov' era maggior cultura e maggior concorso di stranieri, i discendenti dell' antico popolo guerriero di Persia. Laddove poi risiedeva la corte spirituale e temporale del Califfo, il persiano fu assai più facilmente o dimenticato o imbastardito in mezzo a quelle dispute teologiche e filosofiche e agli atti ufficiali del governo. Il mutamento, del resto, fu anche più facile per il maggior numero di Arabi che più volentieri si stabilirono nella parte occidentale dell' Iran laddove fondarono le fiorenti città di Bagdad, Kufa e Mossul, lasciando nell' abbandono le antiche capitali dell' impero persiano. Le opere della letteratura persiana furono disperse e distrutte; e rac-

conta Devlet-Shâh, scrittore persiano, nelle Vite dei poeti, che un giorno, avendo un tale presentato ad Abd-allah Ibn Tâhir, Emiro del Khorassan, un libro persiano ch' egli diceva molto bello e composto dai dotti al tempo del re Chosroe Anûshîrvân, l' Emiro sdegnato rispose ch' egli leggeva il solo Corano, e che fuor di esso e delle scritture dei Profeti non faceva uso di altri libri, e comandò di gettar nell' acqua quel libro, pubblicando nello stesso tempo un decreto per il quale ogni opera persiana doveva essere arsa. Altri invece riferisce, che la raccolta di Dânishver, fatta già per ordine di Yezdeghird terzo e trovata nei suoi tesori, fu mandata al Califfo Omar, che diede ordine perchè essa fosse tradotta in arabo. A principio quei racconti intorno ai regni degli antichi Pêshdâd gli piacquero; ma quando egli giunse a quel punto in cui si narra come il giovane Zâl fosse allevato sui monti dall' uccello Sîmurgh, dichiarò che quella era un' opera mescolata di buono e di cattivo, e degna perciò di essere riprovata. Il libro allora, gettato in mezzo alla restante preda da distribuirsi, si dice sia stato portato in Abissinia, donde poi passò in India, e di là pervenne nelle mani di Yakûb Ibn Lays, di cui abbiamo già tenuto parola. In quest' ultimo racconto molto tuttavia v' ha d' improbabile; certamente il libro non uscì mai di Persia, ma servì poi a quell' Ibn Mukaffa che lo tradusse in arabo, come più sopra abbiam notato. Così, nell'Occidente dell' Iran, ogni cosa pareva cedere all' invadente preponderanza dei conquistatori.

4. Ma nell' Iran orientale le cose erano ben diverse. Là l' incontro con gli Arabi era meno frequente; la corte del Califfo era lontana, e le leggende degli eroi di Maometto mal contrastavano con le ricche e belle leggende epiche che quel paese poco accessibile agli stranieri aveva conservato. Nell'Occidente, di tutte le leggende eroiche e nazionali forse non ci resta che quella conservataci da Erodoto e da altri storici greci,

leggenda che poi trasformata e confusa con fatti storici servì al padre della storia per narrar le avventure della infanzia di Ciro alla corte di Astiage il Medo; segno e prova non dubbia che le antiche leggende locali dovettero quivi cancellarsi ben presto in forza di circostanze che ora non tocca a noi il ricercare. L' Iran orientale invece fu e si conservò ricchissimo di leggende epiche; e si può affermare con certezza, che tutta quanta la leggenda eroica, la più grandiosa che si conosca, quale ritrovasi nell' Avesta e nel poema di Firdusi e in tutti i poeti ciclici che lo seguirono, appartiene esclusivamente all' Iran settentrionale e orientale, alla parte, cioè, più lontana dal commercio con gli stranieri. Si aggiunga ancora, che cotesta leggenda eroica e nazionale non era già a conoscenza dei dotti soltanto, i quali la venissero minutamente rintracciando sotto qualunque forma essa potesse assumere. Essa invece era popolare nel più stretto senso di cotesta parola, trovandosi che Firdusi inseriva nel poema anche i racconti che egli udiva dalla gente di campagna; che prima di lui molti poeti e molti personaggi insigni si erano data cura di far raccolta di quelle leggende, e che, anche ai nostri giorni, esse non si sono ancora cancellate dalla memoria del popolo. Attestano infatti alcuni viaggiatori d'aver udito in diversi luoghi di Persia cantori girovaghi improvvisar cantando le imprese degli antichi eroi. Nè ciò basta ancora; ma sappiam come cosa certa, che molte delle più nobili e antiche famiglie di quei paesi si vantavano di discendere dagli antichi re leggendarii; ciò che significa che un forte sentimento della propria nazionalità erasi tenacemente conservato fra quella gente. Quella gente erasi ben potuta convertire alla fede di Maometto e accogliere ciecamente la dottrina del Corano; non poteva però dimenticar la stirpe e il sangue dond'era scesa, non le memorie di un passato troppo bello e seducente, non

le canzoni che magnificavano le imprese de' suoi gloriosi antenati. Ora si può ben facilmente immaginare quale resistenza dovesse trovare nell' Iran orientale tutta quanta l' influenza araba nella cultura letteraria e scientifica, nel nono o nel decimo secolo dell' èra volgare. Quando l' arabismo, per dir così, si rese tanto preponderante da cercar di assorbir tutto, e la misura fu oltrepassata, l' Iran reagì potentemente, e ritornando alla propria lingua e alle memorie nazionali, creò una novella letteratura. Anche dopo la morte di Alessandro Magno, quando, per le colonie trapiantate in Oriente dall' animoso capitano, la cultura greca già pareva avere il sopravvento, un improvviso risvegliarsi dello spirito nazionale tolse le forze all' ellenismo invadente, e rimise in onore il codice sacro dell'Avesta, e forse per questa sola circostanza il gran libro ebbe allora la sua prima redazione. Erodoto invece attesta, che i Persiani più di tutti gli altri uomini desiderano le cose straniere (*Her. I, 135*); e ciò è vero in quanto le cose degli altri poterono aiutare e favorire le loro cose nazionali. Ma quando per l' introduzione delle cose degli altri la lingua e la letteratura di Persia parvero già vicine ad esser poste in oblio, un subitaneo e potente risvegliarsi dello spirito nazionale, di cui i tempi di Alessandro e di Firdusi ci diedero i più splendidi esempi, impedì quasi per un prodigio la totale e già prossima rovina. D' altra parte, passati i primi tempi della conquista, anche il trono dei Califfi di Bagdad era vacillante; ciò che aggiungeva animo ai principi dell'Oriente per iscuoterne il giogo. La fedeltà poi di questi principi dipendenti dal Califfato era da gran tempo più che dubbia; e quand' essi ne sentirono da lontano la debolezza e ne previdero la prossima rovina, gettando la maschera, si dichiararono a un tratto indipendenti. Essi poi furono anche aiutati da quel tenace sentimento di nazionalità che era proprio dei capi dei villaggi, dei *Dihgân*,

cioè, insofferenti del giogo arabo, benchè convertiti all' Islamismo, come gli antichi Sassoni erano insofferenti del giogo normanno. Ma perchè alla splendida cultura araba d' Occidente bisognava pur contrapporre qualche cosa, e la nazione bisognava che offrisse alcunchè di veramente suo per affermar, come dicesi, la propria individualità e indipendenza e sostenerla, così, bandita a un tratto dalle corti persiane la lingua araba che allora vi si usava, sostituendole la bella e armoniosa lingua del paese, fu dato ordine, come vedremo, a uomini colti e abili di raccoglier le leggende nazionali.

5. Questa gloria però che non potè toccare nè ai Saffâridi, nè ai Sâmânidi, toccò invece al fondatore della potenza dei Ghasnevidi. Mahmûd di Ghasna, figlio di Sabuk-teghîn, si liberò interamente dal giogo dei Califfi di Bagdad e procurò maggiore indipendenza al governo, e nuovo e più efficace impulso alla cultura nazionale. Quando egli potè terminare le sue grandi imprese di conquista, quand' ebbe steso il suo dominio dal Caspio all' India, laddove egli aveva atterrati gli idoli, rivolse ben tosto l' animo alle benefiche opere della pace, e volendo emulare i suoi illustri predecessori nella protezione accordata alle lettere, fece raccogliere di nuovo tutte quante le leggende epiche del paese, ordinando a chi ne aveva conoscenza, di recargliele, ricompensando riccamente chi gliele recava. Si dice che egli per tal maniera ricevesse dal Segestân un volume col titolo: Le vite dei Re, di Ibn Mukaffa, in arabo, e che da uno dei discendenti del re Anûshîrvân, di nome Khur Fîrûz, avesse un'opera nella quale erano riunite tutte le leggende da lui desiderate. Dal prinçipe del Kirmân gli fu pure inviato un altro discendente dei Sassanidi, Adher Berzîn, che da lungo tempo si era occupato di tale raccolta, e quell' Azâd-Serv che di sopra abbiam rammentato, gli comunicò, come l' attesta Firdusi, ciò che egli sapeva

della morte di Rustem. Così Mahmûd con la costanza e i ricchi doni era giunto a far ciò che i suoi predecessori non avevano potuto conseguire; e solo gli mancava un uomo il quale avesse potuto sobbarcarsi alla difficile e lunga impresa di verseggiare tutta quanta la raccolta e darle splendida veste poetica. Raccontano che egli aprì un concorso fra i poeti della corte e che Ansari ne uscì vittorioso con la leggenda di Sohrâb; ma poi questo poeta, pregato dal principe a por mano al gran lavoro, se ne dispensò col fargli conoscere l'amico suo Firdusi che di quel tempo era giunto a Ghasna, e da molti anni attendeva alla stessa opera. Firdusi compì la grandiosa impresa, e a lui ne va attribuita tutta la gloria, la quale egli avrebbe avuta comune con Mahmûd, se questi, dopo averlo tenuto in corte per molti anni, non l'avesse poi perseguitato nella vecchiaia.

6. Nel 940 dell'èra volgare, a Shâdâb, piccolo villaggio presso Tûs nel Khorassân, nacque Abû'l-Kâsim Mansûr, più conosciuto sotto il nome di Firdusi. Ahmed, figlio di Fakhr-ed-dîn e padre di Firdusi, apparteneva alla classe dei *Dihgân* o capi di villaggi e abitava presso le rovine di un antico acquedotto che gli antichi re avevano fatto costruire per condurre dai monti le acque, scarse assai nell'arido suolo di Persia. Pare, che una delle più forti impressioni della fanciullezza di Firdusi fosse quella fatta in lui da quelle melanconiche rovine; poichè si racconta come egli si proponesse di far tanto un giorno da poter riedificare quell'acquedotto. Quantunque però il padre suo appartenesse alla gente di campagna, nè fosse ricco, onde da alcuni fu creduto un povero giardiniere, pure egli potè dare una eletta educazione al figlio suo, che si istruì nell'arabo e, come pare, anche nel pehlevico, la cui conoscenza era molto rara a quei tempi. Cresciuto negli anni, quando intese la morte del poeta Dekîki avvenuta nel 960, concepì il disegno di compier l'opera che quegli

aveva appena incominciata, e procuratasi, benchè a fatica, una copia del libro di Dânishver per mezzo di un suo amico che egli ricorda nell' introduzione al poema (pag. 7-8), si pose all' opera con grande studio, ponendo in versi i racconti che ritrovò in quel libro. Già egli era giunto all' anno trentesimo ottavo di sua età senza che alcuno lo conoscesse nemmeno di nome, allorchè Abû Mansûr, prefetto del Khorassân, venuto a conoscenza dell' opera sua e compiaciutosene assai, prese a proteggerlo. Cresceva frattanto la potenza di Mahmûd, e già spargevasi la fama che egli desiderava un poeta che prendesse l'assunto di verseggiare i racconti antichi. Firdusi allora, che già da molti anni vi aveva posto mano, consigliato da chi conosceva il merito suo, partissi da Tûs e si recò a Ghasna, alla corte del Sultano. Al suo entrare nella splendida città che, a quanto si racconta, aveva dodicimila moschee, s' imbattè, dicesi, in tre poeti di corte, Ansari, Farrukhi e Asgedi che sedevano bevendo in un giardino. Vedendolo entrare in abito dimesso, essi pensarono di prendersene giuoco, invitandolo a improvvisar versi. Ciascuno di loro recitò un verso all' improvviso; e allorquando venne la volta di Firdusi, egli improvvisò un verso, il quale, mentre s' accordava, e nella rima che era difficilissima, e nel senso coi versi già improvvisati dagli altri, ricordava anche una battaglia di un eroe dell'epopea, la battaglia cioè di Ghêv nel campo di Peshen, che quelli non conoscevano. Interrogato allora quale fosse quella battaglia, egli loro la raccontò e poi li lasciò confusi e dolenti della loro presunzione. Altri invece colloca in corte di Mahmûd questo incontro di Firdusi con gli altri poeti e la loro sfida. Comunque sia, però, questo fatto non poteva che fargli nemici gli emuli suoi che tentarono ogni via per impedire ch' egli potesse ottenere udienza dal principe. Codesto favore tuttavia, dopo mille ostacoli, gli fu concesso, ma solo allorquando un suo amico, di

nome Mâhek, siccome un saggio del suo modo di poetare, presentò al Sultano il racconto delle avventure di Rustem e d' Isfendyâr che Firdusi aveva posto in versi. Secondo altri (e già l' abbiam detto di sopra), fu lo stesso Ansari che, invitato da Mahmûd a comporre il Libro dei Re, ricusò l' onorevole incarico e gli propose invece Firdusi come quel solo che avrebbe potuto condurre a termine la grandiosa impresa. In ogni modo, dicesi che il Sultano restasse meravigliato della bellezza e della forza della poesia di Firdusi e che, chiamatolo presso di sè, lo pose tra i poeti della corte. Crescendo poi sempre più in lui la meraviglia e il diletto, imposto al poeta il nome di *Firdûsî*, che in nostra lingua suona paradisiaco, gli ordinò di porre in versi tutti i racconti degli antichi re, consegnandogli tutte le raccolte già state fatte da lui. Assegnatagli poi una moneta d'oro per ogni distico, gli fece innalzare un padiglione in un ameno giardino, vietando a chiunque di disturbarlo. Quel giardino era adorno di figure di leoni, di tigri, di pantere, di elefanti, di focosi destrieri, le quali parlavano alla fantasia del poeta, mentre un giovinetto seduto accanto a lui toccava di tanto in tanto le corde di un liuto. Là, in quella solitudine, Firdusi compose il *Shâhnâmeh* o Libro dei Re in sessantamila distici, e lo terminò nel 1011 dell' èra nostra, nel settantesimoprimo anno di sua età, con queste parole:

Poi che l' inclito libro
Così venne al suo fin, del verso mio
Tutta è piena la terra. Ognun che alberga
Senno e fede e saggezza entro al suo core,
Mi loderà dopo la morte mia,
Ned io morrò più mai, ch' io son pur vivo,
Da che il seme gittai di mia parola.

E altrove (*pag. 904*) aveva già potuto scrivere:

Sire, un'opra fec'io che monumento
Sarà di me nel mondo. Ogni superba
Mole cadendo va del sol pel raggio
O per la piova; ma col verso mio
Tal monumento io sì levai, che danno
Da pioggie non avrà, non da procelle.

ciò che richiama alla mente quei versi d'Orazio (*Od.* III, 30):

Exegi monumentum ære perennius,
Regalique situ Pyramidum altius,
Quod nec imber edax aut Aquilo impotens
Possit diruere.

7. Ma intanto i suoi avversari, nei quali invidia era nata per vederlo onorato sopra gli altri, cercarono di farlo cadere in disgrazia del principe. E perchè egli nel suo Libro dei Re aveva esaltati gli eroi dell'antica religione del paese, ciò che offendeva i troppo ardenti Mussulmani che vivevano in corte, con tale pretesto gli suscitarono contro l'odio di Hassan Maymendi, primo ministro del Sultano. Maymendi poi era già particolarmente sdegnato contro Firdusi, perchè egli nel suo poema non l'aveva punto lodato; onde si dice che gli lasciasse mancare ogni cosa. Mahmûd invece, il quale faceva leggere alla sua presenza i canti di Firdusi che erano accompagnati dalla danza e dalla musica, quando ricevette dalle mani stesse di lui l'intero poema, comandò che gli fosse donato un elefante carico d'oro. Ma il ministro, prese sessantamila monete d'argento, le mandò al poeta che trovavasi allora al bagno. Firdusi, esclamando ch'egli non aveva sostenuta così grande fatica per esser poi ricompensato in monete d'argento, tra il bagnaiuolo, il venditore di rinfreschi e il proprio servo spartì i denari del

principe. Sdegnossi Mahmûd quando seppe l'opera del ministro, ma si lasciò poi ingannare dalle sue menzogne e ordinò che l'infelice poeta, siccome eretico e settario, dovesse morire calpestato da un elefante. Firdusi, udita la terribile sentenza, si recò alla corte, e gettatosi ai piedi del principe, improvvisò una canzone in sua lode. Mahmûd tocco nel cuore gli perdonò; ma il poeta, vedendo di non poter più restare alla corte, consegnata ad Ayâz, favorito del principe, una lettera suggellata con l'ordine di presentarla a Mahmûd, trascorsi venti giorni, partì da Ghasna, e rimasto alquanto nel Mâzenderân, si recò a Bagdad. A Bagdad fu onorevolmente accolto dal Califfo Al-Kâdir Billâhi, per il quale egli compose in versi la storia di Yûsuf e di Zuleykhâ, quale trovasi nel Corano. Ma la lettera che Ayâz aveva consegnata a Mahmûd, conteneva contro di lui una violenta invettiva (1); e non è a dire quanto il principe si sdegnasse nel leggerla e con quanta premura procacciasse di riavere nelle mani il poeta, ordinando al Califfo stesso di consegnarglielo. Il Califfo allora, che temeva lo sdegno di Mahmûd, consigliò la fuga; e Firdusi, dopo aver soggiornato ad Ahvâz nell'Irâk-agemi, passò qualche tempo nel Kohistân presso Nâsir Lak, governatore di quella provincia. Questi era un antico amico del poeta e un caldo ammiratore del suo ingegno. Avuta novella della venuta di lui, gli mandò incontro alcuni suoi famigliari per condurlo con gran pompa alla corte. Lo ricevette poi con ogni segno di onore e gli diede ospitalità. Firdusi concepì allora il disegno di comporre un altro lavoro per eternare la memoria del suo nuovo protettore, e condannare all'infamia il nome dei suoi nemici; ma Nâsir Lak lo dissuase, e quando ebbe dalle mani stesse di lui quei

(1) Questa invettiva trovasi tutta quanta, tradotta da me, nel 1° volume della mia traduzione del Libro dei Re.

versi ch' egli già aveva composti, li volle distruggere; indi scrisse una lettera al Sultano Mahmûd per fargli conoscere la sua ingiustizia. Firdusi intanto, animato forse dalla speranza di un mutamento nell' animo del Sultano, ritornò alla sua città natia, a Tûs, nel Khorassân. Colà egli visse ancora qualche tempo, finchè un giorno, avendo udito per caso nella piazza un fanciullo che andava cantando alcuni dei versi da lui diretti contro Mahmûd, quelli anzi precisamente che suonano così:

Se il padre suo
Regnato avesse, una corona d' oro
Il figlio suo posta mi avrebbe in fronte,

preso da improvviso dolore nel ritornarsi alla mente le sue sventure, cadde svenuto. Trasportato alla sua casa, vi morì poco dopo, mentre già toccava l' ottantesimo anno di sua età, correndo il 1020. Saputasi la sua morte, il Sceicco Abû-l-Kâsim Gurgâni si ricusò di recitar sulla sua bara le preghiere dei defunti, perchè Firdusi, benchè saggio e sapiente, aveva cantati gli eroi dell' antica fede di Zoroastro; ma poi ammonito, come si racconta, da una visione notturna, nella quale gli era apparsa l' ombra di Firdusi nella sua gloria, si determinò ad accompagnarne il corpo al luogo della sepoltura e a recitarvi le preghiere dei morti. Essendosi poi stabilito tra gli amici e parenti suoi di seppellirlo in un giardino poco lontano, già la bara era alle porte della città, allorchè s' incontrò in alcuni messaggieri riccamente vestiti, i quali da parte di Mahmûd, pentito omai della sua ingiustizia, venivano a richiamare il poeta alla corte. Si dice infatti, che nel giorno stesso in cui il Sultano aveva ricevuta la lettera di Nâsir Lak, egli leggesse anche nella moschea di Ghasna i seguenti versi che Firdusi,

prima di partire, aveva scritti sulla parete, al luogo laddove il principe soleva porsi:

> L'inclita reggia di Mahmùd è un mare.
> Qual mar! di cui non vedesi la sponda.
> S'io mi tuffai nè perla ebbi a trovare,
> Colpa fu del mio fato e non dell'onda.

L'una e l'altra lettura toccarono l'animo di Mahmûd, e gli amici del poeta colsero la favorevole occasione per rappresentargli i torti di Hassan Maymendi. Costui, caduto così improvvisamente in disgrazia del suo signore, fu condannato a morte. Allora, con ogni sollecitudine, si volle richiamare alla corte il vecchio poeta, ma era troppo tardi. Là, dinanzi alla sua bara, quei messaggieri del principe offersero i magnifici presenti che avevano recati, alla figlia di Firdusi, ma essa li ricusò. Avendo allora una sorella del poeta proposto d' innalzare coi denari del Sultano pubblici edifizi in Tûs, fu acconsentito alla sua domanda, e allora soltanto fu restaurato l' antico acquedotto che Firdusi aveva tanto desiderato di riedificare. La sua tomba, che fu modesta assai, vedevasi ancora non lontano da Tûs poche diecine d'anni fa, secondo il Ritter; la piccola cappella poi che fu eretta alla sua memoria, fu visitata dal Fraser, ma il Khanikoff nel luogo dove essa sorgeva, trovò più tardi una campagna seminata a frumento; e al forestiere che ai nostri giorni visita quel paese, solo per tradizione viene additato il luogo dove fu sepolto il più grande poeta della Persia.

9. Per comune testimonianza dei dotti, poche opere, come il Libro dei Re di Firdusi, possono destare tanta curiosità nei lettori, e per la Persia esso è il più grande e il più splendido monumento della sua letteratura. Eppure i Persiani, benchè gelosi assai dell' onore della loro nazione, con non lieve colpa hanno alquanto

trascurato il loro maggior poeta, e lasciandone l'opera immortale quasi nella dimenticanza, hanno fatto sì che il suo libro, quando venne a conoscenza degli Europei e se ne volle procurare la stampa, fu trovato pieno di errori introdotti dai copisti ignoranti, e di racconti non suoi interpolati nel testo. Essendo opera di gran mole, per la difficoltà che vi trovavano i copisti, e per la grave spesa che doveva sostenere chi voleva farla trascrivere, accadde che anche in Oriente è raro ritrovarne un manoscritto intero, e il De Sacy che confrontò fra loro diversi manoscritti che contenevano alcuni racconti del Libro dei Re, trovò che era ben raro il caso d'incontrare in differenti manoscritti di uno stesso racconto uno o più distici che fossero perfettamente eguali fra loro. Ma la ragione di cotesta noncuranza dei Persiani per il loro maggior poeta non si può rinvenire che nel falso gusto letterario che generalmente prevalse in Persia. Gli Orientali infatti, e specialmente gli Arabi, e con gli Arabi i Persiani loro imitatori, amano nelle opere letterarie, e più particolarmente nelle poetiche, l'allegorico, il simbolico, tutto ciò infine che ha del mistico e dell'oscuro, per poter poi trovare sotto il velo dell'allegoria, fantasticando, tutto ciò che la mente vuole, allusioni, cioè, e significati che l'autore non ha mai sognati. A questo abbandono contribuirono anche gli eruditi persiani (simili a quei dotti d'Europa che non hanno scintilla di genio, ma si procacciano facile celebrità con smembramenti di classici e con pesantissime raccolte di varianti), i quali, occupandosi di metafisica, di logica, di dogmatica e di grammatica, guidati dal vezzo delle allegorie e delle sottili interpretazioni, trovarono ampio campo, per esercitarvi il loro ingegno, nelle opere dei poeti mistici e allegorici, e ne scrissero commenti che poi vennero esponendo nelle scuole. Invece, la poesia di Firdusi che non aveva bisogno di chiose e di commenti, non ebbe nemmen bisogno di essere esposta o dichia-

rata per essere intesa, e però fu abbandonata al volgo e ai copisti ignoranti.

10. Ma se la pedanteria dei dotti parve negare nelle scuole al poema di Firdusi quel posto che gli spetta accanto ad altri illustri poeti, la popolarità che i suoi canti ben presto acquistarono., lo compensò ampiamente. Se alcuni pedanti ebbero chiusi il cuore e la mente alla bellezza della sua poesia, il popolo più umile delle città e delle campagne sa a memoria e va cantando tuttora i più bei passi del Libro dei Re. Il poeta Ansari, l'amico di Firdusi, poteva ben esclamare: « Sia lode all' anima di Firdusi, « a quella natura benedetta e sì felicemente confor« mata! Egli non era il nostro maestro e noi i suoi « discepoli; egli era il nostro signore e noi gli « schiavi! »; Saadi, citando nel Bostân un verso di Firdusi, poteva bene invocare la benedizione del cielo sull'anima sua partita dal mondo. Ma ciò è ben poco rispetto alla venerazione, all'entusiasmo con cui i versi suoi sono cantati da migliaia di guerrieri al momento di attaccar battaglia. La gran guerra tra Irani e Turani non è ancor finita sulle frontiere settentrionali di Persia, e là, in quelli scontri subitanei e accaniti fra Turcomanni e Persiani, mentre quelli cantano i versi di un loro poeta guerriero, di Rûshan Kûr-oghlû, o Rûshan figlio del cieco, per infiammarsi al combattimento, questi intonano i più bei canti di Firdusi. I fatti di Rustem e degli altri eroi leggendari che combatterono contro i Turani, narrati con tutta la foga e l'entusiasmo di un carme guerriero, accendono ora i prodi campioni alla battaglia contro quelli stessi nemici; e si narra ancora che il Sultano Toghrul Ibn-Arslân, ultimo dei Selgiukidi, in quella battaglia in cui egli perdè la vita, allorquando vide disperata ogni cosa, si gettò a capo in giù nel più folto della mischia recitando quei versi del Libro dei Re (*pag. 137*):

Allor che immane
Turbo levossi di volante polve
Da quella schiera, impallidì la gota
De' miei, famosi in guerra. Io sollevai
Questa mia clava che un sol colpo reca,
E addietro mi lasciai sul loco ov' era
L' esercito de' miei. Tale cacciai
Dall' alto della sella orrendo grido,
Che la terra tremò.

Così il Libro dei Re, anche per questo secondo aspetto, diventò epopea nazionale; non solo, infatti, la meravigliosa leggenda eroica fu lavorata in tempi antichissimi da tutto il popolo iranico, lasciando poi a Firdusi il merito di darle una veste poetica; ma poi, ancora nella forma stessa che Firdusi le diede, tornò sulle labbra del popolo che tuttora la va cantando. Essa vive adunque nella memoria fedele della gente che ne trae entusiasmo e vigore novello, sorte assai più splendida in verità che il vivere tra il volgo dei pedanti. La memoria viva di un popolo intero vale assai più, ed è assai più fedele di molti manoscritti coi loro pesantissimi commenti.

11. Dare un sunto del Libro dei Re non è impresa tanto facile quanto a prima vista potrebbe sembrare, poichè l'infinita varietà dei particolari e la singolare ampiezza dell'opera, se di tutto si volesse tener conto, farebbero sì che si sorpasserebbero d'assai i limiti che si vogliono imporre al presente scritto. Dovendo però darne qualche cenno, anche per la maggiore intelligenza di ciò che si è detto, ci fermeremo alle cose principali e a quelle soltanto che con le altre potranno far meglio conoscere l'avviamento generale del racconto in quell'opera insigne.

12. Dopo una introduzione, nella quale Firdusi invoca Iddio, e, descritta la creazione del mondo, passa a narrare in qual maniera fosse posto insieme il Libro

dei Re, lodato il suo protettore Abû Mansûr e il Sultano Mahmûd, incomincia col regno di Gayûmers, primo re e primo uomo. Le sue prime battaglie furono con Ahrimane che aveva invidia di lui; ucciso poi dal Dêvo Nero il figlio stesso di Gayûmers, di nome Siyâmek, egli ed Hôsheng, figlio dell'ucciso, impugnano le armi per vendicarlo. Avuta la sua vendetta, Gayûmers muore. Con Hôsheng che è il primo re della famiglia dei Pêshdâd, cominciano a manifestarsi le prime arti fra gli uomini, con la scoperta fatta da lui del ferro e dell'uso del fuoco, per la quale egli istituisce una gran festa. Tahmûras che gli succede, trova l'arte del filare e doma gli animali utili all'uomo; sottomette al suo comando i Dêvi e con essi lo stesso Ahrimane. Dai vinti Dêvi egli impara l'arte della scrittura. Il re Gemshîd che lo seguì, trova l'uso delle armi, edifica palazzi, istituisce la festa del primo giorno dell'anno, e divide in quattro classi gli uomini; lasciatosi poi vincere dalla superbia, vede la maestà reale fuggir da lui. Il suo regno allora è invaso dall'empio Dahâk che, datosi ad Ahrimane, aveva ucciso il padre suo Mirdâs, signore di Arabia, e aveva sulle spalle due orribili serpenti natigli da due baci impressivi dalle labbra di Ahrimane trasformato in amabile giovinetto. Gemshîd frattanto, dopo avere errato qua e là per molti anni, cade in potere di Dahâk che lo fa segare per il mezzo. Il regno del tiranno deve durare mille anni. I serpenti ch'egli ha sulle spalle, non gli lasciano momento di quiete; e però egli è costretto, per suggerimento di Ahrimane stesso, ad uccidere ogni giorno due uomini per alimentarneli con le cervella. L'orribile colpa chiama vendetta; e Dahâk, disturbato una notte da un terribile sogno nel quale gli era parso che un giovane eroe entrato da lui all'improvviso lo strascinasse incatenato al monte Demâvend, fa radunare i grandi del regno e loro chiede uno scritto, nel quale si af-

fermi ch' egli non ha mai ingiustamente operato. Mentre tutti sono intenti a sottoscrivere quella carta, entra con alte grida e all'improvviso Kâveh, il fabbro ferraio, invocando giustizia dal re, perchè gli è stato rapito un figlio per pascerne con le cervella i serpenti del tiranno. Dahâk conturbato gli fa rendere il figlio, pregandolo nello stesso tempo di apporre il proprio nome a quella carta che già tanti altri hanno sottoscritta. Ma Kâveh la strappa e la calpesta in presenza del re, quindi, correndo per le città iraniche e inalberando su una pertica il grembiale di cuoio col quale lavorando soleva difendersi dal fuoco, solleva contro Dahâk tutto il popolo e lo conduce da Frêdûn figlio d'Abtîn, legittimo discendente degli antichi re. Frêdûn, anche per vendicare la morte del padre suo statogli ucciso da Dahâk, si pone a capo delle schiere sollevate, e di vittoria in vittoria giunge alla reggia del tiranno ch'egli, per consiglio dell'angelo Serôsh, incatena in una caverna del Demâvend. Così col re Frêdûn ritorna alla famiglia dei Pêshdâd il regno, che per mille anni, meno un giorno, era stato occupato da uno straniero. Frêdûn allora percorre le città tutte, rimediando ai molti mali che la lunga servitù aveva lasciato, e finalmente, giunto omai ad età avanzata, dopo aver sposati i suoi tre figli, Salm, Tûr ed Erag', alle tre figlie di Serv re del Yemen, pensa di divider fra loro il regno e di passar in pace gli ultimi suoi giorni. Ad Erag', al più piccolo e al più saggio figlio di Frêdûn, toccò in sorte la miglior parte del regno. Da ciò nacque invidia negli altri due, i quali, dopo avere inutilmente pregato il padre di rivocare quelle disposizioni, uccidono a tradimento il loro minor fratello che si era recato da loro per pacificarli. Frêdûn allora pensa alla vendetta, e quando finalmente intende che Minôcihr, da lui già allevato con ogni cura, figlio di una figlia di Erag', ha tolta la vita ai due traditori, muore poco dipoi lasciando

il regno a Minôcihr ch'egli ha caldamente raccomandato a Sâm, signore del Segestân. Il regno di Minôcihr non è ricco di molti avvenimenti; vi si narrano invece le avventure della famiglia del Segestân, della quale allora Sâm era capo. A Sâm adunque nasce un figlio bello e forte in tutto il corpo, ma coi capelli bianchi. Il padre, credendolo un inganno di Ahrimane, lo fa esporre sul monte Alburz. Ma, per volere di Dio, l'uccello Sîmurgh trasporta l'infante nel proprio nido, lo nutre e l'ammaestra. Questo fanciullo per la bianchezza de'suoi capelli ebbe poi nome Zâl che in persiano significa vecchio. Sâm, frattanto, ammonito da Dio in un terribile sogno perchè ricerchi il figlio ingiustamente abbandonato, con una scorta di cavalieri si reca all' Alburz, laddove Zâl gli è restituito dal Sîmurgh. Giuntane notizia nell' Iran, Minôcihr manda il figlio suo Nevdher a vedere il giovinetto e a condurlo alla corte insieme col padre. Alla corte tutti l'ammirano, e l' oroscopo che viene tratto sul suo destino, predice di lui le cose più belle. Zâl allora, per vaghezza di viaggiare, recatosi nel Kâbul, è preso d' amore per Rûdâbeh, la bella figlia di Mihrâb re del paese. Sîndukht, la madre della fanciulla, ambirebbe quelle nozze; ma vi si oppone fieramente Minôcihr, perchè la famiglia di Mihrâb è idolatra, finchè poi dopo mille contrasti e dopo un'ultima prova alla quale i sacerdoti della corte sottomettono Zâl, le nozze, col consentimento di Sâm, di re Minôcihr e di Mihrâb, sono concluse e celebrate. Da Zâl e da Rûdâbeh nasce Rustem, il più grande eroe della leggenda; e la sua prima impresa si è quella di atterrare un terribile elefante di pelo bianco, che furibondo scorreva nelle vicinanze del castello paterno. Minôcihr frattanto, dopo aver esortato il figlio suo Nevdher a mantenersi sulla retta via de' suoi avi, muore lasciandogli il regno. Regnando Nevdher, Pesheng, il discendente di Tûr che fu ucciso da Minôcihr, il signore dei Turani,

approfitta della debolezza del nuovo re per sollevare il capo e vendicare le antiche onte. Manda egli perciò il figlio suo Afrâsyâb contro gl' Irani, e nella guerra che è condotta con varie vicende, muore Nevdher ucciso dallo stesso Afrâsyâb. Zâl, mentre da solo osa tener fronte ad Afrâsyâb, fa proclamar re Zav, al quale, perchè morto dopo poco tempo, succede Ghershâsp. Ma Afrâsyâb, intendendo la morte di Ghershâsp dopo nove soli anni di regno, si vale della debolezza degl'Irani per violarne i confini, e Zâl spedisce il valoroso suo figlio Rustem, dopo averlo fornito d' armi e di cavallo, al monte Alburz in cerca di Kobâd per porlo sul trono. Kobâd, infatti, parve il solo tra i principi che fosse degno della corona.

13. Col re Kobâd succede alla famiglia dei Pêshdâd quella dei Kay, della quale Kobâd è il primo. Salito appena sul trono, egli ricomincia la guerra con Afrâsyâb, al quale in una terribile battaglia Rustem strappa dal capo la corona. Afrâsyâb spaventato fugge allora nel Turan, ed esposte al padre suo Pesheng le prodezze e l'irresistibile valore di Rustem, lo persuade a cercar la pace. La pace è conclusa, sotto la condizione però che il fiume Gîhûn, l'Osso degli Antichi, che secondo la divisione del regno fatta da Frêdûn ai suoi tre figli separava il Turan dall'Iran, sia ancora il confine tra i regni di Kobâd e di Afrâsyâb. Conclusa la pace sotto queste condizioni e morto poco stante Kobâd dopo cento anni di regno, la corona è conferita al figlio suo Kâvus che appena seduto sul trono medita nuove imprese. Orgoglioso e tracotante per natura, sentendo un giorno cantar le lodi del Mâzenderân da un Dêvo trasformato in cantore, si propone di conquistar quella terra che forma la costa meridionale del Mar Caspio, e che allora, secondo la leggenda, era abitata da Dêvi, da maghi e da spiriti maligni; nè valgono a distoglierlo dalla stolta impresa i consigli e le preghiere dei principi della corte

e di Zâl, accorso a tal fine. Partito perciò con infinite schiere, giunge dopo alcuni giorni in vista delle città incantate del Mâzenderân, al re del quale era giunta frattanto notizia della sua venuta. Quel re chiama in suo aiuto il terribile Dêvo Bianco, che abita una profonda grotta sui più alti monti. Il Dêvo accorre tosto, e sollevato nel campo degl'Irani un fitto nebbione nel quale perdono la vista gl' Irani infelici e Kâvus con loro, piomba loro nel mezzo in quella oscurità con uno stuolo di Dêvi, e tolta la corona a Kâvus e inviatala al proprio re nel Mâzenderân, incatena gli Irani col loro signore, riserbandoli a morir di stento in quell'orribile stato. Kâvus però, per mezzo di un giovinetto scampato per caso ai ceppi dei Dêvi, trova modo di far sapere la sua sventura a Zâl nel Segestân. Zâl, vecchio omai e stanco, manda in soccorso del suo re il proprio figlio Rustem, il quale ad una via comoda e lunga anteponendo gli stenti e i pericoli di una via piú breve, s' avvia al Mâzenderân incontrando nel viaggio le famose sette avventure mirabilmente descritte dall'epopea. Giunto finalmente nel campo degl'Irani, intendendo da Kâvus come unico rimedio alla cecità sua e a quella de' suoi guerrieri siano alcune stille di sangue spremute dal fegato del Dêvo Bianco, egli parte ben tosto per cercarlo, e giunto alla sua profonda grotta, dopo una terribile lotta l'uccide. Ritornato nel campo recando il fegato del Dêvo, rende con quello la vista agli Irani e a Kâvus, e si prepara con loro alla battaglia col re del Mâzenderân. Il quale, ricusata ogni proposta e ogni intimazione da parte del suo nemico, si prepara alla sua volta a combattere. La battaglia dura molti giorni, finchè, ucciso il re del Mâzenderân e sterminati i Dêvi, quel regno diventa provincia dell'Iran, e come re tributario a Kâvus vi è collocato Eulâd in premio della sua fedeltà verso di Rustem nel guidarlo al Mâzenderân. Kâvus allora, ritornato nell'Iran, dopo aver

combattuto col re dei Berberi, col re d' Egitto e col re d'Hâmâverân, sotto il qual nome, che corrisponde forse all'Humavarka delle iscrizioni cuneiformi, alcuni intendono la Siria, domanda in isposa a quest'ultimo la figlia sua, Sûdâbeh. Il re dell'Hâmâverân non potendo resistere al desiderio del re Kâvus, gli concede la figlia; ma poi, sorpresolo a tradimento in un convito, lo fa prigione e lo rinchiude in un fortezza. Afrâsyâb allora, intesa la trista sorte del re dell'Iran, ne varca i confini ripigliando le armi, e gl' Irani ricorrono a Rustem per aiuto. Ma Rustem, conoscendo doversi prima liberare il re, muove guerra al re dei Berberi, al re d' Egitto e al re dell' Hâmâverân che sconfitto rende a Kâvus la libertà. Questi, incontratosi in campo alla sua volta con Afrâsyâb e con tutte le sue schiere, ottiene su di lui splendida vittoria. Insuperbitosi quindi per la fortuna che gli sorride, si fa fabbricar dai Dêvi un magnifico palazzo sul monte Alburz, in un punto matematico, laddove e il giorno e la notte erano di durata eguale fra loro in ogni tempo dell' anno. Persuaso poi dagli stessi Dêvi ch'egli è ormai destinato a regnare anche in cielo, si fa trasportare in aria da quattro aquile legate al suo trono; ma poi cade vergognosamente in un luogo solitario presso la città di Amol. Rustem e alcuni altri eroi accorrono a salvarlo, e trattolo di là non senza fatica lo riconducono con acerbi rimproveri al suo palazzo.

14. Seguono allora alcuni avvenimenti, nei quali risalta sovra tutte le altre la figura di Rustem. Il prode guerriero si reca alla caccia con altri eroi in un luogo di delizie di Afrâsyâb, il quale, venuto a conoscenza del fatto, accorre con mille prodi. Ma dai Turani, Pîlsem è posto in fuga e Alkûs cade nella battaglia, e Rustem dopo aver posto in fuga Afrâsyâb e i suoi, ritorna nell'Iran, donde poi si parte una mattina per recarsi sui confini del Turan alla caccia.

Dopo essersi cibato di un onagro da lui atterrato, egli si addormenta in un bosco. Sopravvengono allora alcuni cavalieri Turani che gl'involano Rakhsh, il suo fedel destriero. L'eroe, quando si desta, addolorato per quella perdita, ne segue le orme fino alla città di Semengân, laddove da quel re gli è fatto rendere il cavallo e data anche in isposa la bella Tehmîneh, unica figlia di lui. Celebrate le nozze, Rustem ritorna al Segestân, e Tehmîneh dà alla luce un figlio, al quale viene imposto il nome di Sohrâb. Cresce frattanto il giovinetto adorno di ogni virtù, e inteso un giorno dalla madre che il padre suo è Rustem e che egli abita nell'Iran, si toglie dal fianco materno con l'intendimento di conquistar l'Iran e di farne un dono al genitore. Afrâsyâb asseconda, per i suoi fini, lo spensierato disegno del giovane eroe e gl'invia aiuti con Hûmân e Bârmân, ingiungendo loro di non manifestar mai a Sohrâb quale sia Rustem tra i guerrieri irani, acciocchè, se mai si trovassero di fronte l'uno e l'altro in battaglia, uno di loro cada ed egli possa impunemente assalir l'Iran privo di tal difesa. Sohrâb frattanto giunge nell'Iran con le sue schiere, e la novella delle sue vittorie riempie di spavento il re Kâvus. È d'uopo chiamar Rustem adunque; egli accorre, e scontratosi col figlio suo senza conoscerlo, lo atterra e lo ferisce. Sohrâb morendo pronuncia il nome di Rustem che riconosce nel ferito il proprio figlio da una gemma ch'egli reca al braccio e che Rustem aveva donato a Tehmîneh il dì delle nozze. Col dolore del misero padre che porta con sè nel Segestân la bara del morto figlio, e con la disperazione della madre lontana termina il bellissimo episodio.

15. Frattanto Tûs e Ghêv trovano in un bosco, nel quale si erano recati a caccia, una vaga fanciulla, della quale, come fu condotta in corte, s'invaghisce il re Kâvus. Egli la prende per seconda moglie dopo Sûdâbeh, e da lei ha un figlio per nome Siyâvakhsh

o Siyâvish che è tosto mandato nel Segestân, laddove Rustem s' incarica della sua educazione. Siyâvish dopo alcuni anni ritorna al tetto paterno, adorno d' ogni virtù, e di lui perdutamente s' innamora la matrigna Sûdâbeh. Ma perchè il giovinetto resiste al colpevole amore, così essa l'accusa presso il padre di aver tentato di oltraggiarla, nè valgono le scuse e le preghiere del misero. Il re che non voleva riconoscere come colpevole il figlio, dovendo pur dare esito alla grave cosa, consigliatosi coi sacerdoti e coi principi della corte, si determina a sottoporre il figlio a quella terribile prova, che noi nel medio evo chiamavamo giudizio di Dio, di passare cioè per mezzo ad una catasta infiammata, e di uscirne illeso, se innocente. La città di Aberkûh in Persia si vanta anche ai nostri giorni di essere stata luogo prescelto per quello spettacolo, e di aver visto in quel giorno il giovane Siyâvish passare illeso tra le fiamme. Kâvus allora, fatto omai certo dell'innocenza del figlio, condanna a morte Sûdâbeh, a cui però egli perdona, appena pronunciata la sentenza, per intercessione di Siyâvish stesso. Ma il giovane principe non stimandosi sicuro sotto il tetto paterno, domanda e ottiene di poter correre con le schiere contro di Afrâsyâb che in quel tempo aveva risollevato il capo. Rustem con altri eroi l'accompagna in quella spedizione, e ben tosto le mura di Balkh guardate da Garsîvez cadono in potere degl'Irani. Afrâsyâb frattanto, spaventato da un terribile sogno, manda appunto Garsîvez, che gli era fratello, a Balkh, dove trovasi ancora Siyâvish, con proposizioni di pace. La pace è conclusa, ma perchè sia approvata da re Kâvus, Rustem è spedito alla corte con una lettera del giovane principe. Rustem è accolto con ira dal re che non vuole ascoltar parole di pace, sicchè offeso e pieno di corruccio egli lascia le armi e ritorna nel Segestân. Una lettera frattanto, piena di acerbi rimproveri, mandata a Siyâvish dal padre, nella quale gli si comanda di proseguir la guerra, ovvero

di lasciare il comando a Tûs, e di recarsi alla corte per giustificarsi, riempie il cuore del giovane infelice di dolore e di amarezza. Consigliatosi egli con Behrâm e con Zengheh, non volendo mancare alla fede data ad Afrâsyâb e nemmeno recarsi come colpevole al cospetto del padre, pensa di affidarsi alla generosità del suo nemico e di passare nel Turan. Afrâsyâb accoglie tosto quella domanda; e Siyâvish, avvertito per lettera il padre del suo nuovo divisamento, si reca alla corte del re dei Turani che lo riceve con gran festa e con ogni segno di onore. Allora Pîrân, un nobile principe turanio, gli dà in isposa la propria figlia, Gerîreh. Ma poi, per confermar più ancora l'amicizia di Afrâsyâb e di Siyâvish, per consiglio dello stesso Pîrân, si celebrano con gran pompa le nozze di Siyâvish con Ferenghîs, figlia di Afrâsyâb. A Siyâvish poi è assegnata una parte del dominio turanio per fabbricarvi una città. Questa porta il nome di Kang-dizh, ed è quella stessa che nell'Avesta è rammentata col nome di Kanha. Frattanto, l'empio Garsîvez, geloso della gloria di Siyâvish, dopo essersi recato da lui a Kang-dizh, al suo ritorno presso di Afrâsyâb cerca di dipingergli il giovane principe come tale che tenta farsi signore del Turan, rimanendo sempre in secreto carteggio col padre. Afrâsyâb, aggirato dal perfido consigliere, accogliendo nell'animo il sospetto contro di Siyâvish, fattolo prigioniero, lo condanna a morte. Anche Ferenghîs in quel primo impeto d'ira di Afrâsyâb è posta in carcere, e già viene tratta al supplizio, quando all'improvviso si presenta alla corte il saggio Pîrân a liberarla. Egli la conduce con sè nei suoi dominii del Khoten, sotto la condizione di avvisar tosto Afrâsyâb del giorno nel quale essa darebbe alla luce un figlio. Infatti, poco tempo dipoi, ella si sgrava di un fanciullo al quale s'impone il nome di Khusrev, figlio postumo di Siyâvish. Pîrân allora ne dà avviso ad Afrâsyâb; il quale, ricordandosi come gli fosse stato predetto un giorno che dal-

l'unione della famiglia di Tûr da cui egli discendeva, con quella di Kobâd dovea nascere un eroe che avrebbe tratto a rovina il suo regno, e d'altra parte non avendo coraggio di toglier di vita il figlio della figlia sua, consegna a Pîrân il fanciullo, acciocchè lo porti presso alcuni pastori, in luogo dove sia educato come uno di loro senza saper nulla della sua nascita. Khusrev quindi, ancor bambino, è recato da Pîrân al monte Kalv, laddove in mezzo ai pastori, col crescere degli anni, dà evidenti segni dell'alta sua stirpe. Afrâsyâb frattanto domanda a Pîrân se Khusrev dia indizio di valore e di ardire; ma Pîrân per acquetarlo gli conduce innanzi il giovinetto, il quale, con le più stupide e dissennate risposte, date ad arte per non manifestarsi, giunge a persuadere l'avo suo ch'egli nulla ha da temere da lui. Afrâsyâb, pienamente tranquillo, lo fa rendere alla madre.

16. Risaputasi nell'Iran la morte di Siyâvish, un desiderio di vendetta s'impadronisce dell'animo di tutti, e Rustem, accorso dal Segestân, sotto gli occhi stessi di re Kâvus, uccide l'empia Sûdâbeh che col suo colpevole amore era stata cagione di tanta sventura. In quel primo tumulto Rustem invade col figlio suo Ferâmurz il Turan, e dopo avere uccisi molti guerrieri di Afrâsyâb, dopo averlo costretto a fuggire, ne mette a ferro e a fuoco il regno. Ritornato Rustem nell'Iran, Afrâsyâb a stento e di nascosto rientra nel suo dominio. Frattanto l'angelo Serôsh si mostra in sogno a Gûderz principe d'Ispâhân e gli manifesta il luogo dove Afrâsyâb aveva nascosto il giovinetto Khusrev, il figlio del tradito Siyâvish, il futuro successore di Kâvus. Gûderz, destatosi al mattino e raccontato il sogno, perchè egli è vecchio e non più atto alle fatiche, manda il figlio suo Ghêv in cerca di Khusrev. Ghêv adunque col suo cavallo, con la spada e col laccio, si volge alla terra turania in cerca del giovane principe, interrogando sul suo conto quanti incontra per via,

ma non tanto apertamente per timore che la cosa pervenga a conoscenza di Afrâsyâb. Così trascorrono sette anni senza ch' egli in tanto andar vagando abbia potuto avere alcun indizio, finchè un giorno, in un verde prato, vicino ad una fontana, incontra un giovinetto che lo chiama per nome. Quel giovinetto è Khusrev al quale dalla madre sua Ferenghîs che ciò aveva saputo da Siyâvish prima ch'egli morisse, era stata preannunziata la venuta di Ghêv. Nel colmo della gioia Ghêv richiede Khusrev di fargli vedere il bruno neo che portano sul braccio i re Kay da Kobâd in poi, siccome prova di sua nascita reale. Al veder quel segno, gli cade ogni dubbio. Egli sollecita Khusrev a partir con la madre per l' Iran laddove l'attende l'avo suo, il re Kâvus. I tre viandanti, benchè inseguiti dai principi di Afrâsyâb e poi da Afrâsyâb stesso, passano il confine iranico e sono salvi. Alla corte però nasce contesa sul conto di Khusrev, la legittimità del quale viene contestata da Tûs. Siccome discendente di Minôcihr, Tûs pretende di aver diritto al regno. Tra Gûderz quindi che sostiene il diritto di Khusrev, e Tûs che gli è avverso, s' impegna una disputa ardente, la quale viene sospesa alla condizione che da una parte Tûs e Ferîburz, figlio del re Kâvus, e Khusrev dall'altra parte si sottomettano ad una prova per dimostrare il loro diritto al trono. La prova consiste nel prendere la terribile rocca di Behmen occupata dai Dêvi; e Tûs e Ferîburz che primi ne tentano l'assalto, sono respinti, mentre il solo Khusrev vi entra vittorioso. Kâvus allora lo preannunzia siccome suo successore e lo fa sedere al suo fianco sul trono.

17. Resta allora da vendicar la morte di Siyâvish. Khusrev, accordatosi col re Kâvus e assicuratasi la fede degli eroi, con un terribile esercito manda Tûs contro di Afrâsyâb. Le sorti della guerra non sono da principio favorevoli agl' Irani, e la morte di Firûd riesce di cattivo augurio per loro. Firûd infatti era figlio di

Siyâvish e di Gerîreh figlia di Pîrân, e per parte di padre era fratello dello stesso Khusrev. Gerîreh stessa, udita la sorte del figlio suo, si dà volontaria la morte con tutte le sue ancelle. Gl' Irani intanto piangono troppo tardi la morte di Firûd; ma la fortuna loro non sorride in quella guerra, cosicchè Khusrev si vede costretto a togliere il comando a Tûs e a sostituirgli Ferîburz. Nemmeno con Ferîburz vanno meglio le cose, sicchè egli è costretto a ritornar ben presto nell'Iran con tutte le schiere. Rustem allora implora da Khusrev perdono per Tûs, che per la seconda volta è mandato con un forte esercito contro i Turani. Dalla parte di questi chi tiene il supremo comando è Pîrân, il quale scontratosi con Tûs in una terribile battaglia riesce vittorioso e costringe il nemico a ripararsi sul monte Hamâven. I Turani allora vi pongono l' assedio, e gl' Irani nulla più hanno a sperare fuorchè nella venuta di Rustem. Rustem infatti, pregato da Khusrev, riveste le armi e accorre in aiuto degl' Irani che ripigliano lena e coraggio, perchè Rustem che senza farsi conoscere combatte con molti guerrieri dei nemici e tutti li uccide, suscita costernazione e spavento nel loro campo. Molti di essi già intendono che l' incognito guerriero non può essere che Rustem, e però mandano Hûmân da lui ad interrogarlo; ma Rustem dichiara che non dirà il proprio nome a nessuno fuorchè a Pîrân, col quale anzi egli desidera di parlare. Pîrân si reca da lui. Rustem gli disvela il proprio nome e gli presenta lettere di Khusrev nelle quali gli si rendono grazie per le cure ch'egli ha avuto, benchè Turanio, di Siyâvish, di Ferenghîs e di Khusrev stesso. Rustem poi, riconoscendo i benefizii che Pîrân ha fatti alla famiglia dei re Irani, gli dichiara che la disastrosa guerra cesserà solo allorquando saranno consegnati in mano di Khusrev gli autori della morte di Syâvish, Garsîvez, cioè, e Gurvi, e lo consiglia nello stesso tempo a lasciare Afrâsyâb, a recarsi presso il re dell'Iran, dal

quale ogni perdita gli sarà risarcita. Pîrân non può accondiscendere a quelle proposte; e lo stesso Afrâsyâb come potrebbe, se non costretto da una potente necessità, consegnare a Khusrev gli autori della morte di Siyâvish? Anche nell' Iran Pîrân troverebbe odii e inimicizie, poichè quasi tutti i figli di Gûderz che giungevano a ottanta, sono stati uccisi in battaglia o da Pîrân stesso o da altri della sua famiglia. Terminato così il colloquio con Rustem, Pîrân, concertatosi con lui, torna al campo e vi osa avanzar parole di pace; ma la sua proposta è rigettata con disdegno. Si torna quindi alle armi; e dopo diverse battaglie tra Irani e Turani congiunti ai principi loro alleati che sono Kâmûs di Kashân e il principe di Cina, la vittoria resta ai primi, ed è annunziata a Khusrev con una lettera e con doni a lui spediti nell' Iran da Rustem per mezzo di Ferîburz. Udita la sconfitta de' suoi, Afrâsyâb ricorre per aiuto a Pûlâdvend. S' impegna allora un' altra sanguinosa battaglia nella quale gl' Irani restano vittoriosi. Rustem ritorna nell' Iran, e Afrâsyâb abbandona fuggendo le sue schiere, dacchè Pûlâdvend pure a stento è scampato alla morte.

18. Seguono a questo punto due episodi, quello cioè del Dêvo Akvân e quello di Bîzhen. Il Dêvo Akvân in forma di onagro disturbava una pacifica mandra di puledre custodite da un pastore, che per liberarsene ricorre al re Khusrev. Khusrev ricorre a Rustem, che, dopo aver incontrato Afrâsyâb sul luogo dove pascevano le sue puledre e dopo averlo posto in fuga, uccide il terribile Dêvo, e con la preda tolta ad Afrâsyâb ritorna nell'Iran laddove è ricevuto con grande onore dal re. Bîzhen frattanto, recatosi con Gurghîn alla caccia di uno stuolo di verri selvaggi che infestavano i dintorni d' Irmân, s'imbatte in una compagnia di avvenenti fanciulle che in un bel prato, nella selva, celebravano una festa. Gurghîn, già invidioso della gloria di Bîzhen, l' induce a recarsi ad osservar

da lontano e nascosto dietro gli alberi quelle vaghe fanciulle. Tra esse trovasi anche Menîzheh, figlia di Afrâsyâb. Costei, veduto da lontano il leggiadro giovinetto, lo fa chiamare a sè, e invaghitasene perdutamente, dopo averlo fatto addormentare con una bevanda sonnifera, lo fa recar dietro di sè, chiuso in un palanchino, nelle sue stanze, nella casa paterna. Ma Afrâsyâb, al quale ogni cosa è subito riferita, fa prendere l' incauto amante e lo condanna a morte. Già ogni cosa è pronta per il supplizio, quando appare improvvisamente il vecchio Pîrân, che domanda e ottiene grazia per l' infelice. Egli però è fatto rinchiudere dall' adirato Afrâsyâb in una tomba scavata nel sasso, e Menîzheh è discacciata. Essa però non dimentica l' oggetto del suo caldo amore, ma, aggirandosi dimessa e piangente per le ville, va mendicando per lui uno scarso alimento. Gurghîn frattanto, ritornato alla corte, non sa render conto di Bîzhen, ma, scoperto da Khusrev il suo tradimento, è mandato in carcere. Non sapendosi poi in qual parte della terra si trovi Bîzhen, il re, dopo varie cerimonie, al primo dell' anno, consulta la prodigiosa coppa da lui posseduta, nella quale si vedevano come in uno specchio tutti i secreti del mondo. Allora il luogo della prigionia di Bîzhen è presto trovato. Rustem, chiamato in aiuto, travestito da mercante si reca nel Turan, e, resa per mezzo di Menîzheh a Bîzhen la libertà, con sette eroi assalta di notte il palazzo di Afrâsyâb che tenta invano di difendersi. Nell' Iran, laddove Bîzhen è ricevuto a festa, si celebrano le sue nozze con la bella figlia di Afrâsyâb.

19. L' audace tentativo di Rustem ridesta la guerra. Afrâsyâb muove le schiere verso l' Iran, e Khusrev gli manda incontro un esercito guidato da Gûderz. La guerra incomincia con alcuni scontri particolari, nei quali cadono per mano di Bîzhen due eroi turani, Hûmân, cioè, e Nestîhen. Gûderz però cerca rinforzi a Khusrev, che per dividere le forze di Afrâsyâb manda

Tûs con un esercito nel Dehistân. Dopo infruttuose trattative di pace dall' una e dall'altra parte, s'impegna una terribile battaglia tra Irani e Turani, che viene sospesa per un accordo fatto tra 'Pîrân e Gûderz di far combattere fra loro undici eroi Irani contro altrettanti Turani. Gli Irani sono: Ferîburz, Ghêv, Gurâzeh, Furûhil, Ruhâm, Bîzhen, Hegîr, Gurghîn, Berteh, Zengheh e Gûderz; i Turani invece: Kelbâd, Gurvî, Siyâmek, Zenguleh, Bârmân, Ruyîn, Sipehrem, Enderîmân, Kuhrem, Ekhvâst e Pîrân. In ogni scontro riescono vittoriosi gl' Irani, e nell' ultimo, tra Gûderz e Pîrân, quest' ultimo, questo nobile guerriero turanio che tanto aveva beneficati i principi irani, cade trafitto per mano del suo avversario. Gli altri eroi turani soccombono tutti combattendo; il solo Gurvî, l' uccisore di Siyâvish, è preso vivo da Ghêv col quale egli combatteva, e fatto consegnare a Khusrev che gli fa mozzare il capo. La vittoria degl' Irani mette lo scompiglio nel campo di Afrâsyâb; ed è omai venuto il tempo per Khusrev di prender parte alla guerra in persona per vendicare il padre suo. Egli quindi, dopo aver data onorevole sepoltura a Pîrân, muove le schiere contro di Afrâsyâb che spaventato per la morte di Pîrân manda il figlio suo Shêdah da Khusrev con proposizioni di pace. Shêdah fa notare al giovane principe che Afrâsyâb è il padre di Ferenghîs, della madre sua cioè, e che una battaglia tra Khusrev e Afrâsyâb, tra avolo, cioè, e nipote, non sarebbe del tutto conveniente. Ma, rimanendo Khusrev nel suo proposito, Shêdah gli propone di scegliere la battaglia o con Afrâsyâb, o con lui; Khusrev sceglie quest' ultima, e Shêdah nello scontro è abbattuto e ucciso. Khusrev allora si ricorda ch' egli così ha ucciso fatalmente il proprio zio, e piangendolo gli fa dare onorevole sepoltura. Segue allora una battaglia nella quale ottengono vittoria gl' Irani, e ne è dato avviso al re Kâvus da Khusrev stesso per lettera. Una seconda scon-

fitta obbliga Afrâsyâb a ricorrere al Faghfûr o Imperatore della Cina per aiuto, ma in un altro scontro la città di Kang-dizh è presa da Khusrev, in mano del quale cadono anche Gihn figlio di Afrâsyâb e Garsîvez stesso, l' autore della morte di Siyâvish. La guerra continua d' allora in poi sempre più disastrosa per Afrâsyâb, e i re ch' egli ha richiesti di aiuto, domandano a Khusrev la vita in dono dichiarandosi vinti; il re del Mekrân invece è ucciso in battaglia dallo stesso Khusrev. Afrâsyâb frattanto, perduta ogni speranza, si nasconde in lontane regioni, mentre Khusrev ritorna nell'Iran presso re Kâvus. Stanco finalmente del lungo errare, Afrâsyâb cerca rifugio in una caverna sopra un monte, laddove poi è scoperto da un pio uomo di nome Hôm, della discendenza del re Frêdûn, in atto di pregare Iddio o di rendergli il regno o di toglierlo di vita. Hôm ascolta la preghiera di Afrâsyâb, e gettatosi all' improvviso nella caverna, lo atterra, nè cedendo ai suoi lamenti, lo lega con un laccio. Afrâsyâb però, côlto il destro, riesce a fuggire e si nasconde nel lago Khangest o Cîcest, ora detto lago di Urmia. Gûderz allora scontratosi in quei luoghi con Hôm e intesa da lui ogni cosa, ne dà avviso al re Khusrev, che stava allora adorando in un tempio del fuoco. Hôm consiglia Gûderz a condur Garsîvez sulle sponde del lago e a batterlo duramente acciocchè gridando faccia uscire Afrâsyâb da quelle acque. Afrâsyâb infatti alle grida di Garsîvez pone il capo fuori dall'acqua ed è côlto dal laccio di Hôm che lo strascina così legato ai piedi di Khusrev. Il quale, non ascoltandone le preghiere e i lamenti, gli mozza il capo nello stesso tempo che a Garsîvez. Così è vendicata la morte di Siyâvish.

20. Kâvus, ottenuta così vendetta del figlio suo, muore stanco di vita. Il regno di Khusrev è pacifico; e poichè è caduto Afrâsyâb, e con lui sono caduti i principali eroi turani, così egli in terra non ha più

nulla da fare. Posto pertanto sul trono turanio Gihn figlio di Afrâsyâb, preso da timore di aver commessa qualche grave colpa nel vendicar forse troppo duramente la morte del padre suo, poichè Afrâsyâb era suo avo, si rinchiude in un luogo appartato per dedicarsi a pratiche religiose. Colà, dopo alcune settimane, riceve da Dio la rivelazione della sua vicina morte. Designato pertanto per successore Lohrâsp che discendeva da Pishîn terzo figlio del re Kobâd, ammoniti amorevolmente i principi Irani, si avvia verso il settentrione per salire al cielo. Una turba di popolo lo segue piangendo, e otto eroi, Ghêv, Gustehem, Tûs, Gûderz, Rustem, Zâl, Bîzhen e Ferîburz, si determinano a seguire il loro signore. Ma egli, col descriver loro le asprezze del viaggio, cerca distoglierli dal loro disegno. Essendosi determinati a restare Gûderz, Zâl e Rustem, gli altri cinque tra mille stenti proseguono la via con lui, finchè al calar della sera prendono riposo vicino ad una fontana. Là Khusrev ammonisce ancora i cinque eroi delle difficoltà che troveranno nel ritorno, poichè si va avvicinando e già si mostra all' orizzonte una tempesta di neve; ritornino adunque sui loro passi, giacchè da quella sera in poi non sarà loro più concesso di rivederlc. Egli allora si bagna nelle acque della fontana e poco stante sparisce. Gli eroi però non seguono il suo consiglio; ma invece lo vanno cercando a lungo per quella landa deserta, finchè, non trovandolo, si assidono sulla sponda della fontana intrattenendosi a parlare di lui. Vinti poi dalla stanchezza, si addormentano. Sopravviene allora la tempesta che li seppellisce sotto un cumulo di neve. Da principio essi si levano uno dopo l' altro, ma il freddo li ha vinti; tentano parlare, ma il loro spirito fugge dai loro corpi per seguire il loro re che di poco li ha preceduti nella via del cielo. Nella terra di Bakhtiyâri si mostra ancora un passo angusto fra le montagne,

laddove la tradizione colloca il meraviglioso avvenimento.

21. In un precedente capitolo abbiamo determinato di qual natura sia quella parte di leggenda epica che si riferisce a Lohrâsp e agli altri successori di Khusrev; ora invece ne daremo soltanto il riassunto. Il regno di Lohrâsp va specialmente segnalato per le avventure di suo figlio Gushtâsp, che, vedendosi poco curato dal padre, si allontana dal tetto paterno, e recatosi sconosciuto nelle parti d'Occidente, vi trae la vita servendo altrui per mercede. Avviene frattanto che l'Imperatore di Rûm, sotto il qual nome Persiani e Arabi intendono l'Imperatore di Costantinopoli, si determina a radunare un consesso di principi, tra i quali la figlia sua Ketâyûn deve scegliersi lo sposo. Gushtâsp che incognito si era recato a quella radunanza ed era stato veduto in sogno dalla fanciulla nella notte precedente, è preferito a tutti gli altri; e l'Imperatore, non sapendo sopportar tanta vergogna, poichè Gushtâsp è persona ignota a tutti, dà il bando alla figlia ed al genero, i quali si riducono a vivere in una capanna. Fattosi intanto conoscere il valore di Gushtâsp, egli è mandato dall'Imperatore contro d'Ilyâs principe dei Khazari che chiedeva da lui un tributo. Ilyâs è vinto e fatto prigioniero; e l'Imperatore tanto s'insuperbisce di quel trionfo, che ordina al lontano Re dell'Iran di pagargli il tributo. Lohrâsp che prima d'allora non aveva mai saputo che i re Irani dovessero pagar tributo all'Imperatore di Rûm, manda tosto il figlio suo Zerîr per chiarir la cosa. Zerîr alla corte dell' Imperatore riconosce il fratello Gushtâsp e gli offre la corona dell' Iran a nome del padre. Gushtâsp si determina a ritornare in patria, e si licenzia dall' Imperatore conducendo seco Ketâyûn sua sposa. All'arrivo di Gushtâsp, il re Lohrâsp si ritira in un tempio a Balkh per attendervi negli ultimi suoi anni ad opere di pietà, e Gushtâsp sale al trono. Il

più importante avvenimento del suo regno è la venuta di Zerdusht, del profeta mandato da Ormuzd, noto agli antichi sotto il nome di Zoroastro e con quello di Zarathustra nell' Avesta. Gushtâsp e i principi Irani riconoscono il Profeta e accolgono la sua legge; la qual cosa come è intesa da Argiâsp re dei Turani, fa sì che nasca subitamente una guerra di religione tra Irani e Turani. Dopo varie battaglie, nelle quali cadono molti eroi, Argiâsp è costretto a fuggire, e Gushtâsp manda il figlio suo Isfendyâr a propagare pel mondo la nuova legge; ma poi, accogliendo nell'animo alcuni sospetti contro di lui, lo fa gettare in un carcere. Argiâsp allora assale la città di Balkh e vi uccide il vecchio Lohrâsp. La trista novella recata a Gushtâsp lo scuote dall'inerzia; egli raduna un esercito e corre contro di Argiâsp; ma vinto al primo scontro, cerca rifugio co' suoi sopra di un monte. Avendo allora Giâmâsp, consigliere del re, proposto di liberare Isfendyâr acciocchè accorra in aiuto del padre, Gushtâsp, accogliendo la proposta, manda a richiedere d'aiuto Isfendyâr. Questi, per una via piena di pericoli, incontrando quasi le stesse avventure che già incontrò Rustem accorrendo nel Mâzenderân in aiuto del re Kâvus, giunge ad una fortezza di ferro laddove le sue sorelle erano rinchiuse e destinate al vile ufficio di schiave. Liberate le sorelle e presa la rocca di ferro, Isfendyâr uccide Argiâsp e ne fa appendere ad un palo il figlio che chiamavasi Kuhrem. Gushtâsp, lieto della vittoria, ritorna col figlio suo nell'Iran.

22. Isfendyâr, sperando allora che il padre vorrà riconoscerlo come suo successore, ne tiene parola in proposito con lui; ma Gushtâsp gl' impone di sobbarcarsi prima ad una grande impresa, dalla quale si conoscerà qual sia il suo valore. Egli osserva che Rustem non vuole riconoscere la religione di Zerdusht, e che, mentre egli ha resi grandi servigi a Kobâd, a

Kâvus e a Khusrev, dal tempo nel quale Lohrâsp è salito al trono, egli si è sempre tenuto lontano dalla corte, nè ha voluto mai prender parte alla guerra di religione contro di Argiâsp. Ora Isfendyâr, per conseguir la corona del padre, dovrebbe recarsi nel Segestân e di là, dopo averlo caricato di catene, condur Rustem alla sua presenza. Isfendyâr dapprima si ricusa; ma poi, cedendo al comando paterno, si reca con le sue schiere nel Segestân, mandando a dire a Rustem di venirgli innanzi carico di ceppi per esser condotto alla corte. Rustem rigetta con disdegno l'oltraggiosa proposta, e si prepara a resistere con le armi ove si tenti di far violenza. Ma Isfendyâr è invulnerabile, cosicchè è inutile la forza, è inutile il valore di Rustem. In un primo scontro, Rustem è ferito gravemente; ferito è pure il suo fedele destriero, ed egli deve ritirarsi dal combattimento. Disperando omai della vittoria, egli ricorre all'uccello Sîmurgh, all'antico protettore della sua casa, e lo prega di aiuto. Il Sîmurgh accorre tosto, e risponde che v'ha bensì un mezzo per togliere Isfendyâr di vita, ma che quegli che l'adoprerà, non avrà mai più bene nè in questa vita, nè nell'altra. Rustem però, piuttosto che coprirsi di vergogna, preferisce usar quel mezzo, ed è quindi condotto la notte stessa dal Sîmurgh sulle sponde del mare di Cina, laddove cresce un albero, da un ramo del quale pende la vita di Isfendyâr. Quel ramo è strappato da Rustem e convertito in freccia, colla quale in uno scontro successivo egli ferisce in un occhio Isfendyâr, che poco stante muore raccomandando a Rustem il proprio figlio Behmen. Ma Rustem ha compiuta omai la sua ultima impresa. Invitato un giorno a tradimento dall'invidioso suo fratello Sheghâd alla corte del Kâbul e condotto alla caccia, muore cadendo in una fossa tutta armata di punte, scavata appositamente sotto a' suoi passi dal Re di quei luoghi. Sheghâd intanto si era nascosto poco lungi nel

cavo di un albero. L' eroe però, prima di morire, scaglia l' ultima freccia che gli rimane, e con quella trafigge il traditore trapassando l'albero nel quale si era riparato. Zâl, celebrati i funerali del prode suo figlio, muore poco stante. Così, morti gli eroi, e tra essi il più celebre ancora, termina il magnifico e grandioso racconto dell'epopea iranica, e il Libro dei Re passa alla storia, alla spedizione cioè d'Iskender o Alessandro Magno in Oriente.

23. Percorrendo ora rapidamente gli avvenimenti che seguono al regno di Gushtâsp e che per natura appartengono propriamente alla storia, ritroviamo come a Gushtâsp succeda Behmen figlio d'Isfendyâr, a Behmen la regina Humây, a Humây Dârâb, e a Dârâb Dârâ o Dario che fu vinto da Iskender o Alessandro. La storia del grande capitano in Oriente fu assai presto adornata di favole tolte in gran parte dai romanzi greci che si composero intorno alla sua spedizione da scrittori alessandrini. Da tali romanzi ebbero origine molti altri racconti, anche più strani, non solo in greco, ma ancora in siriaco, in arabo, in armeno, e in persiano, e su di essi furono composti anche alcuni poemi come quello in persiano di Nizâmi, che porta il titolo d'*Iskender-nâmeh*, o Libro di Alessandro. Firdusi stesso pare avesse dinanzi agli occhi qualcuno di questi romanzi voltati probabilmente in arabo o in persiano, allorquando egli componeva la storia d' Iskender che entra a far parte del Libro dei Re. Sembra anzi che seguisse in alcuni punti, e ciò si arguisce da alcune evidenti somiglianze, la favolosa storia di Alessandro Magno attribuita a Callistene, che scritta in greco fu voltata anche in arabo e in siriaco. Al regno poi di Iskender seguono i regni degli Arsacidi o Ashgâni come li chiamano gli scrittori orientali, e dei Sassanidi. Qui veramente termina il Libro dei Re; di quest'ultima parte però non abbiamo creduto di dover dare alcun riassunto come della prima, non trovandosi

qui vera tradizione epica, ma bensì storia adorna di favole. Come poi l'epopea faccia seguire ai racconti epici la storia vera, abbiamo già dichiarato in un capitolo precedente.

24. Una delle più importanti questioni che risguardano il poema di Firdusi, si è quella di vedere in qual misura egli sia stato fedele alla leggenda tradizionale e alle sue fonti. Per poter convenientemente trattare e approfondire tale questione, sarebbe necessario, come ognuno può intendere facilmente, possedere quelle stesse fonti alle quali Firdusi dovette attingere. Ma sventuratamente esse sono andate tutte perdute. L'Haug, tuttavia, che conversò coi Pârsi d'India, ci dice che nella libreria del sacerdote Giâmâspgi a Bombay trovavasi già al tempo della sua visita un *pahlavî-shâh-nâmak*, cioè un Libro dei Re in lingua pehlevica, che conteneva molte leggende eroiche, e tra le altre quella della guerra tra Argiâsp e Vishtâsp, che è il Gushtâsp di Firdusi. Se questo libro un giorno potrà venire in Europa, e se esso sarà una copia o un rifacimento, ciò che sarà molto difficile, dell'antica raccolta di leggende fatta anteriormente a Firdusi, molta luce e inaspettata potrà venire alla questione che ora trattiamo. Non avendo pertanto le prove dirette, converrà ricorrere ad altri argomenti per una parte, e confrontare per l'altra la leggenda di Firdusi con quel tanto che di essa ci hanno conservato l'Avesta e gli altri libri religiosi e gli scrittori mussulmani anteriori o contemporanei a lui.

25. Anche però dalle sole prove che possiamo addurre, ci risulta con certezza che Firdusi fu fedele alla tradizione. Si noti prima di tutto che egli doveva poetare in una corte nella quale tutti più o meno si erano occupati delle antiche leggende, e il Sultano stesso ne aveva fatto con ogni cura ampia raccolta. S' egli adunque si fosse allontanato dalle sue fonti, in quella corte nella quale aveva molti amici e forse più

nemici d'assai, ogni suo benchè insignificante dilungarsi dalla tradizione gli sarebbe stato acerbamente rimproverato. Egli leggeva in presenza del principe e della corte i suoi canti, là egli era messo sovente alla prova trovandosi spesso obbligato a verseggiare quasi all'improvviso qualcuno degli antichi racconti; e se egli se ne fosse allontanato, chi sa quale accusa gliene avrebbero fatto i suoi invidiosi nemici! Sappiamo invece che questi, perfidamente in verità, non potendo rimproverargli di essere stato infedele a' suoi testi, l'accusarono poi di aver con troppo amore celebrati gli eroi dell'antica religione, e lo fecero quindi apparir come eretico. Ciò che per noi vuol dire troppo chiaramente che egli non si smentì mai da quello che già aveva detto nel raccontar la morte di Rustem. Egli infatti (e in un altro capitolo abbiam riferito il passo intero) aveva scritto che avrebbe raccontata la morte dell'eroe come l'aveva udita raccontare da Azâd-serv, mettendo insieme una dietro l'altra le parole. Nel principio poi del suo poema composto per il Califfo di Bagdad sulla storia di Yûsuf e di Zuleykhâ, volendosi scusare presso quella corte di Mussulmani dell'aver cantati nel Libro dei Re gli antichi eroi, egli dichiara che già prima aveva composto quel poema che conteneva ogni sorta di racconti, ma che però egli non aveva narrato se non ciò che già aveva letto. E i Pârsi che avrebbero dovuto risguardar con un certo sospetto l' opera di Firdusi, perchè maomettano, la considerarono poi sempre come testo autorevole per le antiche leggende. Le ineguaglianze ancora del racconto, le lacune che vi si trovano, le ripetizioni, e talvolta anche le contraddizioni, indicano chiaramente che Firdusi pose in versi ciò che trovò, senza nulla mutare, essendo tutti questi difetti proprii soltanto di tali lavori popolari e quasi impersonali, come sono le leggende. Un uomo, invece, di alto ingegno come egli era, quando ne avesse avuto facoltà, avrebbe certamente rimediato ad ogni difetto

e con disegno più artistico e armonico avrebbe composto il suo poema. Ora poi, dopo queste prove, passeremo ai confronti, e anche da questi si vedrà quanto sia fedele all' antica tradizione il racconto del Libro dei Re.

26. È ben vero che l' Avesta non narra i fatti che Firdusi minutamente espone, ma dai non dubbi accenni che di tanto in tanto vi si trovano, si può facilmente intendere come la tradizione epica raccolta e conservataci da Firdusi sia perfettamente la stessa dell'antico libro religioso. Perciò, come l' Avesta fa cominciare il mondo con Gaya-meretan, così Firdusi ricorda Gayûmers come primo re e primo uomo. Segue nell' Avesta la dinastia dei Paradhâta con a capo il re Haoshyanha, e in Firdusi tien dietro a Gayûmers il re Hôsheng, capo della famiglia dei Pêshdâd. La dinastia dei Kava che l' Avesta fa seguire ai Paradhâta, corrisponde a quella de' Kay che Firdusi pone immediatamente dopo i Pêshdâd, e il primo re di essa, Kobâd, altro non è che il Kavâta dell'Avesta. La durata del regno dei singoli principi è la stessa tanto nell' Avesta quanto nel Libro dei Re. I fatti ancora, che il poema attribuisce ai diversi principi, sono precisamente quelli stessi accennati dall'Avesta, nel quale, per esempio, trovasi come Takhmaurupa, il Tahmûras di Firdusi, domasse i Dêvi, come sotto il regno di Yimôkhshaêta, il Gemshîd di Firdusi, gli uomini fossero innocenti e felici. Segue allora Azhi Dahâka, il Dahâk di Firdusi, che uccideva gli uomini per distruggerne la stirpe, finchè poi fu incatenato nel Demâvend da Thraêtaona, nel quale è assai facile riconoscere il re Frêdûn di Firdusi. Nell'Avesta poi trovasi ricordato Manuscithra come figlio di Airyu; e Firdusi racconta come Minôcihr vendicasse la morte dell' avo suo Erag', Airyu cioè, stato ucciso da Tûr e da Salm, ricordati nell' Avesta coi nomi di Tûra e di Çairima. Franraçyan, l'Afrâsyâb di Firdusi, secondo

l'Avesta è l'eterno nemico degl' Irani, re del Turan e discendente di Tûr. La morte di Çyâvarshâna figlio di Kava Uçan, procurata a tradimento da Franraçyan e poi vendicata dal figlio dell' ucciso, Huçravanh, è ricordata nell' Avesta; e nel Libro dei Re troviamo parimente come Khusrev sostenga una terribile guerra contro di Afrâsyâb per vendicar la morte del padre suo Siyâvish, figlio di Kâvus. Come poi l' Avesta riferisce al tempo del re Vîstâçpa la venuta del profeta Zarathustra, così abbiamo visto come appunto sotto il re Gushtâsp, secondo Firdusi, Zerdusht abbia cominciato a propagare la sua legge.

27. Basta poi percorrere la storia della letteratura iranica nelle sue diverse età per persuadersi che anche oltre l' Avesta ritroviamo in altri libri religiosi e profani la stessa leggenda epica. E il Bundehesh, libro composto assai tardi, nel medio evo cioè, ma con materiali indubbiamente molto antichi, specialmente nei suoi ultimi capitoli, nei quali si rammentano gli antichi re, viene a provare come Firdusi sia stato fedele alle antiche tradizioni; e la stessa cosa accade per il capo ventesimosettimo del Mînôkhired, laddove tutti i re leggendari con le loro opere sono ricordati. Abbiamo inoltre molti scrittori mussulmani vissuti quasi contemporaneamente a Firdusi, i quali o in arabo o in persiano riferirono le antiche tradizioni iraniche, e dimostrarono con l' eguaglianza del loro racconto la fedeltà del poeta. Rammenteremo tra questi Hamza d' Ispâhân, nato nel 961 e contemporaneo di Firdusi. Egli compose in arabo una storia, valendosi, per la parte persiana, non solo della traduzione araba fatta già da Ibn Mukaffa delle antiche raccolte, ma ancora di molte altre redazioni. Accanto ad Hamza d' Ispâhân collocheremo l' ignoto autore dell' opera storica in persiano che porta il titolo arabo di *Mug'mil-ut tevârikh*, cioè: Il raccoglitore di storie, i cui racconti sono tolti in gran parte dall' opera di Hamza. Anche

Abû Giafar Muhammed Ben Gerîr Ben Yezîd della città di Amol nel Taberistân, e perciò più noto sotto il nome di Tabari, compose in arabo la sua celebre storia, la prima parte della quale si riferisce agli antichi popoli; e Masûdi nella sua grande opera in arabo che porta il titolo di *Murûg' ud-dhahabi*, cioè le Praterie d'oro, raccolse molte delle tradizioni iraniche. Lo stesso storico armeno Mosè di Corene riferisce nella sua storia alcuni miti iranici i quali, come abbiamo visto, concordano con la comune tradizione anche nei più minuti particolari. Ora tutti codesti libri, e molti altri che per brevità non ricordiamo, concordano perfettamente nei loro racconti col Libro dei Re. Per tal via si può affermare con una certezza quasi assoluta che Firdusi fu fedele alle leggende antiche. Ma perchè di ciò ognuno più direttamente potesse prendere cognizione, così tutti questi testi, dall' Avesta in poi, erano stati da me raccolti e tradotti con ampio commento, e sarebbero stati posti in questo stesso volume se circostanze da me indipendenti non l'avessero impedito.

28. Non si deve però credere che nel Libro dei Re si trovino raccolte tutte quante le leggende epiche iraniche, nè che in tutte quelle ricordate dall' Avesta o dal Bundehesh o nelle così dette *Rivâyet* (parola araba che significa tradizione), o negli storici mussulmani testè ricordati, si rinvengano tutti quanti i racconti che può aver messi insieme l'immaginazione del popolo iranico. Forse molte tradizioni non erano proprie che di una provincia o di una villa; ed era al certo impossibile che chi si dava attorno per raccoglier tante leggende, per quanto vi spendesse studio e fatica, giungesse a conoscerle tutte in paese tanto vasto. Sappiamo del resto come Firdusi alla corte di Mahmûd, zelantissimo fautore della religione di Maometto, dovendo narrar le imprese degli eroi dell' antica religione, correva il pericolo di essere ac-

cusato di eresia; nè potè far tanto che non fosse di ciò appunto incolpato presso il principe. È dunque da credere che alcuni racconti non fossero inseriti da Firdusi, benchè a lui ben noti, nel suo Libro dei Re, appunto perchè col verseggiarli egli poteva incorrere più che per altre narrazioni nell' accusa sopraddetta, e però li evitasse per le idee religiose ch'egli avrebbe dovuto esprimere. Un esempio di ciò sarebbero le imprese di Sâm che egli toccò, si può dire, alla sfuggita e soltanto in parte, mentre l' Avesta conserva memoria di molte e molte altre imprese di questo eroe sotto il nome di Kereçêçpa. Ma, in verità, queste imprese hanno tale mitica impronta, da non poter essere narrate senza pericolo a fanatici mussulmani. Nell' Avesta poi incontriamo alcune tradizioni delle quali non fa parola Firdusi, e tra queste noteremo quella che si riferisce alla numerosa famiglia di Pôurudâkhsti, nella quale si ricordano un Ashavazdanh e le sue imprese con altri eroi contro Kara Açabana e Vara Açabana. Vi si trova ancora un eroe, Vistaurusha o Viçtavaru, della stirpe dei Naotairya, del quale si racconta come avesse uccisi tanti Dêvi quanti capelli portava in capo, onde fu poi, in premio di ciò, posto dalla dea Ardvî-çûra al di là del fiume Vîtanhaiti. Si ricorda anche nell'Avesta un eroe detto Yastô Fryananam che uccise un mostro di nome Akhtya, che come la Sfinge tebana tormentava gli uomini con difficili e inestricabili domande. Di tutto ciò non troviamo alcun cenno presso Firdusi, il quale, oltre anche alle leggende ora accennate che si trovano nell' Avesta, ma non nel Libro dei Re, ha lasciato ai poeti che vennero poi, altri argomenti da lui non trattati. Questi poeti non ebbero veramente nè l'ingegno, nè la potenza di fantasia del loro predecessore; i loro libri tuttavia contengono antiche tradizioni, e per questa parte non sono al certo di piccola importanza. Essi però giacciono dimenticati e ancora manoscritti nelle nostre biblio-

teche, e di essi sono conosciuti soltanto ai nostri giorni il *Ghershâsp-nâmeh* ed il *Sâm-nâmeh*, che narrano le imprese di Sâm e di Ghershâsp. Tengono dietro a questi molti altri, dei quali ha parlato lo Schack nella prefazione alla sua traduzione tedesca del Libro dei Re.

29. Per giudicare del merito di un' opera quale è il poema di Firdusi, bisogna prima stabilire con la maggior certezza possibile quale sia il punto di vista dal quale essa va giudicata. Certamente poche opere come questa riscossero tanta ammirazione, se non in Europa dove da poco tempo si è fatta conoscere, almeno presso gli Orientali, anche non Persiani. Ma chi volesse trovarvi osservate le regole che Aristotele dava per il poema epico, o chi volesse collocare il Libro dei Re in questo o quel genere tra quelli che vi sono di poemi epici, fallirebbe indubbiamente la prova. Opere come queste vanno giudicate sotto un aspetto ben differente; sono opere, per così dire, che stanno da sè e formano da sè stesse come un genere a parte, e vanno perciò considerate in sè, senza alcun confronto, senza esser sottomesse ad alcun criterio tolto da altre opere d'arte. Oltre di che, bisogna sempre avere in mente quali furono le condizioni in cui quella tale opera fu condotta a fine, quale fu l'intendimento del suo autore nel comporla, quale è il grado di cultura che raggiunse la gente in mezzo a cui egli visse, quali le sue idee rispetto all'arte, e specialmente alla poesia, poichè non si può ragionevolmente nè domandare, nè pretendere che ogni popolo della terra abbia con noi il medesimo gusto e lo stesso modo di sentire. E però, quando un uomo d'ingegno, sia poeta o artista, in quelle date condizioni ha mostrato di fare e ha fatto veramente tutto ciò che gli era dato di fare, quest'uomo ha fatto abbastanza, non ha sprecato l'ingegno suo, e merita perciò stima e lode non solo dinanzi

alla gente a cui appartiene, ma anche nel cospetto di tutte le nazioni colte.

30. Certamente se Firdusi fosse nato in Grecia, o in Italia, e vi avesse dettato il suo gran poema, noi ora vi troveremmo molto maggior perfezione e nel tutto e nelle parti sue. Ma anche co' suoi difetti, alcuni dei quali, come abbiam visto, provengono direttamente dalla circostanza ch'egli dovette tenersi fedele alle sue fonti, Firdusi mostrò di essere un ingegno di straordinario potere, da trovarsi a stento chi possa esser posto accanto a lui per la forza e l' ardimento nel concepire il vastissimo disegno, per la costanza nel metterlo in atto, per l' abilità nel rappresentare con evidenza tutto ciò ch' egli dovette rappresentare in tante storie di re e di eroi, in tanti affetti opposti che dovette dipingere, in tanti caratteri diversi ch' egli dovette scolpire, descrivendo tutta la vita del popolo suo, incarnata nella vita de' suoi eroi, per un corso di ben duemila anni di storia leggendaria. Egli stesso indubbiamente se ne accorse, quando scrisse nella sua invettiva contro Mahmûd:

Fiere tenzoni
Io descrissi e battaglie, e dardi e spade
Ed archi e lacci flessüosi e attorti,
Clave nodose e brandi acuti, arnesi
Di ferro ampio-splendenti, elmi e gualdrappe
Irte di fiocchi, e il mar profondo e l' ampia
Campagna e il suol deserto e le scorrenti
Acque dei fiumi. Favellai di agresti
Belve, di lupi e di leoni in giostra,
D' elefanti, di tigri e di possenti
Draghi e di mostri dell'immenso mare.
Di dèmoni gli assalti e l' arti ree
Di vani spirti, e i Dêvi e i loro incanti
Descrissi e lo stridir ch' alzano al cielo.
Parlai d' uomini in guerra illustri e forti,
D' antichi eroi gagliardi entro la pugna,

E i prenci tutti ricordai che nome
Hanno e gloria ed onor dai prischi tempi.

Eppure, in argomento tanto vasto e tanto variato, Firdusi non smentì mai sè stesso e tutto seppe rappresentare con una potenza d'arte che, se non ha le finezze dei poeti greci, si mostra e si manifesta per compenso in tutta la sua primitiva e maestosa rozzezza, se pure essa può chiamarsi tale. Non ebbe predecessori, e molto meno un'arte poetica alla mano, che, a dir la verità, gli avrebbe tarpate le ali; ma egli ricavò da sè tutta l'arte sua, dall'animo suo grande e potente, dal cuor suo che fortemente sentiva. Ond'è che la sua parola straripa talvolta, come direbbe il cantore del Kalevala; ogni suo detto s'imprime come un ferro rovente, che non solletica certamente (sono invece i poeti della decadenza che solleticano), ma brucia laddove tocca. Nella sua narrazione, che ha un incesso grave e maestoso, regna sempre una titanica passione; ma egli dal suo tono solenne sa discendere rapidamente alle modulazioni più soavi e dolci, sa descrivere la foga impetuosa della battaglia, simile a un uragano, e passare poi subito a dipingere sentimenti delicati e soavi, le pene di due giovinetti innamorati, l'affanno di una madre lontana dal figlio suo, il dolore di una casta sposa priva del marito, il pianto dei genitori che han perduto il loro figlio; e dalla meraviglia per quella gran corte orientale sfavillante d'oro e di gemme, abitata da tanti principi e dal maggior signore della terra, egli si conduce man mano alla descrizione di lontane foreste, di pascoli tranquilli fra capanne di pastori, con un sentimento mesto quasi da elegia e con una semplicità da idillio. Ma, in questo grande insieme di leggende diverse in cui non un uomo soltanto è il vero eroe, ma bensì tutto quanto il popolo iranico, non mancano e unità e varietà, onde lo Schack giustamente potè dire che l'epopea iranica

nel suo insieme fa l' impressione dell' incommensurabile, simile all'aspetto del cielo, che annoda l'infinita moltitudine dei mondi in uno splendido sistema di stelle.

31. Uno però dei tratti essenziali del poema di Firdusi ci sembra essere anche questo. Pare che egli non conoscesse del tutto il grandissimo effetto che avrebbe potuto ricavare dalle narrazioni e dalle descrizioni molto particolareggiate, come fanno e Omero e l'Ariosto e i poeti epici indiani. Egli narra, è vero, e narra con grande ampiezza, ma le parlate, talvolta anche inutili, hanno il sopravvento. Esse sono quasi sempre soverchiamente lunghe, e fanno intendere che Firdusi si riprometteva il suo più grande effetto, non già dalla narrazione, ma da quel tanto di drammatico ch'egli v'introduceva. Si noti poi ch'egli leggeva il suo poema in presenza della corte, ciò che forse gli fece intendere che veramente facevano effetto sull' animo degli uditori quelle parlate declamate con enfasi, più assai del semplice racconto. In ogni modo, il Libro dei Re, sotto questo aspetto, si potrebbe forse chiamare un poema drammatico, non per sua natura, ma per un particolare e continuo sforzo del poeta di renderlo tale.

32. La lingua di Firdusi è il puro persiano, mentre tutti gli altri poeti e prosatori persiani tanto son pieni nelle loro opere di parole arabe, che quasi potrebbe dirsi che nel leggerli si viene man mano imparando la lingua araba e si ricorda soltanto la grammatica persiana. Questo vezzo mal inteso non sembra che fosse proprio soltanto degli scrittori posteriori a Firdusi, perchè troviamo che nelle prime prose persiane e nei poeti contemporanei a Firdusi anche in quelli che vissero con lui alla corte di Mahmûd, le parole arabe abbondano. Ma questi erano poeti lirici, mentre per l'antica epopea che è tutta di color nazionale, dovevasi usare la pura lingua persiana; e si dice che questa fosse una indispensabile condizione per chi vo-

lesse compor canti epici. Si racconta pertanto che, leggendo Firdusi alla presenza di Mahmûd il suo immortale lavoro, giunto a quel punto nel quale si narra come Rustem ponesse la freccia sull'arco, egli recitasse quel verso che comincia con queste parole: *falak guft: ahsan!*, il cielo disse: bene!, lodando l'atto dell'eroe. Il Sultano allora l'interruppe dicendo: Come? tu hai parlato arabo in *ahsan*. — Ma il poeta rispose: Non io, bensì il cielo.

33. Incontransi spesse volte ne'suoi canti figure e similitudini veramente grandiose, le quali però non toccano mai il mostruoso, come quelle che occorrono nei poemi indiani specialmente se di tarda età, nè vanno al ridicolo e allo sciocco come alcune della poesia araba e della persiana che la imitò. Spesse volte però il suo dire è prolisso e talora riesce noioso con la frequente ripetizione di ciò che poco prima fu detto, e col prolungare ch'egli fa fuor di modo, come si disse, i discorsi dei personaggi che introduce a parlare. Talvolta egli degenera in gonfiezza, e certi pensieri suoi sono talvolta stravaganti, rasentano il concettoso troppo studiato, e sono anche improprii e ridevoli. Ma anche il sole ha le sue macchie, e la Divina Commedia stessa e le opere di Shakespeare non vanno esenti da bisticcì e da contorsioni di pensiero e da altri piccoli difetti, inevitabili sempre in opere di gran mole e talvolta anche venuti non dalla mente o dall'ingegno del poeta, ma piuttosto dal gusto dei diversi tempi e dei luoghi diversi. Raramente poi e assai breve Firdusi descrive i luoghi, e solo tra le poche descrizioni che s'incontrano nel Libro dei Re, potrebbe ricordarsi siccome bella e perfetta quella della provincia del Mâzenderân e quella delle due città fondate da Siyâvish nel Turan; nè a torto Alessandro Humboldt nella seconda parte del Kosmos, parlando del diverso sentimento che i diversi popoli ebbero della natura, giunto a trattar della poesia persiana, osserva

che essa manca di quelle vive e possenti descrizioni di luoghi che trovansi nei poemi omerici e negl' indiani. Della qual cosa egli non può assegnare che una ragione sola, che cioè nell' Iran, in più parti arido e deserto, mancano quelle selve infinite e profonde, quelle eccelse montagne, e infine tutti quei meravigliosi spettacoli di natura che incontransi nel suolo d' India, e che dovevano imprimersi fortemente nell'animo di chi li osservava. A questa ragione però devesi anche aggiungere che, se Firdusi non nota nè descrive quasi mai i luoghi, ciò può essere venuto anche dalla indeterminatezza della leggenda popolare, che per sua natura, come le novelline che si raccontano dal volgo, non determina mai il luogo in cui sono accaduti i fatti che si narrano; e il Brèal faceva queste stesse osservazioni intorno alla indeterminatezza dei nomi di luoghi nell' Avesta.

34. Parte poi notevole, specialmente negli antichi poemi epici, sono le immagini, per le quali si cerca di dar forza ed evidenza maggiore alla descrizione. Tali immagini da principio non si ponevano ad arte, ma avevano origine nell' animo del poeta, che nel descrivere aveva presente alla mente e la cosa descritta e ciò che le somiglia, e nell' impeto di una poesia spontanea, non potendo separar le due idee che gli erano sorte accoppiate nella mente, non poteva nemmeno esprimerne una e tacer l' altra. S' intende perciò come le immagini dei più antichi poeti siano semplici e consistano per lo più nell' accennar soltanto che vi si fa alla cosa che è posta siccome termine di confronto, mentre, accostandosi sempre più all'arte, le immagini semplici da principio si fanno lunghe, artificiose e minute, e finiscono poi coll' essere poste e nei luoghi e nelle occasioni che l' artificio insegna. Nel Libro dei Re le immagini sono semplici, artificiose raramente; e come Eschilo trae le sue immagini dalla natura selvaggia, da leoni, da tigri, dalle

selve, dal fremito del mare e dal fragor delle tempeste, così Firdusi, tra per l'indole dell'età remotissima da lui descritta e tra per la natura dell' animo suo maschia e robusta, ricorre ad immagini forti e luccicanti. Esse poi non sono mai tratte dalla natura interna, ma soltanto dall' esterna. Anche Omero, appartenendo ad un'età primordiale quanto alla riflessione, non poteva usare quelle immagini prodotte da una profonda osservazione, e come da uno studio interno dell' uomo. In queste, invece, è maestro Dante.

35. Firdusi ci ha rappresentati i suoi eroi quali glieli porgeva la tradizione, grandi, operosi, amanti delle fatiche e dei disagi, pieni d' una sincera fiducia nella provvidenza di Dio. Che se fu detto giustamente che, mentre l' India ci ha dato i sacerdoti, l' Iran invece ha creati i veri eroi, tali ancora ce li ha conservati Firdusi. Benchè fosse mussulmano, e benchè gli fosse toccato di vivere in tempi nei quali dell'antica e gloriosa Persia non restava che il nome, egli potè tuttavia comprendere tutta la gloria e l' indole operosa e guerriera del suo popolo. Il paese, arido e in molte parti incolto, costrinse fin da principio chi venne a porvi sua stanza, a vincer la durezza e la naturale infecondità del suolo e a provvedersi di difesa e di riparo contro le belve che l' infestavano. L' uomo perciò, essendo costretto a domare la natura con l'opera delle proprie mani, trovavasi come in continua lotta contro di lei che sembrava negargli con la propria infecondità il vitto ; e però in quella parte dell' Avesta, laddove Ahura Mazdâ narra a Zarathustra come il re Yima fosse il primo uomo che con lui conversasse, si legge ancora come egli donasse a Yima un' arma d' oro, acciocchè solcando la terra provvedesse di cibo e di abitazione gli uomini e gli animali. Se poi l' immaginazione popolò i monti e le selve, l' aria e il mare e il seno stesso della terra di mostri e di spiriti maligni, di Dêvi che sbuffano al veder

germogliare le biade e si pongono in fuga quando biondeggiano le spighe, tutto ciò null'altro sta a significare fuorchè le difficoltà che dovevano vincere gli antichi eroi nel combattere e domare la repugnante natura. Nell' Iran si è l' eroe che doma la natura, e in India, per lo contrario, è la natura che piena di vigore soggioga l' uomo e quasi l' annulla nel gran moto della vita universale. Perciò gli eroi Irani valgono per propria virtù; invocano il nome di Dio e vincono in quel nome, ma nessun prodigio viene mai dall'alto in loro favore. Râma, al contrario, il maggiore eroe dell'antica India, è incarnazione del dio Vishnu, e come tale soltanto può vincere i suoi nemici. Ma gli eroi di Firdusi, dinanzi ai maggiori pericoli, vicini a combattere con mostri, o Dêvi, o potenti nemici, non temono nè indietreggiano; e se talvolta sembrano per un momento smarrirsi, ricordandosi le imprese già compiute e quelle dei loro avi e confidando nella giusta causa per la quale vanno combattendo, si rincorano, nè ritornano se non vincitori, ovvero soccombono al fato, non mai ai loro nemici. Firdusi stesso ammira la loro virtù, e par che goda nel celebrarne le imprese. Dopo aver narrato infatti come il Dêvo Akvân avesse gettato Rustem nel mare, e come questi spaventasse col bagliore della propria spada i mostri marini, preso d'ammirazione esclama: « Tali sono i veri eroi! Che se alcuno per propria virtù potesse rimanere in vita, non giungerebbe mai il fato a domarlo. Ma tale è la sorte nostra! essa dispensa egualmente ai mortali il bene e il male » *(pag. 749)*. Tanto grande era il concetto che Firdusi aveva di un eroe.

36. Ma quale fosse il significato che tutta la leggenda eroica aveva agli occhi degl'Irani, abbiamo già visto in un capitolo antecedente. Essa rappresentava tutto quanto il passato, un passato veramente glorioso, e però fu narrata come storia vera, in cui tutto

era ordinato e tutto era al suo posto. Come tale, anche perchè in essa era descritta con visibili segni la grande battaglia del bene e del male, essa pareva essere ed era veramente un solenne ammaestramento per gli avvenire, un sacro documento del passato, in cui ogni uomo grande o umile, sia che regnasse o servisse, doveva trovare la sua infallibile guida. Per nulla infatti non si narravano nè si dovevano narrare tanti fatti di principi e di eroi, nè per nulla si potevano lodare le loro belle opere o vituperare le cattive. Sotto questo aspetto, l'antica leggenda cresceva d'importanza a tanti doppi. Quello pertanto che per l'Iliade di Omero fu tanto creduto dagli antichi, e dimostrato poi falso dalla critica moderna, che, cioè, Omero avesse voluto dare ai suoi Greci un grande ammaestramento mostrando le funeste conseguenze delle discordie intestine, per il Libro dei Re, invece, si dimostra essere tutto vero. Gl'Irani, infatti, non risguardarono mai come cosa di mero diletto o di passatempo la loro storia eroica, ma la considerarono sempre come un grande e solenne documento. Come tale l'intese anche Firdusi, il quale vi aggiunse anche qualche cosa di più; poichè, come vedremo, nel comporre il suo poema, egli si credette di dovere ammaestrare il Sultano Mahmûd nella giustizia, e in ogni virtù più eletta, proponendogli i grandi esempi del passato. Quanto poco egli sia riuscito nell'intento, è detto troppo chiaramente dalla trista sorte che poi l'incolse; ma non è men vero però che egli si arrogasse questo nobile ufficio, non certamente per vanità o presunzione, ma più veramente perchè così voleva la natura dell' opera sua, o almeno perchè tale ufficio gli era imposto dalla leggenda stessa. Tale sua intenzione è chiaramente e direttamente espressa da lui nei seguenti versi della sua invettiva contro Mahmûd:

Ma se il nostro signor nome si avesse
In terra avuto senza macchia, onore
Ottenuto ne avrìa sapere umano;
Ed ei con alma intenta avrìa le belle
Cose ascoltate e de' regnanti appresi
I nobili costumi e gli usi antichi,
E con mente diversa ed altra voglia
Avrìa pensato del mio cor costante
Al voto ardente, nè la mia fortuna
Sarìa caduta allor. Chè il glorioso
Verso mio sol dettai, perchè consiglio
Ne traesse il mio prence e giusta norma
A sua vita quaggiù, perchè sapesse
Che sia parola e sua virtù, pensando
Al savio consigliar di questo vecchio.

Questi versi, se non c' inganniamo, gettano molta luce su tutte quelle esortazioni che di tanto in tanto interrompono nel poema la narrazione, ovvero aprono e chiudono quasi sempre i più lunghi episodi. Quel nome di figlio che il poeta ricorda tanto spesso per pregarlo ad ascoltare il racconto del vecchio cantore, ad afferrare il senso riposto sotto i versi strani (*p. 745*), a seguire la retta via di giustizia, a non accogliere nel cuore nessun pensiero men bello, a pregiar soltanto la virtù e a disprezzare il mondo, a fare ogni sforzo per lasciar qualche bel ricordo di sè, come già fecero i regnanti antichi, poichè lo splendor del trono e della corona è cosa passeggiera; quel nome, dico, non doveva certamente alludere ad altri che a Mahmûd. Non sarà qui necessario recar tutti gli esempi che s' incontrano di ciò nel Libro dei Re, che veramente sarebbero troppi, trovandosene uno, si può dire, ad ogni pagina; ma basterà leggere i versi che Firdusi pose alla fine del regno di Dahâk (*p. 46-47*) per vedere quanto l'allusione a Mahmûd, qui almeno, sia chiara ed evidente. Così Firdusi poteva dire dell'opera sua quello che Tucidide affermava della sua storia,

che cioè egli si sarebbe contentato se quanti vorranno osservare la verità delle cose avvenute e di quelle di simil fatta che, secondo la natura umana, avverranno, giudicheranno utili le cose ch' egli sarà per narrare (I, 22).

37. Venendo ora alle idee religiose e morali di Firdusi, è da notare che egli dovette verseggiare antiche tradizioni strettamente collegate ad un antico sistema religioso, molto differente dalla sua fede di mussulmano. In tali condizioni, egli dovette necessariamente battere una via di mezzo. Rappresentando la religione de'suoi eroi e de'suoi re come un puro e semplice deismo, accennando soltanto e come di sfuggita, qua e là, a qualche figura divina dell'antica fede, come a Serôsh che è l'angelo di Dio, egli potè accostarsi di molto al severo monoteismo maomettano, quantunque non potesse sfuggir del tutto all'accusa di settario. Ma, anche con tutto questo, nel Libro dei Re facilmente si trovano le traccie di idee religiose intimamente collegate con le leggende; e quel ricordare continuamente, come vi si fa, il tempo sovrano che conduce al termine destinato tutte le cose, come il fato dei Greci, rammenta le idee dei Zervâniti, setta religiosa che ha però il suo fondamento nel dualismo dell'Avesta. Firdusi adunque aveva dinanzi a sè raccolte di leggende, infiltrate dalle dottrine dei Zervâniti, e le seguì per quanto potè seguirle. Ora questi Zervâniti formavano una setta che faceva figli del *Zervâneh akereneh*, cioè del tempo infinito, una specie di fato, i due spiriti nemici fra loro, Ormuzd e Ahrimane, mentre l'Avesta li mostra indipendenti e increati. Un episodio soltanto del poema si scosta dal resto nelle idee religiose e si avvicina più alle idee ortodosse dell' Avesta; tale episodio si è quello delle avventure di Bîzhen e di Menîzheh; ma esso, e lo stesso Firdusi lo confessa, non si trovava nei libri dai quali egli toglieva i suoi rac-

conti, e fu da lui inserito nella narrazione soltanto per la sua bellezza; racconta poi che quell'episodio gli fu letto una notte da una sua fanciulla. Nel resto invece del poema tutte quante le dottrine religiose alle quali si allude, portano l'impronta non ben celata della setta dei Zervâniti, che, secondo gli storici armeni Eliseo ed Eznik, avrebbe avuta l'origine sua nel quinto secolo. Ma, qualunque sia la provenienza delle idee religiose espresse nel Libro dei Re, siano esse di Firdusi o discendano direttamente dalle sue fonti, esse si possono riassumere nella credenza in un Dio onnipotente, creatore del cielo e della terra, dispensatore del bene agli uomini, e punitore delle loro colpe. Egli però, benchè regga tutto quanto l'universo, si tiene assai lontano dal mondo e dalle sue creature, lasciando ai ministri suoi la cura di guidare le cose terrene. Tra questi va per primo annoverato il fato, designato con diversi nomi nel Libro dei Re. Ogni mutamento che avviene in terra, è attribuito al fato. Il fato atterra talvolta i superbi ed esalta gli umili, affligge o rallegra i mortali con le sventure e coi favori, e precipita il re più possente dal trono, e ne dà la corona all' abietto schiavo. Esso accieca anche talvolta gli uomini in modo che li strascina quasi inconsapevolmente a inevitabile, estrema sciagura, sebbene l' evitarla veggasi talora molto più facile che il precipitarvi. Onde avviene che il poeta stesso, considerando la vicenda delle umane sorti, domanda spesse volte a sè medesimo, ovvero interroga il fato perchè mai egli produca per poi distruggere ciò che ha prodotto, e perchè mai egli si mostri crudele talvolta, e talvolta dolce e mite verso le sue opere stesse: « Io non so, egli dice, perchè tu mantenga in vita, se distruggi poi ciò che in vita hai allevato (*p. 468*) ». E ancora: « O perverso mondo, perchè mai nutri e uccidi poi ciò che hai nutrito? (*p. 47*) ». Il qual concetto terribile e di-

sperato altro non è che quello stesso espresso dal Leopardi in quei versi:

> Natura, illaudabil meraviglia,
> Che per uccider partorisci e nutri.

Oltre al fato, si trova nel Libro dei Re, siccome ministro del cielo, l'angelo Serôsh, lo Çraosha dell'Avesta, eccettochè il Serôsh di Firdusi è rappresentato siccome un angelo di vago aspetto, al quale è affidato l'ufficio di fare intendere agli uomini i voleri di Dio. Di rincontro poi a Dio sta, secondo la dottrina iranica tanto ortodossa quanto delle sètte, il genio del male, Ahrimane, l'Anra Mainyu dell'Avesta, che presso Firdusi è sempre rappresentato siccome tentatore e ingannatore degli uomini. Egli compare assai raramente sulla terra, ma il male ch'egli cerca di operarvi è affidato ai ministri suoi, ai Dêvi, dei quali egli è detto altresì principe e signore. I mostri quindi e i draghi ed ogni altro essere maligno, tutti provengono da lui, e da lui discendeva il terribile Dahâk che dopo essersi macchiato di orribili delitti, occupò per mille anni il trono dell'Iran. Allorquando poi gli uomini s'inducono per qualunque cagione alla colpa, come quando Salm e Tûr per ambizione di regno uccisero l'innocente loro fratello, si è Ahrimane o uno de' suoi Dêvi che loro ha sconvolta la mente (*p. 73*), alla stessa maniera che l'antico Omero e i tragici greci credevano che gli Dei togliessero la mente agli uomini allorquando questi si macchiavano di gravi colpe (*Iliad. XIX, 137*). La pena tuttavia o il premio che vanno dietro alle buone o alle cattive azioni, sono riserbati agli uomini in un'altra vita che ha luogo dopo la presente. Ma talvolta, per volere di Dio, anche prima della morte la pena dovuta incoglie i tristi, anzi essa li seguita e si fa da loro presentire anche molto tempo prima, siccome una dura e inevitabile

necessità. In tal maniera fu punito in questa vita stessa il re Gemshîd, che virtuoso dapprima erasi levato a superbia e disprezzava Dio e le leggi sue; così furono puniti Dahâk e Afrâsyâb, il primo per le sue crudeltà, il secondo per l' ingiusta uccisione dell'innocente Siyâvish. Quello poi che formerà sempre la principal lode di Firdusi, è il retto sentimento morale che anima ciascuno de' suoi canti. L' amor suo per la giustizia e per ogni bella azione e l' orrore per l'empietà, la fiducia in Dio e nella misericordia sua, la certezza che egli dimostra avere intorno al felice esito di ogni giusta causa, sono i nobili sentimenti che ispirano ogni sua pagina; la sua rettitudine poi nel giudicare del bene e del male e nel non introdur mai nei suoi racconti cosa alcuna che possa offendere il buon costume, mentre forma per lui lode grandissima, ridonda però a vergogna di tanti miserabili scrittori moderni che nei loro libri altro non cercano che il lubrico e lo scostumato.

38. La bellezza e la forza della poesia di Firdusi e una certa sua maniera di condur la narrazione che fa ricordare spesso quella d' Omero, fecero sospettare a molti che egli avesse conosciuto i poemi omerici. Che la letteratura greca fosse conosciuta e ammirata dai dotti in Persia, è cosa che non si può mettere nemmeno in dubbio per le testimonianze chiare e sicure che ne restano. Nella città di Edessa in Siria, nei primi secoli dell' èra volgare, i giovinetti persiani erano accolti nelle scuole siriache e istruiti nella letteratura greca che i Siri allora coltivavano con grandissimo amore. Racconta poi il bizantino Agathia che il re Chosroe il grande aveva fatto tradurre dal greco in persiano i libri di Platone e di Aristotele; e prima di Chosroe, al dire di Abulfeda, il re Sapore faceva tradurre dal greco in pehlevico molti libri di filosofia. Quanto poi ad Omero più particolarmente, sappiamo da Eliano (*Var. hist.*, *XII*, *48*) che l'Iliade e l'O-

dissea furono pure tradotte in persiano e in indiano, e apprendiamo dallo storico siro Bar Hebreo o Abulfaragio come un certo Teofilo Bar Tûma, astronomo della scuola di Edessa, morto nel 785, avesse tradotto quei poemi dal greco in siriaco. Si parla anche di una versione armena dei canti omerici, mentre è dubbio assai se essi siano mai stati tradotti in arabo. Per tal via pertanto sembrerebbe che l' Iliade e l'Odissea avessero potuto farsi conoscere anche in Oriente; ma il punto difficile sta nel provare se veramente Firdusi le conobbe o le potè conoscere, tanto più che nel mille, al tempo cioè nel quale Firdusi viveva, dopo che la Persia era stata conquistata dagli Arabi, la pubblica coltura erasi profondamente mutata. A Firdusi poi, nato e vissuto nella parte più orientale dell'Iran, non poteva forse riuscir del tutto facile il partecipare alla splendida coltura che fioriva nella parte più occidentale dell' Iran. Nessuna memoria storica ci dice apertamente che egli conoscesse i poemi di Omero, e la supposizione che egli li abbia imitati è solamente fondata su una certa somiglianza dello stile e del fare narrativo. L' ingegno umano poi in certe condizioni uguali suole bene spesso manifestarsi nella stessa maniera anche nella più grande disparità di tempi e di luoghi. Allo stesso modo si potrebbe anche domandare se Firdusi abbia conosciuti i poemi indiani, e specialmente il Râmâyana, il quale, secondo il Gorresio, fu conosciuto e tradotto anche in Persia nella lingua del paese; ma anche qui ogni testimonianza storica vien meno. Pure, se anche le prove che possono essere invocate per questa questione, sono tutte quante negative, non si può ancora affermare che Firdusi non conoscesse, anche indirettamente, i poemi di Omero. Che difficilmente assai egli ne potesse aver conoscenza, si può ammettere con una certa sicurezza, non però che ciò sia stato assolutamente impossibile. Che se poi dovessimo ascoltare un nostro personale convincimento,

non fondato certamente su alcuna prova, ma nato da un insieme di cose che non potremmo ben definire, diremmo, o meglio vorremmo dire che Firdusi ne dovesse avere qualche lontana e indiretta conoscenza. Al contrario, la lunga introduzione che egli prepone al poema, nella quale si narra in qual modo ebbe origine il Libro dei Re e si rende conto del lavoro, ci farebbe sospettare che egli, almeno in ciò, imitasse il Râmâyana indiano, laddove a principio trovasi una introduzione di simil genere.

39. Ed ora, per determinare quale sia il posto che occupa Firdusi nella storia della civiltà, nella storia del pensiero umano, bisogna che, seguendo le orme del Lignana e facendoci alquanto addietro, volgiamo per un poco uno sguardo generale alla storia delle lingue e delle letterature che diconsi ariane o indoeuropee. Già sul principio del presente scritto abbiamo mostrato quali siano i popoli che appartengono a questa grande famiglia. Ora però giova notare che essa, quando ancora viveva riunita nella sua sede primitiva, dalla quale poscia si partì per abitar sì gran tratto di paese, già aveva una letteratura poetica, non scritta certamente, ma raccomandata alla fedele memoria dei cantori e fondata sulle credenze comuni. Già fin d' allora erano stati cantati i primi inni agli Dei, e si era già salutato in essi il Sole come il maggior rappresentante della divinità; la leggenda epica già si era formata, e già sapeva raccontare gli atti di valore degli antichi eroi che poi dovevano ritrovare un' eco risonante nei canti dei rapsodi indiani, nei racconti di Firdusi, nei canti di Omero e nella leggenda germanica dell' Edda e dei Nibelunghi. La favola degli animali, che poi sotto il nome di Esopo era vôlta ad ammaestrare il popolo presso i Greci e fu ridotta da Fedro in senari latini, che nel medio evo si convertiva in satira presso i Tedeschi con la volpe che canta l' ufficio dei morti nella cattedrale di

Strasburgo, e che prima ancora nell' antica India scendeva a formare le raccolte dell' Hitopadeça e del Panciatantra; la favola, dico, era già stata trovata prima assai che i diversi rami di questa grande famiglia di popoli si dividessero per recarsi ad abitare ben lontane regioni. Questa era la prima età della letteratura ariana. Più tardi, dopo molti e molti secoli, ritroviamo la grande famiglia non più riunita ad abitare una sola regione, negli altipiani dell' Asia, ma dispersa e divisa in diversi popoli per l' ampio tratto di terra che dall' India corre all' estrema Irlanda. Questa seconda età che abbraccia un infinito spazio di tempo, è l' età della classica letteratura sì in Oriente che in Occidente. Fu quindi in questo tempo che in India si composero gl' inni sacri dei Vedi, si raccolsero le leggende epiche che formarono poi i poemi del Râmâyana e del Mahâbhârata, si redigeva il Codice di Manu, nasceva con la religione buddhistica una nuova letteratura, alla quale poi un' altra ne seguiva pel risorto Brahmanismo. Nell' Iran frattanto si componevano i primi canti zoroastriani, si preparava l' Avesta, il sacro codice che conteneva gl' insegnamenti di Ahura Mazdâ, mentre i possenti re Achemenidi, Ciro, Dario, Serse e Artaserse, a Murghâb, sulle roccie di Alvend e di Behistân, nei palazzi di Persepoli, facevano scolpire in caratteri cuneiformi la loro storia, e più tardi assai i Sassanidi, emuli degli Achemenidi, facevano fiorire una nuova letteratura. A questa seconda età appartiene ancora la splendida cultura greca e romana, da Omero agli scrittori Alessandrini, da Ennio e da Nevio ai padri della Chiesa latina. Ma al decimo secolo dell'èra volgare, uno spirito di nuova vita anima la mente dei popoli tutti, per i quali s'inizia una civiltà novella, che segna la terza ed ultima età della letteratura ariana. Qui ogni manifestazione dello spirito umano profondamente si muta, e la lingua, l' arte e la poesia, tutte si rinnovano.

Così, sul cominciare del decimo secolo, nascono in Francia le due favelle volgari dette d'*oc* e d'*oil;* in Ispagna la leggenda del Çid incominciasi a cantare nel volgare d'allora che è il castigliano, e in Italia con la cantilena attribuita a Ciullo d'Alcamo e con le canzoni di Federigo secondo Imperatore fa le sue prime prove la nuova lingua che Dante doveva poi condurre a perfezione. In Germania frattanto la lingua volgare risuonava mollemente nei canti amorosi di Enrico di Ofterdingen, di Wolframo di Eschenbach, di Walther di Vogelweide, mentre presso un altro popolo lontano, ma fratello però, nel decimo secolo appunto, formavasi la nuova lingua di Persia che poi con Firdusi doveva celebrare gli eroi. La poesia pure rinnovavasi in quel tempo; e a capo della nuova età delle letterature trasformate, come in Italia sta la Divina Commedia di Dante, così in Germania la leggenda epica dei Nibelunghi vi sta a capo, verseggiata, quasi contemporaneamente a Dante, da un discendente della nobile famiglia dei Kürenberger, quando già in Persia col Libro dei Re di Firdusi era incominciata la nuova letteratura persiana. Il mutamento che avveniva dopo il decimo secolo in tutti questi popoli, era eguale e contemporaneo. Accanto adunque a Dante e al cantore ignoto dei Nibelunghi, iniziatori di un tempo novello, può sedersi Firdusi, il quale per le antiche leggende ch'egli verseggiò, si riattacca a tutta l'antica letteratura iranica che mette capo all'Avesta, ma per il pensiero novello che vi trasfuse, e per la novella forma di cui le vestì, apre una nuova età nel suo glorioso paese. Questo pertanto è il posto che gli spetta nella storia della civiltà.

PARTE SECONDA

LA VITA

E I COSTUMI DEGLI EROI DI FIRDUSI

CAPO PRIMO

La casa e la vita privata

PARTE SECONDA

LA VITA

E I COSTUMI DEGLI EROI DI FIRDUSI

CAPO PRIMO

La casa e la vita privata.

SOMMARIO: — I. La casa, appartamenti delle donne, giardini, mobili, utensili. — II. Vesti, coperture del capo, vesti delle donne, ornamenti. — III. Nascita, riconoscimento della prole, oroscopi, imposizione del nome, annunzi della nascita ai lontani, nutrici, segni di riconoscimento tra padre e figlio. — IV. Educazione. — V. Matrimoni, ricerca della sposa, matrimoni politici, matrimoni per diritto di vittoria, matrimoni in caso di mancata discendenza maschile, matrimoni volontari, prove a cui si sottomette lo sposo, cerimonie e usi nuziali, dote, poligamia, gradi delle diverse spose, ancelle e cortigiane. — VI. Morte, cerimonie e usi funebri, cure ai cadaveri, sepolcri, sepolcreti di famiglie principesche, lutto e sua durata, segni esterni di esso. — VII. Servi e ancelle, coppieri, musici e cantori, eunuchi, tesorieri, portinai, vedette.

I.

Quella speciale ripugnanza che Firdusi sembra avere nel determinare con precisione i luoghi dei fatti ch'egli va raccontando nel Libro dei Re, indotto forse dalla natura della leggenda stessa persiana, la quale non determina mai, o quasi mai, i luoghi, s'incontra

anche in tutti quei casi nei quali o sarebbe necessario o verrebbe in acconcio il descrivere anche le abitazioni dei suoi eroi, le divisioni della casa e la vita più intima della famiglia. Certamente una ricostruzione della casa eroica, se non quale fu nei tempi più antichi dell' Iran, quale almeno se l'immaginò Firdusi nel versificare le sue leggende, non si può, nè forse si potrà mai tentare con quella certezza approssimativa con cui fu ricostruita la casa dei tempi omerici. Firdusi ci parla molte volte di reggie sontuose, ornate d'oro e d'argento, sfavillanti di pietre preziose, di giardini reali e di castelli abitati da re e da principi; ma anche per questi non si può bene intendere dalla sua descrizione in qual modo essi fossero disposti nell' interno e come costrutti e con qual disegno. Molto meno poi egli descrive la casa privata e le parti che ne dipendono e per così dire la compiono; nè la descrizione che si dà di una casa nell' Avesta (*Vend.* 14, 60-63), è abbastanza chiara perchè possa servirci di guida e di norma.

Anche però con tutta questa incertezza, la casa privata, secondo il Libro dei Re, si può dire esser sempre una vera casa, solidamente costruita di materiali atti a fabbricare. L'Avesta (*Vend.* 8, 8) fa conoscere che, nei tempi più antichi, il soggiorno comune degli Irani era sotto le tende, e che da principio la loro vita dovette esser quella delle popolazioni ancora erranti, senza sede fissa e stabilita. Presso Firdusi invece non è più così; e quantunque la parola più comune per designar la casa sia *khânah* e *khân* nel persiano, la qual parola, da una radice che vuol dir scavare, indica quelle case scavate nel sasso o sotterra, come anche ora si usano nell' Armenia, Firdusi tuttavia non parla che di case propriamente dette, costruite di pietre e di mattoni che l'aria asciutta del paese faceva presto disseccare, tenuti insieme da gesso o da limo. Pare che la casa non avesse che il solo pianterreno,

come anche oggi, al dir di Flandin e di Chardin, è ben raro trovar nella Persia una casa che abbia un piano superiore. L'antica casa, secondo l'Avesta e i primitivi e più schietti costumi iranici, non pare avesse alcuna divisione per le donne; aveva soltanto una parte destinata ai bestiami, provveduta sempre di freschi foraggi (*Vend.* 14, 60). Ma Firdusi, indubbiamente secondo costumi musulmani, distingue nella casa il gineceo, nel quale vivono le donne di casa, le spose del signore, divise dalla restante abitazione da tappeti appesi alle porte. Poichè, come anche si vede dagli scrittori classici, le entrate da una stanza all'altra nell'interno della casa non erano difese da imposte di legno, ma bensì da soli tappeti. Ond'è che Firdusi, allorquando descrive qualche vaga fanciulla già vicina al tempo delle sue nozze, non manca di osservare che essa vive celata dietro i tappeti delle sue stanze riposte, con le ancelle o con la madre sua. Così viveva Rûdâbeh la bella figlia di Mihrâb, re del Kâbul, che fu poi sposa di Zâl e madre di Rustem.

I giardini, tanto cari ai Persiani anche ai nostri giorni, pare che non mancassero mai in nessuna casa di una certa importanza. Quivi erano boschetti di rose e di gelsomini, onde poi si fingevano gli amori sentimentali degli usignuoli con le rose, cantati da Hâfiz e da tanti altri poeti, e soggetto di mille racconti romantici e fantastici. Quivi crescevano i cipressi che bellamente spiccavano col loro cupo e quasi nero colore sul fondo azzurro e purissimo del cielo; e perchè appunto la loro snella figura somiglia ad una fiamma, così essi erano ritenuti come sacri, propria immagine del fuoco figlio di Ahura Mazdâ, che sempre e sempre volge all'alto. Firdusi poi, quando gli accade di descrivere o una vaga fanciulla o un avvenente e grazioso giovinetto, non sa trovar più appropriata espressione di quella del paragonarlo ad agile e snello cipresso che s'innalza nel mezzo di un giardino. Ampi

laghetti rendevano più ameni questi luoghi destinati al diletto e ai passatempi; e sulle sponde di essi si tenevano feste e conviti rallegrati da canti e suoni e dal dolce mormorio di qualche fontana vicina. In paese così asciutto e secco, quale è l'Iran in generale, anche poi per quella singolare e forse soverchia predilezione che hanno i Persiani per la frescura e per lo stare all'aria libera, la vita loro in gran parte si conduceva all'aperto; e sappiamo che non solo le cene e i conviti si facevano per lo più in questi giardini ripieni d'ogni delizia, ma ancora vi si passavano le lunghe ore del mattino e del pomeriggio e vi si trattavano le cose più importanti della vita pubblica e privata. Per questa ragione stessa, l'interno della casa persiana è quasi dimenticato nelle leggende epiche, e perciò poco se ne può dire e poco descrivere. Del resto, il re Khusrev soleva ricevere messi e nunzi sedendo a bere in un giardino coi principi della corte, come allorquando un povero pastore gli venne a chiedere soccorso contro il Dêvo Akvân. Nel giardino si soleva passar anche la notte; e Serv, re del Yemen, alloggiò appunto sotto una tenda, nel mezzo di un giardino, i tre figli del re Frêdûn che venivano a domandargli in ispose le sue figlie leggiadre. Firdusi stesso soleva dormire in un giardino; e una notte ch'egli non poteva prender sonno, una delle sue fanciulle gli lesse la bella storia delle avventure di Bîzhen e di Menîzheh (*Libro dei Re*, p. 754). I re di Persia poi e i principi del sangue e i satrapi avevano giardini e parchi di molto più grande estensione, con fiere ivi raccolte e nutrite per le caccie reali; e Ciro stesso, il giovane, ne aveva piantato uno di sua mano, che destò già la meraviglia di Lisandro, come si legge nell'Economico di Senofonte. Sul ripiano invece della rupe di Persepoli, sulla quale e Dario primo e Serse avevano fabbricato i loro sontuosi palazzi, si erano potuti formare alcuni giardini artificiali trasportandovi

la terra in ampi recipienti e piantandovi e seminandovi erbe e alberi di diverse specie.

Anche quanto ai mobili della casa e ai diversi utensili necessari alla vita privata, abbiamo ben poche notizie dal Libro dei Re. Quali fossero essi nella più remota antichità, secondo l' Avesta specialmente, non ci è concesso qui il ricercare, non solo perchè anche di là ci mancherebbero le notizie, ma anche perchè le cose non potrebbero nemmeno corrispondere a ciò che per quello o quel tal altro mobile o utensile poteva intendere Firdusi, il quale trasportava ai tempi eroici gli usi e i costumi dei tempi suoi ; così Virgilio trasportava ai tempi di Enea e di Evandro gli usi di Roma imperiale. Nè le miniature che si trovano nei manoscritti del Libro dei Re nelle Biblioteche d' Europa, possono giovar molto al nostro assunto ; perchè essi sono tutti di tempi assai posteriori a Firdusi, e oltre a ciò non rappresentano che scene della corte, o battaglie o qualche fatto guerresco ; e la vita intima della casa, co' suoi utensili e co' suoi mobili, non vi è punto descritta. Sappiamo, del resto, che i Persiani furono e sono tuttavia abilissimi artefici, che sanno lavorare con una finezza e con un gusto loro proprio tutte quelle cose eleganti che formano l' insieme degli oggetti di lusso della casa. Ammiransi anche oggidì bellissimi vasi di metallo, per lo più di bronzo, con finissimi ornamenti e intagli, fra i quali si legge o un versetto del Corano, o qualche distico di Hâfiz che possa alludere all'uso pel quale quel vaso serviva. Anche le miniature dei manoscritti del Libro dei Re ci fanno vedere eleganti piatti e vassoi con sopra sottili e graziose caraffine di metallo prezioso, nelle quali si contengono generose bevande o soavi essenze, specialmente di rose e di gelsomini, o d' intatto muschio, cose tutte tanto care ai Persiani e tanto celebrate dai loro poeti. Quanto ai sedili, se pure eccettui i troni reali di cui parleremo più innanzi, non si vede che fossero in molto

uso nè nelle case private, nè alla corte, usando i Persiani sedere all' orientale, sopra tappeti, cioè, e sopra cuscini, con le gambe incrociate; alla presenza dei re invece, come si vede dalle sculture di Persepoli e dalle miniature dei manoscritti, usavano stare in piedi, a una distanza conveniente e in atto rispettoso, o talvolta anche inginocchiati. Se poi il sovrano concedeva di sedersi, e più ancora se dava posto ad alcuno sul trono al suo fianco, come soleva fare per i grandi principi e vassalli del regno, ciò era risguardato come speciale onore e come segno di deferenza grande. I tappeti poi, che anche presso di noi destano meraviglia, dovevano essere elegantissimi; ma Firdusi celebra sopra gli altri i tappeti cinesi e i greci; questi ultimi provenivano dai paesi soggetti un giorno all' Imperatore di Costantinopoli, e perciò erano detti venir dal paese di Rûm, col qual nome anche ora in Oriente si sogliono designare quei paesi che dipendevano già dal Signore bizantino. Questi tappeti, in generale, erano di molti e svariati colori artificiosamente disposti, e il Libro dei Re, nel descriverli, ne assomiglia le tinte alle tinte che si vedono nelle penne dei pavoni (p. 762). Con questi tappeti, come già si è detto, si chiudevano i passaggi interni della casa in mancanza d' imposte, si copriva il pavimento nelle stanze, specialmente là dove era più acconcio il sedervisi o lo sdraiarvisi sopra e se ne copriva il nudo suolo nelle tende. Così, allorquando la bella figlia di Afrâsyâb, Menîzheh, condusse nella sua tenda il giovinetto Bîzhen, di cui essa erasi invaghita, quella tenda destinata al diletto era tutta all' interno rivestita di ricchi tappeti dai vivaci colori, e il suolo ne era tutto coperto (p. 762).

Possono anche qui entrare fra i mobili della casa quei palanchini o quelle lettighe di legno che si ponevano sul dorso agli elefanti o ai cammelli, e nelle quali solevano viaggiar le donne per lo più. Erano ornati talvolta con estremo lusso, specialmente allor-

quando dovevasi trasportare qualche sposa novella dalla casa del padre a quella dello sposo, incrostati di pietre preziose, di perle, e coperti d'oro e d'argento. Bianchi veli e cortine difendevano chi vi era dentro dai raggi del sole e dagli sguardi curiosi degli altri; e dentro, cuscini e tappeti rendevano meno faticoso il viaggiare e meno sensibili le scosse date dall'animale che camminava rapidamente. Talvolta, secondo il corteo della sposa o della nobile donna che ponevasi in viaggio, molti altri palanchini tenevano dietro a quello principale, e in questi trovavano posto o la nutrice o le ancelle o le schiave, che recavano con sè mille oggetti di lusso e molti doni, massime in occasione grande e solenne.

II.

Racconta il Libro dei Re, che al tempo del primo re e primo uomo, Gayûmers, gli uomini tutti, compreso l'antichissimo principe, si vestivano di pelli di leopardi, perchè allora l'arte del cucire e compor vesti non ancora era stata trovata. Il re Hôsheng che gli successe, trovò il modo di prender faine e conigli e volpi per trarne le pelli e per coprirne le membra degli uomini parlanti, come dice Firdusi; ma il merito di compor vesti di vero e proprio tessuto, di cotone, di seta e di raso, spetta al re Gemshîd, col quale anche entrarono nel mondo le prime arti che toccano il lusso e la mollezza. L'uso di vestirsi di pelli di animali durò poi sempre, specialmente presso la gente della campagna e presso i rozzi abitanti dei monti; e sappiamo che quelli del Mâzenderân vestivano di nere pelli di pecora, e che Rustem aveva una sopravveste di pelle di tigre, da lui uccisa, che incuteva spavento in quanti la miravano. Ma di ciò si tratterà più innanzi quando si parlerà delle vesti militari. Comunemente però le vesti degli eroi, quando essi

non vestivano armi, dovevano essere quanto mai sfarzose, di preziosi tessuti per lo più, splendenti d'oro e di gemme, dono talvolta del re stesso per qualche chiara impresa compiuta. Erano poi celebrate assai e ricercate le vesti che si fabbricavano a Shuster, in cui qualcuno vorrebbe trovare la Susa degli antichi; e Firdusi le ricorda qualche volta tra le cose più care e pregiate. Si usavano anche vesti greche, molto ricche e pompose, che si indossavano in qualche solennità o per qualche festa, ed erano tenute in serbo dai tesorieri o dai custodi della guardaroba, come si legge di Bîzhen che ne indossò una quando si recò nella tenda della bella Menîzheh. Quanto al taglio, se vogliamo guardare alle sculture di Persepoli, queste vesti erano lunghe e semplici, con larghe liste ai lembi, arrivando a toccar quasi il suolo, con ampie maniche cadenti in molte e ricche pieghe. Nelle sculture, invece, del tempo dei Sassanidi, che potrebbe considerarsi come il Medio Evo persiano, si vedono vesti assai più corte, che arrivano appena al ginocchio, strette ai fianchi da una cintura, mentre le gambe sono coperte da ampi calzoni rilegati alla caviglia del piede. Ora invece i Persiani portano generalmente lunghi abiti, quasi ampie sottane, di sotto alle quali si vedono sporgere le estremità appena dei calzoni. Nè dissimili da queste dovettero esser le vesti quali si usavano ai tempi di Firdusi, e che egli attribuiva ai suoi eroi, mentre ai tempi eroici chi sa quali erano veramente le fogge del vestire e dell' acconciar la persona. Comune difesa e acconciatura del capo era un certo berretto di forma conica (con una piccola apertura in alto) in grandissimo uso presso i Persiani anche al giorno d'oggi, tanto che sembra quasi essere un contrassegno nazionale, mentre il turbante, con ogni probabilità, venne loro piuttosto dal di fuori. Questo berretto, senza tesa e molto acuminato, era formato per lo più di stoffa grossa e pesante, di color nero per lo più,

che doveva bellamente risaltare sulla fronte alta e spaziosa dei Persiani, che in generale sono molto belli. I principi poi e le persone ricche usavano dare a questo berretto una forma più elegante e artificiosa, e ornarlo talvolta di diritte penne di aquila, come ci dice alcuna volta Firdusi (p. 760), e come si vede anche dalle pitture sui libri che ci vengono di là. Del resto, specialmente presso la gente povera e quella della campagna, il berretto non aveva alcun ornamento. Le acconciature invece, nei tempi più antichi, avevano la forma presso a poco dei berretti che portano presso di noi i giudici in tribunale, alquanto più bassa però; e le guardie reali, scolpite nei palazzi di Persepoli, portano certe corone a foggia di fitto e compatto steccato, sopra una capigliatura artificiosamente disposta. Sui monumenti dei Sassanidi, invece, le acconciature del capo erano interamente ridicole ed esagerate, come si vede anche in molti altri usi e costumi di quei tempi. Quanto alle calzature, Firdusi non ci dice propriamente nulla; e solo sappiamo che si usavano talvolta alti schinieri, anche in pace, entro ai quali si potevano tener nascosti alcuni oggetti, come appunto faceva Bîzhen, il figlio di Ghêv, che portava sempre con sè un affilato pugnale, nascosto in questa maniera (p. 764).

Le vesti delle donne e il loro costume, quale talvolta lo rammenta Firdusi, sembrano accostarsi più agli usi musulmani che ai più antichi e genuini costumi persiani. Forse presso i Pârsi l'antico costume si conservò maggiormente; e, se vogliam credere ai viaggiatori, esso era assai più semplice e dignitoso che non quello alla foggia musulmana. È un'ampia veste che discende fino al piede, con lunghe maniche, di color bruno, con al di sopra un mantello bianco che copre di dietro tutta la persona e sul davanti discende soltanto fino alla cintura, ornato talvolta di larghe figure in forma di fiamme di fuoco, tanto venerato dai Pârsi,

o in forma di lancie e di tridenti volti all' insù. Il mantello è stretto alla gola da un fermaglio e sale a ricoprir di dietro anche la nuca, mentre la fronte e la testa sono ravvolte da un ampio drappo che non lascia vedere alcun capello, e cade al di dietro e sulle spalle co' suoi lembi estremi. Il costume musulmano è più libero e leggiero. Ampi calzoni e un leggiero farsettino che discende al di sotto appena della cintura, un' acconciatura del capo più o meno artificiosa con veli e pietre preziose e ornamenti d'oro, formano per lo più il costume della donna persiana nell' interno della casa. Ma non è ben certo se Firdusi si attenesse più a questo che a quel costume, lasciando di cercare quali essi furono veramente nei tempi antichissimi, ai quali la leggenda epica va riferita. Molte volte però egli descrive donne velate, ciò che evidentemente è costume musulmano, mentre nelle solenni occasioni le vesti delle donne erano quanto mai ricche e sfarzose, di seta e di raso, tessute in Grecia o in Cina, e coperte d'oro e di pietre di grandissimo prezzo. Del lusso poi delle donne persiane nell' antichità ci danno sufficiente idea gli scrittori classici, allorquando i proventi di questa o di quella città erano tutti destinati a fornire o il velo o il cinto della regina.

Quanto agli ornamenti, sebbene debba credersi che Firdusi con la sua fantasia di poeta abbia non poco esagerate le cose, si può affermare che essi erano usati con vera profusione. Il Libro dei Re non solo ci descrive ornamenti d'oro e d'argento, ma rammenta bene spesso e diamanti e rubini e smeraldi e perle, con le quali si rendevano più belli quegli ornamenti tanto ambiti e desiderati. Ci ricorda anche in un punto (p. 718) corone ornate di succino, ciò che vorrebbe dire che anche il succino o l'ambra gialla era ritenuta come cosa molto preziosa, come si vede anche ai tempi omerici, se pure non si vuole intendere sotto quel nome un'altra pietra della specie dei rubini, di color rosso

essa pure, ma di prezzo inferiore, come attesta il Glossario Shâhnâmiano. Ma il trovarsi rammentate quelle corone nella ricchissima preda che fece Rustem dopo aver sconfitto il principe di Cina, nella quale si raccolsero tante ricchezze da destar la meraviglia dell' eroe stesso, farebbe credere che non si trattasse di cose di assai minor pregio, come vorrebbe la seconda nostra supposizione. Del resto, la ricchezza degli ornamenti, specialmente delle donne, doveva esser veramente strabocchevole; e basterebbe perciò riferir l'espressione stessa di Firdusi, il quale, descrivendo in qual modo (p. 134) la bella Rûdâbeh fu un giorno condotta dalla madre alla presenza del padre suo Mihrâb, dice che essa gli si presentò come il sole all'oriente, soffocata sotto il peso dell'oro e dei rubini.

Corone d'oro e d'argento, tutte ingemmate e con ricchi fregi, adornavano il capo degli eroi e delle giovinette in ogni solenne occasione. Gli uomini pure e le donne solevano portar orecchini di altissimo prezzo, formati per lo più da una grossa perla o da una fulgida gemma, dono talvolta del potente signore degli Irani; avevano collane con qualche ricco medaglione che scendeva sul petto; e talvolta, per gli uomini specialmente, una catena di perle o di gemme riunite insieme discendeva dal collo sul petto e quivi s' incrociava per passar poi sui fianchi, un poco più giù delle ascelle, e congiungersi di dietro sul dorso. Smaniglie e braccialetti ornavano le braccia al cubito e al polso; e gli alti cinti ingemmati stringevano bellamente a metà la persona. Le donne poi avevano anche ornamenti d'oro per le gambe, o gambalini, che loro stringevano la caviglia del piede. Uno degli ornamenti degli eroi era anche l'anello, e specialmente l' anello in forma di sigillo che ognuno portava con sè, come fece appunto il giovinetto Bîzhen quando si adornò per recarsi dalla sua bella (p. 760).

III.

Nel cominciare a descriver la vita degli eroi, noteremo come uno dei più grandi e solenni avvenimenti di essa era la nascita di un fanciullo. La nascita di una femmina soleva destar minor gioia nella famiglia, e nel Kâbul si usava, per antica legge in certi casi, troncarle il capo. Ciò però non era costume iranico; la gente del Kâbul era risguardata dall'epopea come straniera e impura, e il barbarico costume, che da Mihrâb è detto esser legge de' suoi maggiori (p. 132), non poteva essere che di gente selvaggia e feroce, e che, secondo il Libro dei Re, discendeva dall' empio Dahâk (p. 109, ecc.). Quando invece si poteva annunziare che la prole che veniva a render beato il padre, era di sesso maschile, il grande avvenimento era celebrato con tutta pompa e solennità. La nascita di un fanciullo era ansiosamente aspettata; e il Sîmurgh, quel favoloso augello che viveva solitario sulle cime dell'Alburz ed era il protettore della casa del Nîmrûz o Segestân, seppe un giorno predire a Zâl che la sua bella Rûdâbeh doveva dar ben presto alla luce un fortissimo figlio, che sarebbe stato l' onor della sua casa e la gloria e il sostegno della sua terra natia (p. 162). Questo fanciullo poi ebbe il nome di Rustem, e fu il più grande eroe della leggenda epica persiana. Nato il fanciullo, secondo il costume inculcato dall' Avesta stesso, esso era lavato; posto quindi sopra un guanciale, era presentato alla madre sua. Intanto altri correva dal fortunato genitore e gli dava il felice annunzio; così da una nutrice fu dato l' annunzio a Sâm della nascita di Zâl, e a Zâl nella stessa maniera fu annunziata la nascita di Sheghâd, che poi fu cagione di tanto male alla sua casa. Il padre, ricevuta la lieta novella, entrava nelle stanze della donna sua per vedere e riconoscere la prole; ma quando

essa era difettosa, ciò che si credeva avvenire per opera malefica di Ahrimane (*Vend.* 2, 80-86), il padre poteva non riconoscerla e ripudiarla. Così fece Sâm allorquando egli vide che il figlio suo, da tanto tempo desiderato, era venuto al mondo coi capelli bianchi. Parve all' antico eroe che quel segno infausto fosse opera di Ahrimane, e vedendo in quel difetto una punizione del cielo, egli ripudiò la sua prole e fece esporre l'infante sul monte Alburz, laddove l'uccello Sîmurgh miracolosamente lo educò (p. 97 e segg.).

Riconosciuta però la prole, prima cura del padre si era quella di trarne l'oroscopo e di conoscere l'avvenire del fanciullo. Così fece per primo il re Frêdûn per i suoi tre figli, Salm, Tûr ed Erag', quantunque già questi fossero giunti all' età del collocarsi (p. 58); così fece il re Minôcihr per il giovane Zâl, e il re Kâvus per Siyâvish (p. 380), e così fece lo stesso Zâl, quando nella sua tarda età gli nacque un figlio, che ebbe il nome di Sheghâd. Per Rustem invece non fu necessario trarre l'oroscopo, poichè già il Sîmurgh nella casa di Zâl e gli indovini nella corte del re Minôcihr ne avevano predetta la gloria e preannunziate le chiare opere guerriere. Quando poi l' oroscopo minacciava sventura, si cercava di dar morte all'infante o di allontanarlo, come appunto fece Afrâsyâb, allorquando, essendogli stato predetto dagli indovini che dalla nascita di Khusrev sarebbe venuta la rovina del suo regno, lo fece educare fra i pastori, nel Khoten, in luogo solitario e abbandonato (p. 481). Questi però erano casi molto eccezionali; nè Afrâsyâb era il padre di Khusrev, ma bensì l'avo materno. L'operazione del trar l' oroscopo, nei casi generali, si faceva con grande solennità. S'invitavano alla casa, dov'era nato il fanciullo, indovini e sacerdoti, maghi e astrologi, i quali con l' aiuto di tavole astronomiche cercavano in cielo l'astro genetliaco del fanciullo, e dalla natura sua cavavano buoni o tristi augurii. Il risultato poi

delle loro ricerche misteriose era fatto sapere al padre in forma solenne, e il padre o si chiamava beato, o si lagnava con la sua sorte, come fece Zâl udendo l'oroscopo di Sheghâd, secondochè la predizione prometteva bene o male all'infante e alla sua casa.

Strettamente connessa con l' oroscopo era l' imposizione dei nomi. Talvolta il nome era dato dal padre appena il fanciullo era nato e ne era stato tratto l'oroscopo, come nel caso di Sheghâd che fu così chiamato dal padre. Talvolta il nome era suggerito da circostanze speciali, come era il caso di Dahâk figlio di Mirdâs, principe arabo, chiamato anche Bîverâsp, o *dieci-mila-cavalli*, per le molte mandre di cavalli che egli possedeva e delle quali egli formava il suo diletto principale (p. 22). Anche Zâl, o Zâl-zer, cioè *vecchio*, fu chiamato così dal padre suo Sâm, perchè egli era nato coi capelli bianchi, mentre il Sîmurgh gli aveva imposto il nome di Destân, cioè *frode*, perchè il padre suo, esponendolo sul monte Alburz, gli aveva fatto un tristo giuoco, indegno di un padre amoroso (p. 101). Rustem poi ebbe questo nome, perchè la madre sua Rûdâbeh quando lo vide per la prima volta, dopo il parto laborioso, lo salutò con la parola *rust-em!* che significa: *M'è nato un germe!* in persiano, e che per ciò diventò il nome del gagliardo fanciullo (p. 163). In alcuni casi speciali, però, il padre ritardava assai ad imporre il nome ai proprii figli, desiderando conoscerne prima le particolari inclinazioni e il particolare ingegno, per poi, dopo una prova speciale, trovar loro un nome appropriato. Così fece il re Frêdûn, il quale attese che i suoi tre figli fossero giunti a pubertà; trovò loro convenienti spose nelle tre leggiadre figlie di Serv re del Yemen, e poscia, quand'essi tornavano di là, si trasformò in orribile dragone e mosse loro incontro nella via. Ciascuno dei tre mostrò maggiore o minor coraggio dinanzi alla terribile apparizione; e da questa circostanza il savio re, ripresa la sua bella figura

primitiva, trovò tre nomi che egli impose ai figli suoi e dei quali si dà particolar ragione nel racconto di Firdusi (p. 57).

Una maniera molto curiosa di far conoscere ai parenti lontani la nascita di un fanciullo, ritroviamo nel racconto che Firdusi fa della nascita di Rustem. Appena fu nato il meraviglioso infante e gli fu trovato il nome, il padre suo Zâl e Sîndukht, sua ava materna, fecero preparare con gran cura un fantoccino, le cui membra erano imbottite di pelo di zibellino e composte di drappi di seta, mentre il volto era dipinto di vivaci e splendidi colori. Immagini allusive al futuro valore del bambino, come quella di un dragone che stringeva un leone fra gli artigli, erano dipinte sul braccio di lui, e una clava posta fra le sue mani; il fantoccino poi, così ben preparato, venne posto sopra un cavallo, con molti sergenti all' intorno, e inviato quindi a Sâm che in quel tempo combatteva pel re Minôcihr in lontane e sconosciute regioni (p. 163). Sâm era l' avo di Rustem; e però quand' egli ricevette quella immagine gioconda, e riconobbe nei lineamenti del suo nipotino i suoi, diede una gran festa per celebrare il lieto avvenimento, e partì quindi per andare a vedere cotesto sì celebrato figlio del figlio suo (p. 165). Rustem gli fu condotto incontro con gran pompa sopra un elefante, e il suo incontro con l' avo suo, antico e celebrato guerriero, fu commoventissimo. Quest' uso però del fantoccino per annunziar la nascita di un fanciullo, è ricordato una sola volta da Firdusi, nè sappiamo se fosse seguito ai tempi suoi o in uso in tempi a lui anteriori, o sia piuttosto un tratto particolare della leggenda che tocca i primi anni di Rustem, fedelmente conservato dal poeta. Altro modo, non meno curioso, era il seguente, ricordato da Firdusi a proposito della nascita di Firûd. Quando si pensò di annunziar per lettera quel fausto avvenimento al padre Siyâvish che

allora era lontano, la madre del fanciullo, Gerîreh, fece tingere nascostamente di zafferano la piccola mano del bambino e la fece quindi posare su quella lettera, perchè ve ne restasse l'impronta e Siyâvish potesse veder l'immagine della mano del suo piccolo figlio (p. 452).

Le prime cure al fanciullo appena nato erano prodigate dalla nutrice. In molti casi però era la madre stessa che lo nutriva col suo latte, come si legge di Tehmîneh, figlia del re di Semengân, che allattò con ogni cura il piccolo Sohrâb, giocondo frutto dell'amor suo con Rustem (p. 376). Ma, nella maggior parte dei casi, il bambino appena nato si consegnava alla nutrice che doveva allevarlo. Per Rustem, siccome egli doveva essere il più grande eroe della leggenda, bastavano appena dieci nutrici a saziarlo col loro latte; e quand'egli fu tolto alla poppa, occorreva per lui il cibo di cinque uomini; ciò che formava la meraviglia di tutta la gente della sua casa e di Firdusi stesso che lo racconta (p. 165). Le nutrici poi delle fanciulle pare che, dopo le prime cure dell'allattamento, adempissero più tardi anche l'ufficio di aie o governanti, e si accompagnassero alla fanciulla fino al tempo che questa si faceva sposa; quasi come le nutrici delle eroine nelle tragedie greche, indivisibili compagne delle loro figlie adottive, fino quando esse erano già soggette al marito. In questo stato è ben facile il comprendere come poi esse soddisfacessero o cercassero di soddisfare ogni voglia di quelle che un giorno avevano allevate, e le obbedissero in ogni cosa, anche in quelle meno lecite. Così la nutrice di Menîzheh fu quella che secondò gli amori di costei col giovinetto Bîzhen, che ne portò e riportò i messaggi e le risposte amorose, e condusse gli amanti a comune ritrovo (p. 761). Talvolta invece questi uffici arcani erano adempiti con zelo dalle ancelle, come accadde allorquando il giovane Zâl si invaghì della

bella Rûdâbeh, e questa alla sua volta si accese di lui (p. 115 e 128).

Se poi accadeva che lo sposo, per qualunque ragione, dovesse vivere lontano dalla sposa, prima di partire, egli soleva consegnarle qualche oggetto da affidarsi poi al proprio figlio, perchè questi potesse un giorno esser riconosciuto dal padre a quel ben noto segnale. Ciò poteva accadere che ben raramente; e il Libro dei Re non racconta che il caso di Sohrâb, il quale, nato a Semengân nel Turan da Tehmîneh, mentre il padre suo Rustem viveva alla corte nell' Iran, e più ancora ne' suoi dominii del Nîmrûz, ebbe dalla madre un prezioso monile lasciatole da Rustem per lui, prima ancora che egli nascesse, siccome tessera di riconoscimento (p. 320). E, infatti, Rustem che non aveva mai visto quel figlio suo, scontratosi seco in battaglia, combattè lungamente con lui, nè lo riconobbe se non quando, dopo che fu da lui atterrato, il giovinetto gli mostrò il monile e gli si fece conoscere per figlio (p. 366). Era però troppo tardi, perchè la ferita era mortale, e l' infelice spirò con disperato dolore del povero padre che non potè salvarlo. Un caso quasi consimile si trova anche nella Leggenda di Barzû, ma essa non è del Libro dei Re di Firdusi, e ha segni evidenti di appartenere ai più tardi tempi della formazione dell' epopea.

IV.

Senofonte nel primo libro della Ciropedia ha parlato lungamente dell' educazione dei giovinetti persiani, ma, sebbene le cose ch' egli dice siano vere in gran parte e si accordino fino a un certo punto con ciò che ne dice Firdusi, noi tuttavia seguiremo a preferenza la nostra guida principale che è il Libro dei Re. Facile poi sarà il confronto dei punti nei quali e l' uno e l' altro autore si accordano fra di loro.

Allorquando un fanciullo era giunto a quell' età nella quale è necessario che s' incominci la sua educazione, il genitore pensava tosto di affidarlo alle cure di chi poteva insegnargli tutto ciò che era bello a sapersi da un giovinetto bennato. Talvolta il padre stesso assumeva cotesto nobile ufficio, siccome fece Zâl nella educazione di Rustem (p. 168). Più spesso, invece, massime se il giovinetto era figlio del re, si sceglieva tra i grandi del regno un uomo di gran valore e di specchiata virtù, e a lui si affidava il fanciullo, che per qualche tempo andava a soggiornar nella casa del suo educatore. Così si faceva presso di noi nel Medio Evo per l' educazione dei giovinetti di nobili famiglie, che si mandavano per qualche anno al castello di qualche gran signore. Il signore gl'insegnava l' uso delle armi, mentre le dame lo venivano istruendo nelle civili creanze e nelle cose di religione. Il re Kâvus pertanto affidava a Rustem il giovane Siyâvish che già nella casa paterna faceva bella mostra di sè (p. 380). Rustem, di quei giorni, era disceso nell' Iran ed erasi recato alla reggia per vedervi il reale infante; e là, nella presenza del re, dichiarò che nessuno fuor di lui era degno di allevarlo; e re Kâvus gliel' accordò ben volentieri (p. 381). Caso invece molto eccezionale fu l' educazione di Zâl, perchè egli, ripudiato dal padre, come si disse, ed esposto sul monte Alburz, non potè avere dal Sîmurgh che l' allevò sotto le sue ali, una vera educazione. Racconta anzi Firdusi che egli cresceva in modo tutto selvaggio, benchè bello e valoroso, nel nido del Sîmurgh, finchè poi il padre suo, ammonito da un terribile sogno, venne a toglierlo di là per ricondurlo alla casa paterna (p. 99-101). Il giovinetto, dietro richiesta dello stesso re Minôcihr, fu presentato dal padre alla corte; e il re, che ne ammirò tosto la bella presenza e il volto leggiadro, raccomandò caldamente al padre di farlo istruire nelle cose della guerra e negli usi pacifici della casa, perchè, essendo egli stato

allevato nel nido di un uccello sui monti, non poteva certamente conoscere, come pensava il giustissimo re, gli usi e i costumi geniali della corte (p. 104). E Sâm non venne meno al nobile incarico, e però, ricondotto al suo castello il giovinetto, dopo avervi raccolti da ogni parte sacerdoti e indovini, cavalieri famosi e uomini d'armi, lo fece educare e istruire sotto la sua vigilanza. Il giovinetto fece ben tosto mirabili progressi; nessuno gli era pari nel mondo, e la gente dei dintorni accorreva meravigliata a vederlo (p. 108-109).

Ma quando un reale giovinetto, come accadde a Siyâvish, era accolto nella casa di un gran guerriero per ricevervi conveniente educazione, il suo maestro s' incaricava di insegnargli, egli solo, tutto ciò che poteva renderlo poi degno dell' alto posto al quale la sua nascita illustre lo chiamava. Tutte le parti del sapere venivano percorse con studio e cura, tutti gli esercizi guerreschi erano tentati; ma per mostrare in che veramente consisteva l' educazione di un giovane principe, veggasi cosa dice Firdusi dell' educazione di Siyâvish nelle montagne del Nîmrûz. Rustem, ricevuto dal re Kâvus l' onorevole incarico di educarlo, lo condusse con sè nel suo castello, e là scelse come luogo di scuola e di esercizio un ameno giardino. In quel luogo dilettoso, il buon maestro gl' insegnò con amorosa cura a cavalcare, a tirar d' arco, a scagliar lacci attorcigliati, a guidar carri, e il come e il perchè di tutte queste cose. Gl' insegnò come doveva comportarsi nei comuni ritrovi dove si bevea vino in comune, secondo l' uso dei tempi eroici, e lo condusse alla caccia con falchi e veltri. Gl' insegnò a guidare eserciti; gli diede le prime nozioni dei doveri e dei diritti degli uomini, del giusto e dell' ingiusto, e gli mostrò qual fosse la dignità di re e di sovrano. Gl' insegnò anche l'arte del dire e tutte quelle cose che potevano far di lui un principe saggio e valoroso, spendendovi molta cura e molta fatica. Ultima prova poi doveva essere

quella della caccia del leone, e Rustem ve l'accompagnò quando lo conobbe in grado di affrontare il terribile rischio (p. 381).

Giunto poi il giovinetto al grado di poter convenientemente esser restituito alla casa paterna, il maestro suo ve lo soleva ricondurre con gran festa e con tutta solennità. Soleva egli raccogliere prima, da tutte le parti del suo dominio, le cose più elette e preziose, come oro e argento, ornamenti e vesti, cavalli e schiavi, per farne un ricco presente al suo allievo; quindi con tanto apparato egli lo riconduceva in corte, laddove il padre l' attendeva e lo riceveva con tutta la pompa degna di così grande avvenimento, onorando il maestro e accarezzando il figlio suo, mentre nella corte e nella via la gente affollata dava visibili segni di gioia e usava presentar doni al giovinetto per festeggiarlo (p. 381). Si facevano allora grandi preparativi nella reggia; i conviti vi duravano sette giorni, e all'ottavo, generalmente, il principe che aveva educato il giovinetto, ritornava alla sua casa carico di ricchissimi doni reali, in ricompensa delle sue onorate e lunghe fatiche (p. 382). Restava poi il giovinetto nella casa paterna per alcun tempo (e Siyâvish vi stette per sette anni) per dar prova di sè, e allorquando ogni più bella aspettazione che si aveva di lui, era soddisfatta, il padre soleva investirlo del governo di qualche provincia e conferirgli tale dignità con un decreto scritto su carta di seta, accompagnato da una collana e da una cintura d'oro. Così Siyâvish fu investito da re Kâvus del governo del Kohistân, che è quella provincia che gli antichi designavano col nome di Transoxiana, e che i geografi arabi e persiani indicano ora col nome di Mâ-veran-nahr (p. 383).

Accadeva però che i giovinetti destinati ad un grande avvenire, anche in tenera età e al principio stesso della loro educazione, dessero straordinarie prove di prontezza d'ingegno e di alto valore. Così accadeva

di Achille, il quale nella casa di Filira, sotto la custodia di Chirone centauro, faceva stupire il suo maestro con prove inaudite di coraggio e di forza. E Sohrâb, come ci racconta Firdusi, all'età di tre anni già discendeva nella palestra, a cinque anni aveva cuore di guerriero e a dieci non trovava alcuno che osasse provarsi con lui in battaglia (p. 321). Ma più assai è da meravigliare del fatto di Khusrev, il quale, confinato appositamente dal geloso Afrâsyâb presso alcuni pastori nelle montagne, benchè non vi ricevesse alcuna educazione degna di lui, pure mostrò ben presto quale era la sua nobile e alta natura. Si legge infatti nel Libro dei Re che, all'età sua di sette anni, la sua bravura tradiva il secreto della sua nascita, poichè egli già si faceva da sè un arco di legno al quale servivano di corde gli intestini attorcigliati e annodati di animali uccisi alla caccia. Si fabbricava una freccia senza penne e senza punta di metallo, in mancanza di meglio, e con tali armi correva alla caccia per il deserto. Al decimo anno poi abbatteva cinghiali e lupi e faceva meravigliare i poveri pastori che andavano poi attorno a narrar quelle cose inaudite (p. 482). Anche Ciro il grande, come ci attesta una antica leggenda persiana conservataci da Erodoto, faceva da re tra i fanciulli suoi coetanei, là sulle montagne, laddove l'aveva portato il pastore di Arpago. In tali casi straordinari, l'eccellente natura valeva assai più della più accurata ed eletta educazione.

Quando questa era compiuta, solevasi dai genitori o da chi ne faceva le veci, manifestare ai giovinetti l'alto grado al quale essi erano chiamati, e la nobiltà della stirpe dalla quale essi erano discesi. Così fece il Sîmurgh allorquando, dopo aver allevato nel suo nido il giovane Zâl, dovette renderlo al padre suo che veniva a rintracciarlo sulle montagne dell'Alburz (p. 102). Ma talvolta il tener celata ad un fanciullo la sua nascita illustre procedeva da gravi ragioni, nè accadeva che

in casi straordinari, come allorquando Frêdûn fu fatto educare dalla madre sua, Frânek, sui monti, per timore di Dahâk che le aveva ucciso lo sposo Abtîn (p. 32). Talvolta era lo stesso giovane eroe che non conoscendo la propria nascita e sentendone quasi vergogna fra i compagni d'età, ne veniva interrogando chi poteva dargliene notizia; e il sapere improvvisamente da qual sangue egli fosse disceso e a quale avvenire egli fosse chiamato, accendeva di nobile ardore il giovinetto che da quel giorno diventava tutt' altro uomo e si consacrava interamente all'impresa di riprendere l'alto posto che gli veniva per diritto. Esèmpi di ciò sono e Frêdûn e Sohrâb, il primo dei quali doveva rivendicare il trono usurpato da Dahâk, e il secondo doveva rintracciare il padre suo Rustem che viveva lontano, e ch'egli non aveva mai veduto. Ma le due importanti notizie erano date a Frêdûn e a Sohrâb dalle rispettive loro madri, Frânek e Tehmîneh, allorquando i giovinetti eroi, giunti all'età di sedici anni, le interrogavano sul conto dei loro genitori (p. 33 e 321).

A quel tempo, aprendosi improvvisamente la gloriosa carriera delle armi per i giovani eroi, essi amavano cercarsi e scegliersi un nobile destriero degno di loro. Questa scelta anzi, che si faceva con una certa solennità, faceva passare il giovinetto dall'adolescenza alla vera età del portar le armi, e da quel giorno incominciava veramente la sua vita militare. L' epopea poi descrive con vivi colori, e con manifesta esagerazione talvolta, questa scelta dei cavalli; le loro qualità dovevano essere come prestabilite, nè si poteva scegliere alcun destriero che non soddisfacesse interamente a certe date condizioni. Solevasi perciò radunare in un dato luogo un gran numero di cavalli, togliendoli dalle montagne e dalle pianure dove essi liberamente pascolavano; recavasi in quel luogo il giovane con un laccio per prender quale destriero più gli talentasse, e poneva quindi la sua mano sul collo del-

l'uno o dell'altro dei cavalli radunati; e se uno di essi resisteva al poderoso colpo nè si curvava, quello era il cavallo richiesto e quello era scelto a preferenza. Rustem, in questa prova, secondo il racconto di Firdusi, che voleva esaltare il suo più grande eroe, fiaccò il collo a molti destrieri con la sua mano poderosa; i nobili animali non potevano resistere a quel peso e si curvavano e toccavano col ventre la terra. Soltanto, allorquando egli potè trovare un puledro le cui belle qualità sono lungamente descritte dall' epopea, e che ebbe poi il nome di Rakhsh, egli si mostrò contento e soddisfatto. Rakhsh, infatti, aveva resistito alla prova della mano (p. 209, 210). Così pure fece Sohrâb, il quale, dopo aver fiaccato il collo a molti cavalli radunati per lui da ogni parte dalla madre sua Tehmîneh, ritrovò finalmente quello che faceva per lui (p. 323). Si noti intanto che il giovane, sempre di proprio moto, non per suggerimento di alcuno, soleva domandare ai genitori e ai maestri suoi di far la scelta del proprio cavallo; ciò che sempre gli veniva concesso con compiacenza e soddisfazione. Questo appunto si racconta nei casi già riferiti di Rustem e di Sohrâb. Tali cavalli erano poi guardati con grandissima cura.

V.

Una delle cose più importanti per un giovane eroe che avesse compiuta la propria educazione e già avesse date buone prove di sè, era quella del collocarsi. La qual cosa tanto più era importante, quanto più grande era la cura che si poneva nel conservare intatta la nobiltà di stirpe, della quale i Persiani erano, almeno nei tempi antichi, oltremodo gelosi. Considerato sotto questo aspetto, il matrimonio di due giovani era cosa nella quale più di essi era interessata tutta quanta la famiglia; e s'intende perciò quanta cura vi ponessero i vecchi parenti e con quanta circospezione procedes-

sero nella scelta. L'ingerenza quindi dei genitori, o almeno del padre soltanto dello sposo, era grandissima in fatto di matrimoni, e la scelta della sposa e dello sposo era loro interamente devoluta.

Giunto pertanto il nobile giovinetto a quell'età nella quale poteva convenientemente ricevere una giovane sposa, il padre soleva cercare, tra le figlie di qualche principe o eroe, quella che più era degna d'essere impalmata dal figlio suo. Talvolta, anche quando si volevano imporre certe particolari condizioni, il padre usava mandar in cerca della sposa un suo servo fedele, meritevole di ogni fiducia. E così fece il re Frêdûn, il quale, desiderando che le tre giovinette che dovevano sposarsi ai suoi tre figli, fossero tutte figlie di un sol padre e di stirpe reale, mandò il suo fedele Gendel per l'ampio regno alla difficile ricerca. Gendel, fortunato nella sua impresa, trovò appunto le tre figlie di Serv, re del Yemen, e Frêdûn potè collocare, come desiderava, i tre figli suoi (p. 49 e segg.). In tal caso, i giovani sposi accettavano obbedienti la volontà del genitore, nè avevano alcuna parte nella scelta della loro compagna. Questo costume si riferisce forse ai tempi più antichi della leggenda, la quale rappresentava il tempo nel quale la potestà paterna doveva essere assai più grande che in tempi posteriori. Talvolta anche il padre e la madre si consigliavano insieme sulla scelta della sposa di un giovinetto, e così fecero il re Kâvus e Sûdâbeh (costei, però, per secondi fini, come vedremo), allorquando si trattò di dare una sposa al giovane Siyâvish, già ammirato in corte per tante sue virtù e nobili qualità (p. 386). Ma la maggior cura si poneva nel mantenere intatta la nobiltà della stirpe. E siccome ciascheduno soleva risguardare la propria famiglia come la più nobile e segnalata fra tutte, così nasceva quell'uso dei Persiani, che tanto potè scandalizzare gli Europei, di far maritaggi non solo fra congiunti, ma anche fra i più stretti parenti,

come tra fratelli e sorelle, e tra figli e genitori. Già Erodoto ci raccontava come Cambise avesse sposato due delle sue sorelle, e d'allora in poi gli scrittori greci e latini e i Padri della Chiesa si scagliarono con violenza contro l'abbominevole costume. Ma ciò che tanto offendeva il senso morale degli altri popoli, in Persia era ritenuto come opera meritoria, e come tale era inculcato dall'Avesta stesso (*Yaçna*, 13, 28; *Viçp.*, 3, 18), sempre per la ragione sovraccennata di conservar intatta e illibata la nobiltà della stirpe. E si dice che alcune giovinette di tribù nomadi ricusarono spesse volte alti e grandiosi maritaggi per non entrar in altre famiglie, per non esser condotte ad abitar la città, lontane dalla libera vita del deserto.

Ora, di questi matrimoni fra congiunti abbiamo pochi esempi nel Libro dei Re di Firdusi; le traccie però, benchè rare, vi sono evidenti assai. Sûdâbeh, infatti, proponeva al giovane Siyâvish il matrimonio con una delle sue figlie. In tal caso la novella sposa doveva esser sorella di Siyâvish, almeno da parte di padre, essendo il re Kâvus padre di esso Siyâvish e sposo di Sûdâbeh stessa (p. 386). Quando poi il giovinetto non avesse gradita una figlia di Sûdâbeh, poteva egli benissimo scegliere una figlia di Kay-Pishîn o di Kay-Arish, fratelli di Kâvus e suoi zii, purchè il matrimonio fosse fatto tra congiunti, e non con le figlie di altri grandi del regno (p. 386). Ma Sûdâbeh andava anche più in là, e proponeva a Siyâvish di cui s'era invaghita, che, allorquando fosse morto il vecchio Kâvus, egli l'avrebbe chiesta in isposa e avrebbe consolato il suo dolore; ciò che avrebbe condotto Siyâvish a sposar la sua matrigna (p. 388). Rustem poi aveva sposata una sorella di Ghêv, dalla quale egli aveva avuto il figlio Ferâmurz, e Ghêv era sposo di Bânû-gushasp figlia di Rustem, dalla quale era nato il giovinetto Bîzhen; così Rustem era suocero e cognato di Ghêv, che, alla sua volta, gli era genero e cognato (p. 781).

Il re Behmen sposava la bella Humây, che era sua figlia (p. 1247).

Alcune volte anche, i matrimoni erano suggeriti e consigliati da ragioni politiche, e in tal caso si soleva interrogare prima la sposa e sentirne il parere, quantunque ciò sembri esser stato più una formalità che altro, poichè la novella sposa, cedendo alle gravi ragioni, doveva accettare senz' altro il matrimonio proposto. Così avvenne, ad esempio, allorquando al ricominciar della disastrosa guerra per vendicar la morte di Siyâvish, Rustem, venuto alla corte di Khusrev, credette d'impegnar assai più nel sacro dovere della vendetta gli animi dei principi Irani unendo in matrimonio la vedova di Siyâvish, Ferenghîs cioè madre di Khusrev, con Ferîburz figlio del re Kâvus. Il qual matrimonio doveva far cessare alcuni sospetti e alcune diffidenze sul conto di Khusrev, il quale era bensì figlio di Siyâvish, ma la madre sua Ferenghîs era figlia del re dei Turani, Afrâsyâb. Khusrev sedeva omai in trono; ma nella corte una fazione a lui avversa, capitanata da Tûs, gli aveva già contestato il diritto al regno, portando innanzi il giovane Ferîburz, come legittimo erede (p. 537). Nè questa contrarietà al giovane Khusrev era cessata dipoi (p. 568); cosicchè, al rinnovarsi della guerra, l' unione di Ferîburz con la vedova dell'ucciso Siyâvish doveva finalmente far tacere ogni sospetto e impegnar nella guerra i principi tutti, sì contrari che favorevoli al nuovo signore. Ciò almeno fu consigliato da Rustem; e quantunque Ferenghîs non tanto volentieri accogliesse la proposta del suo novello collocamento, pure le gravi ragioni di stato, come possiam dire, e l'autorità di Rustem la persuasero ad acconsentire. Rustem poi era tal personaggio, al quale non si poteva impunemente negar nulla, e Ferenghîs, anche nell'acconsentire, non potè trattenersi dal far tale osservazione (p. 651). Non può tacersi però che Ferîburz stesso desiderava di

impalmar la bella vedova di Siyâvish (p. 650). Di tal natura fu pure il matrimonio che il vecchio Pîrân, principe del Khoten, aveva concluso già prima alla corte di Afrâsyâb con Ferenghîs stessa e Siyâvish. Questi aveva abbandonata per disgusti la casa paterna e si era rifugiato presso i Turani; ora, per togliergli ogni ragione di ritornare nell' Iran, e anche con la speranza che, morto il re Kâvus, Siyâvish sarebbe divenuto signore e dell' Iran ehe gli sarebbe appartenuto per diritto, e del Turan che gli sarebbe venuto dalla sposa come ricca e splendida dote, il matrimonio fu concluso, quantunque Afrâsyâb, per alcune sinistre predizioni che si avverarono dipoi, non vi avesse grande inclinazione (p. 436 e segg.).

Certi matrimoni ancora si potrebbero considerare come fatti e conclusi per diritto di vittoria. Allorquando un principe era vinto in guerra, era ben possibile che il vincitore richiedesse per sè le donne dell'altro, e se le prendesse pel diritto che gli dava la sua fortuna. Nel caso di Frêdûn tuttavia, quantunque egli usasse del suo diritto sposando Ernevâz e Shehrnâz già spose di Dahâk da lui atterrato (p. 40), la cosa era alquanto differente. Dahâk infatti era un usurpatore del trono iranico, e le sorelle di Gemshîd, Ernevâz, cioè, e Shehrnâz, erano state da lui prese in ispose per quello stesso diritto di cui ora parliamo. Ma, con la vittoria di Frêdûn, le spose usurpate dovevano ritornare al legittimo erede del trono che era appunto lo stesso Frêdûn, discendente di Gemshîd. Un più chiaro esempio di ciò di cui ora trattiamo, fu certamente il matrimonio di Kâvus con la figlia del re dell'Hâmâverân, Sûdâbeh, allorquando quel principe, vinto da Kâvus, dovette acconsentire a malincuore a quella richiesta di matrimonio (p. 280). Siccome poi l'acconsentimento era dato bene spesso contro volontà, così, ove l'occasione era favorevole, il vinto principe si vendicava talvolta in maniera tutta

particolare della patita violenza, come allorquando il re dell'Hâmâverân fece prigioniero in un convito il re Kâvus, già suo genero, con tutti i suoi principi, e mandò poi a tenergli compagnia la novella sposa che non sapeva consolarsi del tristo avvenimento (p. 282 e segg.). Nè poteva mancare il caso che il vincitore facesse sterminare tutte quante le donne del vinto nemico, e di ciò si trovano alcuni esempi nel Libro dei Re. Poteva però il vincitore usar clemenza a quelle infelici e perdonar loro e lasciarle vivere in pace, vinto egli stesso dalle loro lagrime e dalle loro preghiere; ciò che appunto fece Khusrev allorquando lasciò in dono la vita alle donne supplicanti di Afrâsyâb che egli aveva sconfitto e posto in fuga (p. 954).

Poteva poi accadere talvolta che mancasse in una famiglia la discendenza maschile; e allora, nel caso specialmente di famiglie reali che dovevano tener gran conto dei diritti di successione, cercavasi di provvedere col maritare qualcuna delle principesse reali con qualche famoso e provato eroe che doveva salvar la famiglia dalla sua totale estinzione. Ciò che poi si faceva nei casi ordinari, e come per consuetudine, si voleva fare con tanta maggior cura allorquando la famiglia reale aveva qualche grand'obbligo da soddisfare, o qualche grande impresa, alla quale un principe soltanto poteva esser chiamato. Così, allorquando Erag' fu ucciso dagli empi fratelli, nella casa del re Frêdûn non si trovava alcun principe della discendenza di Erag' che ne vendicasse la morte. Il qual obbligo come non pesava personalmente sul re Frêdûn, perchè non era bello per lui brandir le armi contro gli uccisori di Erag' che erano anche suoi figli (p. 75), era però un sacro dovere al quale erano tenuti tutti quelli della discendenza dell' ucciso. Ma Erag' non aveva lasciato alcun figlio, e solo, dopo qualche tempo, il re Frêdûn si accorse che la bella Mâh-âferîd era restata incinta di lui. Sventuratamente

però la bella Mâh-âferîd gli partorì una bambina, cosicchè, pel tal caso, mancò interamente la discendenza maschile di Erag'. Restando però sempre nell' animo del vecchio principe il desiderio della vendetta, quando la fanciulla venne all'età da marito, Frêdûn la sposò al giovane Pesheng, e frutto di tal connubio fu appunto il prode Minôcihr che vendicò poi la morte di Erag', padre della madre sua. Nè sarà qui necessario aggiungere che, anche in tal caso speciale, si osservava con gran cura se il novello sposo fosse veramente di nobile stirpe, anzi della stessa famiglia della sposa, e degno anche d' impalmarla per meriti speciali. Pesheng, infatti, nell' esempio ora recato, era figlio di un fratello del re Frêdûn stesso, e discendeva con lui dall'antico Gemshîd (p. 70). In ogni modo, però, tutto ciò poteva parere artificioso e fittizio; e vediamo appunto che i nemici di Minôcihr gli rinfacciavano la sua non diretta discendenza dagli antichi re (p. 79). Nè taceremo qui di un uso, del quale però non si ha alcun esempio nel Libro dei Re, che alcuni matrimoni si facevano e si fanno dai Persiani sotto la condizione che il primo figlio non apparterrà alla coppia coniugale, ma sarà bensì riguardato come figlio del padre o del fratello della sposa, nel caso che ambedue siano morti senza discendenza maschile.

Il matrimonio poi che era contratto liberamente e di propria volontà da due giovani amanti, o all' insaputa dei loro parenti, o contro il loro espresso divieto, era considerato come il peggiore di tutti. Questo fu il caso di Zâl allorquando s' invaghì della bella Rûdâbeh figlia di Mihrâb re del Kâbul; al qual connubio si oppose non solo il padre del giovane, Sâm cioè, ma anche il re Minôcihr, perchè Rûdâbeh era figlia d' idolatri, e la sua famiglia discendeva direttamente dall'empio Dahâk, che alla sua volta discendeva per madre da Ahrimane. E vi si opposero anche i ge-

nitori della sposa, e specialmente Mihrâb, che aveva alcune sue particolari ragioni di non esser contento della condotta di Zâl verso di lui (p. 111). In tali casi, solevano i genitori consigliarsi fra loro, e con indovini e saggi raccolti da tutte le parti (p. 127 e 131), e, riconoscendo il fatto dell'ardente passione dei giovani, interrogavano il parere degli altri e secondo quello si governavano. Ma anche quando i genitori acconsentivano al desiderio dei giovani amanti, poteva facilmente assai accadere che vi mancasse a un tratto l'acconsentimento del re, ciò che formava una insuperabile difficoltà, se qualche ragione superiore non veniva ad un tratto a togliere e a render vana ogni opposizione, piegando anche la volontà del principe. Sembra però, come si ricava almeno da alcune parole rivolte da Rustem ad Afrâsyâb, che, allorquando i giovani amanti avevano avuto occasione di trovarsi troppe volte assieme, si considerasse il matrimonio come già fatto, al quale o volentieri, o mal volentieri, doveva piegarsi il padre della fanciulla per riconoscerlo e confermarlo. Afrâsyâb, infatti, aveva gettato in orrido carcere il giovinetto Bîzhen che egli aveva sorpreso una notte nelle stanze della figlia sua (p. 762 e seg.). Ma Rustem, dopo aver liberato il prigioniero, rimproverò acerbamente ad Afrâsyâb la sua crudeltà col dirgli che nessuno suol trattar tanto male il genero suo, come egli aveva trattato il giovane Bîzhen (p. 798); ciò che significa che Bîzhen, in tal caso, doveva esser considerato nè più nè meno che legittimo sposo della figlia d'Afrâsyâb e genero di lui di fatto e di diritto.

Questi matrimoni tuttavia tanto avversati, almeno da principio, o dai genitori, o dal sovrano, che li trovavano troppo contrari alle patrie leggi e alle consuetudini del paese, come si vede per molti esempi, dovevano poi avere ottimi effetti, e dall' unione appunto di Zâl e di Rûdâbeh, tanto contrastata dai ge-

nitori dei giovani, e poi dal re Minôcihr, nasceva Rustem, il più grande eroe del regno, il più grande sostegno degli Irani contro ogni loro nemico. Ma soltanto la predizione della sua grandezza potè indurre Sâm dapprima e poi Minôcihr a concedere il loro beneplacito, e fu soltanto allorquando gl' indovini, consultati in proposito da Sâm, gli fecero tal predizione, che Sâm cedette (p. 127); e fu soltanto all'udirsi ripetere la medesima profezia dagli indovini appositamente radunati, che Minôcihr si diede vinto e acconsentì (p. 151). Tale operazione era faticosa e lunga, e gli indovini solevano impiegar molti giorni ad osservare lo stato del cielo e la posizione delle stelle, adoperando astrolabii e carte astronomiche greche (p. 151). Nè ciò bastava ancora. Ma si voleva pure che il giovane desse pubblica prova di sè e subisse una specie di esame per mostrare che egli era fermo nella fede e nella religione dei padri suoi, e che, anche nel novello stato al quale si preparava a passare, non sarebbe stato punto scosso nelle sue credenze, ma sarebbe rimasto fermo nell'antica fede. Soleva allora il re radunare nella reggia tutti i sapienti del regno, i più reputati, i quali in presenza sua dovevano interrogarlo. Ciascuno di loro faceva una domanda, e il giovane, dopo averle attentamente ascoltate, rispondeva a ciascuna tenendo il medesimo ordine. Erano generalmente indovinelli più o meno difficili, alcuni ingenuamente semplici, che perciò devono risalire alla più remota antichità, come appunto deve esser molto antico l'uso di proporli per provare l'abilità di qualcheduno. E di ciò si trovano frequenti esempi anche tra i costumi del Medio Evo presso di noi, e alcune leggende lo provano; e così, nell'antichità classica, nella leggenda di Edipo, era promesso un gran premio, il trono di Tebe e la mano di Giocasta, a chi scioglieva l'enigma della Sfinge che infestava la campagna tebana. Quando poi il giovane usciva vitto-

rioso dalla difficile prova, il re soleva onorarlo di una gran festa apprestando solenne convito, alla fine del quale il giovane, futuro sposo, dava prova di sua abilità col tirar d'arco, col maneggiar la clava, col cavalcare e con ogni sorta di eseroizi guerreschi, sempre in presenza del re e della corte. Dopo di che un benigno acconsentimento del re lo accomiatava, ed egli tornava festoso alla casa sua, laddove tosto s'incominciavano i solenni preparativi delle nozze tanto desiderate. Di quest'uso singolare e curioso di mettere alla prova il sapere e l'abilità di un giovinetto, il più bell'esempio è certamente quello di Zâl che subì il difficile esame in presenza di Minôcihr, e fece bella mostra di sè in ogni esercizio cavalleresco, finchè poi il re gli concesse di unirsi in matrimonio con la bella Rûdâbeh, per la quale egli aveva tanto sofferto (p. 152-156).

In alcuni casi però, allorquando il padre della sposa non voleva, per sue ragioni particolari, acconsentire ad un richiesto matrimonio, soleva invitare alla sua casa il giovane e metterlo alla prova, nella secreta speranza però di vederlo fallire. A tal partito si appigliò il re Serv, signore del Yemen, allorquando fu richiesto dal re Frêdûn di dar le sue tre figlie ai tre figli di lui. Egli, che non osava opporre un rifiuto, invitò alla sua casa i tre principi e li accolse a grande onore, fece seder loro accanto le sue tre figlie, e domandò loro quale fosse di esse la maggiore, la minore e quella di mezzo. L'ordine era stato da lui invertito, e perchè all'infimo posto stava la maggiore, al primo la minore e quella di mezzo al suo posto, così egli sperava che i giovinetti avrebbero sbagliato nel designarle. Fallita la prova, egli si sarebbe ricusato per quel matrimonio. Ma i giovani, già ammaestrati dal padre, seppero rispondere con precisione a quanto era stato loro dimandato, e il re Serv restò deluso nella sua speranza (p. 53, 54). Non si smarrì però; ma, alloggiati i giovani principi

in un giardino, suscitò per forza di magia un terribile freddo sperando di farveli perire, ma essi, pronunciando il nome di Dio, dispersero l'incanto, e il re del Yemen dovette rassegnarsi, benchè a malincuore (p. 55).

Rarissimi poi sono i casi in cui il matrimonio è accettato con gioia dai parenti, anche se non concertato prima da loro, ma voluto spontaneamente dai giovani amanti. Di tal genere fu il matrimonio di Rustem con la bella Tehmîneh figlia del re di Semengân, la quale erasi invaghita dell'eroe al solo udirne celebrar le lodi dalla gente. Il re di Semengân acconsentì ben volentieri a quel matrimonio che tanto l'onorava; ma chi ne fece la richiesta fu un sacerdote di gran senno e prudenza, il quale, incaricato dagli amanti stessi, si presentò al padre della fanciulla e ne fece la solenne dimanda a nome di Rustem (p. 320). E qui abbiamo l'esempio del così detto messaggiere d'amore, incaricato di far la domanda della sposa; ciò che è costume antichissimo presso tutti i popoli Indo-europei.

Superata finalmente ogni difficoltà, più non si pensava che a celebrar solennemente le nozze che tanto più solevano esser ricche e splendide, quanto maggiormente erano state contrastate. Firdusi descrive in più luoghi le nozze dei suoi eroi, ma non sempre con tanti particolari quanti ne nota per il matrimonio di Zâl e di Rûdâbeh (p. 158 e segg.). I costumi poi e gli usi quivi descritti non si possono certamente riferire agli antichissimi tempi eroici del paese iranico, ma sono usi e costumi del tempo del poeta che li vide e li notò, e, per anacronismo assai facile a spiegare, li riferì ai tempi dei suoi eroi. Chi infatti leggerà nel Libro dei Re la descrizione delle nozze di Zâl e di Rûdâbeh e nel libro d'Ibn Batûtah, viaggiatore arabo del decimoquarto secolo, quella magnifica delle nozze dell'Emiro Seyf-ed-dîn Ghadâ con la sorella di Mohammed-shâh Sultano di Dehli (t. III, p. 273 e segg), non potrà a meno di trovar fra le due descrizioni una non casuale

somiglianza, tanto più facile a intendersi quanto più vicina era l' età dei due autori, essendo Firdusi del mille dell'Era volgare e Ibn Batûtah del mille e trecento. Nè per questo si dovrà dire che i costumi notati in India e in Persia da Firdusi e da Ibn Batûtah siano interamente musulmani; molto anzi vi si conservò di antico e di nazionale; ma è certo ancora che Firdusi descrisse costumi del suo tempo quali egli stesso ebbe sotto gli occhi, abbagliato senza dubbio dal lusso stragrande delle corti nelle quali egli viveva, ben lontano dai rozzi e più semplici costumi dei tempi dei suoi eroi.

Che i più antichi usi matrimoniali fossero anche i più semplici, si conosce da ciò che è rimasto in vigore presso i Pârsi, i quali mantennero nell' esilio le loro antiche costumanze e vi rimasero tenacemente fedeli. Ond' è che vi è ben ragione per credere che tra i loro costumi più semplici e primitivi sia ancora qualche resto degli usi più antichi, prescritti dallo stesso codice sacro che è l' Avesta. Secondo il quale, come si può già intendere dal vocabolo usato per maritar gli sposi che è *vad*, cioè *condurre*, la cerimonia principale consisteva nell'atto che lo sposo faceva di condurre solennemente alla propria abitazione la sposa novella. Quanto poi questa espressione debba essere antica, s'intende anche dal trovarsi nell'afghano la parola *vâdah* in senso di maritaggio, e nel lituano il verbo *wedu* che significa *io congiungo in matrimonio*, sempre dalla stessa radice *vad*, che vuol dire *condurre*. La cerimonia poi era molto semplice. Soleva lo sposo recarsi alla casa della sposa, laddove un sacerdote l'attendeva. Alla sua destra e alla sua sinistra si ponevano due vassoi pieni d'orzo e di riso, e mentre i due fidanzati si davano la mano, il sacerdote spargeva su di loro il riso e l'orzo, pronunziando la sacra formola matrimoniale. Dopo di ciò, lo sposo conduceva la sposa alla propria abitazione, e i parenti e gli amici,

dopo alcuni rinfreschi che venivano loro presentati, ritornavano alle loro case.

Ma ora, tornando alle descrizioni di Firdusi, tra le quali sceglieremo soltanto quella delle nozze di Zâl e di Rûdâbeh, vedremo che la cerimonia nella sua sostanza è quella stessa che più sopra abbiam riferita, eccettochè, trattandosi nel Libro dei Re sempre di nozze di eroi e di principi, la pompa era stranamente esagerata, non senza tutto ciò che vi potè aggiungere l'immaginazione del poeta.

Ottenuto adunque l'acconsentimento di Minôcihr, il prode Sâm col figlio suo Zâl si partì dal Nîmrûz per recarsi nel Kâbul dove stava la sposa col padre suo Mihrâb, signore di quella terra. Fu spedito innanzi un messaggiero che ne desse l'annunzio a Mihrâb, il quale tosto mosse incontro allo sposo e al padre suo con elefanti e cavalli, con musici e con servi, tra il suono delle trombe, seguìto da mille vessilli di diversi colori, mentre ogni luogo, pel quale egli passava, era splendidamente ornato a festa. L'incontro suo con Sâm e con Zâl fu oltremodo festoso e cordiale; tutti si abbracciarono, e al momento di avviarsi al castello del Kâbul, Mihrâb pose sul capo del suo futuro genero una ricca corona d'oro fregiata di gemme. Entrati nella città del Kâbul, laddove ogni casa era parata a festa e ogni luogo risuonava di suoni e di canti, sotto una pioggia di muschio e di zafferano, mentre sul dorso degli elefanti si batteva a tutta forza nei timpani di bronzo, i cavalieri furono incontrati dalla regina Sîndukht, la quale moveva a riceverli seguìta da trecento ancelle. Ciascuna di esse teneva in mano un nappo d'oro pieno di gemme e di muschio, e cantando le lodi di Sâm gli spargeva ai piedi quel muschio e quelle gemme. Dopo la più liete accoglienze, tutta quella comitiva entrò nel palazzo, e in una sala tutta sfavillante d'oro, dove, secondo l'espressione del poeta, era lieta primavera, fu presentata al padre dello sposo la

sua futura nuora, la bellissima Rûdâbeh. I genitori, allora, secondo i riti e i costumi della religione e della famiglia, dichiararono concluso quel matrimonio, e fatti sedere sopra un trono i due giovani, sparsero sopra di loro rubini e smeraldi. Mihrâb allora recò uno scritto nel quale era notato quanto egli assegnava in dote alla propria figlia; e finita quella lettura, incominciò il convito nuziale che durò sette giorni, mentre le feste si prolungarono per altri sette giorni ancora. Intanto i principi e i grandi di quella terra si schierarono intorno al palazzo dove stavano gli sposi, e per sette giorni e sette notti vi s'intrattennero fra suoni e canti, in segno di festa. Trascorso finalmente un mese, Sâm volle ritornare al suo castello; ma Zâl si trattenne nel Kâbul sette altri giorni per fare i preparativi del viaggio; o quando ogni cosa fu pronta e furono all'ordine i palanchini per collocarvi la sposa, egli la condusse con gran pompa al Nîmrûz, al paterno castello, seguito da Sîndukht, da Mihrâb e da tutti i loro congiunti. Nel Nîmrûz le feste si rinnovarono, e il convito che Sâm imbandì alla nobile comitiva, durò tre giorni. Sîndukht rimase con gli sposi, e Mihrâb, finalmente, ritornò ai suoi dominii (p. 159, 160).

Questa è la descrizione più ampia, che trovasi nel Libro dei Re, di nozze di principi e di eroi, nella quale, come si possono trovare per una parte grandi somiglianze con quello che racconta Ibn Batûtah delle nozze dell' Emiro Seyf-ed-dîn Ghadâ, così non si può d'altra parte disconoscere che vi sono ricordati molti e antichissimi usi indo-europei, quali s'incontrano in tutte le epopee e leggende di questa grande famiglia di popoli, e quali si conservano, almeno in gran parte, ancora ai nostri giorni. Firdusi però, nella descrizione sopra riferita, non ricorda alcuna formola solenne pronunciata dal padre nell'atto di dichiarare come compiuto il matrimonio, e non tien conto della presenza dei sacerdoti, che non doveva mai mancare in simili

occasioni, appagandosi di ricordare soltanto i riti religiosi e le costumanze antiche della famiglia. Ma in altro luogo egli ha notato l'uno e l'altro particolare, allorquando gli accadde di descrivere le nozze dei tre figli del re Frêdûn con le figlie di Serv. Allora, il padre delle fanciulle, in presenza dei sacerdoti, nel celebrar quel matrimonio, disse: « Convengono questi principi reali a queste fanciulle. Sappiate voi che io, secondo i nostri costumi, affido loro le figlie mie dilette, acciocchè ne abbiano essi cura come dei loro proprii occhi e le tengano dinanzi al cuore come la loro propria anima » (p. 56).

Quanto alla dote, come già si vede nella descrizione sopra riferita, essa era cosa molto importante nei contratti nuziali, e consisteva per lo più in ricchi donativi soltanto, poichè non risulta chiaramente dal Libro dei Re che fosse assegnato come dote alle giovani spose il possesso di città o di castelli o di ampi dominii, come si trova riferito da altri libri e come si vede nella descrizione già ricordata delle nozze dell' Emiro Seyf-ed-dîn nel libro d' Ibn Batûtah. Il dono poi che fece Afrâsyâb di un ampio dominio al giovane Siyâvish allorquando gli concesse in isposa la figlia sua Ferenghîs, sembra piuttosto essere un donativo al principe in particolare, rifugiatosi alla sua corte, che una vera e propria dote (p. 441). L'uso, del resto, del dar la dote sembra essere antichissimo presso gl' Irani, trovandosene un cenno, quantunque un poco oscuro, anche nell' Avesta fra le prescrizioni date da Ahura Mazdâ a Zarathustra (*Vend.*, XIV, 65).

Un uso molto singolare e curioso ricordato da Ibn Batûtah si è quello di tingere i piedi dello sposo, prima di condurlo dalla sua fidanzata, col succo rossastro di una pianta che in Oriente con parola araba chiamasi *hinnâ* e che corrisponde, secondo lo Sprengel, alla Lawsonia inermis di Linneo, detta anche *kypros* e *cyprus* dai Greci e dai Latini. Questa ope-

razione, nelle nozze di Seyf-ed-dîn, fu fatta dalle dame della corte, mentre lo sposo stavasi mollemente adagiato sopra un ampio e ricco cuscino; nè l'avremmo qui ricordata, se nel Libro dei Re non se ne trovasse pure un cenno. Allorquando il giovinetto Bîzhen fu condotto dalle ancelle nella tenda di Menîzheh che se n'era perdutamente invaghita, esse gli lavarono i piedi con muschio e acqua di rose (p. 762). Quantunque le circostanze e i particolari siano qui alquanto differenti, il costume però ci sembra esser lo stesso, nè qui l'abbiam voluto tacere, sebbene per le nostre ricerche non fosse molto importante il registrarlo. Altro costume non meno curioso si è quello che Firdusi ricorda in occasione delle nozze della bella Rûdâbeh. La madre sua Sîndukht, nell'abbigliarla per il solenne rito, le impresse sulle membra alcune formole magiche (p. 157); ciò che indicherebbe quel costume in uso presso i popoli barbari di tatuarsi; e si noti che la famiglia di Rûdâbeh, secondo il Libro dei Re, non era iranica, ma di origine straniera e nemica, considerata come barbara e discendente dall'empio Dahâk, come più volte abbiamo avuto occasione di notare.

Quanto alla poligamia, tanto comune in Oriente, sì nei tempi antichi che nei moderni, quantunque nel Libro dei Re si abbiano di essa frequenti esempi, non sembra che Firdusi ne abbia esagerato soverchiamente il costume. I suoi eroi molte volte sono presentati come mariti di una donna sola, di quella specialmente che essi si sono scelta, e per la quale hanno tanto sofferto e patito, siccome accadde per Bîzhen con la figlia di Afrâsyâb, Menîzheh, da lui sposata dopo mille stenti e pericoli nell'Iran (p. 805). Fino però dai tempi più antichi della leggenda si parla di ginecei dove erano accolte le donne dei principi, le loro figlie, servite dalle ancelle e guardate da uomini a ciò destinati, eunuchi forse, come quell'Hîrbed ma-

ligno che era preposto alla guardia del gineceo del re Kâvus (p. 384). Un gineceo aveva Dahâk, nel quale egli teneva rinchiuse le sorelle di Gemshîd, siccome schiave e spose, contro lor voglia (p. 41); un gineceo aveva pure il re Frêdûn, ed egli si stava ad osservar tutte le fanciulle ivi raccolte, con la speranza di un figlio postumo dell' ucciso Erag' che ne vendicasse la morte (p. 70). E di ginecei si parla pure al tempo di Mihrâb (p. 112), di Kâvus (p. 383), di Afrâsyâb (p. 954). Ma, in ogni caso, anche se un principe o un eroe aveva nella sua casa molte donne, una di esse aveva sempre il primo posto, e se trattavasi di spose reali, essa aveva anche il titolo e il grado di regina.

La regina, come già si conosce da molte altre testimonianze dell' antichità, aveva, anche secondo il Libro dei Re, il massimo onore. Sûdâbeh, figlia del re dell' Hâmâverân, e sposa di Kâvus, soleva già, come le regine di Persia di cui ci parlano gli scrittori Greci e Latini, portar diadema e seder in trono (p. 385), talvolta anche al fianco del re, sul medesimo seggio, ed era bene spesso richiesta di consiglio nelle cose più gravi (p. 386). Talvolta anche si affidavano a donne di tal grado ufficii di alta importanza e assai delicati; e Sîndukht, la sposa di Mihrâb principe del Kâbul, si recò un giorno alla presenza di Sâm per placarne l' ira e ridurne la mente a più mite consiglio in una grave circostanza della sua famiglia (p. 145). Nell' età storica poi, al tempo dei Sassanidi specialmente, e come ce l' attesta lo stesso Firdusi nel tesser poeticamente la storia di quei principi, alcune donne seppero, come la bella Azermidokht (p. 2058), reggere sul trono di Persia lo scettro pesante del re dei re.

Ma, oltre la sposa principale che in generale avevano e re e principi ed eroi, il Libro dei Re ci ricorda molte altre donne di grado secondario che

ognuno di loro aveva; ed è curioso l' osservare che sono molto frequenti i casi di un re o di un eroe che si appaghi di due donne, la prima sempre nel grado stesso dello sposo, di regina, cioè, o di principessa, l'altra nel grado di compagna e sposa nello stesso tempo, ma senza quei segni d' onore che accompagnavano la prima. Così Sûdâbeh era la prima sposa di Kâvus e regina, ma una vaga fanciulla del Turan, trovata da Ghêv e da Tûs nelle selve, fu da lui assunta al grado di seconda sposa, e frutto di questo suo amore fu il prode Siyâvish (p. 378). Re Frêdûn aveva sposate le sorelle di Gemshîd, Shehrnâz, cioè, ed Ernevâz (p. 49); le quali tuttavia avevano presso di lui lo stesso grado, e però facevano come eccezione alla regola comune. Rustem, come già si disse, aveva sposata una sorella di Ghêv dalla quale gli era nato Ferâmurz (p. 781), e questa era la vera e legittima sua sposa; ma, quand' egli giunse improvvisamente alla corte del re di Semengân, s' invaghì della bella Tehmîneh e la sposò (p. 319), e frutto di cotesto suo secondo amore fu l' infelice e prode Sohrâb (p. 321). Anche Siyâvish sposò nel Turan la figlia stessa di Afrâsyâb, la leggiadra Ferenghîs, che lo fece padre di Khusrev, futuro signore dell' Iran (p. 439 e 480), ma prima egli aveva già impalmata Gerîreh figlia del vecchio Pîrân, che gli partorì Firûd (p. 434). Ma più curioso ancora è ad osservarsi che nell' epopea i figli di coteste spose secondarie ebbero tutti una trista fine, poichè Sohrâb morì giovane e ucciso, senza saperlo, dal padre stesso (p. 365); Siyâvish fu fatto morire nel fior dell' età dallo suocero suo Afrâsyâb (p. 477), e Firûd cadde sotto i colpi degli Irani stessi, contro il divieto di Khusrev che gli era fratello e voleva risparmiarlo (p. 567 e 585). Quanto poi agl' intrighi e agli scandali che potevano accadere fra le donne di uno stesso gineceo, qualche esempio ci è dato da Firdusi nei racconti che toccano Rûdâbeh e le sue ancelle (p. 115 e seguenti), in quelli che riguardano Sûdâbeh

e le sue arti per acquistarsi l'amor di Siyâvish al quale essa era matrigna (p. 385 e seguenti), in quelli che parlano di Menîzheh e delle feste che essa fece nelle sue stanze con le sue compagne, quando le riuscì di rapire e di portar con sè addormentato il giovane Bîzhen da lei trovato nelle selve (p. 764).

Le ancelle poi che sono ricordate in ogni pagina del Libro dei Re, erano generalmente tenute dagli eroi e dai re come cortigiane, quantunque ciò non vi sia detto apertamente. Che tali però esse dovessero essere, si conosce già da alcuni loro costumi, di cui tocca il Libro dei Re, e dall'uso che avevano principi ed eroi di donarsele scambievolmente. Ogni qualvolta, infatti, Rustem ha prestato qualche grande e segnalato servigio al suo sovrano, tra le altre ricompense ch'egli ne ottiene, sono sempre enumerate decine e centinaia di fanciulle che egli conduce con sè al paterno castello nel Nîmrûz. E ciò che si dice di Rustem, si può dire di molti altri eroi dell'epopea. Il loro numero perciò doveva esser grande assai; e in tempi storici, troviamo che il re Artaserse, secondo Plutarco, doveva aver ben trecento sessanta donne, mentre di Chosroe secondo, dei Sassanidi, si affermava averne avute mille e duecento. Coteste fanciulle erano per lo più schiave prese in guerra, allo stesso modo delle belle schiave che gli eroi di Omero conducevano dalle loro guerresche spedizioni. E accadeva bene spesso che al termine di qualche guerra tutto un gineceo con le sue donne cadesse nelle mani del vincitore, che poteva sterminarle e poteva anche far loro grazia, come la fece il re Khusrev alle donne del vinto Afrâsyâb (p. 955). Talvolta anche, esse erano comprate ad alto prezzo, e si preferivano specialmente fanciulle turanie, gli occhi delle quali, vivissimi e penetranti, suggerivano tante immagini ardite ai poeti persiani. Le fanciulle poi che venivano da Tirâz, paese che dicono trovarsi sul confine della Cina, secondo alcuni, e, secondo altri, nel Badakhshân, sono celebratissime per

la bellezza nel Libro dei Re (p. 387 e altrove). In esso poi si fa anche menzione di fanciulle greche e di cinesi. Una schiava indiana, di nome Spînûd, è pur ricordata da Firdusi (p. 1579), ma essa appartiene alla parte storica, non alla leggendaria del Libro dei Re. Anche nell' Avesta ritroviamo ricordo di cortigiane, e la pederastia vi è designata come il più turpe misfatto (*Vend.* 8, 98 e segg., cfr. 1, 44); ma di questo vergognoso costume, che i Persiani, al dir di Erodoto (I, 135), impararono già dai Greci, non si trova alcuna menzione nel Libro dei Re. Soltanto i baci di Ahrimane trasformato in amabile giovinetto impressi sulle spalle di Dahâk, sembrano accennarvi (p. 25); ma se l' origine del reo costume era attribuita dalla leggenda ad Ahrimane, e se dopo quei due baci, come si raccontava, nacquero sulle spalle di Dahâk due orribili serpenti, s' intende già con qual ribrezzo esso doveva esser riguardato e dal popolo che creò la leggenda, e dal poeta che la vestì de' suoi versi immortali.

VI.

Il Libro dei Re ricorda e descrive in molti luoghi la morte dei suoi eroi; ma siccome essi per la maggior parte cadono in battaglia, così è raro il caso che il poeta ne descriva i funerali, come è raro che alcuno di essi muoia di morte naturale nella sua casa. I re tuttavia, se si eccettuano il re Nevdher e Siyâvish che morirono di morte violenta (p. 198 e 477), nel Libro dei Re, muoion tutti tranquilli e sazi di vita, dopo aver compiute le chiare ed illustri imprese alle quali il cielo li aveva chiamati. Allora si preparano e si celebrano al morto re con gran pompa i funerali, e in questi casi soltanto Firdusi, quantunque sempre un poco brevemente, ne fa la descrizione.

Talvolta anche, allorquando il corpo di qualche grande guerriero è raccolto nel campo di battaglia, la

descrizione degli onori funebri che gli si rendono segue immediatamente, e sempre con qualche interessante particolare.

Alla morte di uno, le prime e pietose cure che si facevano alla sua spoglia mortale, erano tutte dei suoi più cari e stretti congiunti, e in alcuni casi i figli stessi o il padre assumevano questo mesto e affettuoso ufficio. Così fece Rustem allorquando, senza saperlo, trafisse in campo il figlio suo Sohrâb (p. 371), e così fece Ferâmurz, allorquando nel Kâbul raccolse, nella selva dov' era perito, il corpo di Rustem padre suo, e lo trasportò alle tombe della sua famiglia (p. 1237). Rustem faceva involgere in un ricco ammanto, tutto ricamato in oro, il corpo di Sohrâb, attendendo il tempo propizio per celebrarne solennemente i funerali (p. 370). E questi cominciavano sempre col lavare il cadavere, col ravviarne con un pettine d' oro i capelli e la barba, col ravvolgerlo in funebri lenzuoli e con lo spargervi sopra acqua di rose e canfora e muschio per conservarlo intatto più che fosse possibile (p. 897 e 1237). Si fabbricava quindi l' arca mortuaria con tavole di legno (p. 371 e 1237), e in quella si deponeva, fra molti pianti e lamenti, la cara persona estinta. Ma la maggior pompa funebre si spiegava nei mausolei, specialmente dei re; e si noti qui che Firdusi nel suo poema parla propriamente di tombe e di sotterramenti di cadaveri, benchè egli adoperi sovente la parola *dakhmeh* che nell' Avesta serve a designar ben altra cosa, siccome vedremo. Ogni mausoleo reale aveva la porta e recava le insegne di re; e quando morì il re Frêdûn, Minôcihr che volle fargli costruire un sepolcro secondo il costume reale, come dice Firdusi, lo fece ornare di fulgid' oro in parte e in parte di lapislazzuli, con dentro un trono d' avorio e su quel trono la corona reale. Lo stesso Minôcihr con una cintura di color sanguigno in segno di dolore, presiedette alla mesta cerimonia, e i

grandi del regno si recarono solennemente a dar l'estremo addio al morto re, secondo i riti e i costumi del paese, e quindi chiusero per sempre la porta del sepolcro (p. 94).

Quantunque nel caso dei funerali del re Frêdûn, ora ricordati, non dica Firdusi a qual fine servisse quel trono reale che si poneva nell'interno del sepolcro, è chiaro però per molti altri esempi, che sopra vi si soleva far sedere il cadavere, vestito con tutti gli ornamenti del suo grado, e nell' atto di persona che tranquillamente si riposa. Donde s' intende che quello non era già un vero seppellimento del cadavere, ma che il mausoleo aveva una specie di cameretta, nel mezzo della quale si poneva quel trono con sopra la morta spoglia, in maniera tutta simile alle tombe reali che si trovano in Persia a Murghâb e a Naksh i Rustem, e descritte dal Rawlinson e riprodotte presso di noi per incisione in molti libri. La tomba infatti di Dario d'Istaspe, per ricordarne una soltanto, tutta scavata nella rupe e ornata di fuori con bassirilievi e con l' immagine del re stesso, ha una porta quadrata, alta molti metri dal suolo, che mette in una celletta, in mezzo alla quale si trovano evidenti traccie di qualche cosa che era confitta nel suolo e fu tolta via con violenza. La stessa cosa trovasi in una tomba a Murghâb che credesi fosse il sepolcro di Ciro il grande. Ora, questa maniera di sepolcri è quella stessa che tante volte trovasi descritta nel Libro dei Re, nel quale vediamo che il re Khusrev, giunto sul campo laddove erano caduti i prodi Turani nel famoso combattimento degli Undici Eroi (p. 872 e segg.), onorò la loro memoria con magnifici e solenni funerali. Il vecchio Pîrân ebbe da lui onori speciali. Poichè il corpo di lui, secondo il costume sopra descritto, fu lavato con acqua e poi cosparso di canfora e di muschio e rivestito di preziosi drappi greci, per ordine del re, fu collocato nel mau-

soleo, seduto sopra un trono d'oro degno di un principe, cinto delle sue armi e con l'elmo in capo (p. 896). Così pure fu praticato da Tûs e dai principi Irani, sotto la rocca di Kelât, allorquando il giovinetto Firûd, morto di ferita, fu posto a seder sopra un trono nel mausoleo, e gli furono posti al fianco nella stessa guisa Zerasp e Rêvnîz, morti essi pure in quell' assalto (p. 590). Anche di Alessandro Magno racconta Quinto Curzio ch' egli dopo morto fu sepolto seduto in trono. Nel caso poi dei funerali di Rustem è da osservare che, allorquando furono compiute le estreme cure per l'eroe e per il fratel suo Zevâreh, fu dato un pensiero anche alla salma del generoso e fedele palafreno di Rustem, Rakhsh cioè, che con lui era perito in una fossa armata di taglienti lame. Accanto alla porta del mausoleo che accoglieva il corpo dell' estinto guerriero, fu posta la salma del suo fedele compagno, ritto ancora e quasi nell'atto di slanciarsi alla battaglia (p. 1237).

Firdusi pertanto, come ce ne fanno fede le descrizioni di funerali surriferite, parla soltanto di mausolei. Egli però adopera la parola *dakhmeh*, la quale corrisponde all' altra, *dakhma*, con la quale l' Avesta suol designare alcuni recinti rotondi nei quali si esponevano i cadaveri perchè fossero divorati dagli avoltoi e disseccati dal sole. L'uso è antichissimo, come ne fanno fede e l'Avesta stesso e Strabone, il quale sull' autorità di Onescrito, afferma che l'interno delle città della Battriana era pieno di ossa umane, e che Alessandro fece cessare tal costume (Strab. XI, 11, 3). L'uso però si continuò anche di poi e dura anche ai nostri giorni. Noi però abbiam voluto far notare la differenza tra l' antico uso zoroastriano dell'Avesta e quello del Libro dei Re, praticato anche dagli Achemenidi, per togliere qualunque errore o confusione che potesse provenire dalla eguaglianza delle due parole ora ricordate.

Designazioni di sepolcreti appartenenti a speciali famiglie sono ben rare nel Libro dei Re, anzi, a dir più precisamente, se ne fa menzione in esso di un solo. Pare infatti che nella maggior parte dei casi si seppellissero i cari estinti nel luogo più acconcio, scelto al momento della morte. Sempre però dovevano scegliersi luoghi asciutti e aridi, come lo comanda l'Avesta, e come si conosce dall'uso praticato anche oggi dai Pârsi. Ma, riguardo alla famiglia del Nîmrûz o Segestân, il Libro dei Re fa speciale menzione di un luogo di sepoltura. In Gûrâbeh (e notisi che questa parola presa come nome comune significa, in persiano, cimitero), in Gûrâbeh adunque erano le sepolture degli avi di Rustem; e quantunque Firdusi, alla morte di questo grande eroe, non dica che egli fu sepolto precisamente in Gûrâbeh, si ha ragione tuttavia di credere che ciò sia stato fatto, sapendosi dal racconto stesso del poeta che il corpo di lui fu trasportato dal Kâbul, dov' egli era morto, al Nîmrûz, con pompa solenne, laddove il vecchio Zâl gli rese gli ultimi onori. Che però Gûrâbeh fosse luogo alquanto distante dal castello del Nîmrûz, s' intende anche dalla circostanza che, avendo Afrâsyâb mandato un esercito nel Nîmrûz sotto la guida di Shemâsâs e di Khazarvân, Zâl non potè respingere in persona quell' assalto improvviso, poichè egli era in Gûrâbeh a pianger la morte del padre suo Sâm e a celebrarne i funerali (p. 194). Del resto, dalle tombe reali degli Achemenidi a Naksh i Rustem, si vede che le famiglie reali solevano, nei tempi almeno della storia, avere un luogo destinato per l'eterno riposo. Il luogo poi dov' era morto qualcuno, era talvolta luogo di devozione, a cui si recavano come in pellegrinaggio tutti quelli che portavano il lutto per quella morte. Ciò almeno si dice da Firdusi per un albero, sorto laddove Siyâvish era stato decapitato, e che diventò ben tosto luogo di adorazione per tutti

quelli che piansero la trista sorte del giovane principe (p. 485).

Il lutto, che si direbbe ufficiale, pare che durasse sette giorni soltanto, poichè, mentre in molte occasioni il Libro dei Re non ne determina la durata, accennando soltanto che fu pianta per alquanto tempo la persona estinta, raramente invece ricorda come termine del lutto la fine del settimo giorno; e presentemente non ci possiam ricordare che due occasioni, nelle quali questa circostanza è notata. Quando il re Frêdûn morì, re Minôcihr che gli successe, lo pianse per sette giorni (p. 94 e 95), ma poi, al dì ottavo, salì sul trono e diede udienza ai dignitari del regno. Così, intesasi nell' Iran la morte di Siyâvish, un lutto di sette giorni tenne dietro a quell' infausta notizia, e al giorno ottavo re Kâvus pensò a vendicar quella morte (p. 489). Alla morte di Kâvus, invece, i grandi lo piansero per due settimane (p. 995), e Khusrev che gli successe, tenne il lutto per quaranta giorni (p. 996); al quarantesimo-primo salì sul trono. Non vediamo però ragione di tale differenza, se non forse nella singolare pietà per la quale re Khusrev tanto si segnalò. Quando poi morì Siyâmek figlio di Gayûmers, fu egli il primo uomo che morisse; lo spettacolo, fino allora non veduto, della morte, colpì talmente gli esseri tutti viventi in terra, che e uomini e animali si recarono sulle porte di Gayûmers e là restarono un anno intero a piangere la morte dell' infelice giovinetto (p. 13). Quel lutto, allora, durò ben di più; ma quello era un caso nuovo e straordinario.

Segno poi di dolore era quello di spogliarsi di ogni ornamento. All' udir la morte di Siyâvish, i principi tutti e i grandi del regno si recarono alla corte a far loro condoglianze al vecchio padre, e andarono incontro a Rustem che veniva afflitto e mesto dal Nîmrûz, senza collane, senza trombe e timballi, e a piedi (p. 488). Minôcihr, alla morte di Frêdûn, deponeva

la corona reale (p. 94), quantunque il Mohl traduca che egli cinse la corona in quel giorno; ma il Vullers intende che egli la depose, e tale interpretazione è anche suggerita dalla mestizia della circostanza e dagli altri esempi del Libro dei Re. Altro segno di duolo era una cintura di color sanguigno cinta intorno alle reni (p. 94 e 473), ma le vesti azzurre erano le vere vesti di lutto (p. 377), quali si usano anche oggi presso i Persiani. Lo spargersi poi di polvere i capelli e strapparseli, il farsi cadere a brani le vesti, il percuotersi il petto e il volto e il graffiarsi con le unghie, erano segni esterni di estremo dolore, oltre al pianto e ai lamenti, e se ne hanno moltissimi esempi nel Libro dei Re. L'uso, del resto, è antichissimo in Oriente e se ne trova frequente menzione nella Bibbia; anche il re Priamo, alla morte del suo Ettore, non faceva che piangere e strapparsi i capelli e voltolarsi nella polvere. Costume poi molto strano era quello che rammenta Firdusi a proposito di Ferenghîs; la quale, allorquando seppe che lo sposo suo Siyâvish era stato decapitato per ordine di Afrâsyâb, diede in pianti e lamenti con le ancelle, e non solo si percosse il volto, ma ancora si recise una lunga treccia di capelli e se la cinse intorno ai fianchi, in segno di estrema angoscia e di mortale affanno (p. 476). Tehmîneh, all'udire la morte del figlio suo Sohrâb, più ancora d'assai si abbandonò al suo dolore, poichè ella volle rivedere le armi del figlio suo, l'elmo, la lancia, la spada, la clava e la corazza; con la clava si battè la fronte, e ciò fece ancora con la sella, le briglie e lo scudo; baciò la testa e il petto del destriero di Sohrâb, e poscia, in un impeto di rabbioso dolore, gli recise con la spada i crini del collo e della coda (p. 377). Altro segno di cordoglio era quello di gettare alle fiamme ogni cosa che ricordasse l'estinta persona, o di distruggerla e di disperderla in qualunque altra maniera. Così Rustem, spirato appena Sohrâb,

appiccò il fuoco all' accampamento, e in quell'incendio lasciò consumarsi le tende, i recinti, i tappeti più ricchi e preziosi e i troni reali, mentr'egli piangendo stava a mirare quell'orrido spettacolo di distruzione (p. 371). Tehmîneh poi, dopo gli altri segni di dolore ricordati di sopra, spezzò il seggio di Sohrâb, ne distrusse le stanze e la sala del convito d'ond'egli era uscito per correr fra le armi (p. 377). E ricordiamoci qui di Andromaca, la quale, morto il suo diletto Ettore, prometteva alla sua memoria di gettar nel fuoco tutte quelle vesti preziose che ora non potevano più servirgli *(Iliad., 22, 510)*. Un ricordo poi dell' antichissimo uso indo-europeo di piangere in forma solenne l'estinto, presente il cadavere, sembra esser quello che rammenta Firdusi all'occasione della morte di Sohrâb. Quando infatti il corpo del giovinetto fu posto da Rustem nella bara, Rustem lo fece portare nel Nîmrûz ed egli stesso ve l' accompagnò, per dargli tomba in Gûrâbeh, quantunque quest'ultima cosa non si dica da Firdusi. Ma giunto al suo castello nel Nîmrûz, là egli incontrò il vecchio Zâl, al quale mostrò, levando il coperchio dall'arca, l'estinto figlio; e Zâl proruppe in lamenti a quella vista. Sulla soglia poi del castello stesso stava ad aspettarlo la madre sua Rûdâbeh, che fece un lungo lamento sull' estinto giovinetto, ricordandone le virtù e le opere egregie (p. 374).

VII.

Per terminare questo primo capitolo, altro non ci resta che fare qualche cenno intorno alle persone che erano addette al servizio di qualche famiglia. Ma, per questa parte, il Libro dei Re ci dà ben poche notizie, e soltanto parla qua e là occasionalmente e a brevi cenni dei servi, delle ancelle più particolarmente, dei coppieri, dei tesorieri e dei portinai. Di cuochi, di maggiordomi, di musici e di cantori si fa anche sovente

menzione, ma con quasi nessun particolare, e di eunuchi e di carnefici si ha soltanto qualche ricordo alla sfuggita, quantunque del carnefice specialmente si faccia menzione nelle corti soltanto dei re (p. 399), e in casi molto rari.

Quanto alle ancelle, esse si trovano specialmente annoverate nel seguito di principesse o di regine, alle quali esse sono devote e affezionate, mostrandosi pronte ad eseguire ogni minima loro volontà. Nelle ancelle, poi, che nelle case principesche dovevano accudire a molti e svariati uffici, trovavano le innamorate figlie di eroi e di principi il più valido aiuto per i loro amori. E si legge in Firdusi che Rûdâbeh aveva cinque ancelle turanie, a lei devote e affezionate (p. 113), che anche troppo fedelmente la servirono nell' amor suo con Zâl, figlio di Sâm. La loro fedeltà reggeva a tutta prova; ed esse, allorquando seppero che l'amore della loro signora era veramente una violenta passione, le promisero di servirla con ogni loro potere e di mettere in opera anche i più strani incanti magici per appagarne il desiderio (p. 114). Queste donne, però, che per lo più venivano da paesi stranieri e più specialmente dal Turan, mostravano talvolta di aver molto potere sull'animo della loro signora, e ardivano talvolta parlarle come ad una loro eguale e farle aspri ed acerbi rimproveri. Così avvenne allorquando Rûdâbeh manifestò alle ancelle l'amor suo per il giovane Zâl, e le pregò di aiutarla; quelle ne fecero alte meraviglie, e tacciarono lei di svergognata e di irriverente verso il genitore, se osava desiderar le nozze di un uomo, quale era Zâl, che aveva capelli bianchi, era stato quasi ripudiato dal padre, ed era stato allevato nel nido di un uccello (p. 113). Ma ogni loro parola men che rispettosa era ben presto fatta tacere da un improvviso e acerbo rabbuffo di quella a cui esse si volgevano troppo arditamente (p. 114). In altre parti invece del Libro dei Re, non ricordo d'aver trovato che le ancelle entrino

a far parte dell'azione, quanto in questo racconto degli amori di Zâl e di Rûdâbeh.

I coppieri, i musici e i cantori, erano desiderati in ogni convito, che non aveva mai luogo senza di essi; ma di ciò faremo particolar menzione quando saremo a parlar dei costumi della corte. Quanta importanza potessero avere i cuochi e qual potere presso il loro potente signore, si vede già dalla leggenda di Dahâk, il quale aveva innalzato ad insoliti onori il suo cuoco prediletto, perchè gli apprestava cibi non mai visti in prima, quantunque, essendo quel cuoco lo stesso Ahrimane trasformato, si possa spiegare tanta compiacenza di Dahâk anche soltanto con l'arcano potere che su di lui esercitava l'autor d'ogni male (p. 24 e 25). Di eunuchi trovasi rara e fuggevole menzione nel Libro dei Re; e un eunuco era certamente quel maligno Hîrbed preposto alla custodia del gineceo del re Kâvus. Firdusi lo descrive come un uomo malvagio e presuntuoso, che per soverchio zelo di ufficio non abbandonava mai gli appartamenti delle donne reali, anzi ne teneva sempre con sè la chiave (p. 384); e forse, nel descriver quest'uomo, il poeta avrà avuto in mente di ritrarre qualcuno di questi singolari personaggi da lui incontrato nelle corti. Hîrbed prese parte a tutti gli intrighi degli amori di Sûdâbeh per Siyâvish, e il re e la regina facevano gran conto dello zelo ch'egli spiegava in arcani uffici (p. 385); ciò che rendeva spregevole e temuta nello stesso tempo questa classe di ufficiali di corte.

Si ricordano da Firdusi anche i tesorieri, i quali, specialmente nelle corti, avevano in custodia i tesori reali, e ad un comando del loro signore avevano l'ufficio di somministrare a lui o ai principi quanto era d'uopo di cose elette e preziose, specialmente allorquando il re voleva magnificamente regalare qualche nobile guerriero o fare i preparativi per la guerra (p. 555, 756, ecc.), e talvolta era lo stesso re che apriva i suoi

tesori e faceva i doni di propria mano, ovvero attendeva egli stesso in persona alla somministrazione delle cose necessarie per una spedizione militare (p. 344, 401, 753, 807, 809, ecc.). Anche dei portinai si fa qualche rara menzione nel Libro dei Re; dell'ufficiale invece che custodiva l'entrata della sala d'udienza, vi si fa più frequente ricordo, ma il parlarne sarà da noi riserbato al capitolo che tratterà della vita in corte. Di proprii e veri portinai, pertanto, il Libro dei Re non fa ricordo che in due luoghi soltanto, se non c'inganniamo. E da questi due luoghi si vede che ai portinai si davano ordini stretti e precisi, non solo perchè non lasciassero entrare in casa qualunque persona si presentasse, ma perchè non lasciassero nemmeno uscire chicchessia, senza comando espresso del signore della casa. Quando infatti le ancelle di Rûdâbeh si recarono alle tende di Zâl per significargli l'amore della loro donna, furono, nel ritorno, assalite con acerbi rimproveri dal portinaio perchè erano uscite senza il suo consenso e ritornavano a tarda notte, mentre gente straniera (Zâl, cioè, col suo seguito) era nel paese (p. 118 e 119). Un'altra volta, allorquando un terribile elefante bianco entrò di notte nei giardini di Zâl mettendo a soqquadro ogni cosa, Rustem, adolescente ancora, si destò a quel tumulto e volle uscire dal castello; ma i portinai, per timore del padre suo, non volevano dischiudergli le porte. Allora il giovane eroe con un poderoso pugno sulla nuca d'uno di essi, gli fece balzar la testa divelta al suolo, e posti in fuga tutti gli altri, sfondò le porte, ne ruppe i serrami e le catene e uscì all'aperto (p. 168 e 169).

Altro personaggio addetto alle corti e alle case signorili era anche la vedetta. Il Libro dei Re ne fa frequente menzione; e ufficio della vedetta, come di quella a principio dell'Agamennone di Eschilo, si era quello di tenersi sopra un luogo elevato e di annunziare al signore della casa tutti quelli che si vedevano

avvicinarsi da lontano. Così, allorquando gli Irani erano assediati dai Turani sul monte Hamâven, la venuta di Rustem fu loro segnalata dalle vedette (p. 669); di consimili casi si trovano moltissimi esempi nel Libro dei Re, nè qui è d'uopo ricordarli tutti. Talvolta però erano castelli o rôcche solitarie poste in sui confini, nelle quali si teneva sempre qualche guerriero incaricato dell'ufficio d'informar con messi il re lontano della venuta di qualche nemico. Ciò vediamo nella leggenda di Sohrâb, il quale, volendo entrar nell'Iran, giunse sui confini alla Rôcca Bianca, laddove si teneva Hegîr, che egli vinse e fece prigioniero (p. 326); ma il vecchio Ghezdehem informò tosto della venuta di Sohrâb e della prigionia di Hegîr il re Kâvus, perchè vi provvedesse (p. 330). Del resto, anche per annunziar cose di molto minore importanza, le vedette stavano ad osservare dal loro posto elevato; e una carovana di mercanti di sale, fra i quali Rustem stesso si teneva nascosto, era segnalata un giorno dalla vedetta al signore della rôcca del Sipend perchè discendesse a far acquisto di quella merce, tanto rara in quei luoghi (p. 171). Ma per adempir degnamente all'ufficio della vedetta, era necessario aver vista molto acuta e voce penetrante, chiara per farsi intendere a non breve distanza; così, almeno, si legge nel poema (p. 669).

CAPO SECONDO

La guerra

CAPO SECONDO

La guerra.

Sommario: — I. La guerra, come considerata nell'Avesta e nel Libro dei Re. — II. Armi di difesa; armi di offesa; armi particolari di Rustem; armi ereditarie; cavalli; ornamenti e insegne militari; elefanti; vessilli; vessillo di Kâveh. — III. Preparativi di guerra; raccolta degli eserciti; rassegna degli eroi; divisione delle forze; partenza per la guerra; accampamenti; tende e recinti; trattative prima delle ostilità; battaglie di tutto l'esercito; scontri particolari; duelli; combattimenti particolari di Rustem; battaglia degli undici Eroi; sospensione dei duelli, secondo richiesta di uno dei combattenti. — IV. Assedi di città e di castelli; arti e inganni per penetrar nella città o nel castello assediato; stragi ed eccidi nelle città espugnate; vie sotterranee; sortite degli assediati; assalti notturni; soccorsi richiesti e inviati; donne guerriere; ostaggi. — V. Premi ai valorosi; divisione della preda; punizioni; punizioni dei capitani; lettere annunziatrici di vittoria; teste dei nemici spiccate e inviate al re.

I.

La parola stessa con la quale nelle lingue iraniche si designa la guerra, indica già il fine per cui essa, almeno nelle età eroiche, si faceva. Chiamasi essa *kaêna* nella lingua dell'Avesta e *kîn* nel persiano, e queste parole significano *vendetta*. Che tale poi essa fosse veramente, è pienamente dimostrato dal Libro dei Re, nel quale le guerre più importanti e più splendidamente e ampiamente narrate sono quelle che furono suscitate da forte desiderio di vendicar la morte

di qualche principe o di qualche grande guerriero. Già il re Gayûmers, al principio di tutti gli avvenimenti terreni, allevava il giovinetto Hôsheng perchè facesse la guerra ai Dêvi che gli avevano ucciso il figlio Siyâmek (p. 13); e Frêdûn si levava improvviso dal monte Alburz per portar la guerra contro l'empio Dahâk che gli aveva ucciso il padre (p. 38). Lo stesso Frêdûn mandava il giovane Minôcihr a vendicare la morte del suo Erag', e la guerra non terminò che allorquando gli uccisori di lui, Salm e Tûr, furono puniti di morte (p. 78 e segg.). Anche Rustem imprese la spedizione contro la rôcca del Sipend per vendicare la morte del proavo suo Nîrem, stato ucciso sotto quelle mura, mentre vi aveva posto l'assedio, al tempo del re Frêdûn (p. 171). Ma tutte queste guerre particolari sono come brevi episodi rispetto alla lunga, interminabil guerra fra Irani e Turani per vendicar la morte di Siyâvish. Essa occupa la maggior parte del Libro dei Re; l'ostinazione d'ambe le parti è qui portata al suo punto estremo, nè la guerra può e deve cessare finchè non sia stata fatta piena giustizia dei rei, e il sangue del tradito Siyâvish non sia vendicato.

La guerra quindi, sotto questo aspetto particolare, quale cioè ci è rappresentata dall'epopea in generale, assume il carattere di un dovere, di un obbligo sacro, al quale nessuno, anche volendolo, si potrebbe sottrarre. V'è anzi di più ancora; la guerra, come vendetta, non può esser veramente condotta e compiuta se non da quella stessa persona alla quale per sangue e per diritto spetta l'obbligo di tale vendetta. Sempre, quindi, trattandosi di vendicare la morte di qualcuno, tale sacro dovere è dall'epopea devoluto a qualche discendente diretto della persona uccisa, al figlio di essa, cioè, come nel caso di Khusrev rispetto a Siyâvish, o ad un nipote che direttamente ne discende, come nel caso di Minôcihr rispetto ad

Erag'. Onde s' intende che tutti quei tentativi di guerra non condotti dalla persona stessa, cui tocca l'obbligo della vendetta, non riescono mai a buon fine; e l' invasione fatta da Rustem nel paese dei Turani, dopo la morte di Siyâvish, non ha alcun effetto (p. 487-507), nè la guerra apporta migliori risultati sotto la guida di Tûs, di Ferîburz e di Gûderz (p. 565, 605, 808), perchè nessuno di essi discendeva dall'ucciso Siyâvish, nè gli era mai stato congiunto per vincolo di sangue. Toccava invece a Khusrev, figlio dell'ucciso, il compiere la tanto meditata e desiderata vendetta; e soltanto quand'egli prese le armi e discese in campo, la lunga e ostinata guerra potè avere un esito e un fine (p. 905-991).

Anche però con tal carattere tutto suo proprio, la guerra nell'epopea persiana non assume mai quel carattere sanguinario, subdolo e traditore, quale è proprio della guerra sorda e vendicativa delle leggende scandinave. Là i tradimenti, i colpi traditori vibrati nei banchetti, i travestimenti, le menzogne, le finte amicizie, i falsi giuramenti, le carnificine, tutto serve a quegli eroi, quasi ancora cannibali, per giungere a compiere la tanto bramata vendetta; nè, ad esempio, si può leggere la storia dei delitti di Thormod e dei suoi tradimenti per vendicare la morte del suo amico Thorgeir, leggenda per metà storica, per metà mitologica dei tempi del santo re Olaf, sanguinario esso pure, senza esser compresi di raccapriccio e di orrore. Nell' epopea persiana invece, quantunque la parte offesa cospiri con tutte le sue forze a raggiungere l' intento desiderato, la guerra è condotta con un certo sentimento cavalleresco che fa belli e cari i suoi eroi, nè li mostra sotto il truce aspetto di assassini. Nessun tradimento vi si narra, poichè vi si combatte con armi leali e in campo aperto; e allorquando un prode nemico cade estinto, non gli si nega la sepoltura, come si faceva dagli eroi di Omero, ma gli estremi onori

sono resi con devozione a colui che è caduto in campo combattendo. Così re Khusrev, all'entrare in campo, al momento propizio di vendicare il padre suo, prima di riprendere le ostilità, faceva onorevolmente e con gran pompa dar sepoltura a tutti i prodi Turani che erano caduti nelle antecedenti battaglie (p. 896).

II.

Alle armi di difesa appartengono l'elmo, la corazza gli schinieri e lo scudo, alle quali aggiungeremo anche le armature dei cavalli; le lancie, invece, le spade, i giavellotti, gli archi con le faretre, i dardi, i lacci, le clave e le sferze appartengono alle armi di offesa. Quanto alla forma particolare di ciascuna di tali armi, poichè Firdusi assai raramente la descrive, seguiremo ciò che si legge riguardo a ciò nei dizionari composti da Persiani, e prenderemo norma dalle molte e grandi miniature che si trovano nei manoscritti del Libro dei Re; chi poi, per avventura, avesse visitata la celebre Armeria Reale di Torino, potrà avere un'adeguata idea dell'intera armatura di un cavaliere orientale, trovandovisi diversi guerrieri a cavallo con intere armature venute d'Oriente, di una forma poi che s'accorda interamente con le figure che trovansi nei manoscritti del Libro dei Re.

Il Libro dei Re conosce tre parole per designare l'elmo o la celata che difendeva il capo; una è *targ*, l'altra *kulâh*, la terza *khûd*. La prima, ricordata assai più rare volte, sembra che fosse di assai minor pregio e servisse ai combattenti in generale, non ai principi e ai più segnalati eroi; anche i dizionari infatti ci dicono che essa era di ferro, mentre l'altra soleva essere per lo più di metallo prezioso. Nei donativi poi che i re facevano ai loro prodi campioni, donativi sempre ricchi e magnifici, si trovano ricordati costantemente questi elmi, detti *kulâh,* e rarissimamente e

quasi mai quelli dell'altra specie, che dovevano essere di assai minore pregio. Il *kulâh* invece era molte volte d'oro, ornato di pietre preziose, con ricchi cimieri e pennacchi, e si usava portare dai principi e dai più famosi eroi; era anzi un loro peculiare distintivo. Che poi questi elmi dovessero essere veramente ricchi e artificiosamente lavorati e composti di metallo prezioso, s'intende anche dal fatto che il loro nome, *kulâh*, serve bene spesso a designar la corona dei re, quella anzi dello stesso re dei re, del signore, cioè, degli Irani; e sappiamo, e lo vedremo anche più innanzi, che le corone reali erano ricche e preziose oltre ogni dire. Ma la più antica parola sembra essere *khûd*, la quale trovasi nell'Avesta stesso nella forma di *khaodha*. Secondo le più recenti testimonianze, questa specie di elmo era di ferro; ma due passi dell'Avesta (*Yasht* 13, 45; 15, 57) ci fanno conoscere che si fabbricavano, fino a quegli antichissimi tempi, elmi di ferro ed elmi d'oro.

La forma dell'elmo, in generale, è rotonda in modo da ricoprir strettamente il cranio e da adattarvisi all'intorno, con un alto cono dorato nel mezzo, il quale non si solleva a un tratto nè alla sua base fa angolo con la lamina dell'elmo, ma questa stessa si incurva dolcemente, sale e a poco a poco si trasforma nel cono stesso che termina in punta acuta. Alcuni fregi disposti a raggi intorno alla base del cono arrivano sino ad una striscia dorata che cinge la fronte e gira attorno al capo. La fronte e tutto il volto del guerriero sono interamente scoperti, ma al luogo delle tempie discendono fino alle gote alcune falde di metallo a difesa del collo e dei lati del capo; talvolta anche è una finissima maglia di acciaio la quale ricopre le gote e le orecchie e la nuca e il collo di dietro e cade sulle spalle in larghe pieghe. Talvolta i coni dell'elmo dei guerrieri più segnalati portavano anche una piccola banderuola a punta, fatta di un

sottil drappo o rosso o azzurro, sempre però di un colore assai vivace. Trattandosi poi di re che discendevano in battaglia, o di principi reali, o di grandi capitani ai quali era affidato il peso di una lunga ed importante guerra, anche il loro elmo doveva esser più ricco, conforme al loro alto grado. In tal caso, l'elmo recava intorno alla fronte una fregiata e ricca corona d'oro, nella stessa foggia degli elmi con corone che portavano i nostri Baroni nel Medio Evo, e la parte restante dell'elmo che copriva il capo, oltre all'avere il cono di sopra descritto, era coperta di un fino panno con tinte vivaci.

Le corazze di finissime maglie d'acciaio sembrano essere antiche assai, trovandosi che Firdusi adopera la parola *zirih* per dir corazza, e che questa parola corrisponde a quella più antica dell'Avesta che è *zrâdha*. Il Justi nel suo vocabolario zendo deriva questa parola da una radice, da lui supposta, la quale, riattaccandosi ad un'altra sanscrita corrispondente, significherebbe appunto quel romore che fanno le catenelle o le maglie che si urtano fra loro. Firdusi ha molte altre parole, di origine forse meno antica, per designar cotesto arnese guerresco, e molte volte aggiunge anche la provenienza, celebrando sopra tutte quelle corazze che egli chiama greche. Con la qual parola indubbiamente egli vuol designare quelle corazze che in tempi di poco lontani dai suoi, o al suo tempo ancora, venivano dalla Siria, e specialmente da Damasco laddove erano celebri fabbriche di armi, che si chiamavano greche perchè un tempo il dominio degli Imperatori greci di Costantinopoli si stendeva fino a quelle parti. Ma, se si eccettua la corazza a maglie, facilmente riconoscibile anche nelle miniature dei manoscritti, è quasi impossibile, da ciò che ne dice lo stesso Firdusi, il riconoscere e lo stabilire quali erano le foggie speciali delle diverse maniere di corazze che egli ricorda. Soltanto una distinzione, con

qualche particolare utile a ricordarsi, è data dal Dizionario persiano *Behari-agem*, secondo il quale la corazza detta *zirih* è esclusivamente composta di anellini di ferro o maglie, come di sopra si diceva; era stretta e corta, e si allacciava strettamente alla gola, in modo che, cadendo sopra le spalle le falde a maglia dell'elmo, quali di sopra abbiamo descritte, tutto il collo e le spalle venivano ad esser coperte da cotesta forte difesa di ferro. Le altre specie di corazze, come quella che dicesi *g'avshan*, era più ampia dell'altra e si portava al di sopra delle altre vesti e, secondo lo stesso Dizionario, si componeva anche di piastre di ferro tra loro accuratamente annodate.

In generale però queste corazze ricoprivano tutto il petto e la schiena e le spalle, discendendo fino quasi a toccare il gomito, ed erano strettamente allacciate alla persona, specialmente intorno ai fianchi per mezzo di una cintura, alta e robusta, che i principi e i grandi solevano ornar di piastre d'oro e di pietre preziose. Ma, come almeno si può conoscere dalle miniature, sopra la corazza o di piastre o di maglie, solevano i guerrieri indossare una sopravveste, di cui molte volte fa menzione Firdusi, di leggiera stoffa, dipinta a vivaci colori, e bene spesso anche trapunta d'oro. Anch'essa si adattava strettamente alla persona, aveva maniche corte e discendeva oltre al ginocchio. Siccome poi la corazza non poteva difendere che il petto e la schiena del cavaliere, alla difesa delle braccia e delle gambe si provvide con una specie di bracciali e di schinieri assai particolari. Premettiamo che di queste due parti dell'armatura di un guerriero, per quanto ci è dato ricordarcene, Firdusi non fa alcuna menzione; ciò che ora ne diciamo, è desunto dalle miniature dei manoscritti. I bracciali, pertanto, erano adattati al braccio dalla parte esterna di esso, ed essendo fatti a foggia di conca, ne abbracciavano quasi per metà la circonferenza, e dal polso salivano oltre al gomito, lasciando

interamente libero il movimento del braccio. Questi bracciali erano di ferro e bene spesso finamente lavorati e ricoperti d'oro. Gli schinieri poi si assomigliavano nella forma ai bracciali ora descritti, e come questi non coprivano che la parte anteriore della gamba, dallo stinco al ginocchio, e anche un poco più su, eccetto che al luogo del ginocchio avevano essi una sporgenza rotonda e vuota, per renderne più liberi i movimenti, cinta per lo più da una lista dorata, e armata di un cono acuminato nel mezzo, per ornamento e difesa nello stesso tempo.

Ultima arma di difesa, noteremo lo scudo. Celebri nell' epopea sono gli scudi che si fabbricavano nel Ghîlân, nella provincia del Taberistân; e la forma che essi avevano, era perfettamente circolare, onde talvolta, essendo essi per lo più ricoperti d' oro, Firdusi assomiglia ad uno scudo d'oro il sole che si leva al mattino. Erano per lo più tali scudi di ferro battuto, talvolta anche ricoperti di una lamina d' oro, come ora si diceva; e questi erano gli scudi dei grandi guerrieri, dei principi e dei re, mentre negli altri casi essi erano per lo più ricoperti di pelle di bufalo; quand'erano poi coperti di pelle di lupo, essi avevano grandissimo pregio, come dicono i dizionari. Essendo essi di forma circolare, ciò non toglie che avessero anche forma convessa, tantochè a chi li vedeva di fianco, dovevano render sembianza di un ombrello aperto, dalla cui cima si levava una punta aguzza di metallo, precisamente come negli scudi greci e nei romani.

Principale arma di offesa era la spada, la quale era lunga e sottile, non diritta, ma alquanto ripiegata, non però tanto quanto le moderne scimitarre. L' impugnatura si componeva di un manico e di una elsa, a difesa della mano, a foggia di croce, ed era generalmente d'oro o di metallo dorato, mentre la lama doveva essere del più fino acciaio. Firdusi poi celebra in special modo le spade indiane, delle quali ogni guer-

riero di qualche conto sempre era provveduto. Le guaine poi che nelle miniature molte volte sono colorate in nero e recano soltanto una ghiera dorata all'estremità, nel Libro dei Re sono molte volte descritte come oggetti di molto pregio, massime quando sono annoverate fra i doni che qualche gran re invia a qualche guerriero per onorarlo. Allora erano generalmente d'oro e portavano ricchi e artificiosi fregi. Di pugnali si fa raramente menzione da Firdusi; ma dalle miniature si conosce che ogni guerriero, anche i giovinetti, ne soleva andare armati. Essi non erano diritti, ma ripiegati alquanto, e si tenevano sospesi alla cintura entro piccole guaine dorate, ripiegate esse pure, e molto eleganti. Zâl, quando ebbe un convegno con la bella Rûdâbeh, ne aveva uno sospeso al collo come pendaglio (p. 121). Questi pugnali, ai quali, come pare, non si ricorreva che negli estremi pericoli, si solevano tenere anche fra le vesti per nasconderli agli occhi degli altri; e sappiamo già che Bîzhen, quando fu sorpreso nella corte di Afrâsyâb, si difese con un pugnale ch' egli teneva nascosto nei calzari (p. 764). Anche Tûr, quando uccise Erag', trasse dai calzari un pugnale ch' egli vi teneva nascosto (p. 68). Le lancie poi erano lunghe e sottili, di legno robusto, armate all'estremità di un'acuta punta d' acciaio con ghiera d'oro, sotto la quale era appiccicata una piccola banderuola, fatta di un panno di vivaci colori e spesso anche trapunta d'oro. Accanto alle lancie si può anche collocare una specie di giavellotti (*khisht*), ricordati spesse volte da Firdusi, brevi e robusti, che avevano verso la metà dell'asta un anello o nodo corsoio di seta o di lana, nel quale si immetteva il pollice per iscagliar poi quell'arma con maggior violenza contro i nemici. Di questi giavellotti però non ho trovato alcun esempio nelle miniature, per quanto mi ricordi. Altra asta breve che, secondo i dizionari, si usava in guerra ai tempi anti-

chi, era quella che dicesi *zhûpîn;* ma di essa non ci resta alcuna descrizione.

Arma molto più importante era l'arco, che in persiano dicesi *kamân;* ma poichè la forma più antica di questa parola doveva essere *khamân* (arcuato), così s' intende che l' arco doveva essere incurvo e flessibile. Anche nei manoscritti l'arco è rappresentato in questa forma, non però con una sola curvatura, ma ricurvo nuovamente alle estremità; questa anzi era una delle condizioni speciali perchè l'arco fosse giudicato di ottima qualità. In una miniatura poi che rappresenta il re Kâvus che sale al cielo, si vede come questo re abbia nelle mani un grand'arco dorato, ricurvo nella maniera ora descritta. Firdusi apprezza specialmente gli archi che si fabbricavano a Ciâc', città dell'Oriente dell'Iran, che altri vorrebbe confondere con Tâshkend e altri con Kâshghar. Egli però, benchè più raramente, ricorda anche archi fabbricati a Tirâz, città del Turkestân, celebre, come già abbiam visto, per la bellezza delle sue fanciulle. Le corde degli archi dovevano essere di minugia di animali uccisi (p. 482); di cosa poi fossero composti gli archi, non è detto chiaramente; forse di corna o di flessibile legno. Khusrev però, quando ancor fanciullo era educato fra i pastori, di legno appunto si fabbricava gli archi coi quali egli si divertiva assieme a'suoi compagni (p. 482). In ogni modo, si voleva che l'arco di un grande guerriero fosse robusto, adatto al vigore del suo braccio; nè tutti sapevano o potevano tender l'arco di un grande eroe. Si narra infatti che allorquando il giovane Siyâvish mostrò la sua bravura alla corte di Afrâsyâb, Afrâsyâb volle ammirarne l'arco poderoso e invitò Garsîvez, fratello suo, a provarsi a tenderlo; ma Garsîvez non riuscì, e ciò fu cagione che si aumentasse in lui il rancore ch'egli già aveva concepito contro di Siyâvish (p. 432). Nell'età eroica, del resto, si trovano molti esempi di simili prove, e basterebbe ricordare perciò l'arco di Ulisse che nessuno

dei Proci seppe tendere (*Odyss.*, XXI, 136 e segg.), e quello di Gianaka re di Mithila che il solo Râma giunse a piegare, come si legge nel Râmâyana (*Adikanda*, 69). Gli archi poi si solevano anche ricoprire della corteccia di un albero che nel Libro dei Re e nei dizionari è detta *tûz* o *tûzh*, ma di cui non si sa nulla fuori del nome. Forse tale corteccia serviva a render l'arco più resistente o più forte o ad abbellirlo, e doveva essere certamente di color bruno, trovandosi che Firdusi, assomigliando bene spesso le nere sopracciglia delle fanciulle ad archi incurvi, nota che essi parevano ricoperti di tale corteccia. Le freccie erano composte di un legno che Firdusi chiama *khadang*, e che non si sa bene a quale dei nostri legni corrisponda, trovandosi che alcuni intendono per esso un legno durissimo, quale il faggio, e che altri intendono legno di pioppo, e tra questi è anche il Mohl che traduce appunto secondo quest'ultima maniera. Ma poichè il faggio è assai più tenace e resistente, e perchè anche si dice dai dizionari che di questo legno *khadang* si facevano anche le selle dei cavalieri che dovevano esser forti e robuste, così ci sembra più giusto l'interpretar per faggio questa parola alquanto oscura. Ma se di legno era l'asta della freccia, la punta n' era di ferro acuto e tagliente, e questa punta, in guerra, si soleva avvelenare (p. 218), quantunque ciò fosse riguardato come cosa rea ed illecita. Le freccie poi erano armate di penne, nere generalmente, come si vede dalle miniature, e talvolta, al dir di Firdusi, in numero di quattro. La faretra poi fatta a foggia di cofano, pendeva al fianco del cavaliere sospesa alla cintura, ed era generalmente dipinta di vivaci colori con belli e artificiosi rabeschi d' oro. Di lacci fa assai frequente menzione il Libro dei Re; e di essi facevano uso i cavalieri tanto alla caccia degli onagri specialmente, quanto alla guerra, per avventarli contro i nemici e atterrarli. Essi si portavano sospesi alla sella, e Firdusi nota bene spesso che

i lacci de' suoi più grandi eroi giungevano alla lunghezza di sessanta cubiti. Questi lacci poi che un eroe, a quanto pare, portava sempre con sè, gli servivano anche per superar ostacoli, per salire in luoghi inaccessibili, come fece appunto il giovane Zâl, allorquando potè entrar nella stanza della sua bella Rûdâbeh arrampicandosi ad un laccio che egli aveva scagliato e attaccato alle finestre della fanciulla (p. 121). Le clave poi erano forse la più terribile arma dei tempi eroici; erano di ferro, dorato talvolta, e con esse si soleva tempestar dall' alto del cavallo sulle teste dei nemici e farne orribile strage; sovente poi, quando un cavaliere aveva attaccato il suo nemico, gli troncava la testa con la spada, ma spesso anche gli dava con la clava il colpo di grazia. Le clave poi si usavano anche per combatter Dêvi e mostri, e appunto con una ferrea clava il prode Sâm uccise sul fiume Keshef quel terribile dragone che devastava il mondo (p. 142). Tutte le clave degli eroi di Firdusi avevano una forma particolare, per un fatto che egli stesso racconta. Allorquando il padre di Frêdûn, Abtîn, fu ucciso dall' empio Dahâk e la madre sua Frânek dovette fuggire col fanciullo lattante ancora, essa lo fece nutrire in quei luoghi solitari da una giovenca che aveva nome Birmâyeh (p. 31-32). Quando poi Frêdûn fu chiamato nell' Iran da una sommossa contro Dahâk, prima di partire egli si fece fabbricare dai fabbri una clava ferrata che aveva alla sommità effigiato in metallo il capo di una giovenca, in memoria della giovenca Birmâyeh che l' aveva allattato (p. 37). Con quella clava egli abbattè Dahâk; e d' allora in poi tutti, o quasi tutti gli eroi dell' epopea, sogliono portare una clava col capo di giovenca foggiato in metallo alla sommità. Questa sommità della clava era eccessivamente grossa, come si vede dai manoscritti, mentre il manico ne era corto e sottile. L' eroe armato di clava soleva recarla in pugno e appoggiarla sulla spalla, talvolta anche,

come dice Firdusi, amava sospenderla alla sella del suo cavallo.

Porremo qui tra le armi di offesa anche le sferze, quantunque non si adoperassero mai in battaglia, perchè i cavalieri ne facevano uso soltanto per eccitare i loro destrieri alla corsa. Queste sferze erano molto preziose, incrostate di perle e di pietre al manico (p. 612), ed erano tenute assai care dagli eroi allorquando esse erano dono di qualche principe. Così Ghêv ne aveva avuta in dono una da Ferenghìs e un'altra da re Kâvus, e ne aveva altre cinque di suo, tutte coperte d' oro e di pietre preziose (p. 612). Talvolta poi sul manico di esse il possessore soleva scrivere il proprio nome; ciò che costò la vita al povero Behrâm, figlio di Gûderz. Il quale, avendo perduta in un combattimento contro i Turani la sua sferza notata del suo nome, perchè temeva che essa fosse raccolta da qualcuno dei nemici, volle ad ogni costo andar di notte nel campo di battaglia a ricercarla, e là fu ucciso dal turanio Tezhâv che lo oppresse con una scorta di cavalieri (p. 611 e seg.).

Le armature dei cavalli sono frequentemente ricordate nel Libro dei Re; ma più che armature, erano esse una specie di coperta che vestiva tutto il corpo del cavallo, il collo e parte anche della testa, discendeva a coprire i fianchi fin quasi al ginocchio, era ornata al lembo da diversi piccoli fiocchi cascanti, ed era fatta di una fina stoffa di vivaci colori con ricami e rabeschi d' oro. Questa descrizione non è desunta da ciò che ne dice Firdusi, poichè il Libro dei Re non fa altro che ricordarle, nè accenna ad alcun particolare; tutto ciò che ora ne abbiamo detto, è desunto dalle miniature. Ma i dizionari persiani aggiungono ancora che queste armature o coperture dei cavalli erano imbottite di fili di seta fra loro attorcigliati, con molte cuciture intrecciate e incrociate fra loro, in modo da esser leggere e da difendere nello

stesso tempo il corpo dei cavalli dai colpi nemici. L'imbottitura infatti rintuzzava il colpo di qualunque arma tagliente. Nè sembra che in Persia, o nell'Oriente in generale, si siano usate per i cavalli quelle pesanti armature di ferro quali usarono i nostri cavalieri nel Medio Evo.

Queste, in generale, erano le armi di offesa e di difesa che usava portare un cavaliere. Rustem, però, i cui costumi, come pure tutta la leggenda epica che lo risguarda, hanno tanto di particolare e di speciale, aveva anche alcune armi sue proprie di cui faremo qui qualche cenno.

Un passo del Libro dei Re (p. 679), nel quale Pîrân descrive a Kâmûs il costume guerriero di Rustem, ci può servir di guida nel descriver le armi di questo grande eroe. Si dice pertanto che la sua clava era di tal peso che nemmeno un coccodrillo avrebbe potuto sollevarla; e da altri passi del Libro dei Re e dalle miniature dei manoscritti sappiamo ancora che cotesta clava di Rustem aveva alla sua sommità il capo di una giovenca in metallo dorato, come abbiamo visto più sopra. Rustem poi, come vedremo, aveva ereditata quest' arma terribile dall' avo suo Sâm che visse al tempo del re Minôcihr. La corda dell' arco di Rustem era di pelle di leone, e ogni sua freccia pesava quanto dieci *istîr*, secondo la lezione del Mohl; l' *istîr* poi superava il peso di sei dramme, come dicono i dizionari. E un altro passo del Libro dei Re ci attesta ancora che le freccie di Rustem erano di tal peso e di tal lunghezza da far meravigliare i suoi nemici. Quando, infatti, egli ebbe ucciso Eshkebûs, il Principe di Cina che era nell'esercito dei Turani, mandò a prendere quella freccia da cui Eshkebûs era stato trafitto, e quella freccia fu fatta girar per il campo, e tutti la credettero una lancia, non un semplice dardo da scagliar con l' arco (pag. 677).

Ma ciò che spaventava sempre i nemici di Rustem,

Pîrân e Afrâsyâb sovra tutti, era la sua tunica militare nota nel Libro dei Re col nome di *Bebribeyân*. Pîrân, nel passo citato di sopra (pag. 679), la descrive a Kâmûs come composta di una pelle di tigre, o di leopardo, che l'eroe si vestiva al di sopra della corazza di maglie, e aggiunge che l'eroe la stimava più d'ogni altra corazza e di ogni altro arnese guerresco, perchè essa non poteva esser bruciata dal fuoco nè danneggiata dall'acqua; e quando egli l'indossava, gli pareva di aver le ali. In altro luogo Rustem aggiunge ancora che le freccie e le lancie nulla potevano sopra di essa (pag. 209). Nelle miniature dei manoscritti questa tunica di Rustem è rappresentata fedelmente quale la descrive il Libro dei Re; e si conosce che il pittore ha voluto rappresentare un'ampia spoglia di tigre, con le sue macchie vivaci, che ricopre l'eroe al di sopra della sua corazza di maglie. La pelle invece della testa dell'animale ucciso ricopre al di sopra l'elmo di Rustem, in modo da renderne l'aspetto veramente spaventoso, tanto più che, come si vede dai manoscritti, gli occhi e il naso della fiera erano ancora stranamente visibili, e la sua coda, appuntata sull'alto dell'elmo, faceva da cimiero. Già abbiam visto in altro luogo come questo costume particolare di Rustem, costume proprio di molti popoli barbari, fosse un segno della maggiore antichità della leggenda epica che lo risguarda. Firdusi poi dice soltanto che cotesta tunica di Rustem era formata con la pelle di una tigre. La leggenda posteriore invece attesta che essa era fatta della pelle del Dêvo Akvân che Rustem uccise già al tempo del re Khusrev, come si vede anche nel Libro dei Re (pag. 751); altri afferma che essa fu portata all'eroe dal paradiso, e altri sostiene che essa era la spoglia di un ignoto animale ucciso da Rustem sui monti di Siria.

Le armi talvolta, quelle specialmente di grandi e famosi eroi, erano ereditarie. Così Rustem, appena fu

in grado di portar le armi, riceveva in dono dal padre suo Zâl la clava che egli stesso aveva usata in battaglia, e che egli aveva ereditata già dal padre suo Sâm (pag. 209). Rustem ricevette con trasporto quell'arma del suo grand'avo (*ivi*), e se ne valse poi sempre nelle più arrischiate imprese (pag. 782). Così Siyâvish portava quella stessa lancia che il padre suo, il re Kâvus, aveva adoperata nella guerra del Mâzenderân, allorquando vinse e distrusse i Dêvi (pag. 454); e Ghêv riceveva in dono da Ferenghîs, già vedova di Siyâvish, la corazza di Siyâvish stesso (pag. 518); allorquando poi Bîzhen volle recarsi a combattere con Firûd sotto la rocca di Kelât, Ghêv, con amorosa cura di padre, gli mandò quella famosa corazza per meglio difenderlo dai colpi nemici (pag. 583); e gliela mandava ancora allorquando egli si preparava a combattere con Hûmân vicino alla montagna di Kenâbed (pag. 832).

Anche i cavalli erano oggetto di molte cure per i cavalieri di Firdusi, ed essi pure, come le armi, potevano essere lasciati in dono dopo morte a chi poteva averne maggior cura. Così nessuno doveva possedere il famoso cavallo Bihzâd che apparteneva a Siyâvish. L'infelice principe, allorquando fu certo della morte che l'attendeva per mano di Afrâsyâb, raccomandò che il suo cavallo prediletto non fosse dato a nessuno, e con tratto ingenuo e nuovo fece intendere tale sua volontà al cavallo stesso, ingiungendogli di non lasciarsi imporre il freno e la sella da nessuno fuorchè dal figlio suo Khusrev, che doveva nascere da Ferenghîs. Khusrev, infatti, allorquando fu per partire per l'Iran con la madre sua e con Ghêv, si recò nelle selve laddove il cavallo del padre suo errava liberamente, e lo ricondusse mansueto e docile al suo comando (pag. 469 e 516). La scelta poi di un cavallo da guerra, che si faceva sempre con una certa solennità, e che indicava come un giovane eroe era omai diventato uomo,

atto già a servire il proprio re, è stata da noi descritta più sopra. Il Libro dei Re poi distingue bene spesso i cavalli dal loro colore, e la ricca lingua epica ha nomi diversi per designare un cavallo, se bianco o nero, se baio o morello, se grigio o pomellato. Anzi il più delle volte i nomi stessi che gli eroi ponevano ai loro destrieri, indicano già il loro colore; il nome perciò del celebre cavallo di Rustem che era Rakhsh, significa lucente, e indica che il cavallo doveva esser di color chiaro. Firdusi infatti dice che il suo corpo era tutto coperto di piccole e fitte macchie d'un color chiaro, come tante foglie di rose sopra un fondo color di zafferano (pag. 210); e le miniature dei manoscritti lo rappresentano come tale, tenendosi fedeli alla descrizione del poeta. Così i nomi di Shebdîz e di Shebreng si davano a cavalli neri, significando questi nomi che essi erano del color della notte; e Gulgûn, che significa color di rose, era il nome che si dava ai cavalli di color rosso molto chiaro.

Quanto agli ornamenti militari si può dire che già molto si è fatto nel descrivere le armi degli eroi coi loro fregi; ma non possiamo tacere di alcuni ornamenti speciali, proprii del grado di qualche eroe, e di tutto ciò che compiva il corredo militare, come le trombe, i timballi, i vessilli e altre cose più particolari. Una delle principali insegne del capitano di un grande esercito che usciva alla guerra, era quella degli aurei calzari, i quali, allorquando cessava il comando o quando il re voleva conferirlo ad altri, erano restituiti dal capitano al re stesso che li consegnava poi a chi più gli piaceva, dandogli così il supremo comando dell'esercito (p. 824, 825). In India, come si legge nel Râmâyana (*ayodhyak*, 123), i calzari di erba kuça erano all'età eroica un segno della suprema autorità reale. Ma nel passo ora ricordato del Libro dei Re, era Ferîburz, figlio del re Kâvus, che ebbe gli aurei calzari allorquando guidò un esercito contro i Tu-

rani a nome del re Khusrev, e, per quanto ce ne ricordiamo, è questo il solo principe iranio di cui si ricordi questa particolare insegna. Chi invece è sempre ricordato con questo alto segno d'onore è Tûs, il figlio del re Nevdher, il quale, uscendo alla guerra, soleva portare gli aurei calzari; pare anzi che essi fossero un distintivo tutto suo personale, trovandosi che in tutto il Libro dei Re egli è sempre ricordato con questi calzari tanto pregiati. E forse l'uso ne è antichissimo; e sarei indotto a credere che l'epiteto di *zairipâshna* che l'Avesta dà continuamente al mostruoso Gandarewa, e che s'intende diversamente dagli interpreti ora per colui che ha aurei talloni, ora per colui che ha talloni piccoli, significhi invece colui che ha aurei calzari, corrispondente quindi al *zarrînah-kafsh* di Firdusi, tanto più poi che il Gandarewa che nell'Avesta è un orribile mostro, nel Libro dei Re è ricordato come un ministro del re Dahâk e rientra perciò nella leggenda eroica. Si osservi ancora che l'interpretazione comune di *zairipâshna* non soddisfa molto. Se questa congettura pertanto colpisse nel vero, si potrebbe dire che anche al tempo dell'Avesta si conosceva ed era in uso questa specie di ornamento militare.

Parte del corredo militare erano anche i timballi che chiamavano a raccolta i guerrieri e generalmente, secondo l'uso orientale, si solevano battere al mattino per dar la sveglia, al momento dello spuntare del sole (p. 122, ecc.). Di essi però altro non si dice se non che erano di bronzo e si solevano porre e assodare sulla schiena degli elefanti; nè le miniature dei manoscritti li rappresentano. Ai timballi andavano sempre assieme le trombe che una volta dovettero essere semplici canne, come è indicato dalla parola (*nây*), e che poi furono fatte di metallo. Ve ne furono allora di diverse foggie e di diversi nomi che il Libro dei Re tutti ci conserva. Molte volte la forma delle trombe era diritta, come si vede nelle miniature; il più delle volte però

era ripiegata ad angoli acuti, alla stessa maniera con cui soglionsi dipingere le folgori, con l'imbuto stretto e lungo, e senza curva, con ricchi fregi all'intorno.

Anche gli elefanti solevano seguire gli eserciti alla guerra; ma per quello che ne dice Firdusi, non erano mai adoperati per combattere. Pare invece che essi fossero come un rinforzo dell'esercito, e servissero a sbarrare la via, o, schierati dietro un esercito o all' estremità di un accampamento militare, erano potente difesa contro un improvviso assalto. Così appunto fece Gûderz allorquando sulla montagna di Kenâbed, non lontano da Reybed, stette per molti giorni con l' accampamento in faccia a quello dei Turani. Egli allora, nel disporre l'esercito, collocò gli elefanti dalla parte di dietro del campo per sua maggior sicurezza (p. 816). Gli elefanti però, come abbiamo visto, servivano per lo più a portar sul dorso i timballi; nelle occasioni solenni poi il re o qualche gran principe soleva sedere in trono, sul dorso di uno di essi. Ma ciò sarà fatto meglio conoscere nel capitolo, che tratta dei costumi della corte.

La principale insegna militare era il vessillo, il quale, come presso qualunque gente, era ritenuto cosa sacra, era il distintivo della famiglia del principe o del guerriero che andava alla guerra, il segnale al quale egli veniva riconosciuto. Ogni principe, ogni eroe aveva il suo proprio vessillo; e ogni vessillo aveva una forma eguale siccome si vede dalle miniature. Sopra un'asta alta e sottile, sormontata da una lancia dorata o da un disco d'oro (donde l'immagine frequente di Firdusi che l'assomiglia ad una luna in tutto il suo splendore) era attaccato un drappo o rosso o azzurro o verde o violetto, ricamato in oro, di forma triangolare oblunga, e il lato più stretto del triangolo aderiva all'asta lasciando sventolar liberamente la punta. I colori però dei vessilli, tante volte ricordati da Firdusi, non erano scelti a caso; ma ogni famiglia prin-

cipesca aveva un suo colore particolare che si ritrovava da per tutto. Così Rustem soleva aver le tende, quand'era in campo, di color verde, e verde era anche, se ben ce ne ricordiamo, essendone rarissima la menzione nel Libro dei Re, il suo vessillo. Quello però che nel vessillo distingueva veramente la casa del guerriero che lo portava, si era l'insegna che vi era dipinta o ricamata. Di queste insegne fa ricordo Firdusi in molti luoghi; e le vedette sapevano dire con certezza di chi fosse un esercito che si avvicinava, appena potevano distinguerne chiaramente l'insegna. Così l'arrivo di Rustem, tanto aspettato dagli Irani assediati sul monte Hamâven, si seppe e fu annunziato come cosa certa a Tûs e a Gûderz appena che la vedetta ebbe scorto la figura di un dragone in un vessillo che era apparso sull'orizzonte (p. 659). Il dragone infatti era l'insegna di Rustem. Nessun passo però del Libro dei Re ci fa conoscere le diverse insegne dei principi Irani quanto quello in cui il giovane Sohrâb interroga con molta istanza Hegîr del nome di ciascuno di essi, e dei quali egli vedeva tutto l'accampamento da un'altura (p. 347-352). Da questo passo pertanto veniamo a conoscere che il vessillo del re Kâvus portava l'insegna del sole; quello di Tûs, come discendente di Minôcihr, quella d'un elefante; quello di Gûderz, l'insegna d'un leone; quello di Rustem, come già vedemmo, quella d'un dragone; quello di Ghêv, figlio di Gûderz, l'insegna di un lupo, e quello di Gurâz, l'insegna d'un verro. Da questo stesso passo si vede ancora che tali insegne non erano sempre i distintivi di una famiglia di eroi, ma piuttosto il distintivo personale di ciascuno de'suoi membri. Così Gûderz aveva nel suo vessillo l'insegna del leone, e suo figlio Ghêv quella di un lupo, e la loro famiglia discendeva da Kâveh, il fabbro ferraio di Ispahan. I vessilli solevano piantarsi nel suolo negli accampamenti, all'entrata della tenda dell'eroe, mentre nell'ora della battaglia era sempre qualche giovane

paggio o qualche scudiero che lo portava davanti e dietro talvolta al suo signore.

Vessillo nazionale invece era quello di Kâveh. Come il Labaro dei primi tempi cristiani e l'Orifiamma dei Francesi, esso guidava gl'Irani alla battaglia, precedeva il re quand'egli era a capo del suo esercito, nè si usava portare nelle secondarie spedizioni, ma solo allorquando la grande guerra nazionale contro i Turani chiamava in armi tutto il popolo dell' Iran. Intorno a tale vessillo il Libro dei Re ci ha conservata un'antichissima tradizione. Allorquando il fabbro Kâveh di Ispahan chiamò la gente alla rivolta contro l' empio Dahâk, usurpatore del trono iranico, egli inalberò sopra un'asta il grembiale di cuoio col quale egli si difendeva dal fuoco lavorando il ferro. Gli Irani, seguendo l'animoso fabbro e il suo vessillo divenuto omai segnacolo di libertà, si recarono al monte Alburz per rintracciarvi il re Frêdûn, legittimo discendente degli antichi re, e farlo seder sul trono dei suoi padri. Re Frêdûn adornò quel cuoio del fabbro di broccati, di gemme e d' oro, vi pose a sommo dell' asta un aureo disco, lo rivestì di drappi verdi, rossi e violetti, e lo chiamò Vessillo di Kâveh. D'allora in poi il glorioso vessillo guidò sempre gli Irani alla guerra; e allorquando un nuovo re saliva al trono, vi soleva aggiungere sempre drappi novelli e di gran prezzo e nuove gemme, tantochè al dir di Firdusi, quel vessillo risplendeva di notte come sole nel cielo (pag. 36-37). I principi della famiglia di Gûderz, figlio di Keshvâd, oriundi di Ispahan e investiti già dal re Kâvus di quel dominio (pag. 536), discendenti dal famoso fabbro che iniziò la rivolta contro il re Dahâk, erano quelli che, in generale, avevano l' onore di custodirlo e di portarlo in guerra; esso formava perciò la maggior gloria della loro casa. Ciò non toglie tuttavia che bene spesso il sacro vessillo fosse consegnato anche ad altri principi di altre case, allorquando as-

sumevano il comando della guerra; che anzi tale vessillo, con le altre militari insegne, era il simbolo del supremo comando di un capitano. Così, al principio della gran guerra contro i Turani per vendicar la morte di Siyâvish, era Tûs quegli che assunse il comando dell' esercito ed ebbe il vessillo di Kâveh (pag. 566); a Tûs successe Ferîburz nel comando, e da lui ebbe le insegne di capitano ed il vessillo (pag. 604). Rustem pure l' ebbe allorquando, appena ucciso Siyâvish, fece un' invasione nel Turan (pag. 490); ciò però accadeva raramente, perchè i fatti di Rustem, come già abbiam fatto notare altrove, sono piuttosto avventure sparse e staccate, nè egli entra a far parte della gran guerra contro i Turani, se non quando le cose, ridotte all'estremo, domandavano il suo potente aiuto. Che poi il vessillo di Kâveh fosse il vero segno intorno a cui si dovevano radunar gli Irani e tenersi fermi e compatti, e accorrer là dove esso si vedeva, s' intende anche da questo fatto ricordato da Firdusi. In una delle più sanguinose battaglie contro i Turani, sotto il comando di Ferîburz, Gûderz con altri eroi, vedendo disperata la sorte della battaglia, giurarono di non lasciar il sanguinoso campo e di morir piuttosto, mentre Ferîburz quasi stordito e sopraffatto stava per fuggire. Ma Gûderz comandò al suo diletto nipote, a Bîzhen, giovane e valoroso, di andar da Ferîburz, di domandargli il vessillo di Kâveh che egli teneva come supremo capitano. Ferîburz ricusò sdegnosamente di cederlo, e trattò da fanciullo il giovinetto. Ma Bîzhen con un colpo di spada recise l' asta del vessillo e lo portò con sè per consegnarlo a Gûderz. Intorno a quel sacro segno si rannodarono allora gli impauriti Irani e resistettero al nemico con rinnovato ardore (pag. 608 e 610). Quando poi, in tempi storici, nella battaglia di Kâdesia che segnò la caduta dell'Impero persiano, fu visto cadere il vessillo nazionale che la tradizione designava ancora come l' antico vessillo di

Kâveh, cadde ogni coraggio ai Persiani e la vittoria restò agli Arabi che s' insignorirono di quel paese glorioso.

III.

Secondo il racconto del Libro dei Re, tutte quelle lunghe guerre tra Irani e Turani che ne formano il soggetto principale, sono generalmente provocate a bello studio dai Turani sempre irrequieti e indomiti; ed essendo l' epopea di origine iranica, se ne intende facilmente il perchè. Perciò agl'Irani, così provocati, altro non resta che rispondere alla sfida, vestir le armi e discendere in campo. Nel caso soltanto della lunga guerra per vendicar la morte di Siyâvish, essi furono i primi a prender le armi, una volta cioè con Rustem (pag. 490), e un'altra volta, con maggior apparato di forze, allorquando il giovane Khusrev fu posto da re Kâvus a seder sul trono (pag. 554).

Quando pertanto un esercito invasore del Turan si avvicinava ai confini degli Irani, dalle vedette ne era dato subito l' avviso al re perchè provvedesse. Talvolta anche l'avviso gli si dava per lettera da qualche principe, o vassallo, il quale stava a guardia delle frontiere e si teneva chiuso in qualche castello posto là sui confini, precisamente come i Marchesi del Medio Evo che erano preposti alla sorveglianza delle frontiere. Quando, infatti, il giovane Sohrâb giunse improvvisamente alla Rocca Bianca sui confini dell'Iran, Ghezdehem che si teneva con Hegîr a guardia in quel castello, ne scrisse immediatamente al re Kâvus, il quale si mosse con tutto l' esercito e mandò a chiamar Rustem perchè l'aiutasse nell' improvvisa guerra (pag. 330, 335, 343). Giunto pertanto al re, qualunque fosse il modo, l' annunzio di una invasione di Turani, egli pensava tosto a chiamare da tutte le parti i prin-

cipi del regno coi loro guerrieri per mandarli contro il nemico.

Nel Libro dei Re si hanno molti esempi di simili chiamate, ma nessuna forse è tanto particolareggiata quanto quella di Khusrev, allorquando egli radunava un esercito per correre contro Afrâsyâb, nell'occasione che questo bellicoso re muoveva le schiere dopochè Rustem, liberato dalla sua prigione nel Turan il giovane Bîzhen, assaltò improvvisamente di notte la sua casa. A questa particolare descrizione noi ci atterremo specialmente (pag. 809).

In quella occasione, pertanto, il re Khusrev, dopo essersi in forma solenne consigliato coi sacerdoti e coi grandi del regno, discese nella spianata davanti al palazzo reale al suono delle trombe e dei timballi che strepitavano sulle sue porte, perchè tutti i guerrieri accorressero volenterosi sotto le armi. In quella spianata egli salì sovra un seggio reale sul dorso di un elefante, e fece dare il segnale della vicina partenza per la guerra con uno strumento tutto particolare che consisteva in un vaso di metalli a sette scompartimenti, come par risultare da ciò che ne dicono i dizionari, in ciascuno dei quali si poneva un piccolo globo. Sospendevasi questo vaso al fianco di un elefante, e si agitava fortemente; lo strepito assordante che ne nasceva, dava il segnale della vicina partenza per la guerra, e ogni guerriero, appena l'udiva, doveva salire a cavallo. A quel suono adunque, dinanzi alla reggia di Khusrev, si radunarono con le armi tutti quelli che avevano l'obbligo di andare alla guerra; e intanto sulle porte reali un banditore fece nota ad alta voce la volontà del re, il quale desiderava che dall'India e dal paese di Rûm, e dal paese degli Arabi, si raccogliessero trecentomila guerrieri, entro il termine di quaranta giorni. Trascorsi i quali, tutti quelli che non si fossero presentati, non avrebbero ricevuto alcun premio dal sovrano. Invece, trascorse appena due set-

timane, la piazza davanti alla reggia era già piena di guerrieri accorsi da tutte le parti che si schierarono in bell'ordine al suono delle trombe e dei timballi. Re Khusrev allora aprì i tesori reali, e dispensò monete ai suoi guerrieri; il qual uso di pagar l'esercito, secondo Hamza di Ispahan, fu, a quanto pare, introdotto dal re Kobâd, al principio della dinastia dei Kay. In altre occasioni, il Libro dei Re ricorda anche le provvigioni che il re stesso faceva preparare per l'esercito, come allorquando il re Kâvus mosse le schiere contro il giovane Sohrâb (p. 344). In quel giorno pure fu dato il soldo ai guerrieri, somministrato dal tesoro reale. Tutti i guerrieri poi dovevano presentarsi con armi e cavallo alle soglie reali; ma quando il re voleva onorar qualcuno in modo speciale, soleva anche fargli un dono di ricche e splendide armi al momento della sua partenza. Così fece il re di Semengân allorquando il giovane Sohrâb si preparò ad entrar nell'Iran per recarsi dal padre suo Rustem (p. 324). Anche Afrâsyâb, quantunque con rea intenzione, gli mandava lettere e doni preziosi (p. 325). Così pure fece il re Kâvus allorquando il figlio suo Siyâvish stava per partire per la guerra contro Afrâsyâb (p. 501); che anzi gli mandò ancora la chiave dei tesori reali e gli fece dire che tutto ciò che dentro vi si trovava, era tutto suo e a sua disposizione *(ivi)*. Ma ciò non accadeva che ben raramente e in circostanze assai speciali. Il tempo propizio a partir per la guerra era la primavera, generalmente; si soleva tuttavia aspettare che fosse abbondantemente piovuto, perchè, essendo per lo più la deserta campagna il luogo dove s'incontravano gli eserciti e si appiccava la battaglia, i cavalli e i giumenti vi potevano pascolare quando l'erba era cresciuta; re Pesheng poi per muover le armi contro gli Irani, voleva attendere che le erbe cresciute uguagliassero l'altezza delle persone (p. 182).

Talvolta però alla partenza dell'esercito per la guer

ra precedeva una rassegna degli eroi, come quella che fece il re Khusrev con gran pompa e in forma solenne appena che egli fu al grado di intraprendere la guerra contro di Afrâsyâb (p. 554). Allora il nome di ciascun eroe fu fatto notare per ordine suo sopra un libro, e accanto a quel nome fu scritto anche il numero dei cavalieri e dei fanti che ciascun eroe conduceva. Finita la rassegna, solevano gli eroi prostrarsi e rendere omaggio al loro signore e promettergli obbedienza e fedeltà (p. 555). Allora il re Khusrev proponeva diverse imprese rischiose da compiere, designando il premio ch'egli avrebbe dato a ciascun eroe che si fosse presentato per ciascuna di esse. In questa specie di concorso furono soltanto i Gûderzidi, e specialmente il giovane Bîzhen, quelli che si segnalarono sopra tutti gli altri (p. 555-559); come anche la gran guerra contro di Afrâsyâb per vendicar la morte di Siyâvish fu tutta condotta da questa grande famiglia di eroi.

Questo però, che abbiamo ora ricordato, era un caso molto speciale. Quello invece che, al cominciar della guerra, si soleva far da un sovrano, si era il tentare di disperdere, fin dal principio, le forze del nemico; era questa una tattica di guerra, e troviamo che il Libro dei Re la ricorda spesse volte. Così, allorquando Afrâsyâb riprese le armi dopochè Rustem fece un assalto improvviso nella sua casa, per disperdere le forze degli Irani, egli mandò un esercito col figlio suo Shêdah nel Khârezm, mentre il grosso dell'esercito con Pîrân si avanzava verso la capitale degli Irani (p. 807 e 808). Khusrev allora, per contrapposto, divise il suo esercito e mandò Rustem nel Sîstân e nell'India, Lohrâsp nel paese degli Alâni e nella terra di Gharceh, Eshkes nel Khârezm, e Gûderz col grosso dell'esercito contro Pîrân, verso le sponde del Gîhûn (p. 810). Nel seguito poi di questa medesima guerra, lo stesso re Khusrev mandò un esercito nel Dehistân e nel Gurgân sotto il comando di Tûs (p. 845), per disperdere le forze di

Afrâsyâb quando fosse costretto a difendere anche quella parte lontana del suo regno. Disposto finalmente l'esercito in quella maniera che il re credeva più acconcia, egli ne dava il supremo comando a qualche gran principe valoroso e saggio, esperto dell'arte militare e iniziato nella diplomazia; gli confidava il vessillo di Kâveh e il suggello reale (p. 566), gli aurei calzari e i timballi (p. 604), gli faceva cenno di porsi sopra il seggio, dovuto al suo grado, sul dorso di un elefante, e tutta quella schiera partiva al suono dei timballi e delle trombe (p. 811). Alcune istruzioni poi, molto speciali e particolari, solevano darsi dal re stesso al capitano al momento della partenza, e di questi esempi è tutto pieno il Libro dei Re. Notevoli poi sono i luoghi laddove il re stesso raccomanda al suo capitano di non danneggiare i campi coltivati e di non far male agli agricoltori e agli operai (p. 566 e 810).

Partito l'esercito e giunto finalmente in luogo non lontano dal nemico, il capitano doveva tosto ordinare l'accampamento. Egli teneva per sè il punto di mezzo, mentre affidava l'ala destra e la sinistra a qualche fidato e prode guerriero che vi stesse a guardia. Questi eroi preposti a guardia delle estreme parti del campo, non solo si recavano al loro posto con tutti i fanti e i cavalieri da loro dipendenti, ma altri prodi ancora e di molto grido solevano mettersi a loro disposizione con tutta la loro schiera, essendo quel posto molto difficile a guardarsi e di somma importanza (p. 817). Dalla parte posteriore invece dell'accampamento si poneva, come già abbiam visto, una schiera di elefanti per difesa; là pure erano collocate le provvigioni. Generalmente gli accampamenti si ponevano in una pianura, in modo che le schiere vi si potessero comodamente distendere; ma talvolta tenevasi conto della particolare natura del luogo e se ne traeva profitto. Così, nella prima invasione di Tûs nel Turan, fu di gran vantaggio agli Irani l'essersi accampati alle

falde del monte Hamâven, che nella sconfitta offrì loro un sicuro asilo fino al momento in cui Rustem e Ferîburz vennero in loro soccorso (p. 638 e segg.). Invece, nell'invasione di Gûderz, allorchè il vecchio capitano ebbe di poco oltrepassata la pianura di Reybed, seppe trarre profitto da un luogo dove, alla destra, egli aveva il monte Kenâbed che lo difendeva da ogni assalto nemico, e da sinistra aveva un fiumicello che lo proteggeva (p. 816). Il capitano, come già si disse, stava nel mezzo del campo, e dinanzi alla sua tenda stava piantato nel suolo il nazionale vessillo di Kâveh; ma perchè egli fosse informato di tutto ciò che accadeva o fuori o dentro l'accampamento, aveva a sua disposizione molti esploratori che dovevano riferirgli ogni cosa. Vi erano anche vedette in certi punti avanzati; e queste annunziavano ad alta voce ogni cosa che vedevano, ai corrieri, e questi correvano tosto a riferirle al capitano (p. 663, 837, ecc.). All'entrata del campo stavano poi e notte e giorno apposite guardie alle quali bisognava prima parlare per ottenere l'accesso (p. 823 e 827).

Le tende, il cui uso è antichissimo in Oriente, servirono un giorno di casa agli Irani primitivi, quando essi non conoscevano ancora case costrutte di materiali. I primi libri ancora della Bibbia e alcuni dell'Avesta stesso (*Vend.*, VIII, 8) non conoscono altra maniera di abitazione. Il Libro dei Re, come è naturale, ricorda le tende degli accampamenti, si può dire, ad ogni pagina; ma non le descrive, nè le miniature dei manoscritti, quelli almeno che sono stati a mia disposizione, ne recano alcun esempio. Sappiamo però da un passo di Firdusi che le tende che il re Frêdûn donava al giovane Minôcihr, erano ricoperte di pelli di tigri o di leopardi (p. 71); tale copertura avevano pure quelle del re Kâvus (p. 348); dai dizionari poi intendiamo che esse erano di un panno di lana ruvido e grosso o di carbaso, e talvolta anche di legno, usandosi la prima

maniera come di abitazione in qualunque occasione all'aria libera e alla campagna, e la seconda più specialmente per la guerra. Intorno poi alla tenda si soleva fare un recinto quadrato di tela, sostenuto da pali conficcati nel suolo, dimodochè restava intorno ad essa un libero spazio, dove pare si tenessero i cavalli, qualche elefante e ogni cosa che non potesse entrar nella tenda. In un recinto solo poteva esser contenuto anche un certo numero di tende (p. 348). La tela di questi recinti che anche al tempo di Ibn Batûtah nel decimoquarto secolo erano in uso, era generalmente rossa. Firdusi però ne ricorda anche di colore diverso, come quella del recinto di Rustem che era sempre di color verde (pag. 350). Dal numero poi dei pali che li sostenevano, s' intende quale doveva essere l'ampiezza di tali recinti; così quella del re Kâvus ne doveva aver più di duecento dal momento che il giovane Sohrâb, svellendone settanta, riversò quel recinto soltanto per un terzo (pag. 354); e tutto ciò con un sol colpo di lancia. Questi recinti però erano proprii soltanto dei re e dei principi e dei grandi capitani, non dei soldati che formavano il grosso dell' esercito.

Le invasioni che faceva Rustem nel suolo nemico dei Turani, erano invasioni tumultuose e improvvise, e simili in tutto a scorrerie fatte per rappresaglia. Egli entrava improvvisamente nel regno di Afrâsyâb, metteva tutto a ferro e a fuoco, e ne partiva poi, dopo aver lasciati nella terra nemica molti e terribili segni del suo furore. Erano quelle invasioni lo sfogo di un impeto selvaggio, senza fermo e ben premeditato disegno, che poco duravano e al finire lasciavano le cose quali erano a principio. Ma quando la guerra si portava dagli Irani nel paese nemico, ogni cosa andava con ordine maggiore, e prima che incominciassero le ostilità, si cercava di appianare ogni cosa per via di trattative e per via diplomatica, come ora si direbbe, e si cercava di evitar la guerra. Non riu-

scendo le trattative, si ricorreva naturalmente alle armi. Quelle trattative si facevano per via di lettere, o di messaggi; si esponevano le ragioni dell'una e dell'altra parte e si ponevano le condizioni. Il più bell'esempio di tali trattative si è quello di Gûderz, il quale, non appena si trovò sui confini del Turan dove egli portava la guerra per la vendetta del tradito Siyâvish, mandò il figlio suo Ghêv a Pîrân, capitano di Afrâsyâb, con suo messaggio (pag. 811 e segg.). In quel messaggio il vecchio e saggio principe enumerava i torti dei Turani verso gli Irani; poneva quindi le condizioni per le quali egli avrebbe potuto desistere dalla guerra. Per quelle condizioni, Pîrân doveva consegnare tutti quelli che avevano preso parte nell'uccisione di Siyâvish, mandarli incatenati a Gûderz, che poi li avrebbe rinviati al re; doveva consegnare tutti i cavalli, l'oro, l'argento, le gemme, i denari e le armi ch'egli aveva tolto in tante battaglie, e mandar come ostaggi il figlio suo e due suoi fratelli, e ritirarsi ad abitare a Ciâc', dov' egli avrebbe avuto dignità di principe e insegne principesche. Ma Pîrân ricusò sdegnosamente le troppo gravi condizioni e preferì la guerra. Re Kâvus pure, prima di attaccar battaglia col re del Mâzenderân, mandò Rustem con una lettera a quel principe per intimargli la resa (p. 261). Talvolta anche queste trattative si facevano a viva voce tra i due capitani nemici nello spazio che divideva i due accampamenti. Così fece Rustem, allorquando, non di proprio moto, come sopra si diceva, ma per incarico di Khusrev, soccorse gli Irani assediati sull'Hamâven e capitanati da Tûs. Egli chiamò Pîrân a parlamento, pose quasi le medesime condizioni che più tardi pose anche Gûderz, quali di sopra abbiamo ricordate, e anche con mitezza maggiore; ma esse furono sdegnosamente respinte dai Turani (p. 792 e segg.).

Esaurita così la parte diplomatica, non restava

che affidarsi alla sorte delle armi; e il capitano, se non ogni volta, almeno in certe date circostanze, soleva attendere un giorno propizio al muovere le armi. Così Gûderz, quand'era con l'esercito alle falde del Kenâbed, di fronte ai Turani, stette molte notti a osservare le stelle attendendo un segno propizio per attaccar battaglia (p. 819). All'alba poi del giorno stabilito, uno squillar di trombe e un fremere di timballi destava improvvisamente i guerrieri e li chiamava alle armi. Si moveva il vessillo glorioso di Kâveh, si disponeva l'esercito in ordine di battaglia, si assegnava il posto a ciascun eroe, sia al corno destro, sia al sinistro o alla retroguardia, si schieravano gli elefanti, quindi, a un dato segnale, con alte grida e con fragore di armi e scalpitar di cavalli, le due schiere nemiche correvansi incontro l'una dell'altra e si confondevano nella mischia. Le battaglie, generalmente, duravano dalla mattina alla sera, e le ombre sopravvenienti della notte rimandavano i guerrieri che non erano caduti, stanchi e spossati, alle loro tende. In alcuni casi straordinari però la battaglia poteva prolungarsi a più giorni, come quella del Mâzenderân che ne durò otto (p. 271). Sovente, nel fervore della battaglia, quando piegava o l'una o l'altra delle parti contrarie, i rispettivi capitani solevano levar la voce per animare i loro prodi e fermarli quando già stavano per piegare. Così fecero, e il re Kâvus verso i suoi prodi nella gran battaglia per la conquista del Mâzenderân, e il re stesso del Mâzenderân quando vide i suoi piegar davanti agli Irani (p. 269 e 271); ma di ciò si hanno molti esempi nel Libro dei Re, che è pieno di battaglie, nè giova qui ricordarli tutti. Quando poi il pericolo era agli estremi, il re o il capitano abbandonava per poco i combattenti, si ritirava in disparte, si umiliava al suolo e chiedeva vittoria a Dio; così fece re Kâvus, allorquando nella batta-

glia ora ricordata vide che i suoi già cedevano davanti ai Dêvi (p. 271).

Ma, nella descrizione delle battaglie, accade nel Libro dei Re quello che accade nell' Iliade di Omero. Il poeta non descrive a lungo la battaglia in generale, ma più volentieri si ferma a narrare e a descrivere, magnificandoli, i fatti straordinari di qualche eroe, i suoi colpi poderosi e mortali, a riferirne i discorsi provocanti e superbi in faccia al nemico. Il volgo dei guerrieri, come si direbbe, non figura molto in queste battaglie, che perciò vengono ad essere generalmente come una lunga serie di duelli fra i principali eroi nemici. Così, nel Libro dei Re, è ben frequente il vedere un guerriero balzare innanzi a tutti gli altri e chieder battaglia ad alta voce, mentre i guerrieri dell' esercito nemico non osano affrontarlo, finchè si presenta un più forte di lui, e la battaglia tra i due tosto incomincia. Tale sarebbe quella di Kâkvî nipote di Dahâk col re Minôcihr (p. 88), quella di Kobâd con Bârmân (p. 184), quella di Rustem con Giûyâ nel Mâzenderân (p. 269), quella di Sohrâb con Gurdâferîd (p. 327), quella di Rustem con Sohrâb (p. 355 e 361), quella di Ferâmurz con Verâzâd (p. 491), quelle molte di Rustem coi guerrieri Turani nella lunga guerra per vendicar la morte di Siyâvish, e tante e tante altre che s' incontrano in ogni parte del lungo poema. Molte volte questi incontri particolari accadevano anche prima della battaglia tra i due eserciti nemici, per l' impeto di qualche guerriero che balzava impaziente fuori delle file e chiedeva di combattere. La caduta poi e la morte di uno dei due combattenti dava come il segnale della battaglia generale, poichè l' esercito che aveva visto cadere il proprio campione, prendeva furiosamente le armi per vendicarlo, e l'altro imbaldanzito dalla vittoria scendeva animoso in campo.

Talvolta invece questi scontri particolari si facevano mentre i due eserciti nemici stavano tranquilli,

deposte le armi, aspettando tempo propizio al combattere. Era generalmente qualche eroe, che, impaziente di più aspettare, rompeva gli indugi e talvolta anche contro la volontà del suo capitano si presentava al campo nemico chiamando a battaglia qualche altro campione degno di lui. Non era lecito però accettar la sfida senza il permesso del capitano, e allorquando il turanio Hûmân sfidò prima Ruhâm, poi Ferîburz, nessuno dei due volle accettare, perchè Gûderz aveva proibito ogni scontro particolare col nemico (p. 823 e 825). Anche di queste sfide particolari il Libro dei Re porta moltissimi esempi, specialmente raccontando i fatti di Rustem; ma nessuna forse è tanto finamente e lungamente descritta quanto quella di Bîzhen con Hûmân (p. 834-838); questa pertanto noi seguiremo, ritenendo che i diversi momenti della mortale tenzone e le diverse armi che vi furono adoperate, sono sempre le stesse in tutte le battaglie di simil genere, quantunque non in tutte si notino tanti e minuti particolari.

I due avversari, adunque, convennero la sera antecedente di ritrovarsi al primo albore del giorno nello spazio libero e aperto fra i due eserciti nemici. E infatti, all' alba, Hûmân prima e Bîzhen alcuni momenti dopo si trovarono al luogo designato. Ognuno di essi conduceva con sè un turcimanno o interprete che era riguardato come persona sacra e inviolabile. Che anzi, designato un luogo deserto, assai più lontano, dove nessuno avrebbe potuto soccorrerli, prima di venire alle mani fecero un patto, secondo il quale quello dei due che sarebbe riuscito vincitore e avrebbe ucciso l' avversario, non avrebbe fatto alcun male al turcimanno, ma l' avrebbe rimandato sano e salvo al suo campo, perchè quivi lealmente raccontasse in qual maniera si era fatta la battaglia. Ciò fatto, l'assalto incominciò. I due eroi si tenevano a cavallo e correvano intorno al campo cercando di fe-

rirsi scagliando frecce dall' arco. Quest' uso dello scagliar frecce, correndo rapidamente a cavallo, è proprio di molti popoli d' Oriente, ed è vivo anche oggidì presso le genti più barbare. Esaurite le freccie, ricorsero alle aste; rotte le aste, sguainarono la spada e brandirono gli scudi; e finalmente cominciarono a tempestar colpi con le clave. Questo succedersi di armi diverse è sempre di regola, si può dire, in simili battaglie del Libro dei Re. Gettate poi le armi, i due campioni ricorsero all'ultima prova, che era quella della lotta corpo a corpo. In essa l' intento a cui ciascuno dei combattenti mirava, si era quello di prendere alla cintura l' avversario, levarlo a forza di sella, farlo stramazzar sul suolo, piombargli adosso e troncargli il capo. Così fecero Hûmân e Bîzhen, e quest' ultimo riuscì vittorioso, e troncò la testa al suo nemico ponendo fine a una battaglia che era durata dal mattino al tramonto del sole.

Per quanto però la battaglia fosse accanita e ostinata, non era tolto ai combattenti di riposarsi alquanto e di prender fiato, massime allorquando da un genere di armi passavano ad un altro. Così nella battaglia, or ora riferita, di Hûmân e di Bîzhen, i due guerrieri si riposarono più di una volta, corsero anche ad una vicina fontana per spegnervi la sete ardente, mentre i turcimanni loro tenevano per le briglie i cavalli, e Bîzhen ebbe anche tempo di invocar l'aiuto divino per ottener vittoria. Talvolta anche, se al sopravvenir della notte non si poteva decidere la battaglia, i due avversari impegnavano scambievolmente la loro fede e si promettevano di ritornare alla dimane, al primo sorgere del sole. Così fecero Rustem e Sohrâb, allorquando, dopo un giorno di ostinata battaglia, si accorsero che prima della notte non avrebbero potuto decidere la loro mortale questione (p. 357). Quando poi uno dei due contendenti aveva atterrato il suo avversario, e gli aveva troncata la testa, soleva abban-

donarne il tronco sanguinoso in mezzo al campo e appenderne invece la testa spiccata alla sella del proprio cavallo per farne orrida mostra, ritornando all'accampamento. Il vincitore portava anche con sè il vessillo del vinto nemico; e in tal maniera appunto vediamo ritornar Bîzhen dalla battaglia avuta con Hûmân, recandone la testa recisa e il vessillo tutto di color nero (p. 837). Che anzi egli spogliò il cadavere di Hûmân delle sue armi e se ne vestì egli stesso. Ma ciò non era costume comune, siccome presso gli eroi di Omero, che solevano farsi belli delle spoglie degli uccisi nemici; Bîzhen infatti si vestì delle armi di Hûmân soltanto per ingannare i Turani che per un poco credettero di vedere lo stesso Hûmân che ritornasse vittorioso (p. 837), e sfuggì così ad ogni pericolo di essere assalito da loro alla sprovvista. Qualche volta si insultava ai cadaveri dei nemici, come si narra di Rustem allorquando fece appendere il corpo di Surkheh, giovane figlio di Afrâsyâb, fatto uccidere da lui, e gli fece porre la testa recisa fra i piedi. Non pago di ciò, gittò un pugno di polvere sul cadavere dell'infelice e lo punse con l'asta (p. 496). Il simigliante fecero i Greci del cadavere di Ettore (*Il.*, XXII):

Intanto
D'ogn'intorno v'accorsero gli Achivi
Contemplando d'Ettòr maravigliosi
L'ammirande sembianze e la statura;
Nè vi fu chi di fargli una ferita
Non si godesse, al suo vicin dicendo:
Per gli Dei, che a toccarsi egli s'è fatto
Più tenero che quando arse le navi:
E in questo dir coll'asta il ripungea.

Il Libro dei Re narra e descrive molti di questi combattimenti o duelli di Rustem. Ma il forte guerriero, come in generale tutto ciò che lo riguarda, si discosta non poco dal costume più comune degli altri eroi; così, piuttosto che la spada o le freccie o l'asta, adoperava volentieri la clava e il laccio. Con quella

egli sgominava le schiere dei nemici o tempestava fieramente il capo di chi osava venirgli incontro; col laccio invece traeva di sella quelli che egli voleva uccidere o far prigionieri. Così egli prendeva Eulâd e lo costringeva a fargli da guida fino al Mâzenderân traendolo dietro a sè sempre legato (p. 253); così egli traeva giù dall'elefante dove stava seduto, il Principe di Cina e lo faceva prigioniero (p. 714); così egli prendeva e uccideva poi una lurida maga che voleva sedurlo co' suoi vezzi (p. 251); così in molte altre sue avventure era questa l'arma sua più terribile, e di simili avventure, che per amore di brevità non ricordiamo tutte, è pieno quasi in ogni sua pagina il Libro dei Re. Il laccio invece, sia nelle battaglie di esercito con esercito, sia nelle singolari tenzoni ora descritte, era assai meno usato dagli altri eroi. Ghêv tuttavia, quando incognito errava per il Turan in cerca del giovane Khusrev, ne usò assai, atterrando e uccidendo quanti egli incontrava, perchè nessuno disvelasse il suo secreto (p. 512); quella però era una circostanza del tutto straordinaria, nè era quello il tempo di battaglie o di scontri o di duelli, secondo tutte le regole dell'arte militare e della cavalleria.

Questi duelli e questi combattimenti particolari tra due guerrieri, quantunque fatti non per odio personale e scambievole dei due, ma per la causa comune per la quale facevasi la guerra (p. 835), non decidevano però mai nulla; servivano piuttosto ad attizzar le ire contrarie, e la guerra continuava per ciò più accanita e più ostinata. Nel Libro dei Re, tuttavia, abbiamo l' esempio di una serie di duelli fra Irani e Turani, per i quali parve ai rispettivi capitani, Gûderz e Pîrân, di poter terminar per sempre l' eterna lite fra i due popoli nemici. È questa la così detta battaglia degli undici Eroi, uno dei più belli episodi di Firdusi (p. 803-885); ed essa, quanto all'intento, era simile al celebre combattimento degli Orazi e dei Cu-

riazi della storia romana; nell'esito però fu ben differente. Quantunque, infatti, tutti gli undici Turani, compreso lo stesso Pîrân, cadessero sotto i colpi degli undici Irani, la guerra continuò ancora, sotto la guida dello stesso Khusrev e dello stesso Afrâsyâb, finchè terminò poi con la morte di quest' ultimo (p. 991). Ma, come questi combattimenti singolari non avevano mai esito soddisfacente, così, in generale, non erano nemmeno approvati; e Gûderz appunto, allorquando Hûmân voleva ad ogni costo che qualche Iranio accettasse la sua sfida, rispondeva che non conveniva che due soli scendessero a combattere, mentre due eserciti erano impazienti di attaccar battaglia, e che la guerra, se far si doveva, era più conveniente fra due eserciti interi che fra due uomini soltanto (p. 827).

Noteremo qui ancora un caso molto particolare. Allorquando Sohrâb in un combattimento singolare con Rustem ebbe atterrato l'avversario, e già stava per ucciderlo, Rustem sfuggì alla morte omai certa col dire che non era lecito ad un leale cavaliere uccidere l'avversario suo la prima volta ch'egli cadendo toccava la terra; era lecito invece solo quand'egli fosse stato atterrato per la seconda volta (p. 363). Non sembra però che questa, che Rustem chiamava legge d' onore e di cavalleria, fosse regola generale dei combattimenti, trovandosene esempio in questo solo punto del Libro dei Re, ed essendo ricordata da Rustem in un momento in cui egli non aveva altro mezzo per sfuggire alla morte.

IV.

Il Libro dei Re in pochi e rari luoghi soltanto descrive assedii ed espugnazioni di città e di castella, nè si perde lungamente nel descrivere le operazioni dell'assedio, le diverse mosse degli assedianti e i mezzi di

difesa posti in opera dagli assediati. Soltanto nella presa di Balkh fatta da Siyâvish (p. 403), e nella espugnazione della Città dell' Ingiustizia fatta da Rustem (p. 725), Firdusi fa qualche cenno delle operazioni che si facevano dagli assedianti sotto le mura di una città. Siyâvish, allorquando si trovò sotto Balkh guardata da Garsîvez fratello di Afrâsyâb, diede due battaglie in tre giorni, e al quarto giorno mandò una squadra di fanti contro ciascuna porta della città e la prese, mentre il turanio Sipehrem fuggiva dall'altra parte. Quest' uso di divider l' esercito e di mandarne le rispettive parti ai diversi punti della città assediata, si trova ricordato anche a proposito dell' assedio della Città dell' Ingiustizia, laddove Rustem mandò le sue schiere separate sotto la guida di Gûderz e di Tûs, a diverse parti della città, mentre egli co' suoi si appostava ad un dato punto sotto quelle mura (p. 727). Si ricordano anche in diversi luoghi macchine da assedio, ma non se ne descrive l' uso. Firdusi non adopera, per quanto io mi ricordi, che una sola parola che è *mang'anîk*, per designar tali macchine, e questa parola, oltre ad essere di origine occidentale (lat. *manganum*, gr. μάγγανον), è anche di età molto recente nel greco e nel latino. Onde parrebbe che queste macchine guerresche fossero fatte conoscere in Oriente dagli occidentali, tanto più che l' Avesta non conosce nulla del loro uso, quantunque su questo proposito poco si debba contare su di un libro che è tutto in frammenti e tratta di cose ben diverse da quelle della guerra. Dai dizionari però si ricava che con queste macchine si gettavano, contro i nemici e dentro le mura delle città assediate, pietre, zolle di terra e fuoco, secondo la testimonianza del Burhân-i-Kâti. I dizionari poi dànno anche altri nomi di queste macchine per scagliar pietre, come *falâ-sang* e *dast-sang*, ed altre parole indubbiamente di età non antica, che designano già per loro stesse l' uso a cui

erano destinate; *sang*, infatti, significa *pietra* in persiano.

Firdusi, invece, descrive un altro modo di scrollare e di atterrar le mura. Allorquando gli assedianti erano giunti al piede delle alte mura, e non vi era alcun mezzo di poterle superare, si cominciava a scavarvi sotto e a scrollarle nella parte inferiore, a forza di colpi di clava. Quando poi vi si era aperto un vano abbastanza capace, vi si introducevano grossi tronchi d' albero, tutti bagnati di nafta, ai quali tosto si appiccava il fuoco. E allora, come il fumo denso ed acre faceva fuggire i difensori dall' alto delle mura e toglieva loro la vista, così il fuoco dissolveva e faceva caderne i mattoni cotti soltanto al calor del sole, e perciò molto fragili, e apriva poi il varco agli assedianti, che intanto approfittavano di quel momento di confusione destata dal fumo e dal fuoco fra i nemici, per lanciar dardi e giavellotti. In tal maniera appunto Rustem potè insignorirsi della città di Kâfûr, che si chiamava la Città dell'Ingiustizia (p. 727).

In alcuni casi però si ricorreva agli inganni per prendere una città o un castello; e di ciò si hanno diversi esempi. Nella guerra di Minôcihr contro Salm e Tûr, Kâren potè prendere la rocca degli Alâni presentandosi al guardiano del castello con la gemma di Tûr, già stato ucciso da Minôcihr; il guardiano a quel segno cadde nell'inganno, e accolse tosto Kâren travestito e gli aprì la porta. Kâren poi, entrato nel castello, diede il convenuto segnale a Shîrûy che si accostò con un forte esercito (p. 87). Così Rustem, ancor giovinetto, prendeva la rocca del Sipend introducendivisi travestito da mercante di sale con tutta la carovana, mentre le armi sue erano nascoste entro ai sacchi della mercanzia (p. 171-172). Così Isfendyâr prendeva una rocca, detta la Rocca di bronzo, introducendovisi travestito da mercante (p. 1143). La presa invece della rocca di Behmen, abitata dai Dêvi, fu

fatta da Khusrev con l'aiuto divino; egli anzi la distrusse interamente (p. 543). Ma siccome questa impresa ha speciale importanza, e soltanto per il riconoscimento della legittimità di un principe, e la presa di questa rocca non fu preceduta da nessun assedio nè vi furono adoperate armi terrene, così tralasceremo di parlarne qui, riserbandoci a tenerne parola allorquando si tratterà dei diritti di successione nel regno.

Quando finalmente gli assedianti erano giunti a scrollar le mura e a sfondar la porta e a penetrare in qualche maniera nella città o nel castello assediato, essi solevano chiudersi dietro di sè la porta, e la strage incominciava. Era quello un vero eccidio e un vero saccheggio, poichè non solo si uccideva chiunque accorresse armato, ma ancora le donne, i vecchi e i fanciulli, e si cercavano i luoghi dov'erano nascoste le ricchezze per impadronirsene. Così fece Rustem nella rocca del Sipend, laddove egli sfondò la porta d'una celletta che fu trovata tutta piena di monete d'oro (p. 172); così da Rustem stesso fu fatta ampia strage nel castello di Kâfûr, appena che questi fu ucciso da lui, ed egli potè entrarvi co' suoi; infinita ricchezza venne nelle mani del vincitore (p. 728). Talvolta anche si usava appiccare il fuoco al castello dopo che esso era stato abbandonato al saccheggio, come si vede nella presa della rocca degli Alâni fatta da Kâren (p. 88), laddove è da notare ancora che egli risparmiò da morte i fanciulli e le donne che vennero piangendo a' suoi piedi per dimandare in grazia la vita (*ivi*). Questo lodevole è generoso costume fu pure seguito da re Khusrev allorquando egli prese la città di Gang-dizh nel Turan e perdonò alle donne di Afrâsyâb che vennero a supplicarlo (p. 949 e 954).

Vie sotterranee per introdurre viveri, armi e armati nei luoghi assediati, non sono ignote. Si accenna infatti chiaramente alla circostanza della fuga di Ghez-

dehem dalla Rocca bianca ; il quale, appena la vide assediata tutt' all' intorno dall' esercito di Sohrâb, pensò di avvertirne per lettera il re Kâvus perchè provvedesse, e poscia fuggì di notte con tutta la sua famiglia e con tutte le sue ricchezze per una via sotterranea che egli solo conosceva (p. 332). Anche i difensori della Città dell' Ingiustizia, dall' alto delle loro mura, avvertirono Rustem che essi non temevano punto di lui, perchè, oltre all' essere nel castello armi e provvigioni in copia, vi era anche una via sotterranea per recarne dentro, allorquando se ne fosse sentito il bisogno (p. 727). Esempi di sortite improvvise degli assediati per assaltar le schiere nemiche e aprirsi con disperato ardire una qualche via di scampo, propriamente non si trovano nel Libro dei Re ; soltanto nell'assedio della Città dell'Ingiustizia, allorquando Kâfûr era già caduto sotto i colpi di Rustem e le mura della superba città erano state scrollate nel modo descritto di sopra, gli abitanti uscirono all' improvviso piangendo e costernati, più per trovare scampo in qualunque modo, che per opporre qualche resistenza o qualche difesa (p. 728). Anche allorquando gli Irani erano assediati sul monte Hamâven da Pîrân, essi tentarono una uscita improvvisa di notte per aprirsi una via di scampo nella pianura, mentre già sulla montagna, nella quale erano assediati, scarseggiavano i viveri (p. 645) ; ma siccome questa uscita fu fatta di notte e in grandissimo secreto, così essa va piuttosto classificata, per dir così, tra quegli assalti notturni, spesse volte ricordati dall' epopea, dei quali ora vogliamo tener parola.

Quando le cose cominciavano a volgere alla peggio e si dileguava già in un capitano e nei suoi soldati la speranza nella vittoria, si cercava di risollevar la caduta fortuna delle armi con qualche colpo ardito, assaltando d' improvviso in tempo di notte, con la maggior segretezza possibile, l'esercito nemico. Si prepa-

ravano perciò capitano e soldati con grande alacrità e segretezza; partivasi generalmente dopo le ore della mezzanotte, nella certa speranza di trovar addormentato tutto quanto il campo nemico, e in silenzio e col minor romore possibile si cercava di accostarsi. Firdusi assomiglia ad una corrente d'acqua silenziosa e tranquilla l' avanzarsi quieto e guardingo di una schiera di Turani, guidata da Nestîhen, verso il campo degli Irani, mentre questi giacevano immersi nel più profondo sonno (p. 839). Si noti poi che questi assalti notturni non solo si facevano allorquando le sorti della guerra, in generale, erano in pericolo grande, come sopra si diceva, ma anche allorquando un disastro inaspettato, una inattesa disgrazia colpiva di terrore un esercito intero. Così Nestîhen, dietro incitamenti di Pîrân, moveva all' assalto ora ricordato, ma solo perchè nella giornata il prode Hûmân era stato ucciso da Bîzhen, contro l'aspettazione di tutti. I Turani, infatti, ne erano rimasti profondamente costernati.

Era difficile però che la gente o l' esercito contro cui si muoveva l'altro esercito notturno, non ne avesse qualche sentore, per tosto prepararsi, prendere le armi e ributtare l' improvviso assalto. Erano generalmente le vedette, le quali notavano dal loro alto luogo l'avvicinarsi del nemico, e correvano ad avvisarne il capitano che tosto provvedeva all' uopo. Così furono le vedette che avvisarono Minôcihr dell' avvicinarsi di Tûr con poderoso esercito in tempo di notte (p. 83); e Gûderz fu avvertito da esse allorquando Nestîhen si avvicinava pure di notte co' suoi, per vendicar la morte di Hûmân (p. 839). Talvolta anche il capitano, avvisato del vicino pericolo, soleva armarsi per correr contro ai nemici col nerbo dell' esercito, nello stesso tempo ch' egli consegnava una schiera eletta a qualche fidato guerriero perchè egli si ponesse in agguato e sorprendesse e battesse di fianco i nemici. Per tal modo, l'esercito di Tûr fu disfatto da Minôcihr, che,

avvertito appena di sua venuta, mandò il prode Kâren con molte migliaia di guerrieri in un luogo propizio alle insidie (p. 83). Di agguati però si fa assai rara e breve menzione. Oltre al luogo di sopra riferito, non possiamo ricordare al presente che il caso di Pîrân, il quale, di fronte a Gûderz, pose alcune insidie in luogo nascosto alle falde del monte Kenâbed (p. 818 e 819).

Quando poi, dopo sanguinose battaglie e reiterati sforzi per sopraffare il nemico, l'esercito trovavasi esausto di forze, soleva un capitano scrivere premurosamente al re per averne soccorso di forze nuove e fresche. Di ciò si hanno molti esempi nel Libro dei Re, e si noti qui che, da parte degl'Irani, il re dei re, richiesto di soccorso, soleva mandare un altro valente capitano con un forte esercito, come allorquando re Khusrev mandò Ferîburz agl'Irani assediati sull'Hamâven (p. 663), e come quando lo stesso Khusrev mandò Tûs nel Dehistân, dopo la richiesta di Gûderz, per quella tattica militare che abbiamo notata al principio del presente capitolo. Ma, soltanto nei casi disperati, il re dei re ricorreva a Rustem per soccorso; nè abbiam qui bisogno di ricordar i luoghi del poema nei quali si racconta come il prode guerriero porti insperata salute agl'Irani ridotti all'estremo pericolo. Altrove poi, parlando dei cicli epici dell'epopea persiana, abbiam fatto notare come si debba intendere questo intervento improvviso di Rustem, riguardo alla storia di essa epopea. Invece, il re dei Turani Afrâsyâb, quando per il terribile contraccolpo che reca al suo rapido avanzarsi nell'Iran l'improvviso comparire di qualche grande capitano nemico, di Rustem specialmente, nei luoghi lontani e abbandonati dell'estremo Oriente ritrova sempre qualche principe che volenteroso accorre in suo aiuto. E ora è Kâmûs (p. 667), ora è il principe di Cina (p. 654), ora è Pûlâdvend (p. 733), ora è l'Imperator della Cina (p. 941), ora è il re del

Mekrân (p. 973), che combatte per lui. Ma non per questi soccorsi si può risollevar molto, nè da una parte nè dall'altra, la sorte delle armi; poichè l'epopea persiana, per il principio chiaramente espresso in essa che la guerra potrà terminare solo allorquando cada il colpevole per mano dell'offeso, tanto trae in lungo le cose, che solo è possibile veder l'intera vittoria di una delle parti e l'intera sconfitta dell'altra quando si avveri la condizione or ora ricordata.

Di donne guerriere non si fa ricordo che raramente nel Libro dei Re, anzi, più propriamente, di due soltanto. Una era Gurd-âferîd, figlia di Ghezdehem, e l'altra Bânû-gushasp figlia di Rustem (p. 52). Gurd-âferîd, non appena vide avvicinarsi alle mura della Rocca bianca, laddove ella si teneva col padre, il giovane Sohrâb col suo esercito, si vestì le armi ed ebbe un terribile scontro col giovane principe, che poi, saputo che l'incognito guerriero era una vaga fanciulla, si innamorò di lei (p. 327, 332). Anche di Perîdokht, figlia dell'Imperator della Cina, si fa ricordo nel Libro di Sâm che non entra nel poema di Firdusi, ed è di data assai posteriore; essa prendeva le armi, combatteva coraggiosamente, e faceva innamorare il suo avversario che era lo stesso Sâm, l'avo cioè di Rustem. Questo costume però, per cui le donne ancora possano prendere le armi, come di fatto è una eccezione alla regola più comune, è anche tale nell'epopea persiana; e certamente quella parte del racconto che riguarda Gurdâferîd e Perîdokht, fu introdotta nella leggenda comune, soltanto per abbellir la narrazione con un particolare tanto nuovo e così degno di romanzo.

Anche di ostaggi si fa ben rara menzione; ma quando, per garanzia della data fede, era necessario mandarli, la parte che li doveva ricevere, designava quali e quanti dovevano essere. Quando infatti il giovane Siyâvish volle esser certo delle intenzioni di Afrâsyâb che cercava la pace, Rustem, per suo co-

mando, gli suggerì i nomi di cento consanguinei di esso Afrâsyâb quali egli dovette mandare nel campo degl' Irani (p. 411). Gli ostaggi, come è naturale, erano trattati con ogni riguardo; ma, se le condizioni delle cose mutavano, o non piaceva l'accettarli, potevasi tutti mandarli a morte. E re Kâvus, quando non voleva approvar la pace che Siyâvish aveva fatta con Afrâsyâb, imponeva al figlio suo di spedirgli nell'Iran quegli ostaggi, montati sovr' asini a ludibrio (p. 417), minacciando di farli tutti decapitare (p. 415).

Al fine però di ogni impresa guerresca, il re soleva annunziar solennemente per mezzo di banditori, o araldi, sulle soglie reali, la propria vittoria e dar ordine di deporre le armi perchè ciascuno ritornasse poi alle tranquille opere della pace. Così fecero, e il re Frêdûn, dopo ch' ebbe atterrato Dahâk (p. 45), e il re Minôcihr quand' ebbe puniti gli uccisori dell' avo suo, Erag' (p. 91).

V.

Ma il valor guerriero doveva avere i suoi premi, e la codardia e l' infingardaggine la degna pena. Oltre la gloria e l' onore che tenevano dietro agli atti di coraggio e al valore spiegato nei campi di battaglia combattendo per il proprio re, davano animo ai prodi guerrieri e la speranza di qualche segno d'onore che loro avrebbe fatto il principe o il capitano, e la certezza della preda. Già abbiamo visto come il re Khusrev proponesse certi premi per chi avesse compiute alcune arrischiate imprese, allorquando egli faceva la rassegna degli eroi per la guerra contro di Afrâsyâb (p. 555 e seguenti). Anche minacciava che non avrebbe ricevuto da lui alcuna corona, siccome segno d' onore, quel guerriero che avesse tardato a presentarsi con le sue armi alla corte, ora che il re aveva bisogno del suo braccio (p. 809). Dei doni poi,

straordinariamente copiosi e ricchi, quali faceva il re ad un capitano che tornava dalla guerra, terremo parola nel capitolo seguente. Questi doni, infatti, si facevano dal re stesso spendendo del proprio tesoro, nè venivano dalla preda raccolta in battaglia. La preda, invece, si raccoglieva, appena che si erano dileguati con la fuga i nemici, in un luogo aperto, laddove ciascuno partava ciò che aveva trovato nel campo di battaglia e nelle tende nemiche; e allora se ne cominciava la divisione, secondo il merito e il grado di ciascuno degli eroi. Se il re stesso si trovava presente e aveva preso parte alla battaglia, faceva dividere egli stesso, in sua presenza, la raccolta preda e ne assegnava le dovute parti. Così re Kâvus, vinto il Re del Mâzenderân, divideva le spoglie dei vinti tra i suoi eroi, secondo il merito loro; ed erano corone, seggi reali, gemme, spade, cinti, cavalli tolti ai nemici, ch' egli veniva distribuendo (p. 273). Quando invece il re si teneva nella sua reggia, e i suoi prodi capitani combattevano per lui in lontane regioni, essi solevano raccoglier bensì la preda, ma prima di dividerla se ne poneva in un canto la parte più eletta, e questa si riservava per il re e gli si mandava poi con festa e pompa solenne. Così, per recarne tra i molti un solo esempio, fece Rustem allorquando con Gûderz prese la città e la rocca di Kâfûr. La ricca preda fu raccolta tutta in un luogo, una parte ne fu spedita nell' Iran al re Khusrev, e l'altra fu spartita fra i prodi guerrieri (p. 728, anche p. 717 ecc.). Talvolta anche la terra nemica conquistata era spartita dal re, o dal capitano, a'suoi fedeli campioni e data come in feudo. S' intendeva perciò che il novello signore era sempre risguardato come un vassallo tributario. Così Eulâd fu investito da re Kâvus del Mâzenderân appena questa provincia fu da lui conquistata (p. 274), e Rustem, che aveva invaso il regno di Turan dopo la morte

di Siyâvish, spartì quel paese fra i principi Irani che l'avevano seguito (p. 504).

Tra le punizioni poi che toccavano a qualche soldato che si fosse comportato meno valorosamente, ricorda Firdusi i ceppi, la prigionia e il palo, a cui veniva appeso il codardo guerriero. E lo stesso Rustem, allorquando egli si preparava a combattere il principe di Cina, minacciava a' suoi queste punizioni, nel caso che fuggissero dinanzi al nemico (p. 710). La prigione poi che Rustem andava minacciando, doveva essere una delle pene più gravi, per la speciale natura delle prigioni dell'età eroica. La parola infatti che Firdusi adopera nel passo ora ricordato, significava in origine pozzo, o meglio un' angusta e bassa fossa scavata nella roccia o sotterra. La luce non vi poteva penetrare, sapendosi che allorquando Afrâsyâb fece gettare in uno di questi pozzi il giovane Bîzhen, ne fece turar la bocca con una immane pietra che toglieva l'aria e la luce (p. 770). Ma, oltre queste pene tormentose ed estreme, come quella dell'essere appeso, una ve n'era che senza esser dolorosa, non era però meno grave, perchè esponeva al ridicolo e faceva segno delle beffe altrui la persona a cui veniva inflitta. Quando, infatti, il capitano non era soddisfatto del valore di qualcuno de' suoi, gli faceva porre sul capo una corona di carta (p. 710), e quell'ornamento da beffa, suscitando il riso negli altri, era bastevole punizione per il soldato lento e infingardo.

Quando poi un capitano, a cui era stato affidato il carico di tutta una guerra, o trasgrediva gli ordini avuti dal re, o mostravasi inetto o lento e negligente nel grave ufficio, il re gli toglieva il comando con le insegne tutte del suo grado, e mandava un altro principe a riparare il danno cagionato dal primo. Quando Tûs, contro il divieto di Khusrev, passò per la via di Girem e fece uccidere Firûd fratello del re, e quando, per la sua indole presuntuosa e leggera, condusse a

cattivo punto le cose, re Khusrev lo richiamò dal luogo della guerra (p. 602), e ammessolo alla sua presenza, mentre il codardo capitano baciava il suolo a' piedi del trono, non lo degnò di uno sguardo, ma gli fece udire i più acerbi rimproveri e lo condannò a prigionia eterna (p. 604). Anche Ferîburz ebbe da Khusrev acerbi rimproveri perchè la guerra contro di Afrâsyâb per sua colpa non riusciva bene. Ma perchè a Ferîburz non si potevano apporre le stesse colpe di Tûs, così re Khusrev si appagò di fare a lui e agli altri guerrieri ben gravi rimostranze, e di escluderlo con gli altri dalla presenza reale, chiudendo le porte della reggia (p. 621). A tutti però più tardi fu perdonato, e a Tûs ancora fu resa la libertà per intercessione di Rustem, al quale il re dei re nulla sapeva negare (p. 622).

Oltre la preda, solevano i capitani vincitori, al terminar d'una campagna nella terra nemica, inviare al re una lettera che gli annunziava con parole di entusiasmo la toccata vittoria. Cominciavasi, come in tutte le altre lettere per qualunque occasione, dalle lodi di Dio poste a sommo di quel foglio, venivano quindi le lodi del re e gli augurii che lo scrivente (ed era sempre il capitano) faceva per lui; passavasi poscia a render conto delle cose operate, magnificandole con linguaggio pomposo e solenne. Di tali lettere il Libro dei Re reca innumerevoli esempi, e fra esse basterà ricordare quelle del giovane Minôcihr quando annunziò al re Frêdûn la vittoria riportata sopra di Tûr e di Salm (p. 84 e 92), quella di Siyâvish a Kâvus dopo la presa di Balkh (p. 403), quella di Rustem dopo ch' ebbe fatto prigioniero il principe di Cina e posti in fuga i Turani (p. 719), e molte altre che troppo sarebbe lungo il ricordare. Il re poi soleva cortesemente rispondere, lodare il valore de' suoi forti campioni e ringraziare Iddio della vittoria ottenuta. Queste lettere erano quasi sempre accompagnate

dai doni, tolti dalla parte più eletta della preda, e serbati appositamente per il re. Quando poi cadeva in guerra il capitano, o il re dei nemici, quello insomma che bisognava punire per le sue colpe, usavasi spiccargli la testa, infiggerla sulla punta di un' asta perchè tutti la vedessero, e spedirla al re con quelle lettere di vittoria. Così da Minôcihr furono spedite, una dopo l'altra, le teste di Tûr e di Salm al re Frêdûn, uccisi da lui per vendicare la morte del giovane Erag' (p. 84 e 92). Così il vecchio re potè accertarsi che la vendetta, da lui tanto desiderata, era stata compiuta; quando invece fu fatto uccidere Afrâsyâb prigioniero per punire la morte di Siyâvish, la sua testa non fu inviata nell'Iran, perchè il colpevole fu decapitato sotto gli occhi stessi di Kâvus e per mano di Khusrev che l'avevano inseguito ostinatamente fino a quei luoghi (p. 993).

CAPO TERZO

Il Re e la Corte

CAPO TERZO

Il Re e la Corte.

Sommario: — I. Palazzi reali; palazzi di Gemshîd e di Frêdûn; di Kâvus sull' Alburz; di Siyâvish; cerimonie nel fondarli. — II. Concetto che del re avevano gli Irani; maestà reale; Dahâk e Afrâsyâb ne sono privi, come nemici. — III. Abbigliamenti reali; vesti; corone; troni; scettri; suggelli reali; anello di Yima o Gemshîd secondo l'Avesta; vaso ripieno di globi di metallo quale insegna reale; elefanti reali. — IV. Diritti di successione al trono; prove a cui in certi casi i principi erano sottomessi per farli valere; designazione del successore fatta dal re prima di morire; elezioni di principi nel caso di mancanza di un legittimo successore. — V. Giorno in cui il nuovo re doveva salire al trono; discorso ch'egli soleva pronunciare in tale occasione; consigli reali e consiglieri; importanza dei principi del Segestân e di Gûderz nei consigli reali; diritto di premiare e di punire che il re aveva; pene; premi e donativi reali; tributi. — VI. Conviti reali; canti eroici ai conviti; musici e cantori; brindisi; feste reali; festa data da re Khusrev a Rustem; giuochi della palestra; caccie. — VII. Udienze reali; cerimonie nel presentarsi al re. — VIII. Potere magico attribuito dalla leggenda ai re Irani; farmaco portentoso di re Kâvus; coppa meravigliosa di re Khusrev.

I.

Il primo che fabbricasse un palazzo reale come degna residenza del possente signore di tutta la terra, secondo il Libro dei Re, fu Gemshîd. Narra Firdusi che Gemshîd comandò un giorno ai Dêvi di fabbricare mattoni, mescolando acqua e creta, di elevare alte pareti con pietre e gesso, osservando tutte le

leggi della geometria, e di fabbricargli un gran palazzo, dove trovavansi anche tutti i segni del lusso allora incipiente, come i bagni e ogni altra cosa comoda e bella (p. 19). Quantunque poi Firdusi spessissime volte ricordi i magnifici palazzi de' suoi re, specialmente dell' Iran, tuttavia assai raramente ne fa la descrizione, e questa sempre confusa e disordinata, in modo che il lettore non giunge mai a farsi una precisa idea di ciò che veramente fosse la residenza di un re. Ma già al principio del presente scritto notammo quale e quanta sia la repugnanza del poeta nel descrivere i luoghi, e come ancora ci manchi una vera descrizione della casa privata, della quale non possiamo dire che ben poco. Così la descrizione che il messo di Salm e di Tûr fa del palazzo di Frêdûn in loro presenza, è molto incerta e indeterminata, non dicendovisi altro che quel palazzo era di meravigliosa ampiezza, che le sue torri parevano toccare il cielo, che i suoi mattoni erano d'oro e di ambra il pavimento, luogo insomma tutto simile al paradiso (p. 76). Qui però è da notarsi che nemmeno il poeta ha voluto fare una vera descrizione; è piuttosto il messo che esprime così disordinatamente la sua profonda meraviglia. Invece un'occasione buona per descrivere con precisione un palazzo reale, si era quella allorquando l'ordine dei fatti conduce il poeta a narrare in qual modo re Kâvus volle farsi fabbricare dai Dêvi sul monte Alburz quel meraviglioso palazzo dov'era eterna primavera e il giorno e la notte erano sempre eguali. E veramente si può dire che Firdusi ebbe intenzione di descriverlo; ma poi, come esso fosse fatto e quale l'ordine e la disposizione delle parti, non si può con certezza indovinare. Vi si legge infatti che, volendo il re Kâvus fabbricarsi sul monte Alburz una residenza degna di lui, impiegò in tale opera grandiosa i Dêvi che gli obbedivano; e primieramente comandò che, tagliando roccie sui monti,

gli fabbricassero due edifizi che poi servirono di stalla per i cavalli e i cammelli. Questi edifizi erano di pietra, con colonne anche di pietra e con sbarre di ferro. Altri due edifizi erano di cristallo ornato di smeraldi, e questi gli dovevano servire siccome luogo di spasso e di diletto, oltre a farvi i pasti giornalieri. Un edifizio a vôlta, tutto di onice del Yemen, doveva accogliere il domestico sacerdote. Due altri edifizi, tutti d' argento, servivano d' armeria, e un altro tutto d'oro e lungo centoventi palmi, con figure ornate di turchesi, sfavillante di rubini, doveva essere la residenza consueta del re (p. 297). Anche Siyâvish, allorquando fabbricò il suo palazzo in Siyâvish-ghird, volle sontuosamente ornarlo, e una delle cose più meravigliose ch'egli fece, si fu quella di adornarne di figure le sale. In una, infatti, si vedeva dipinto il re Kâvus seduto in trono, con Rustem, con Zâl e con Gûderz, e dirimpetto campeggiava la figura di Afrâsyâb con le sue schiere, avente al fianco Pîrân e Garsîvez (p. 449).

Ma, anche con tutti questi particolari, dovuti per la maggior parte alla fantasia del poeta, la disposizione, quale veramente fosse, del palazzo reale, non si può indovinare in nessun modo; nè ci possono soccorrere in tale ricerca le magnifiche rovine del palazzo che gli Achemenidi elevarono a Persepoli sopra una roccia quadrata, perchè questo edifizio nè è dell'età eroica alla quale appartengono i re e gli eroi di Firdusi, nè, se anche ciò fosse, potrebbe esso corrispondere a ciò che Firdusi s'immaginava dei palazzi delle sue leggende. Molto probabilmente, infatti, egli si abbandonava alla propria immaginazione, e certamente alcune cose, alcuni particolari egli prendeva da ciò ch' egli vedeva nelle residenze reali nelle quali egli viveva. E forse chi potesse sapere come fosse fatto il palazzo di Mahmûd a Ghasna, potrebbe meglio intendere le descrizioni di Firdusi; e potrà anche intenderle, benchè in parte, chi ha viaggiato in Oriente, specialmente in Per-

sia e in India, e vedute le case di quei sovrani. Le miniature poi che trovansi nei manoscritti del Libro dei Re, per la loro imperfezione, non ci possono in nessun modo aiutare.

Se però non possiam dir nulla intorno alla disposizione del palazzo reale, una cosa tuttavia sembra certa, ed è che la residenza del re, piuttostochè un edifizio di un sol corpo, era un insieme di edifizi diversi congiunti fra loro o posti fra loro a brevissima distanza, come abbiam visto nella descrizione del palazzo del re Kâvus sul monte Alburz. Anche la residenza di Afrâsyâb nel Turan e nel Soghd era costituita da diverse case, trovandosi che la figlia di lui, Menîzheh, abitava un palazzo non lontano da quello del padre suo, separato però (p. 764); così dal Râmâyana sappiamo che il re Daçaratha abitava separato dal figlio suo, Râma, il quale aveva in Ayodhyâ una sua residenza particolare (*Ayodhâkyanda*, 3). È poi da notare ancora che una delle parti più importanti del palazzo dei re erano i giardini, i quali, ornati d'ogni sorta di fiori, d'erbe e di piante, si stendevano all'intorno per ampio tratto. In essi, come già vedemmo al principio di questo scritto, e come ricorderemo anche più innanzi, si attendeva a molte cose importanti, si sbrigavano molti affari e si facevano conviti. Immediatamente poi, dinanzi al palazzo reale, si apriva uno spazio libero che serviva di palestra, e nel quale discendevano i nobili eroi a dar prova del loro valore, mentre il re dall'alto del trono stava a mirarli. Ogni palazzo reale aveva anche terrazzi e logge, e parte indispensabile n' erano i ginecei, di cui già abbiam tenuto parola altrove.

Un uso particolare, quale ci ricorda un costume nostro del Medio Evo, si trova qualche volta ricordato, ed è quello d'interrogare gli astrologi e gli indovini, prima di fondare una città o un palazzo. Così il giovane Siyâvish, prima di fondare Kang-dizh laddove

egli voleva porre la sua residenza, richiese gl'indovini e gli astrologi del loro parere (p. 443). Per allontanare poi ogni pericolo che potesse minacciare il nuovo e grandioso edifizio, si ricorreva anche alla magìa; e gli abitanti della Città dell'Ingiustizia, dall'alto delle mura, raccontarono a Rustem che li assediava, come quel castello e quella città fossero stati fondati da Tûr figlio del re Frêdûn, allorquando dall'Iran egli giunse in quei luoghi, e come egli avesse chiamati in prima i maghi e come con l'aiuto della magìa, faticando assai e spendendo, avesse elevate al cielo quelle mura; quel castello, pertanto, non aveva nulla a temere dagli assalti nemici, perchè gl'incanti di Tûr e gli scongiuri dei maghi lo rendevano inespugnabile (p. 727). E noi sappiamo che anche presso di noi, nel Medio Evo, i superbi baroni, prima di gettar le fondamenta dei loro castelli, usavano talvolta ricorrere alla magìa, a riti arcani ed a possenti scongiuri per renderne eterna la durata.

II.

Quale concetto avessero gl' Irani del loro signore, è bastantemente dichiarato dall' appellativo col quale usavano designarlo, che suona in nostra lingua: pastore di genti. Tale designazione trovasi non rare volte nel Libro dei Re; l' Avestà stesso la conosce *(Vend. II, passim)*, e si può intendere quanto essa debba essere antica in Oriente dal trovarsene non dubbio cenno nei libri del Vecchio Testamento (2 *Sam.* 5, 2), laddove il re David è chiamato da Dio pastore d' Israele, e nell'Iliade di Omero, dal quale Agamennone è chiamato similmente pastore di popoli. Ma, oltre a questo concetto antichissimo indubbiamente, l'idea che più propriamente si facevano gli Irani del re, si era quella che egli era come un luogotenente di Ahura Mazdâ in terra. Come tale era egli anche considerato

quale un essere superiore agli altri, dotato di maggior forza e di virtù maggiore che non gli altri mortali, di doti più eminenti di mente e di animo, per poter degnamente disimpegnare l'alto ufficio al quale egli era stato chiamato dal cielo. E questa superiorità era anche significata e rappresentata da un chiaro e manifesto segno all'esterno, da un'aureola, cioè, che cingeva il capo e le spalle della persona reale. Questa luce divina era il segno visibile della regia maestà, rappresentata sui monumenti di Persia con un nimbo intorno al capo e talvolta anche con una specie di ali distese intorno ai fianchi e aperte a metà; così almeno è rappresentato Ciro il Grande sul monumento che credesi il suo sepolcro, non lontano da Murghâb, e qualche cosa di consimile ci dice anche Erodoto (I, 209). Del resto, quest' aureola o maestà che accompagnava sempre la persona reale, nasceva, si può dire, con lei. Un reale infante o un figlio di uno dei principi del Segestân che discendevano dall'antico re Gemshîd, nasceva sempre con tale maestà. Cotesto anzi era il segno al quale si doveva riconoscere la nascita genuina di un principe; e però i fanciulli che la regina Sûdâbeh voleva far credere esser figli di Kâvus, dagli indovini furono giudicati figli di altra madre, perchè non avevano quella evidente prova di esser figli di re (p. 394). Invece, nato appena nel Khoten il giovane Khusrev, figlio postumo di Siyâvish, da Pîrân fu tosto riconosciuta la sua nascita reale alla maestà che lo circondava (p. 480).

Nè questa poteva mai esser nascosta; che anzi la dignità e la maestà di un principe, in qualunque condizione egli si trovasse, non potevano mai essere dissimulate, ma si disvelavano costantemente per mezzo di qualche sua opera straordinaria, segno non dubbio della superiorità di quello. E già sappiamo da Erodoto che Ciro il Grande, quand'era ancor fanciullo, ed era educato fra i pastori, tra i fanciulli del villaggio si era

creata come una piccola corte con messi e portinai e guardie del corpo (*Her.* I, 120). E Firdusi ci racconta che il giovane Khusrev, con la cui leggenda quella di Ciro ha sì grande somiglianza, quando da giovinetto era educato fra i pastori del monte Kalv, si faceva archi e frecce e atterrava lupi e verri, leoni e tigri (p. 482), segno non dubbio della sua nascita e degli alti destini a cui il cielo lo riserbava.

Con tal concetto, che gli antichi Irani avevano delle dignità reale, s' intende facilmente assai come l' uccidere un re fosse risguardato come la cosa più empia che si potesse immaginare e meditare. In un passo, che il Mohl ritiene come spurio, ma che però consuona perfettamente con le idee di Firdusi, e in generale con le idee che animano tutta la grande leggenda eroica, e che altre valide testimonianze ritengono invece come genuino, si dice che ciò ripugna alla natura e alle altre opere umane (p. 722); Ferenghîs poi, nel pregare il padre suo Afrâsyâb di non uccidere Siyâvish, tra le altre ragioni allegava quella potentissima della maestà reale che adornava di sè l'infelice prigioniero (p. 473); e una delle più grandi colpe attribuite allo stesso Afrâsyâb si era quella di aver uccisi due re, Siyâvish cioè (p. 475) e Nevdher, figlio di Minôcihr (p. 198).

Non tutti i principi tuttavia potevano vantare cotesta maestà reale. Era pochezza di mente, era mancanza di quel senno perfetto che era necessario in un re, era qualunque altra mancanza, anche leggiera, quella che impediva che anche un principe, benchè figlio legittimo e genuino di re, avesse questo segno del cielo sulla sua persona. Così Tûs, benchè figlio del re Nevdher e nipote di Minôcihr, non aveva maestà reale (p. 204); e l' epopea racconta che egli era superbo e presuntuoso e di ben poco senno. Gustehem pure, fratello di Tûs, non aveva maestà (p. 204), quantunque fosse coraggioso e forte e amante della gloria.

Ma questa maestà reale, segno evidente e manifesto della grazia divina, si poteva anche perdere allorquando il re non se ne mostrava degno. Sappiamo infatti che il re Gemshîd, appena pronunciò quelle parole con cui comandava ai principi di adorarlo come un Dio, perdette la maestà reale, e il mondo restò pieno di confusione e di spavento (p. 21). Anche l'Avesta conosce questo fatto, e ci fa inoltre sapere che la maestà reale fuggì da Yima, Gemshîd cioè, sotto la forma dell'uccello Vâraghna, e che egli cadde al suolo costernato e avvilito (*Yasht* XIX, 33-38). Anche il re Kâvus, perchè volle salire al cielo e tentar le vie negate ai mortali, e fu in tutte le opere sue presuntuoso e facile all'ira, anche per la grave età alla quale arrivò, perdette questo segno della sua alta dignità. Ciò è detto chiaramente, in un passo che ora non ricordo, da Firdusi; ma, anche senza ciò, il chiamarlo più volte presuntuoso e stolto, dato all'ira e superbo, senza mente e poco meno che forsennato, come egli fa spesse volte (p. 230, 300, 341, ecc.), mostra già in qual conto esso era tenuto dalla costante tradizione epica, fedelmente seguita dal poeta.

Che questa maestà reale fosse soltanto dei re Irani, s'intende già dal trovarsi che i re nemici, Dahâk specialmente ed Afrâsyâb, tentarono invano di averla. Questa circostanza veramente non è notata nel Libro dei Re, ma in esso Dahâk è sempre riguardato quale un usurpatore, e i tentativi ripetuti di Afrâsyâb per insignorirsi dell'Iran vanno tutti a male, se si eccettua un momento solo in cui, ucciso Nevdher, egli potè sedersi per poco su quel trono (p. 198); egli era empio e riprovato dal cielo. L'Avesta invece descrive lungamente la lotta sostenuta dal serpente Azhi Dahâka, il Dahâk di Firdusi, per ottener la reale maestà che era fuggita da Yima (*Yasht* XIX, 46-50), e ci ricorda quel meraviglioso mito, secondo il quale il turanio Franraçyan, Afrâsyâb cioè, si tuffò per tre volte nel lago

Vourukasha per conseguir la maestà reale, nascosta in quelle acque. Ma essa fuggiva dinanzi a lui, ed egli invano, deposte le vesti, le correva dietro gridando (*Yasht* XIX, 56-64).

III.

Ora, era ben naturale che il re, posto in così alta dignità, con tal visibile segno della grazia divina che lo proteggeva, dovesse avere intorno a sè e sulla sua propria persona tutta quella pompa e quella magnificenza che a così alto personaggio convenivano. Già del fasto e della pompa orientale si parlò e si parla dagli scrittori, fino dai tempi più antichi, e sappiamo dai Greci che gli ornamenti reali, al tempo di Serse, costavano la somma di dodicimila talenti. Chi poi ha potuto vedere, ai giorni nostri, il re di Persia, potè farsi un concetto giusto della magnificenza degli ornamenti reali, che del resto sono costosissimi sempre in tutte le corti d'Oriente. Infatti, un dotto viaggiatore inglese, Roberto Ker Porter, che potè vedere il re di Persia nella sua corte, così ci descrive la pompa de'suoi ornamenti. « Il re comparve come una luce raggiante che toglieva la vista. Le diverse parti del suo abbigliamento erano le seguenti: un' alta e triplice tiara ricopriva il suo capo, ornata in tal modo di diamanti, di perle, di rubini e di smeraldi posti l' uno accanto dell'altro, che ne usciva un vago riflesso della luce rifratta. Molte penne nere, come di aironi, si alternavano coi fulgidi gruppi di diamanti di questo veramente imperiale diadema, le cui punte erano ornate di perle di straordinaria grossezza, della forma delle pere. Le sue vesti erano di tessuto d'oro, coperto per la maggior parte da simili perle e pietre preziose, e al collo gli pendeva una duplice collana, anch'essa di perle, le più grosse forse di tutto il mondo. Ma nulla uguagliava gli alti braccialetti e la cintura

che fiammeggiavano come fuoco alla luce del sole ». Nè dissimili, come vedremo, erano gli ornamenti reali che Firdusi ci descrive; i manoscritti poi con le loro miniature ci saranno valevole scorta in queste ricerche.

Firdusi non descrive veramente le vesti reali; ricorda però bene spesso le vesti ricchissime e pompose che i re donavano alle persone che volevano onorare specialmente, e i drappi erano per lo più di tessuto d'oro con rabeschi e figure formate di turchesi vagamente disposti (p. 106, ecc.); talvolta erano anche rubini (p. 106), e insomma ogni pietra preziosa, e anche le perle, potevano essere adoperate per adornar le vesti reali. Nelle miniature poi coteste vesti sono sempre rappresentate siccome composte di finissimi drappi, d'un sol colore e vivace, tutte fregiate di bei rabeschi d'oro. Spesso poi, sulla veste che discende fino ai piedi, il re porta un guarnellino, quasi sempre di color rosso, rabescato esso pure, con corte maniche e aperto sul petto in modo da lasciar veder la vera veste che gli copre la persona. Non sapremmo dire però se questa specie di sopravveste fosse in uso ai tempi di Firdusi o se, anche se ciò fosse vero, egli l'attribuisse agli eroi del suo poema. Anche di corone reali troviamo frequentissimo ricordo. Perle, diamanti, rubini, smeraldi e turchesi solevano sempre adornarle, con penne di aquila anco talvolta, e il metallo onde erano composte, era sempre d'oro. Quale poi ne fosse la forma, si desume dalle miniature, secondo le quali la corona reale era composta di una papalina di color nero, di qual materia non si sa, che ricopriva la testa e cingeva la fronte. Attorno alla fronte girava la vera corona d'oro, a punte, a frastagli, a fregi, con gemme e perle. Alla sommità invece della papalina si alzava un piccolo cono d'oro, artificiosamente lavorato e sormontato da un bel pennacchio bianco. Un'antica leggenda racconta che la corona dei re persiani era

quella stessa che recava Salomone; ma di ciò nessuna traccia trovasi nel Libro dei Re. Questa leggenda intanto ci fa ricordare che il re Salomone aveva un trono tutto d'avorio (I. *Reg.*, X, 18), e che anche i Re persiani l' avevano adorno di tal materia preziosa. Firdusi però ci dice spessissime volte che il trono del re era d' avorio, sormontato quasi sempre da una corona reale; ma aggiunge ancora che esso era anche composto di legno, onde si può affermare che l'avorio non servisse ad altro che a ricoprirlo e a farne più belle le parti. Il legno era di un albero che il Mohl crede essere il platano, poichè così ne rende il nome nella sua traduzione, ma che invece doveva essere assai più robusto di quello del platano, trovandosi che i dizionari dicono esser quell'albero originario dell'India, atto alle forti costruzioni, e detto dai naturalisti *tectona grandis;* il qual nome, se non c' inganniamo, sta a designare perfettamente il fine a cui esso serviva. I troni, invece, che si veggono nelle miniature, sono cosa ben differente, e non certo que' troni che Firdusi attribuiva a' suoi re. Nei manoscritti, infatti, il re si vede seduto su un trono dall'ampia base, sulla quale sta il sovrano incrociando le gambe all'orientale, cinto all' intorno da una specie di cortina che non giunge all'altezza delle sue spalle, con un'apertura sul davanti. La base è di sei lati e poggia sopra sei piedi dorati, alti e sottili, che la tengono sollevata dal suolo di qualche palmo. Evidentemente questa non è la forma dei troni che Firdusi aveva in mente. Egli attesta in molti luoghi che i troni erano incrostati di turchesi e talvolta anche ornati con teste di caproni (p. 275); qualche volta il trono reale aveva anche i piedi di cristallo (p. 231).

Di scettri reali, invece, per quello che ci possiam ricordare, non fa alcuna menzione il Libro dei Re, quantunque l'uso della verga reale sia antichissimo in tutto l'Oriente, e i Re di Persia avessero il costume di

recarla in pugno. Sappiamo infatti che il re Assuero stendeva la verga reale a quelli ch'egli voleva onorare (*Esther*, V, 2), e sui monumenti di Persepoli vediamo il re Dario stringere in pugno lo scettro, sedendo in trono. Ma ricordiamoci che Firdusi molto probabilmente ritraeva nel suo poema le corti mussulmane del suo tempo, nelle quali, per quanto io mi sappia, non si trova l' uso dello scettro. Egli però ricorda come insegna reale il suggello che era sempre una gemma preziosa; e ogni volta che cade in acconcio di ricordar tutti i segni esterni della dignità reale, il suggello vi ha sempre un posto principalissimo. Anche Erodoto ricorda il suggello di re Dario (III, 128), e Fausto Bizantino attesta che la gemma del suggello dei Re persiani recava l' impronta di un cinghiale (4, 53). Secondo l'Avesta, sembra pure essere insegna di re l'anello d'oro che Ahura Mazdâ diede al re Yima o Gemshîd, e ciò insieme ad un'arma guerriera (*Vendîdâd*, 2, 18 e segg.); e nelle sculture del tempo dei Sassanidi si vede, in più casi, esso Ahura Mazdâ, una volta anche la Dea delle acque, Ardvî Çûra Anâhita, che consegna al re l'anello, simbolo della sua potestà. Minôcihr, tra le altre insegne reali, ricorda anche i calzari d'oro (p. 95). Qui poi non mancheremo di notare che altra insegna reale sembra essere un certo vaso che conteneva sette globi di metallo, a sette scompartimenti, e che usavasi sospendere al fianco di un elefante. Allorquando la belva si muoveva, i globi agitati nel vaso facevano uno strepito assordante, e ciò serviva a designar la partenza del re dalla reggia e a notificare la sua venuta e la sua presenza in qualche luogo; e nel capitolo precedente abbiam visto che allorquando re Khusrev si presentò sulla soglia del palazzo per inviar Gûderz alla guerra contro di Afrâsyâb, il romor dei globi di metallo agitati in quel vaso avvertì gli astanti della sua presenza (p. 809). Il costume però sembra esser recente e preso in prestito dall' India.

Così pure ci sembra costume indiano quello del trono reale posto sulla schiena di un elefante. Su quello soltanto saliva il re, quando usciva dalla reggia (p. 809); e poichè generalmente questi elefanti erano bianchi, così maggior ragione abbiamo per credere indiano questo costume, sapendo che gli elefanti bianchi erano in India riserbati specialmente ai sovrani.

IV.

Cosa poi di somma importanza, nella quale tutta quanta la nobiltà dell'Iran riponeva la maggior cura, si era quella dello stabilire i diritti di successione al regno. Volevasi, prima di tutto, che il nuovo re fosse veramente di sangue reale, e oltre all'avere la maestà che non era propria, come abbiam visto, di tutti i principi, doveva egli provare la sua genuina e diretta discendenza da antichi principi che avessero regnato. Così nell'Iran, ai tempi eroici, erano principalmente due case principesche i cui membri legittimamente potevano cingere la corona; una era la famiglia che per Minôcihr ed Erag' discendeva da re Frêdûn e veramente regnò; l'altra era la famiglia del Segestân che discendeva da Gemshîd. Questa non regnò, ma da alcuni passi del Libro dei Re, come vedremo, s'intende che essa era risguardata dagli Irani come degna di salire al trono, quando l'altra famiglia non avesse alcun principe degno di tanto onore o venisse meno (p.178 e 340). Talvolta erano segni speciali sulla persona dei principi che attestavano chiaramante la loro nascita reale; e racconta Firdusi che allorquando Ghêv andò cercando per sette anni il giovane Khusrev finchè poi lo trovò in una selva del Turan, si persuase d'aver trovato veramente il figlio di Siyâvish soltanto quando il fanciullo scoprì il braccio e mostrò un bruno neo che i principi Irani, da Kobâd in poi, portavano su quella parte del corpo (p. 514).

In alcuni casi però poteva sorger qualche dubbio intorno alla legittima discendenza di qualche principe; e un caso molto controverso fu quello del giovane Khusrev. Il quale, essendo figlio di Siyâvish, era nipote di Kâvus e discendeva perciò direttamente da Kobâd, ma, avendo per madre una principessa del Turan, figlia inoltre di Afrâsyâb che era il peggior nemico degli Irani, poteva dar luogo a molti dubbi intorno ai suoi diritti al regno. E questi dubbi sorsero; e allorquando il giovane principe, presentato da Gûderz e da Ghêv, fu condotto in corte, si fecero innanzi due altri principi a contendergli la corona e a contestare i suoi diritti. Uno di questi era Tûs che, essendo figlio di Nevdher, discendeva da Minôcihr direttamente e quindi da Frêdûn; e l'altro era Ferîburz che era figlio di Kâvus stesso. Ora, morto Siyâvish nel Turan, i più vicini a raccoglierne l' eredità reale erano certamente Tûs e Ferîburz, non già Khusrev, il quale, benchè figlio di Siyâvish, per madre tuttavia discendeva dalla casa del Turan. Gûderz invece e Ghêv sorsero a sostenere i diritti di Khusrev, e ne nacque una contesa i cui diversi momenti sono esposti con molti particolari nel Libro dei Re (p. 537-539). In tal caso però, quando nessuna delle parti poteva convincer l'altra con le ragioni, si ricorreva ad una prova solenne, e gli emuli erano chiamati a darla. Era quella come un giudizio di Dio; e infatti, nel caso di Khusrev, Khusrev e Tûs e Ferîburz furono chiamati a prender la rocca di Behmen, abitata da demoni. Ferîburz e Tûs non solo non poterono espugnarla, ma nemmeno ne trovarono la porta, mentre il giovane Khusrev, con evidente favor del cielo, abbattè e fece sparir quelle mura (p. 542-546). Così fu riconosciuto il diritto suo, e re Kâvus, in segno di onore, lo fece sedere sul trono accanto a lui (p. 546).

La prova, invece, alla quale il re Frêdûn sottomise i suoi tre figli, allorquando egli si trasformò in

dragone e corse incontro a loro per intimorirli, non è del genere di quella ora ricordata. Non si trattava infatti di provare nè la legittimità nè il diritto dei giovani principi al regno, ma soltanto di conoscere l'indole di ciascheduno per dar poi a ciascheduno la dovuta parte (p. 56-58). È certo però che questa prova influì assai sul modo col quale il vecchio re spartì tra i suoi figli il regno (p. 58).

Ora, questa circostanza ci fa ricordare il costume, seguito da molti re, e ricordato anche nei tempi storici, di designare prima di morire il proprio successore. Già questi giovani principi che dovevano poi reggere lo scettro pesante del re dei re, erano stati esercitati prima nelle armi, avevano condotto a fine lunghe e disastrose guerre e conseguita la vittoria, come fece il giovane Minôcihr al tempo del re Frêdûn (p. 78-93), o erano stati messi a parte del reggimento dello Stato o avevano governato lontane provincie in nome del re, come fece appunto Siyâvish, che governò il Kohistân (p. 383). Cosicchè, quand'essi erano chiamati a prendere l'altissimo posto a cui il cielo li aveva destinati, i giovani principi non mancavano di una certa esperienza nelle cose del regno. Quando pertanto il vecchio re presentiva omai la sua prossima fine, e talvolta erano anche i grandi del regno e i sacerdoti che gliene davano avviso, come avvenne al tempo di Minôcihr (p. 175), egli soleva in una generale e solenne udienza dare i più savi ammonimenti al suo giovane successore, massime s' egli era suo figlio (p. 175-176), e porgli quindi sul capo la corona reale. Al vecchio re non restava allora che attendere in pace l'estremo de' suoi giorni. Talvolta anche il re, vicino a morte, soleva chiamar presso di sè uno dei più famosi principi del regno per raccomandargli e porre sotto la sua tutela il proprio successore, ancora inesperto per la giovane età. Era il più delle volte qualche principe del Segestân che assumeva que-

sto importante ufficio di balio o di intimo consigliere del giovane signore; Sâm, infatti, fu richiamato in gran fretta dal Segestân per ordine del re Frêdûn che già presentiva la sua prossima fine; e quand'egli venne, Minôcihr giovinetto gli fu raccomandato dal vecchio re che, nel pronunciar le solenni parole, poneva la mano di Minôcihr in quella di Sâm, e levando gli occhi al cielo, faceva auguri di prosperità e di felicità (p. 93). Anche il re Khusrev, prima di salire al cielo al quale lo chiamavano i meriti suoi, designò Lohrâsp come suo successore (p. 1021); e ciò era necessario di fare, perchè Khusrev non lasciava figli dietro di sè.

Quando poi accadeva che per qualunque caso mancasse chi potesse legittimamente salire il trono dell'Iran, i principi radunati a consiglio provvedevano al grave caso. Quasi sempre erano i principi del Segestân che presiedevano al consiglio dei grandi e facevano la proposta del successore, essi che avevano tanta preponderanza nelle cose dello Stato ed erano stati più volte chiamati al trono, benchè sempre avessero declinato un tale onore. Morto adunque il re Nevdher che fu ucciso a tradimento da Afrâsyâb, Zâl radunò i principi, e da lui fu osservato che della discendenza di Minôcihr vi erano ancora Tûs e Gustehem; ma essi non avevano la maestà reale, ed erano perciò indegni di salire al trono. Chi se ne mostrò degno fu Zav figlio di Tahmasp che regnò poi per cinque anni (p. 203-204). Ma il trono fu nuovamente vacante dopo Ghershâsp, e Zâl, radunati i grandi del regno, mostrò esser necessario sostituire all'antica famiglia dei Pêshdâd, che fino allora aveva regnato, la famiglia dei Kay, della quale un glorioso rappresentante, Kobâd cioè, viveva solitario sul monte Alburz. La proposta di Zâl fu bene accolta, e Kobâd che discendeva da Frêdûn, venne proclamato re (p. 212). Solevasi, in tale occasione, annunziare al nuovo eletto la sua elezione, e ciò si faceva con una certa pompa e solennità. Così, all'elezione di Zav,

il prode Kâren con un drappello di sacerdoti, di principi e di guerrieri, gli recò la lieta novella (p. 204); e all' elezione di Kobâd, il giovane Rustem fu incaricato dal padre di recarsi in tutta fretta al monte Alburz per rintracciarlo, dargli la novella di sua elezione e condurlo alla sede reale (p. 212-217). In queste elezioni però s' intende che molta parte doveva avere anche la volontà del cielo, trovandosi che un sacerdote fu quegli che suggerì a Zâl il nome di Kobâd per porlo sul trono (p. 212), e Kobâd stesso, in quella notte, aveva avuto un sogno meraviglioso che gli annunziava il suo avvenimento al trono (p. 215 e 216).

V.

Il nuovo re adunque, chiamato per successione o per elezione a reggere lo scettro dell' Iran, saliva finalmente con tutta solennità al trono. Per tal cerimonia si sceglieva un giorno propizio, che con molta cura gli astrologi e gli indovini determinavano, e allora tutti i grandi del regno entravano dal novello sire, lo salutavano re e signore, gli facevano omaggio col prostrarsi, e in segno d' onore e di ossequio gli gettavano ai piedi oro e gemme (p. 96, 204, 217, 547, ecc.). Quale poi fosse più specialmente quel giorno propizio in cui il principe novello saliva al trono e dava la prima udienza. ci è fatto conoscere dal principio del regno del re Frêdûn, il quale scelse il primo giorno del mese di Mihr, e in quel giorno si pose in capo il diadema reale (p. 47). Dice anzi Firdusi (p. 47) che re Frêdûn istituì in quel giorno appunto la festa del mese di Mihr, della quale terremo parola nel capitolo che segue; e forse, quantunque ciò non sia detto, il costume di scegliere quel giorno fu seguito dagli altri principi che gli successero. Si deve notare tuttavia che in molti casi ciò non poteva praticarsi sempre, perchè il nuovo re saliva al trono appena finito il lutto dovuto

al suo antecessore, che quasi sempre era di sette giorni, come abbiam visto; ciò che non permetteva di aspettare un giorno molto lontano. In ogni modo, toccava agli astrologi il determinare per la solenne cerimonia quel giorno che stimavano più opportuno dopo il lutto ufficiale, come appunto fu fatto da loro al tempo che il re Nevdher successe a Minôcihr. Egli, dopo aver pianto il padre suo, si pose in capo la corona reale e diede la sua prima udienza, dopo che gli astrologi, consultati gli astri, stabilirono il giorno propizio per l'augusta cerimonia (p. 177).

Il re adunque, come abbiamo detto, dava udienza per la prima volta. Allora, dopo l'omaggio prestatogli dai principi e dai sacerdoti, egli pronunciava un discorso nel quale veniva enumerando e affermando i suoi diritti e i suoi doveri come sovrano, ed esponeva le intenzioni ch'egli aveva nel governare. Il primo esempio di questo discorso reale trovasi al principio del regno del re Hôsheng; le sue parole furono brevi e suonarono così: « Io son re delle sette regioni della terra, vittorioso in ogni luogo e di libera autorità, per la giustizia e per la grazia pronto al comando di Dio, donator di vittoria » (p. 14). Tahmûras che successe ad Hôsheng, aggiunse ancora ch'egli avrebbe raffrenata la tracotanza dei Dêvi, perchè voleva esser veramente il signore del mondo; avrebbe anche prodotto alla luce ogni cosa che potesse esser utile agli uomini. Inventò infatti molte arti e migliorò la condizione dell'uman genere in terra (p. 16). Anche di Gemshîd il Libro dei Re riferisce le solenni parole ch'egli pronunziò salendo al trono (p. 18); ma quel discorso che si dilunga forse più degli altri e fa meglio conoscere le intenzioni del novello regnante, si è quello di Minôcihr che qui non riferiremo, ma di cui però ricorderemo i principali pensieri. Dopo aver solennemente annunciato che egli è sovrano signore su quel trono di re dei re, dopo aver enumerati i suoi diritti, Minô-

cihr dichiara che egli impedirà ai malvagi il male operare, che servirà Iddio e seguiterà la via dell'avo suo Frêdûn, che riguarderà e stimerà malvagio, anche più di Ahrimane, colui che violerà la giustizia, opprimerà i poveri, rinnegherà la fede. E prima già aveva detto che la guerra e la pace, la grazia e la giustizia, erano riposte in sua mano (p. 95-96).

Senonchè questa autorità grande veniva come circoscritta e limitata, almeno in apparenza, dal consiglio dei principi del regno. E diciamo in apparenza, perchè nel Libro dei Re, allorquando un principe dall'alto del suo trono domanda consiglio ai grandi del regno che gli fanno corona, questi, udite le proposte sue, non fanno che chiamarsi suoi servi, pronti ad eseguire ogni suo cenno. Cosicchè l'autorità reale era veramente illimitata; nè sarà il caso qui di recar innanzi esempi di tanta deferenza dei principi irani verso il loro signore, poichè il Libro dei Re ne offre uno ad ogni momento. Raramente assai i consigli e le proposte venivano al re da qualche principe, nè sempre incontravano favore, e basterebbe ricordare per ciò il modo villano con cui re Kâvus cacciò da sè Rustem allorquando osò consigliargli di confermar la pace che Siyâvish aveva fatta con Afrâsyâb (p. 416), e come respingesse i consigli di Zâl, chiamato in fretta dal Nîmrûz per dissuaderlo dal portar le armi nel Mâzenderân; ciò che era giudicato impresa sommamente pericolosa e quasi impossibile (p. 232). E Zâl, che lo vide ostinato nel suo proponimento, non potè infine che accomiatarsi da lui con la solita formola: « Tu sei re e noi siamo schiavi » (p. 236). Raramente poi questo principe soleva accettar consigli, e al presente non ci ricordiamo che di quella circostanza in cui, movendo le armi Afrâsyâb contro l'Iran, egli si lasciò persuadere da un sacerdote a non andare in persona alla guerra, ma a mandar piuttosto un eroe dell' esercito per tener fronte al nemico (p. 400). Gli altri re, meno

ostinati di Kâvus e meno di lui presuntuosi, solevano anche più spesso accettar consigli dai principi e metterli in opera, o cedevano all'evidenza dei fatti, come fece appunto re Minôcihr allorquando diede il proprio acconsentimento alle nozze tanto contrastate di Zâl e di Rûdâbeh. Le predizioni degli indovini, le egregie prove fatte dal giovane in sua presenza, le preghiere di Sâm, padre di Zâl, al quale non si poteva negare un favore domandato con tanta istanza, tutto ciò smosse l'animo di Minôcihr, ed egli cesse finalmente (p. 156). In ogni modo però la volontà del principe la vinceva sempre su quella de' suoi consiglieri; e lo stesso Khusrev che pure fu uno dei principi più miti e assennati, non potè a meno di far sue rimostranze a Zâl e a Rustem allorquando questi, accorsi dal Nîmrûz, tentarono rimuoverlo dal proponimento fatto di abdicare al regno (p. 1010 e 1012); e al vecchio Zâl altro non restò da fare che riconoscere il proprio torto e domandar perdono (p. 1014). Quando poi i consiglieri, o per timore o per qualunque altra cagione, non volevano esporre apertamente il loro parere, erano minaccie e promesse che facevano loro aprir le labbra per parlare; e Zâl, quand' era ancora giovinetto e domandava il parere de' suoi maestri intorno al suo matrimonio con Rûdâbeh, per tal via appunto li indusse a parlare; ed essi con una risposta evasiva si cavarono bellamente dal grave impiccio (p. 124). Cosicchè, dalle cose dette, si può concludere che l' ufficio di consigliere alla corte era più di nome che di fatto, rimanendo sempre intatta e illimitata l'autorità del re, come anche oggi suol essere nei regni d'Oriente. Dalla storia poi apprendiamo, al dir di Erodoto (VII, 10), come i savi consigli di Artabano, che era anche zio di Serse, vennero non curati dal principe presuntuoso, che ad ogni costo voleva muovere le armi contro la Grecia.

Non si può negare tuttavia che alcuni principi avessero un certo potere sull'animo del re; e prima di

tutti vengono gli eroi del Segestân, ai quali nessun re osava opporsi o negar qualche cosa, non solo per i grandi servigi prestati al regno, ma anche perchè quella famiglia poteva, quando si presentasse occasione opportuna, salire al trono reale. Anche l'educazione dei giovani principi, come quella di Siyâvish (p. 380-381), era affidata a loro. Rustem era quegli che in un impeto d'ira volgeva acerbi rimproveri a re Kâvus, e uccideva, traendola fuori delle sue stanze pei capelli, l'empia Sûdâbeh, per le arti infami della quale il giovane Siyâvish era perito (p. 489). Nè re Kâvus osò opporsi o far motto. E Rustem era quegli che imponeva, non consigliava soltanto, il matrimonio di Ferîburz con Ferenghîs, vedova di Siyâvish, richiesto da gravi ragioni, che diremo di Stato, come abbiamo visto in altro capitolo (p. 650 e segg.). Degli altri principi chi aveva maggior potere sull'animo del re era il vecchio Gûderz, figlio di Keshvâd, signore di Ispahan e discendente da Kâveh, il fabbro ferraio. Gli acerbi rimproveri, ch'egli seppe rivolgere a re Kâvus quando aveva scacciato Rustem perchè egli aveva tardato a prender le armi contro Sohrâb, dimostrano quanto egli potesse sull'animo del re che riconobbe il proprio errore, si mostrò grato a Gûderz e richiamò Rustem alla corte con ogni segno di onore (p. 340 e segg.).

Il re, siccome primo signore, aveva anche il diritto e il dovere di premiare e di punire secondo i meriti e le colpe, ed egli stesso pronunciava la sentenza; la quale, per la grande autorità annessa alla dignità reale, era inappellabile, quantunque talvolta per le osservazioni e le preghiere e i consigli di qualche altra persona potesse esser modificata. Re Kâvus in un impeto d'ira condannava ad essere appeso Rustem, ma poi si lasciò smuovere dalle preghiere di Gûderz, come abbiam visto, e rivocò la sentenza (p. 338 e segg.). Era lo stesso re Kâvus che condannava a morte la regina Sûdâbeh, cagione di tante sventure, ma poi le

perdonava, indotto dalle preghiere di Siyâvish (p. 399). Anche re Khusrev faceva porre in carcere Tûs (p. 604), ma poi lo rilasciava libero per intercessione di Rustem (p. 622); condannava al carcere Gurghîn, perchè aveva fatto perdere il giovane Bîzhen (p. 774), ma poi, per le preghiere di Rustem, lo liberava (p. 786). Anche di Afrâsyâb si raccontano le stesse cose. Condannava Bîzhen ad essere appeso (p. 766), ma poi per intercessione del vecchio Pîrân lo risparmiava da morte (p. 770). Afrâsyâb tuttavia, in tutto quanto il Libro dei Re, è rappresentato come assai meno clemente e meno facile ad esser rimosso dal suo proposito. Egli infatti uccise il re Nevdher (p. 198), e fece mettere a morte il fratello suo Ighrêras (p. 202), senza ascoltar consigli o rimostranze in contrario; e la morte di Siyâvish fu voluta da lui ad ogni costo, quantunque non senza qualche esitazione in precedenza, non tenendo conto di tante ragioni che parlavano in favore dell'infelice principe che era figlio di Kâvus, e a lui era anche genero (p. 473-476). Ma Afrâsyâb, come nemico degli Irani, non poteva esser considerato dall'epopea iranica che come nemico, e macchiato perciò di orribili colpe che egli poi alla fine doveva inevitabilmente espiare.

Tutte però queste punizioni dipendevano dalla volontà del re, il quale poteva anche rivocarle; erano esse inflitte per colpe, diremmo, secondarie e di non grave effetto. Ma quando la pena per qualche grande misfatto era voluta dalla natura delle cose necessariamente, allora il colpevole in nessuna maniera poteva essere assolto. Del resto, in quella pena da infliggersi, era interessato non solo il re che doveva esigerla, ma anche le nazione intera, tutti i principi del regno; e in tal caso, non dipendendo essa dalla volontà di un solo, non poteva mancare in nessuna maniera. E basti qui ricordare la vendetta che prese Minôcihr del giovane Erag' stato ucciso dai fratelli, e la punizione che re Khusrev inflisse ad Afrâsyâb per vendicar la morte

del padre suo. Allora, nessuna preghiera potè arrestare la mano della giustizia che inesorabile vibrava i suoi colpi.

Ma, come gravi erano le pene che il re poteva dare, così magnifici e splendidi erano i suoi doni. Quando un grande capitano ritornava alla presenza del suo signore dopo la vittoria, riceveva da lui tali doni che lo dovevano render ricco e beato. Ciò però accadeva nel momento in cui l'eroe, dopo essersi trattenuto alquanto in corte festeggiato e accarezzato, si accomiatava dal re per ritornarsene alla propria casa. Allora, il magnifico signore apriva liberalmente i suoi tesori e faceva al suo servo fedele quei doni che Firdusi va enumerando con evidente compiacenza. Egli stesso senza dubbio, se non ne toccò, ne vide molti esempi, e il viaggiatore arabo, Ibn Batûtah, descrive bene spesso i magnifici regali che profondevano a capriccio i principi di Persia e d'India. Firdusi adunque, molto probabilmente, descriveva ciò che bene spesso dovette vedere, e lo trasportava ai tempi lontani de'suoi eroi. Ricorderemo anzi più in là una prova di fatto, da cui si può arguire con sicurezza che egli, descrivendo, aveva dinanzi costumi del suo tempo e mussulmani. Siccome poi nel Libro dei Re sono frequentissime tali enumerazioni di doni reali, così basterà il riferire un solo esempio, il quale varrà per tutti. Quando, pertanto, dopo la conquista del Mâzenderân, in cui Rustem salvò da certa morte il re Kâvus e tutto il suo esercito, il grande eroe significò al suo signore il desiderio di tornare alla sua casa, re Kâvus gli fece presentar magnifici doni, in segno del suo grato animo. Erano questi doni, un trono ornato di turchesi con teste di montoni effigiate, una corona reale ornata di gemme, un'intera muta di vesti, quale soleva recare il re dei re, una collana e un braccialetto, cento fanciulle con auree cinture e cento altre con bruni capelli, cento preziosi destrieri con auree barde, cento muli di nero pelo con

auree briglie, carichi di broccati reali, greci, cinesi e pehlevici (di Persia, cioè, dei tempi antichi), cento sportelle piene di monete, molti altri oggetti eleganti e vaghi, pieni di colori e di fragranze, una coppa di rubino piena di muschio puro, e un'altra di turchesi piena d'acqua di rose, e finalmente un foglio reale pel quale il re confermava a Rustem l'investitura de' suoi dominii nel Nîmrûz (p. 275). A capo tuttavia di questi doni stava una veste ricamata in oro, quale non usavano dare i principi se non a quelli che erano loro sommamente in grazia. Questa veste che campeggia sola in mezza alla moltitudine degli altri doni, è ricordata molte volte nel Libro dei Re; e il darla è costume prettamente mussulmano, trovandosene spessissime volte ricordo nelle novelle arabe e nei libri di Ibn Batûtah, e per soprappiù, essendo anche arabo, e non persiano, il nome col quale Firdusi stesso la suol designare.

Ma se il re con regal magnificenza ricolmava di doni i suoi principi fedeli, soleva anche ricevere doni e tributi da loro. Anche la parte più eletta della preda fatta sul campo di battaglia toccava a lui, come abbiam visto; ma, oltre a ciò, in certe solenni occasioni dovevano i sudditi fare omaggio al loro potente signore di offerte e di doni degni di lui. Ciò accadeva più specialmente allorquando il re o per la prima volta saliva al trono, o movendosi dalla sua reggia percorreva le diverse regioni del suo vasto impero, o tornato da una fortunata spedizione militare, in udienza solenne riceveva i grandi del regno, e questi lo felicitavano e si congratulavano con lui. Erano generalmente oro e gemme i doni che si umiliavano ai piedi del trono reale (p. 276); e questi doni si facevano non solo al re propriamente, ma a qualunque principe, il quale, come vassallo del gran re, aveva potestà di governo su qualcuna delle vaste provincie. Così, allorquando Mihrâb venne a ossequiare il giovane Zâl del quale

egli era tributario, recò seco infiniti e ricchissimi doni per offrirli al suo signore (p. 109). Tutti questi doni sono ricordati come fatti spontaneamente; ma, oltre ai doni, i vassalli e i sudditi solevano pagar i debiti tributi al re, e questi naturalmente erano imposti. Anche dalla storia sappiamo quanti tributi si pagavano dalle diverse provincie del regno al re di Persia, ed Erodoto ce ne ha conservata memoria; anche il re Dario nella sua grande iscrizione di Behistân (I, 19 ecc.) va ricordando quali erano i principi vassalli che gli recavano tributi. Nel Libro dei Re, invece, rispetto ai tempi eroici, abbiamo ben rara menzione di tributi, e mentre Erodoto e altri scrittori greci ne vanno magnificando la ricchezza, la leggenda epica, forse perchè si riferisce a tempi molto più antichi, pare non conosca che tributi di natura assai primitiva e di un valore quasi insignificante. Il tributo infatti che ogni anno pagavano i principi del Kâbul alla casa di Zâl e di Rustem, consisteva soltanto nella pelle conciata di un bue, e questo tributo pareva già troppo grave e ingiusto (p. 1231); e sui monumenti assiri si trovano anche figure di uomini che recano sul collo una scimmia, come tributo al loro signore. I tributi poi, quantunque così insignificanti nella età eroica, erano pagati, e l'umiliazione del pagarli era sopportata solo allorquando chi vi soggiaceva, non poteva competere col possente signore che gli aveva imposto quel carico molesto. Ciò è detto esplicitamente dal Libro dei Re, laddove si legge che Mihrâb pagava ogni anno a Sâm un tributo, perchè in guerra non poteva in alcun modo stare di fronte a lui (p. 109).

VI.

Quando il re non era occupato nella guerra e poteva tranquillamente intrattenersi co'suoi principi che vivevano in corte con lui, egli soleva passare i suoi

giorni nelle opere della pace, governando il vastissimo regno, e nei passatempi, fra i quali i più graditi erano i banchetti imbanditi con tutta la magnificenza degna di lui, le caccie nei boschi e nel deserto e gli esercizi ginnastici della palestra.

Trovasi pertanto frequentissima menzione di conviti reali, ma non una vera descrizione di essi. Vi si parla di vino, di cantori, di musici, di profumi, di fiori, di vasellami d'oro e d'argento, di tutto ciò insomma che poteva render più gaio e più allegro il convito, ma nulla vi si dice delle vivande che vi erano imbandite, e del loro ordine; cosicchè una descrizione di un convito reale quale con tanta finezza ci ha data il Justi per l'età storica di Persia, al tempo cioè del re Dario, non si può dar qui da noi per l'età eroica con la sola scorta di Firdusi. Di più, se anche Firdusi qua e là ne avesse fatta qualche descrizione, v'ha ragione a credere, come già abbiamo notato altre volte, che egli avrebbe descritti i conviti principeschi da lui veduti alla corte di Mahmûd, e non quelli dell'età de'suoi eroi, dai quali tanto spazio di tempo lo separava. La descrizione poi che egli fa dei pasti del re Dahâk (p. 24), non può servire al nostro intento, non trattandosi là veramente che di descrivere in qual maniera l'empio re, per suggerimento di Ahrimane, si cibasse successivamente delle carni di diversi animali uccisi; ciò che nelle più antiche età fu sempre risguardato come opera rea e degna di biasimo.

In ogni modo, un convito reale non era dato, come ben s'intende, se non in qualche solenne occasione. Al ritorno di qualche grande capitano dalla guerra, al suo arrivo in corte, quando il suo signore ve lo chiamava per qualche importante avvenimento, alla nascita di un figlio lungamente desiderato, all'incontro di un principe con l'altro, come quando il giovane Siyâvish giunse in corte di Afrâsyâb (p. 429), al momento in cui un giovinetto eroe dava pubblico saggio

delle sue virtù e del suo valore, come allorquando il giovane Zâl sostenne una specie di esame alla presenza di re Minôcihr (p. 154), in tutte queste occasioni, insomma, il re soleva imbandire lauto convito, al quale tutti i principi erano invitati, in segno di sua soddisfazione e di suo compiacimento. Si chiamavano i dispensieri, i quali imbandivano la mensa reale, e si facevano entrare i musici ed i cantori che dovevano allietar il banchetto coi loro canti. Qui anzi noteremo cosa che, a nostro avviso, è molto importante per la storia dell'epopea. I musici ed i cantori, alle mense dei re, celebravano i chiari fatti degli eroi, presenti gli eroi stessi che li avevano compiuti, allo stesso modo che, nella corte di Alcinoo, Femio e Demodoco cantavano al tempo del convito le imprese degli eroi sotto le mura di Troia (*Odyss.* VIII, 470), e Achille, presso la sua tenda, celebrava i fatti degli antichi re accompagnandosi con la cetra (*Il.* IX, 189). Firdusi poi ci dice che quei racconti erano fatti in canto eroico, e che erano accompagnati da stromenti a fiato e da stromenti a corda (p. 744); e ciò nell'occasione che Rustem ritornò vittorioso dal Turan e fu solennemente ricevuto e festeggiato alla corte da re Khusrev. I conviti poi, da quel che pare, avevano, come a dire, due parti; nella prima erano servite le vivande, mentre nella seconda non si faceva che bere profusamente finchè tutti i banchettanti erano vinti dai fumi del generoso vino e si ritiravano ubriachi, quando la notte era a metà del suo corso. Tali particolari sono spessissime volte ricordati, nè sarà necessario recarne innanzi speciali esempi. Al principio però del bere si facevano brindisi prima al re, poscia agli altri eroi, anche quand' essi non erano presenti; così, allorquando il giovane Nevdher si recò ad invitar Sâm alla corte, il vecchio principe del Nîmrûz gli apprestò un lauto convito che durò tutta la notte, e nel quale si fecero brindisi prima a Minôcihr, benchè lon-

tano, poscia a Nevdher, a Sâm e a tutti gli altri eroi presenti (p. 136). Anche argomenti gravi, come quelli della guerra, dello stato, del regno, del valore e della potenza dei nemici, potevano esser trattati a tavola (p. 136, 744 ecc.), finchè la mente non era ancora stata offuscata dal vino. La durata poi dei banchetti solenni come questi che descriviamo, era di un giorno, ma più spesso anche di sette giorni, come anche si legge del convito del re Assuero nel Libro di Ester (I, 5), e come si ricava da infiniti luoghi del Libro dei Re. Talvolta anche duravano per due settimane e non raramente anche un mese intero (p. 167, 744 ecc.). Allora, trascorso il tempo del banchettare, ognuno degli eroi si licenziava dal suo signore, e portava con sè i ricchi doni coi quali egli aveva voluto onorarlo.

Ma, oltre ai conviti, soleva bene spesso il re in certe solenni circostanze dare una festa a' suoi eroi; e perchè quella che il re Khusrev diede a Rustem allorquando egli lo chiamò per liberare il giovane Bîzhen prigioniero nel Turan, è la più magnifica di quante si trovano descritte da Firdusi, così noi ne riferiremo qui brevemente tutti i particolari, non privi certamente di qualche interesse. Queste feste si facevano sempre di notte, e, secondo l'uso orientale e più specialmente persiano, in un giardino.

Giunto Rustem in corte, il maggiordomo, per ordine di Khusrev, invitò Gûderz, Tûs e gli altri eroi, dischiuse i giardini reali e vi apprestò una festa. Sotto un albero che spandeva fiori all'intorno, fu collocato un trono con una corona d'oro al di sopra, e all'intorno, per tutto il giardino, furono distesi i tappeti. Un albero artificioso fu posto vicino al trono del re, perchè lo ricoprisse, e quell'albero aveva il fusto d'argento e i rami a rubini e oro; le sue foglie erano di corniole e di smeraldi, e dai rami pendevano i frutti, tutti d'oro essi pure, che raffiguravano aranci e pomi cotogni.

Questi frutti erano vuoti all' interno e pieni di muschio disciolto nel vino, che stillava da alcuni piccoli fori e spandeva intorno una soave fragranza. Il re allora venne e si assise su quel trono, mentre dinanzi a lui si tenevano in piedi i coppieri con corone ingemmate sul capo, con vesti ricamate in oro e tuniche cinesi, con collane ed orecchini. In mezzo alla gioia di quella festa si bruciava legno di aloè e si cantava e si suonava, mentre Rustem, invitato dal re, si presentava e si sedeva accanto a lui sotto quell'albero d'argento e d'oro, nel quale forse troviamo una lontana reminiscenza del platano d'oro usato dagli Achemenidi, pel quale facevano tante meraviglie gli scrittori greci. Il re allora cominciò a far le lodi di Rustem, e Rustem gli rispose; alla fine delle sue parole gli eroi tutti presenti fecero augurii e voti al re ed all' eroe e bevvero profusamente finchè i fumi del vino non salirono loro al capo (pag. 784-786).

Intimamente connessi con le feste di corte erano per loro natura i giuochi della palestra, tanto amati dagli Orientali, e specialmente dai Persiani. I re e i principi stessi non disdegnavano di scendere a dar prova del loro valore e della loro abilità nel maneggiar la clava e nel lanciar globi; essi stessi ordinavano questi esercizi, e quando non vi prendevano parte, vi assistevano seduti sopra un trono al posto d' onore. La palestra poi era uno spianato, ripulito e libero, che si apriva quasi sempre dinanzi al palazzo reale; e mentre le feste che di sopra abbiamo descritte, cominciavano sull'ora tarda del giorno e talvolta si prolungavano fino a tutta la notte, gli esercizi della palestra, invece, solevano cominciare al far del giorno (p. 430) e terminavano al momento di sedere a tavola per banchettare. Il Libro dei Re ci ricorda in diversi luoghi questi esercizi ginnastici e cavallereschi della palestra, ma in nessun luogo li va descrivendo con tanti particolari, quanto nell'occasione che il giovane Siyâvish

con tutto l'onore fu ricevuto alla corte di Afrâsyâb (pag. 430 e segg.) Da questa descrizione pertanto toglieremo quelle cose che parranno le più necessarie per il nostro assunto.

Fattane adunque la proposta dal re qualche giorno prima, egli con tutti gli invitati soleva discendere, con apparato di allegria, nella palestra, al primo spuntar del giorno. Giunto a quel luogo, egli divideva in due drappelli i cavalieri del suo corteo e formavane così due schiere avversarie sotto i loro capi rispettivi. Era segno di grande onore per un principe o un eroe se, essendo il re a capo di una delle due schiere, egli lo destinava a capitanar l'altra. Così fece Afrâsyâb, destinando Siyâvish a capo dell'altra schiera; ma il giovane modestamente declinò l'alto onore, non senza compiacenza dello stesso Afrâsyâb che avrebbe trovato in Siyâvish un troppo formidabile rivale (pag. 430). Formate pertanto le schiere e destinati i campioni, il suono dei tamburi segnava il principio della gara e il re lanciava per il primo un globo nella palestra. I cavalieri allora accorrevano da tutte le parti, e quello di essi che giungeva a tempo, non lasciava che il globo reale toccasse il suolo; ma con la clava lo risospingeva in alto. Andato lontano, per il colpo violento, il primo globo, il re ne mandava un altro all'autore del formidabile colpo, e questi lo baciava prima, in segno di rispetto e di venerazione, poscia, al suono delle trombe e dei tamburi, lo lanciava in aria un cotal poco con la mano, e poi con la clava lo scagliava in alto. Il re, tuttavia, e i personaggi di alto grado non prendevano parte veramente a tutti quanti gli esercizi della palestra; ma, dopo due o tre colpi, essi si ponevano a sedere sopra un seggio d'onore in luogo elevato, e di là stavano ad osservar lo spettacolo. All'esercizio dei globi succedeva sovente quello del tirar d'arco. Ponevasi una mèta a un dato punto della palestra, e gli eroi invitati a quella prova, nel mentre

che correvano attorno all' ampio spazio, cercavano di colpirla. Ponevansi anche talvolta alcune corazze sospese ad alcuni pali ad una delle estremità della palestra, e i cavalieri nel correre attorno velocemente e a cavallo dovevano sollevarle sulle punte delle loro aste ed atterrarle. Anche gli scudi, quelli specialmente del Ghîlân, solevano esser posti come segno ai dardi scagliati, e i cavalieri dovevano far prova di trapassarli tirando d'arco (pag. 454). Qui però non si vuol tacere che, sebbene questo divertimento fosse uno dei più graditi all'età eroica e sia tale ancora ai nostri giorni, in mezzo al chiasso festivo e all'allegria non mancavano rancori e bizze, che poi aspettavano occasione opportuna per isfogarsi. Soleva talvolta una delle schiere dei cavalieri sottrarre con destro colpo il globo già lanciato all'altra, come fecero gli Irani del seguito di Siyâvish alla corte di Afrâsyâb, sottraendolo ai Turani, avversari nel giuoco della palestra or ora descritto. I Turani si mostrarono di ciò non poco offesi, e Siyâvish dovette aspramente rimproverare i suoi e comandar loro di rendere il globo mal tolto, adoperando la lingua pehlevica, che, come pare supponga Firdusi, non doveva essere compresa alla corte di Afrâsyâb (pag. 432). A Siyâvish poi costò nientemeno che la vita l' aver atterrati nella lotta i due Turani Gurvî e Demûr (pagine 455 e 456); essi ne rimasero altamente offesi e cooperarono più tardi alla condanna del principe infelice (pag. 472); e Firdusi molto giustamente fa dire a Siyâvish che, nella lotta, il volto è sorridente, ma il cuore è pieno d'ira e di rancore (pag. 455).

In qualche caso straordinario gli esercizi della palestra servivano a dar prova dell' abilità, della destrezza e del valore di un giovane, allorquando dal re si voleva prendere qualche deliberazione sul suo conto. Così, trattandosi di vedere se Zâl era veramente degno di ogni riguardo, dopo una prova a cui fu sottoposto e di cui abbiam tenuta parola, fece colpi maestri in co-

testi esercizi, e dal re ottenne il consentimento per le sue nozze con la bella Rûdâbeh (p. 154 e segg.).

Ma uno dei divertimenti più cari e graditi per i Persiani era quello della caccia. Gli eroi di Firdusi, oltre ad essere forti e animosi guerrieri, erano anche valenti cacciatori; e Senofonte nella Ciropedia ci fa sapere come i giovani principi fossero avvezzati per tempo a correr le selve cacciando e a sfidar i pericoli che vi si potevano incontrare (*Cyr.* I, 4, 7, 14). Rustem poi, quando il dover suo non lo chiamava alle armi per difendere il proprio re e il natìo paese, continuamente correva i boschi e i monti del suo Nîmrûz, intento al diletto della caccia; molte volte, anzi, gli altri eroi che gli erano inviati dal re in gran fretta, non lo trovavano presente nel suo castello, ma dovevano aspettare ch' egli ritornasse dalla caccia in cui soleva passare le intere giornate. Così almeno accadde a Ghêv allora quando egli fu mandato da re Khusrev nel Nîmrûz, perchè Rustem accorresse e liberasse il giovane Bîzhen (p. 780), e così accadde al giovane Behmen, figlio d'Isfendyâr, che gli recava un oltraggioso messaggio del padre (p. 1172 e segg.).

Queste però erano caccie tutte particolari, mentre non mancano nel Libro dei Re descrizioni di caccie più solenni e grandiose, alle quali prendevano parte molti eroi amanti della caccia; l' apparato poi sorpassava, come vedremo, ogni immaginazione. Talvolta però la caccia aveva anche l' aspetto come di una scorreria nella terra nemica dei Turani, come fu appunto quella di Rustem con altri eroi nella pianura di Nevend, sulle rive del fiume Shehd (p. 302 e segg.). Un giorno, trovandosi insieme in lieta compagnia Rustem, Tûs, Gûderz, Behrâm, Ghêv, Gurghîn, Zengheh, Gustehem, Kharrâd, Berzîn e Gurâzeh, con un seguito ciascuno di alquanti prodi, il giovane Ghêv all' improvviso propose una partita di caccia nei parchi di Afrâsyâb che erano là vicino. La proposta fu accolta

con gioia e Gurâzeh fu posto a guardia sul ponte del Shehd per dar l' avviso nel caso che qualche schiera di nemici si presentasse. La caccia fu copiosa e terminò in un campestre convito; ma la gioia del convito fu ben tosto turbata dall' improvvisa venuta di Afrâsyâb e del suo esercito, levatosi in armi e accorso in tutta fretta. S' impegna allora una terribile battaglia che Firdusi ci descrive da maestro, e la caccia degli eroi termina così in un eccidio terribile dei malcapitati Turani (p. 307-314).

La caccia però che gli altri eroi facevano liberamente, Rustem poi più di tutti, nell' aperta campagna e nelle selve, dai re si teneva per lo più nei così detti luoghi di riserva, laddove si custodivano appositamente le fiere. Gli scrittori greci e latini ricordano spesse volte cotesti luoghi di delizie dei re e dei satrapi persiani, e nel Libro dei Re ne abbiamo pure non meno frequente menzione, come già s' intende dalla caccia or ora ricordata di Rustem e degli altri eroi nei parchi di Afrâsyâb, con l' intendimento appunto di far dispetto al re nemico. Pare tuttavia, secondo Firdusi, che questi parchi fossero posti lontano dalle città, più verso le frontiere del regno, in luoghi quieti e solitari, perchè meglio potessero vivervi e moltiplicarvisi le fiere.

Quando il re voleva uscire alla caccia, ne soleva dare avviso il giorno prima; allora, all' alba dell' altro dì, egli usciva con un gran corteggio di cacciatori, con falconieri e custodi di segugi, tenendosi al fianco quelle persone favorite ch' egli aveva invitate e per le quali aveva ordinato quel divertimento. Una di queste caccie fu quella che Afrâsyâb ordinò per festeggiar la venuta di Siyâvish alla sua corte (p. 433); e la bella descrizione che ne fa Firdusi, somiglia non poco alla descrizione della caccia di Gunther e di Sîfrido, quale trovasi nei Nibelunghi (*Aven.*, XVI). Nella parte invece del Libro dei Re che tocca la storia dei Sassanidi,

trovasi una lunga descrizione di una caccia reale data da Chosroe secondo (p. 1999 e segg.) ; quantunque essa non si riferisca alla vera età eroica della leggenda epica persiana, ne daremo qui qualche cenno, tenendo conto che Firdusi, anche raccontando i fatti leggendari della primitiva età eroica, credeva sul serio di raccontar fatti veri e storici, come anche fanno tutti gli altri scrittori orientali.

Nella caccia pertanto di re Chosroe, precedeva una guardia del corpo di mille e centosessanta fanti armati di lancie. Seguiva una schiera a cavallo di mille e quaranta uomini, armati di spade; venivano poi settecento falconieri coi loro falchi di diverse specie, quindi trecento cavalieri con segugi ammaestrati. Vi si vedevano ancora settenta tra lupi e tigri ammaestrati e non meno di ottocento cani da caccia. La lieta compagnia era seguita da mille musici e da cinquecento cammelli che portavano cibi e suppellettili, mentre alcuni schiavi spargevano all'intorno fiori e profumi, ed altri innaffiavano la via perchè la polvere sollevata non offendesse.

VII.

Quanto alla maniera di dare udienza, essa non differisce di molto da quella antica, di cui ci parlano Plutarco (*Themist.* 27, 28) e gli altri scrittori greci, e di cui ci ha rifatta una bella e vivace descrizione il Justi in quel suo libro che porta il titolo: « Un giorno della vita del re Dario ». Il re, sedendo in trono con tutta la pompa e la magnificenza che gli sí convenivano, circondato dai principi e dai grandi del regno, ammetteva alla sua presenza chi desiderava favellar con lui. Quanto all'ordine dei personaggi, strettamente osservato, secondo il loro grado, nelle corti di Oriente, Firdusi non ci dice quasi nulla, appagandosi per lo più di dire che sedevano col re quei tali e tali

eroi ch'egli vien ricordando (p. 230, 745, 755, ecc.), senza tener conto della disposizione dei posti; ciò che sembrerebbe accennare ad un costume più antico e quasi patriarcale, allorquando non vi era ancora quella che ora si direbbe, e s' introdusse assai presto, etichetta di corte. I re, infatti, di Firdusi stanno bevendo insieme coi loro eroi in un giardino o in una sala, e là dànno udienza a chi si presenta, quantunque nelle occasioni solenni, come abbiam visto, il re fosse solito sedere in trono e annunziar dall'alto del suo seggio la propria volontà. In ogni modo però, anche se Firdusi tace su questo particolare, è da credere che nelle udienze reali anch'egli supponesse un cert'ordine e un certo apparato che le rendesse più solenni. E siccome egli, come già abbiam notato tante volte, doveva molto probabilmente ritrarre i costumi delle corti de' suoi tempi, così converrà ricorrere alle descrizioni di queste, piuttosto che a quelle delle corti più antiche, descritteci qua e là dai classici greci e riassunte poi bellamente dal Justi. Ora, troviamo in Ibn Batûtah una minuta descrizione dell'ordine di un'udienza reale alla corte di un re mussulmano dell'India, e tale descrizione va d'accordo in gran parte con le miniature nei manoscritti del Libro dei Re; possiamo adunque riferirla qui per intero, traducendola:

« La maggior parte delle udienze del re si fa dopo il tempo della preghiera vespertina (circa alle ore quattro pomeridiane); molte volte però egli dà udienza anche nelle prime ore del giorno. Siede sopra un palco coperto di stoffa bianca e sormontato da un trono; dietro di lui è posto un gran cuscino; un altro gli è posto a destra, ed a sinistra un altro simile al primo. La sua maniera di sedere è quella della gente che recita nella preghiera la professione di fede mussulmana, e questa è la maniera di sedere di tutta la gente d' India. Quand'egli siede, gli sta dinanzi il Visir, dietro al quale stanno gli scrivani; dietro agli scrivani,

i ciambellani. Il capo dei ciambellani è Fîrûz Malik, cugino del sultano e suo luogotenente. Egli è quello dei ciambellani che più gli sta da presso. Accanto a costui viene il ciambellano particolare, quindi il suo luogotenente; poi l'intendente di palazzo col suo luogotenente, uno detto la gloria e l'altro il principe dei ciambellani, con tutti i loro sottoposti. Vengono quindi i prefetti che sono circa un centinaio. Appena il Sultano si è seduto, i ciambellani e gl'intendenti gridano ad alta voce: « In nome di Dio! ». Allora, di dietro al Sultano, si pone e sta in piedi il gran re Kabûleh, che tiene in mano il flabello per scacciar le mosche, mentre circa un centinaio di soldati sta alla destra del Sultano, e altri cento alla sua sinistra, aventi in mano larghe coperte di cuoio, spade ed archi. A diritta e a sinistra, in tutta la lunghezza della sala d' udienza, stanno il Capo dei giudici, il Capo dei predicatori, gli altri giudici, i principali giureconsulti, i discendenti di Maometto, gli anziani, i fratelli e i cognati del Sultano, i principali emiri, i principali forestieri e i generali dell'esercito (v. III, p. 221-222) ».

Si noti qui che anche nei monumenti del re Dario a Persepoli, dietro al trono del re, si trova sempre scolpito uno schiavo che con un flabello levato in alto scaccia le mosche. Alla corte, invece, descritta da Ibn Batûtah, era un re che rendeva tale umile servizio al Sultano. L'uso, del resto, è antichissimo e sparso per tutto l'Oriente.

Dal Libro dei Re s'intende che all'udienza reale era ammesso chiunque lo desiderasse. Talvolta erano le vedette che scorgevano di lontano chi veniva dal re, gliene davano l'annunzio, ed egli ammetteva alla sua presenza. Così almeno fu annunziato a re Frêdûn e da lui ricevuto il messaggiero che Salm e Tûr avevano deliberato di inviargli (p. 61 e 74). Più spesso però chi voleva essere ammesso, si presentava, e il maggiordomo entrava dal re per annunziarlo; il re in generale

concedeva immediatamente l'udienza domandata, qualunque fosse la persona che voleva entrar da lui. Così re Khusrev ammetteva alla sua presenza un povero pastore che veniva a chieder soccorso contro il Dêvo Akvân che gli disperdeva le puledre nei suoi pascoli (p. 746), e faceva entrar alcuni poveri abitanti d'Irmân che avevano i loro campi devastati da una moltitudine di verri selvatici, e chiedevano perciò l'aiuto del loro possente signore (p. 756). Anche il re Kâvus ammise fatalmente alla sua presenza un Dêvo, trasformato in cantore, che cantando le lodi del Mâzenderân, lo invogliò di far la conquista di quella pericolosa regione (p. 231).

Il maggiordomo, adunque, ottenutane licenza, introduceva le persone nel cospetto reale, e queste, per un atto di sommo rispetto verso il loro signore, che rappresentava Ahura Mazdâ, si prostravano e baciavano la terra a piè del trono. Questo atto di rispetto è spessissime volte ricordato da Firdusi; e lo compievano anche i più grandi eroi, non eccettuato Rustem, ogni volta che venivano alla corte. Talvolta, anche dopo un benevolo discorso rivolto dal re, in mezzo ad un dialogo con lui, al ricevere un suo dono, si soleva baciar la terra dinanzi a lui. E credo che quell'inchinarsi al re che tanto dispiaceva ai Greci, e specialmente ai liberi Spartani (*Herod.*, VII, 136; VIII, 118; *Æschyl.*, *Pers.* 499), non fosse un inchinarsi soltanto, come si è sempre inteso comunemente, e un adorare, ma anche un baciar la terra. Si noti infatti che Erodoto (*Her.*, VII, 136) parla di un gettarsi al suolo, e che il verbo greco (προσκυνέω) che generalmente si traduce per *adorare*, significa più propriamente, anche nella sua origine, *baciare*. Polibio poi parla chiaramente di un baciar la soglia per atto di rispetto (30, 16, 5). Essendo tale quest'atto di ossequio dinanzi al re, s'intende facilmente come dovesse dispiacere ai Greci assai più che se consistesse in un semplice inchinarsi della per-

sona. Secondo Senofonte (*Cyrop*, VIII, 3, 14) fu Ciro il grande quegli a cui per la prima volta fu fatto questo segno d'onore; a noi, invece, sembra che l'uso risalga a tempi assai più remoti. Anche allorquando un eroe o qualunque altra persona si incontrava nel re, soleva discendere rapidamente da cavallo per baciar la terra, nè risaliva in arcione prima che il re gliene avesse fatto cenno benevolo e cortese. Del resto, anche dinanzi ai grandi eroi si soleva baciare il suolo; e così appunto fece Sîndukht, regina del Kâbul, allorquando si presentò a Sâm per implorarne la grazia (p. 146). Anche nei libri di Ibn Batûtah si trovano descritti questi usi del baciar la terra e del discendere da cavallo per baciarla, veduti e osservati da lui nei suoi viaggi d'India e di Persia (vol. III, p. 246, 260).

VIII.

Ma, oltre la maestà reale di cui più sopra abbiamo tenuto parola, la leggenda epica attribuisce ai suoi re anche un potere sovrannaturale che è una vera magìa, quando questa parola vogliasi prendere in senso buono. Anche il Libro dei Re conosce le arti malvagie della magìa e le condanna; riprova Dahâk e le arti sue maligne, perchè insegnava la magìa ed elevava con magico potere talismani spaventosi sulle porte del suo palazzo per custodirlo (p. 27 e 40). Anche Serv, re del Yemen, è riguardato come mago, allorquando per forza d'incanti fece sorgere di notte un terribile freddo nei suoi giardini per far morire i tre figli del re Frêdûn, ivi posti da lui a pernottare (p. 55). Anche il mago Bâzûr del campo dei Turani sapeva per incanto levare una orribile tempesta di neve per opprimere e disperdere gli Irani accampati nel Turan, e Ruhâm lo uccise (p. 636-637); il re poi del Mâzenderân, ridotto agli estremi da Rustem, cercò salvarsi trasformandosi in pietra con le arti di magìa ch' egli posse-

deva (p. 272). Ma, se bene si considera, e Dahâk e Serv e Bâzûr e il re del Mâzenderân erano di gente nemica agli Irani, e le loro arti magiche erano reputate come empie, perchè proprie di gente straniera e addetta ad altra religione. Anche l' Avesta conosce l'arte magica e altamente la riprova; e quantunque dei così detti Yâtu, col qual nome sogliono designarsi tutti quelli che sono dati alla magìa, si sappia ben poco, parlandone sempre l'Avesta in modo molto incerto e oscuro, pure s'intende che dovevano esser gente straniera, data alla magìa, solita e macchiarsi di orribili delitti. Loro sede era sul fiume Haêtumant, l'Etimandro degli antichi, l'Hîlmend o Hîrmend di Firdusi, e là erano forti e potenti, e il mestiere dell'assassino pareva essere per loro un sacro dovere (*Vendidad*, I, 49-58); onde il De Harlez dice che ben a ragione ai Yâtu dell'Avesta furono messi accanto i Thug moderni, che formavano una società secreta, per la quale l'assassinio ed il saccheggio erano opere meritorie (*De Harlez*, *Avesta*, I, p. 82).

Ora, anche i re Irani, e Frêdûn sopra tutti, avevano pure un potere soprannaturale, una specie di magìa, ma una magìa ben diversa da quella descritta più sopra, una magìa santa, se così può dirsi, perchè tramandata loro direttamente dal cielo. Allorquando, infatti, il giovane Frêdûn mosse per far guerra all'empio Dahâk usurpatore del trono, un angelo, in una notte, gli partecipò la magìa. Ecco le parole di Firdusi (p. 38):

« E allor che più si fea
La notte oscura, da quel loco a un tratto
Venne cotal che molto amor svelava
Nell' avvenente aspetto. Avea le chiome
Nerissime disciolte in fino al piede,
Volto leggiadro qual dell' alma elette
Che stanno in ciel. Di Dio veracemente
Era un angiol costui dalle superne
Vôlte disceso, perchè al re novello

Tutte ei svelasse le leggiadre cose
E le malvage ancor. Vennegli innanzi
Quale alata Perì, nascostamente
Di magic' arti gli svelò le ambagi,
Perch' ei la chiave di magìa sapesse,
Con arcano poter perch' egli aprisse
Ogni mistero, ogni nascosta cosa.
E Fredûn ben conobbe esser divina
Opra cotesta, non inganno o frode,
Non Ahrimàne, e s'allietò, fe' rosse
Le gote ancor, chè giovinetto egli era
Di membra e in suo poter più nuovo ancora ».

Era pertanto questa magìa dei re Irani un potere sovrannaturale, venuto loro dal cielo, e contrapposto alla magìa dei Turani e degli Arabi e in generale di tutti i popoli stranieri, che era certamente un altro potere sovrannaturale bensì, ma venuto loro dai Dêvi e dal loro capo, Ahrimane. E notisi che Firdusi stesso fa questa distinzione nel passo ora citato. A questa magìa pertanto, che chiameremo divina, i re Irani dovevano le loro opere più meravigliose; così Gemshîd, per arte di magìa, scopriva le gemme e le separava dalle pietre che non hanno alcun valore (p. 20); re Frêdûn, pel dono singolare ricevuto dal cielo di conoscere ogni mistero, poteva preveder tutte le arti di Serv re del Yemen e disvelarle ai figli suoi perchè se ne guardassero (p. 53), e si tramutava in orribile mostro per muover loro incontro, quando tornavano dal Yemen, per metterli nascostamente alla prova (p. 56). I suoi tre figli, col potere e la magìa che Firdusi chiama propria dei re (p. 55), disperdevano gli incanti del re del Yemen e ne uscivano illesi (p. 55); e il giovane Khusrev prendeva la rocca di Behmen, che nessuno prima di lui aveva mai potuto espugnare (p. 543).

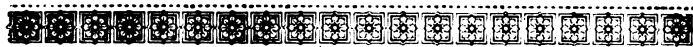
Il Libro dei Re adunque conosceva due specie di magìa, una buona e l'altra cattiva. È, in fondo, lo

stesso concetto che trovasi in altre religioni, secondo le quali alle arti diaboliche degli spiriti infernali e dei loro addetti è contrapposto il potere che si attribuisce ai santi, di far miracoli e di distruggere con questi gli effetti delle arti del male.

Pare ancora che soltanto i re Irani possedessero un farmaco meraviglioso che guariva ogni male, simile, per un certo rispetto, al farmaco detto Nepente, che Elena infuse nel vino a Menelao ed a Telemaco perchè si dimenticassero d' ogni dolore, al dir di Omero (*Odyss.*, IV, 221). Nel Libro dei Re quel farmaco meraviglioso si conservava da re Kâvus ne' suoi tesori, e Rustem glie ne fece disperata domanda, ma inutilmente, allorquando s' accorse d' aver ferito involontariamente il giovane suo figlio Sohrâb che prima egli non aveva riconosciuto. Il giovinetto, privo di quel farmaco che l' avrebbe fatto risorgere a vita, morì nel campo laddove aveva combattuto col padre suo, reso ora sì misero e desolato da quella perdita (p. 369). Re Khusrev poi possedeva ne' suoi tesori una coppa meravigliosa nella quale tutte si vedevano le cose del mondo. Il cielo col sole e con le stelle, e la terra coi sette suoi climi vi si potevano vedere distintamente; e allorquando qualche cosa secreta si doveva pur scoprire, il re osservava quella coppa, e in essa ritrovava sicuramente ciò ch' egli vi cercava. Ma per far ciò, occorrevano molte cerimonie e una certa pompa solenne che il Libro dei Re minutamente descrive. Allorquando infatti il giovane Bîzhen fu fatto prigioniero da Afrâsyâb e in corte di Khusrev non si sapeva dove egli si fosse, per quante ricerche se ne fossero fatte, il gran re aspettò che venisse il primo giorno dell' anno, e in quel giorno egli si vestì di una pomposa veste greca, adorò Iddio e gli domandò soccorso contro di Ahrimane, e poi, ritornato nell' aula reale, si pose in capo il diadema e prese in mano la coppa meravigliosa. Osservate tutte le altre cose con molta cura,

allorquando egli giunse a vedervi l'immagine della terra del Kergsâr, vi scoperse Bîzhen infelice, carico di ceppi e in oscuro carcere (p. 777). Si pensò allora a liberarlo, e Ghêv partì in tutta fretta invitando Rustem a quell' ardita impresa (p. 778).

CAPO QUARTO

Il culto.

CAPO QUARTO

Il culto.

Sommario: — I. Come Firdusi dovette trattare le cose religiose dell' età eroica. — II. Modo di pregare degli eroi, di Rustem specialmente; preghiere dei re; templi; templi del fuoco; luoghi abitati da devoti e da asceti; ritiro di alcuni re in luoghi solitari a far vita ascetica; sacerdoti domestici; Shêdâsp, sacerdote domestico del re Tahmûras. — III. Feste religiose; la festa di Sadeh; la festa del Nev-rôz; la festa del Mihrgân.

I.

Se in questo capitolo noi dovessimo parlare dell'antica religione dei Persiani del tempo degli Achemenidi, o delle età anteriori, o di quel sistema di religione, tutto particolare, che ha per codice sacro l' Avesta, sarebbe necessario per la vastità dell'argomento comporre non già un capitolo, ma piuttosto un libro, anzi molti libri. Ma intorno alla religione dell' Avesta e intorno alle credenze religiose dei Persiani antichi abbiamo dottissimi e lunghi lavori di chi si è più specialmente occupato dell' importantissimo soggetto. A noi invece basterà il dichiarare soltanto quali credenze religiose attribuiva Firdusi a' suoi eroi, e se, essendo egli mussulmano, e vivendo in corte di uno dei più fanatici e intolleranti principi maomettani, per inevitabile necessità dovette cercare di far corrispondere, fin che poteva, la sua fede personale a quella

che la leggenda attribuiva a quelli eroi, e che indubbiamente doveva essere diversa.

Come già osservava lo Spiegel (*Erân. Alterth.*, II, p. 192), la religione del Libro dei Re non è veramente di quel puro e ortodosso dualismo che è tutto proprio dell'Avesta, e più specialmente del primo libro di esso che è il Vendîdâd, ma sembra essere piuttosto una credenza che s'accosta alla setta dei Zervâniti, secondo i quali, al principio di tutte le cose, non esistevano già Ormuzd e Ahrimane, i due esseri nemici, ma furono essi originati dal così detto Tempo infinito, detto in persiano Zervâneh akereneh. Nell'episodio invece di Bîzhen e di Menîzheh (p. 754-806) s'incontrano idee più ortodosse, come già abbiamo fatto notare altrove, mentre, nel restante Libro dei Re, la credenza in una potenza superiore, nel Tempo quasi onnipotente, che poi rende la medesima idea del Fato degli antichi, campeggia distinta in ogni parte. L'accordo, del resto, tra coteste credenze e quelle personali di Firdusi non era molto difficile. Bastava sostituire o meglio identificare ai nomi di Ormuzd e di Ahrimane quelli di Dio e di Satana; e quando al Tempo infinito che governa tutte le cose, fu fatta corrispondere la potenza cieca del Fato nella quale tanto tenacemente credono i Mussulmani, l'accordo era fatto quasi perfettamente. Le antiche figure mitologiche, come quelle degli Amesha Çpenta o Imshaspandi, di Mithra, di Verethraghna, che potevano urtare e disturbare, furono messe da parte e dimenticate, e se appariscono ancora nell'episodio di Bîzhen e di Menîzheh, fu per un caso al tutto eccezionale, essendochè quell'episodio non apparteneva all'antico Libro dei Re, ma venne a Firdusi da altra parte. Ma di tutto ciò abbiamo trattato più a lungo nella prima parte di questo libro.

Ridotte pertanto tutte quante le credenze religiose, che Firdusi attribuiva a' suoi eroi, alla semplice credenza in

un Dio creatore, protettore, che premia e punisce, in un essere nemico che fa tralignare gli uomini in terra, in una potenza cieca e misteriosa alla quale nessuno si può sottrarre, è ben facile il comprendere come la parte, che riguarda la religione nel Libro dei Re, non sia tale che richiegga una lunga trattazione. Vi è, egli è vero, menzione fino alla sazietà di Dio e della sua onnipotenza, del potere del Fato, delle maligne opere di Ahrimane; ma le cose dette sono sempre le stesse. Nè vi ha menzione di un culto con cerimonie complicate e lunghe, con riti pomposi, con sacrifizi solenni, come nelle epopee d'India e di Grecia; ma tutto si riduce ad un culto semplice e primitivo, secondo il quale ognuno è quasi sacerdote per sè, non ha bisogno di ministri, e nemmeno di quello che dicesi culto esterno. Forse anche Firdusi, per non dispiacer troppo ai credenti mussulmani della corte di Mahmûd, molto probabilmente avrà cercato di evitar tutto ciò che poteva ricordare l'antica fede e i riti suoi; ma d'altra parte non si può negare che anche l'antico culto se non dell'Avesta, almeno della più antica età iranica, fosse molto semplice, ingenuo quasi e primitivo. Che anzi, nella raccolta degli inni del Khorda-avesta, in cui gli antichi eroi, quelli stessi celebrati poi da Firdusi, sono introdotti a supplicar le antiche divinità che ricordano il primitivo naturalismo, i supplicanti ai numi sono descritti nello stesso atteggiamento, nelle stesse circostanze, in cui o Rustem, o Khusrev, o qualchedun' altro degli eroi del Libro dei Re, è rappresentato da Firdusi al momento di venerare Iddio. Soltanto le offerte di migliaia e di centinaia di cavalli, di giovenche e di bestiame minuto che i re e gli eroi del Khorda-avesta solevano offrire alle loro divinità, non sono mai ricordate da Firdusi; ma se ne intende anche il perchè. Quello era costume troppo primitivo e lontano, e troppo differente dai riti della religione di Maometto.

II.

Il culto adunque era molto semplice, e il fedele credente in Dio soleva rivolgersi a lui direttamente senza apparati pomposi, senza sacerdoti, appunto come gli eroi dell'Avesta ricordati or ora. Alla fine di qualche battaglia, ottenuta la vittoria, ogni prode guerriero soleva purificarsi con acqua il volto e le mani, mondare il corpo dalla polvere e dal sangue, e prostrarsi e ringraziare Iddio del soccorso ricevuto. Così Rustem, appena ebbe ucciso l'antropofago Kâfûr ed espugnata la rocca detta dell'Ingiustizia, ringraziò Iddio dell'ottenuta vittoria, dopo essersi purificato in un'acqua vicina, indi invitò ad imitarlo i suoi fedeli compagni d' armi che volenterosi con lui porsero grazie a Dio (p. 728). Ma, non solo nelle solenni occasioni, bensì in ogni momento della vita dell' eroe, anche se breve, ad ogni sua azione, anche se di poco conto, su quelle labbra di eroi risuonava sempre una preghiera, o se non una preghiera, bastava soltanto il nome di Dio. Nè recheremo innanzi alcun esempio di ciò, poichè il Libro dei Re, si può dire, ne reca uno ad ogni sua pagina. Nella distretta poi, nei momenti più terribili che possano passare per un mortale in terra, una preghiera umile e dolente, ma confidente però e tranquilla, sale al cielo dal cuore dell' eroe travagliato, e gl'infonde speranza novella e novella sicurezza. Quando Rustem, oppresso dalla sete nel deserto, già vedeva vicina e inevitabile la morte, mentre egli voleva recare il soccorso richiesto a re Kâvus fatto prigioniero nel Mâzenderân, una delle più belle e nobili preghiere che il Libro dei Re ci riferisce, gli infuse coraggio novello per proseguir la via fino alla mèta desiderata (pag. 246).

Ecco ora le parole stesse che Firdusi pone in bocca al suo eroe:

Almo Signor che rendi a chi la chiede
Piena giustizia, sul mio capo adunque
Ogni affanno più crudo, ogni dolore
Ti piacque accumular. Che se t'è caro
Questo lungo soffrir, se in quella eterna
Vita futura in ciel molti io mi posi
Tesori a parte, la dirotta via
Percorrerò fin che l'Eterno il suo
Favor ridoni al desolato sire
D'Irania, Kàvus. Da' feroci artigli
Dei Devi tracotanti egli, che il puote,
Gl'Irani affranchi, senza danno e offesa
Dell'iranio signor. Di gravi colpe
Si macchiâr dessi al tuo cospetto, e tu
Da te li rigettasti. Eppur son quelli
Tuoi servi a te devoti. Oh! tu li sciogli,
Signor del ciel, per la mia man possente,
Ch'io per lor libertà donai quest'alma
E questo corpo mio. Ben tu dicesti
Che tu giudice sei, tu sol de' miseri
Aiutator nella fatal distretta.
Ma se nel lungo mio soffrir di giusta
Intenzïon vedi la traccia, fosca
Deh! non far tu l'impresa mia! In questa
Ardita impresa aiutator mi fosti,
Non ti piaccia però colmar d'affanno
Il cor di Zal antico; e l'opre ancora
De' prodi miei non sperder tu, ma lieti
Rendi col tuo favor me, la mia terra,
Degli armigeri miei l'inclito stuolo.

Così adunque la preghiera, senza apparati e senza pompa, saliva al cielo libera e ingenua, come erano ingenui e liberi gli eroi dell'Avesta e del poema di Firdusi. In questo, tuttavia, troviamo un costume alquanto differente, quando qualcuno de' suoi re adora e prega. Pare che il costume semplice degli eroi sia il più antico e primitivo; mentre le preghiere dei re e tutti i loro atti religiosi sembrano indicare una più re-

cente età, quando il culto era alquanto più cerimonioso, non mancandovi quasi mai qualche segno esterno di pompa e qualche solenne apparato. Così, allorquando re Khusrev volle esaminare solennemente la meravigliosa coppa che disvelava tutti i secreti del mondo, egli attese che spuntasse il fausto giorno del Nev-rôz, il primo giorno, cioè, dell'anno; allora egli si vestì pomposamente, stette in piedi innanzi a Dio, in atto di adorazione, e poi, ritornato al suo palazzo, postasi in capo la corona reale, come già abbiamo visto nell'altro capitolo, prese in mano la prodigiosa coppa (p. 777). Così anche nei monumenti del re Dario, a Naksh-i-Rustem specialmente, il gran re è scolpito con corona reale in capo, con mani levate e in piedi dinanzi all'altare del fuoco, in atto di adorarlo. In alto stanno le immagini di Auramazdâ, del sole e della luna, e sull'altare il sacro fuoco risplende e manda calore.

Descrizioni di templi non troviamo veramente nel Libro dei Re; qualche rara e breve menzione fatta qua e là alla sfuggita ci farebbe intendere che templi vi dovevano essere, se pure non è molto meglio il ritenere che quelli fossero luoghi di adorazione, liberi e aperti, senza costruzioni di sorta, sapendo già anche da Erodoto (*Her.*, I, 131) che gli antichi Persiani non avevano templi, ma solevano fare adorazione sui monti e all'aria aperta. Firdusi, infatti, non dice mai che il tale o tal altro re fosse entrato in qualche tempio per fare adorazione, ma dice semplicemente che egli andò innanzi a Dio (p. 777, ecc.); ciò che non fa supporre nè templi, nè ricinti. Soltanto in un luogo si fa menzione del tempio del fuoco di Azergashasp (p. 990), laddove re Kâvus e re Khusrev, in abiti bianchi, s'erano ritirati per adorare il sacro fuoco, figlio di Ahura Mazdâ; e altrove (pag. 44) si ricorda un tempio del fuoco dove era accolta molta gente che pregava per re Frêdûn, perchè sterminasse l'empio Dahâk. Si racconta pure di Khusrev che fece fabbricare un tempio

laddove il prodigioso fuoco detto Azergashasp gli era apparso per aiutarlo in una difficile impresa. Quel tempio aveva una cupola che si elevava sino alle nuvole fosche, dice il poeta, lungo e largo dieci lacci, con molte camere a vôlta all'intorno, con un ricinto che misurava la metà della corsa di un cavallo arabo (p. 545). Evidentemente, in questo punto, Firdusi aveva in mente una qualche moschea mussulmana de'suoi tempi. Si racconta anche di re Frêdûn come, allorquando egli si mosse per far guerra a Dahâk, passasse vicino ad un luogo dove stavano alcuni contemplanti, ai quali egli mandò il suo saluto ossequioso (p. 38). Anche qui l'evidente somiglianza coi monasteri o con gli eremi dei cristiani, o coi romitaggi brahmanici e buddhistici, fa sospettare la data recente di questo particolare; laonde tutto ci riconduce a quello che dicevamo prima, esser stato, cioè, all'età eroica, il culto di Dio molto semplice e primitivo, senza templi e senza pompa di riti, come già Erodoto aveva osservato.

Non taceremo però il costume, seguito da alcuni re della leggenda, di ritirarsi interamente dal mondo a far vita austera e quasi penitente, sempre in colloquio con Dio, non appena compiute le gloriose imprese alle quali il cielo li aveva chiamati. Il costume non sembra certamente appartenere ai primi tempi della leggenda iranica, e nell'Avesta, per quanto ce ne ricordiamo, non se ne trova alcuna menzione; e forse, come nota lo Spiegel a proposito del re Lohrâsp, vi ha qui una traccia di costume buddhistico. La religione di Buddha, come ognun sa, penetrò anzi tempo nell'Iran orientale e vi lasciò incancellabili traccie; troviamo pertanto che era costume dei re addetti a quella religione depor la corona e spogliarsi di ogni autorità, giunti alla vecchiezza, per ritirarsi a far vita di penitente nei chiostri buddhistici. Quanto al re Lohrâsp, la cui leggenda come già sappiamo, appartiene a più recente età che non quella degli altri re, il suo ritiro

nel tempio di Nav-behâr (p. 1065) è evidentemente preso a prestito dai costumi della religione di Buddha. Ma anche del re Frêdûn e del re Khusrev si narrano presso a poco le stesse cose. Quantunque cioè la leggenda di questi due re, nella sua forma più primitiva sia molto antica, qualche dato più recente, come questo costume che ora ricordiamo, indubbiamente vi si è aggiunto più tardi.

Ma, qualunque sia l'età, antica o recente, a cui si debba riferire questo costume singolare, sta di fatto che, al finir delle loro gloriose imprese, alcuni principi solevano ritirarsi dal mondo, passare gli ultimi anni di lor vita nella solitudine, e darsi ad opere di pietà, come volle fare anche Carlo V imperatore, allorquando si ritirò nel monastero di San Giusto. Così, appena ebbe il re Frêdûn vendicata la morte del suo prediletto Erag', designato per successore il giovane e già glorioso Minôcihr, egli si ritrasse in un luogo appartato e solitario a piangere la sorte de'suoi tre figli miseramente perduti, finchè poi la morte lo trovò in quello stato (p. 94). Ma se qui si può anche mettere in dubbio se veramente re Frêdûn si ritirò dal mondo per intendimenti religiosi, ciò non si può negare in nessuna maniera per il re Khusrev, il quale, dopo aver tratto a morte Afrâsyâb, nel dubbio doloroso di aver forse troppo duramente punito, benchè gravemente colpevole, chi era tuttavia il padre della madre sua, chiuse le porte della reggia e si ridusse in un luogo solitario e di adorazione a pregare e a piangere al cospetto di Dio. Là poi egli ricevette dall'angelo Serôsh la rivelazione della sua vicina salita al cielo (p. 1000 e segg.). Del ritiro del re Lohrâsp nel tempio di Nav-behâr vicino alla città di Balkh, dopo che egli ebbe designato per suo successore il giovane Gushtâsp (p. 1065), abbiam detto nella prima parte di questo libro, nè gioverà qui ripetere le cose già dette.

Di sacerdoti domestici, quali avevano tutte le case

principesche celebrate nei poemi indiani, non troviamo veramente alcuna menzione nel Libro dei Re, se solo si eccettua la dignità del Destûr, che era un intimo consigliere del re o dell'eroe capo di casa più che un sacerdote, quantunque non manchi in lui qualche traccia di sacro e di sacerdotale. Di questo ufficio trovasi non rara menzione nel poema di Firdusi. Solo però, al tempo di re Tahmûras, si ricorda un pio uomo di nome Shêdâsp, celebrato nel mondo per la sua pietà, che si macerava in digiuni ed astinenze, giorno e notte pregava ed era amato e riverito da tutti (p. 17). Firdusi anche a lui dà il titolo di Destûr (ivi); ma la sua grande autorità in corte e quell'aura di santità di cui lo circonda il poeta, sembrano far intendere che il Destûr di re Tahmûras fosse un poco diverso da'suoi confratelli che vivevano presso di altri re, meno asceti e più dati alla vita mondana, e fosse una copia alquanto sbiadita, ma pur sempre una copia, del sacerdote domestico delle epopee indiane. Del resto, anche la leggenda di re Tahmûras, come nota lo Spiegel, non è molto antica, nè si riferisce ai tempi mitici e così remoti quanto quelli del re Gemshîd e di altri principi. Non taceremo però che, allorquando re Kâvus si fabbricò sull'Alburz il suo meraviglioso palazzo, volle fabbricarvi anche un piccolo edifizio a vôlta, tutto di onice del Yemen, per accogliervi ad abitare un sacerdote; ciò che confermerebbe il costume reale di avere un domestico sacerdote in casa (p. 297).

III.

Di feste religiose abbiamo ben rara menzione; ma delle poche che vi sono ricordate, si narra tuttavia l' istituzione e l' avvenimento che le fece istituire; e la più antica si è quella con parola oscura detta Sadeh che fu istituita dal re Hôsheng. Narra il Libro dei Re (p. 15) che un giorno il re Hôsheng, al quale si at-

tribuisce l'invenzione di molte arti utili all'uomo, mentre saliva un' erta montagna, trovò un serpe sul suo sentiero. Afferrata una pietra, la scagliò, ma essa urtò contro una rupe del monte, e da quella rupe scaturirono scintille che volarono al cielo. Le scintille fecero conoscere al sapientissimo re il fuoco naturale che si nasconde nelle selci, ond' egli tosto, inchinata e adorata la divina luce che allora per la prima volta si mostrava, accese una gran vampa sul monte, al sopravvenir della notte. Bevve vino co' suoi compagni in segno di letizia, e in memoria del fausto avvenimento, istituì la festa detta da lui stesso la festa di Sadeh, che rimase poi qual ricordo imperituro di lui. Fin qui il Libro dei Re. Ma da altre fonti sappiamo che tal festa cadeva nel decimo giorno del mese di Behmen, nel quale il sole entra nell' Acquario e che corrisponde in parte al nostro gennaio e in parte al febbraio. Solevano in quella notte gl' Irani, in memoria dell' antichissimo re, accendere molti fuochi, e i loro stessi sovrani, fatti rilegare alle gambe di uccelli selvatici certi manipoli di paglia, vi appiccavano di propria mano il fuoco e li lasciavano poi volare. Altri invece fanno istitutore della festa il re Gayûmers per festeggiare il giorno in cui vide giunti a pubertà i suoi cento figli, donde sarebbe venuto il nome alla festa Sadeh, da *çad* che in persiano significa *cento*. Ma la tradizione conservataci da Firdusi è indubbiamente la più antica, e meglio si accorda col costume, invalso poi, di accendere i fuochi nella notte in cui cade appunto la festa.

Altra festa religiosa era quella del primo giorno dell' anno. Istitutore ne fu Gemshîd, il quale, un giorno, si fece fabbricare dai Dêvi un trono e lo adornò di pietre preziose. I Dêvi sel toglievano sulle spalle e portavano per l'aria a volo il re che vi stava seduto. E un giorno che il glorioso re parve risplendere nel cielo come un sole, e quel giorno era appunto il primo

di dell' anno nel mese di Ferverdîn, allorquando il sole entra nell' Ariete, fu così col consenso unanime e col plauso dei principi suoi che offrivano gemme in segno di onore, istituita la festa detta del Nev-rôz (nuovo giorno, o primo giorno dell' anno). Così al principio di ogni anno novello, re Gemshîd soleva assidersi in trono, e i principi nel felicitarlo facevano venire vino e cantori e musici, in segno di festa (p. 20). La tradizione posteriore narra con qualche differenza l' istituzione della festa, e racconta che allorquando re Gemshîd giunse nella provincia dell' Azerbîgiân, un giorno prima dello spuntar del sole, sedendo egli sovra un trono sfavillante di gemme e con una corona ingemmata in fronte, il primo raggio di sole che spuntò, fece vibrare tal riflesso di luce da quella corona e da quel trono, che la gente tutta, presa da stupore, esclamò: Questo è un giorno novello! volendo indicare il principio dell' anno. Fu ordinata allora da Gemshîd una purificazione generale dei corpi e delle vestimenta con acque pure, siccome lieto auspicio per l' anno che allora incominciava. Così si legge nei dizionari persiani; il mese poi di Ferverdîn, nel quale il sole entra nell' Ariete, corrispondeva al marzo in parte e in parte all' aprile dei nostri calendari.

Re Frêdûn, invece, fu istitutore della festa di Mihrgân che cade nel primo giorno di Mihr (settembre in parte e in parte ottobre) in cui il sole entra nella costellazione della Libbra. In quel giorno fortunato re Frêdûn si era posto per la prima volta sul capo la corona de' padri suoi, e in quel giorno appunto egli volle istituire la festa che rimase di poi come un suo ricordo. Mentre splendeva in cielo la luna novella e i grandi del regno stavano con nappi in mano intorno al loro re seduto in trono, mentre una gioconda pace regnava nel mondo, re Frêdûn fece accendere un gran fuoco e gettarvi ambra e zafferano. In quel

giorno di festa tutti solevano darsi spasso e banchettare, e Firdusi aggiunge che non è lecito in esso mostrarsi tristi e melanconici (p. 47). La festa, come è detto anche dal nome, doveva riferirsi a Mithra, in persiano Mihr, che è un dio solare, anzi il sole stesso deificato, una delle più antiche divinità dell' Olimpo ariano e più specialmente dell' Olimpo iranico.

Di altre feste, come quella del Tîrgân allorquando, sotto re Minôcihr, fu stabilito come confine tra il regno dell' Iran e quello del Turan il fiume Osso, non si fa alcuna menzione, per quanto fosse cosa importante, nel Libro dei Re. Bastino pertanto le poche notizie che qua e là abbiamo raccolte; se esse sono scarse, la ragione di tale scarsezza è stata da noi esposta più sopra. Firdusi non poteva impunemente trattar con soverchi e minuti particolari le cose che si riferivano ad un culto abborrito dai suoi correligionari e da essi perseguitato. Ma altra cosa è il culto esterno, e altra cosa è l' adorazione spirituale di Dio e la fiducia in lui; e dell' una e dell' altra, che furono in altissimo grado nell' animo di Firdusi, ci fa amplissima testimonianza ogni pagina del suo immortale poema.

INDICE

PARTE PRIMA — Storia dell'epopea persiana.

CAPO PRIMO — Gli Irani.

1. Confini dell'Iran. — 2. Gli Arii. — 3. Civiltà degli Arii primitivi. — 4. Irani e Indiani. — 5. Separazione degli Irani dagli Indiani. — 6. Migrazioue degli Irani verso Occidente. — 7. Gli Irani di fronte ai Semiti. — 8. Lingue iraniche.........................Pag. 3

CAPO SECONDO — Origine della leggenda epica.

1. Soggetto della leggenda epica. — 2. Dualismo iranico. — 3. Origine della dottrina dualistica. — 4. Ormuzd e Ahrimane. — 5 e 6. Modo diverso in cui dai sacerdoti e dal popolo fu intesa e rappresentata la lotta fra Ormuzd e Ahrimane. — 7, 8 e 9. Popolazioni atichissime rappresentate dagli Irani come Dêvi o demoni. — 10 e 11. Dêvi come rappresentati nell'Avesta e nelle leggende. — 12. Età primitiva secondo la leggenda. — 13 e 14. I Turani. — 15. Il re Frêdûn e i suoi tre figli. — 16. Afrâsyâb re dei Turani. — 17. Gli eroi dei Vedi, dell'Avesta e dell'epopea. — 18 e 19. Fondamento storico della guerra tra Irani e Turani. — 20, 21, 22 e 23. Personaggi mitici e leggendari e fatti mitologici mescolati a fatti storici..» 17

CAPO TERZO — Svolgimento della leggenda epica.

1 e 2. La leggenda epica coordinata ad avere un alto significato morale. — 3 e 4. La famiglia regnante

dei Pêshdâd. — 5. La famiglia regnante dei Kay. — 6. Il primo e il secondo eroe nella leggenda. — 7. Rustem. — 8 e 9. Il Segestân. — 10. Discendenza dei principi del Segestân da Gemshîd. — 11. Età eroica rappresentata dalle grandi imprese di Rustem. — 12. Qualità personali di Rustem. — 13 La famiglia del Segestân, come considerata dai sacerdoti nei libri sacri. — 14. Fine del regno di Khusrev. — 15. Carattere diverso della leggenda che comincia col regno di Lohrâsp, succeduto a Khusrev. — 16. Venuta di Zerdusht; morte di Rustem. — 17 e 18. Passaggio della leggenda alla storia. — 23. Amore degli Irani per le cose storiche. 24. Prime raccolte di leggende fatte dai principi. — 25. Le leggende iraniche conosciute anche fuori. — 26. Le leggende tramandate per tradizione. — 27. I capi dei villaggi, conservatori delle leggende antiche. — 28. Intima natura del Libro dei Re.............Pag. 47

CAPO QUARTO — I cicli epici del Libro dei Re.

1 e 2. Diverse età a cui appartengono le diverse leggende epiche. — 3 e 4. Cicli epici del più antico periodo. — 5. Ciclo di Frêdûn e di Dahâk. — 6. Ciclo dei principi del Segestân. — 7 e 8. Prove della sua antichità. — 9. Ciclo del Segsâr e del Mâzenderân. — 10. Ciclo di Siyâvish e dei Gûderzidi. — Ciclo di Khusrev e di Afrâsyâb. — 12. Cicli epici del più recente periodo. — 13. Ciclo di Gushtâsp. — 14 e 15. Ciclo d'Isfendyâr. — 16. Leggende isolate che non entrano in nessuno dei cicli precedenti. — 17. Origine separata e indipendente dei cicli e diversa loro età. — 18 e 19. Riordinamento della leggenda intera e dei diversi cicli.................» 81

CAPO QUINTO — Firdusi e il Libro dei re.

1. Come debba esser considerato Firdusi rispetto all'opera sua. — 2. Cultura straniera trapiantata nell'Iran. — 3. Conquista degli Arabi ed effetti suoi. — 4. Reazione dell'Iram orientale contro la cultura

araba. — 5. Mahmûd di Ghasna. — 6, 7, 8. Vita di Firdusi. — 9. Il Libro dei Re poco curato dai dotti in Persia. — 10. Il Libro dei Re diventato popolare. — 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23. Sunto del Libro dei Re. — 24, 25. Fedeltà di Firdusi alle sue fonti. — 26. Il Libro dei Re confrontato con l'Avesta. — 27. Libri religiosi persiani e libri di scrittori mussulmani che fanno testimonianza della fedeltà di Firdusi. — 28. Leggende epiche dell'Avesta che non si trovano nel Libro dei Re. — 29 e 30. Sotto qual punto di vista debba essere giudicato il Libro dei Re come opera d'arte. — 31. Intento più drammatico che epico del Libro dei Re. — 32. Lingua di Firdusi. — 33. Altri pregi e difetti del Libro dei Re. — 34. Immagini e similitudini. — 35. Come Firdusi abbia rappresentati i suoi eroi. — 36. Qual fine particolare ebbe Firdusi nel comporre il Libro dei Re. — 37. Idee religiose e morali di Firdusi. — 38. Se Firdusi abbia imitato Omero. — 39. Posto di Firdusi nella storia della civiltà .... Pag. 99

PARTE SECONDA — La vita e i costumi degli eroi di Firdusi.

CAPO PRIMO — La casa e la vita privata.

I. La casa, appartamenti delle donne, giardini, mobili, utensili .... » 167
II. Vesti, coperture del capo, vesti delle donne, ornamenti .... » 173
III. Nascita, riconoscimento della prole, oroscopi, imposizione del nome, annunzi della nascita ai lontani, nutrici, segni di riconoscimento tra padre e figlio .... » 178
IV. Educazione .... » 183
V. Matrimoni, ricerca della sposa, matrimoni politici, matrimoni per diritto di vittoria, matrimoni in caso di mancata discendenza maschile, matrimoni volontari, prove a cui si sottomette lo sposo,

cerimonie e usi nuziali, dote, poligamia, gradi delle diverse spose, ancelle e cortigiane.................Pag. 189
VI. Morte, cerimonie e usi funebri, cure ai cadaveri, sepolcri, sepolcreti di famiglie principesche, lutto e sua durata, segni esterni di esso ....» 208
VII. Servi e ancelle, coppieri, musici e cantori, eunuchi, tesorieri, portinai, vedette...............................» 215

CAPO SECONDO — La guerra.

I. La guerra come considerata nell'Avesta e nel Libro dei Re...» 223
II. Armi di difesa; armi di offesa; armi particolari di Rustem; armi ereditarie; cavalli; ornamenti e insegne militari; elefanti; vessilli; vessillo di Kaveh..» 226
III. Preparativi di guerra; raccolta degli eserciti; rassegna degli eroi; divisione delle forze; partenza per la guerra; accampamenti; tende e recinti; trattative prima delle ostilità; battaglie di tutto l'esercito; scontri particolari; duelli; combattimenti particolari di Rustem; battaglia degli undici eroi; sospensione dei duelli, secondo richiesta di uno del combattenti..» 245
IV. Assedi di città e di castelli; arti e inganni per penetrar nella città o nel castello assediato; stragi ed eccidi nelle città espugnate; vie sotterranee; sortite degli assediati; assalti notturni; soccorsi richiesti e inviati; donne guerriere; ostaggi...» 259
V. Premi ai valorosi; divisione della preda; punizioni; punizioni dei capitani; lettere annunziatrici di vittoria; teste dei nemici spiccate e inviate al re...» 267

CAPO TERZO — Il Re e la Corte.

I. Palazzi reali; palazzi di Gemshîd e di Frêdûn; di Kâvus sull'Alburz; di Siyâvish; cerimonie nel fondarli ....» 275
II. Concetto che del re avevano gli Irani; maestà

reale; Dahâk e Afrâsyâb ne sono privi, come nemici ..... Pag. 279
III. Abbigliamenti reali; vesti; corone; troni; scettri; suggelli reali; anello di Yima o Gemshîd secondo l'Avesta; vaso ripieno di globi di metallo quale insegna reale; elefanti reali ..... » 283
IV. Diritti di successione al trono; prove a cui in certi casi i principi erano sottomessi per farli valere; designazione del successore fatta dal re prima di morire; elezioni di principi nel caso di mancanza di un legittimo successore ..... » 287
V. Giorno in cui il nuovo re doveva salire al trono; discorso ch' egli soleva pronunciare in tale occasione; consigli reali e consiglieri; importanza dei principi del Segestân e di Gûderz nei consigli reali; diritto di premiare e di punire che il re aveva; pene; premi e donativi reali; tributi ..... » 291
VI. Conviti reali; canti eroici ai conviti; musici e cantori; brindisi; feste reali; festa data dal re Khusrev a Rustem; giuochi della palestra; caccie ..... » 299
VII. Udienze reali; cerimonie nel presentarsi al re » 308
VIII. Potere Magico attribuito dalla leggenda ai re Irani; farmaco portentoso di re Kâvus; coppa meravigliosa di re Khusrev ..... » 312

CAPO QUARTO — Il culto.

I. Come Firdusi dovette trattare le cose religiose dell'età eroica ..... » 319
II. Modo di pregare degli eroi, di Rustem specialmente; preghiere dei re; templi; templi del fuoco; luoghi abitati da devoti e da asceti; ritiro di alcuni re in luoghi solitari a far vita ascetica; sacerdoti domestici; Shêdâsp, sacerdote domestico del re Tahmûras ..... » 322
III. Feste religiose; la festa di Sadeh; la festa del Nev-rôz; la festa del Mihrgân ..... » 327